STALIN

OPERE COMPLETE

EDIZIONI RINASCITA

G. V. STALIN

OPERE COMPLETE

2

1907 - 1913

1955 · EDIZIONI RINASCITA · ROMA

Nota dell'editore italiano

La traduzione è stata condotta sul II volume dell'edizione russa delle Opere complete *di Stalin, pubblicato dall'Istituto Marx-Engels-Lenin, a Mosca, nel 1946. Sono stati tradotti dalla versione russa, riveduta e approvata dall'autore, anche gli scritti apparsi originariamente in lingua georgiana.*

Le note dell'autore sono state collocate a pie' di pagina; quelle redatte dall'Istituto Marx-Engels-Lenin, opportunamente adeguate alle esigenze d'informazione del lettore italiano, sono state invece collocate in fondo al volume.

Prefazione dell'Istituto Marx-Engels-Lenin all'edizione russa

Il secondo volume delle *Opere* di G. V. Stalin contiene in prevalenza gli scritti del periodo che và dalla seconda metà del 1907 al 1913, anno in cui il compagno Stalin fu deportato nella regione di Turukhansk, ove rimase fino al febbraio 1917. In particolare questi scritti abbracciano due periodi dell'attività rivoluzionaria del compagno Stalin: il periodo di Bakù e il periodo di Pietroburgo.

Gli scritti che si riferiscono alla prima metà del 1907 sono dedicati alla tattica dei bolscevichi nella prima rivoluzione russa (*Prefazione all'edizione georgiana dell'opuscolo di K. Kautsky «Le forze motrici e le prospettive della rivoluzione russa»*, l'articolo *La lotta elettorale a Pietroburgo e i menscevichi*, e altri). Gli articoli di questo periodo furono pubblicati nei giornali bolscevichi georgiani *Cveni Tskhovreba* e *Dro*. Vengono qui pubblicati per la prima volta in lingua russa.

Gli scritti posteriori al giugno 1907, ossia del periodo in cui il compagno Stalin svolse la sua attività rivoluzionaria prevalentemente a Bakù, illu-

Questo secondo volume comprende anche il noto scritto di G. V. Stalin *Il marxismo e la questione nazionale* (1913), nel quale sono sviluppati la teoria bolscevica e il programma bolscevico sulla questione nazionale.

Sinora non è stato possibile rintracciare l'articolo *L'autonomia culturale nazionale*, scritto dal compagno Stalin a Turukhansk, dove era deportato, e una serie di altri scritti.

1907 - 1913

Prefazione all'edizione georgiana dell'opuscolo di K. Kautsky

«Le forze motrici e le prospettive della rivoluzione russa»[1]

Il nome di Karl Kautsky non è nuovo. Da molto tempo egli è conosciuto come un insigne teorico della socialdemocrazia. Ma Kautsky non è noto solo per questo aspetto; è noto anche come serio e ponderato analizzatore di questioni tattiche. Per questa sua attività egli si è acquistato grande prestigio non solo fra i compagni europei, ma anche fra di noi. E ciò non suscita meraviglia: oggi, mentre i dissensi sulla tattica scindono la socialdemocrazia russa in due frazioni, mentre la critica reciproca spesso acuisce i contrasti, trasformandosi in pettegolezzo e rendendo la ricerca della verità estremamente difficile, è molto interessante ascoltare un compagno spassionato ed esperto qual è il compagno K. Kautsky. Ecco perchè i nostri compagni si sono messi con passione a studiare i suoi articoli sulla tattica: *La Duma di stato, L'insurrezione di Mosca, La questione agraria, I contadini russi e la rivoluzione, I pogrom di ebrei in Russia*, ecc. Ma un'attenzione incomparabilmente maggiore ha destato fra i compagni il presente opuscolo, e questo perchè vi sono trattate tutte le questioni fondamentali che dividono la socialdemocrazia in

due frazioni. Il fatto è che Plekhanov, il quale poco tempo fa si è rivolto ai compagni stranieri per chiarire i nostri attuali problemi, a quanto pare si è rivolto anche a Kautsky e gli ha chiesto anche il suo parere su questi stessi problemi; al che il compagno Kautsky, come risulta dalle sue parole, ha risposto con il presente opuscolo. Si comprende perciò quale grande interesse quest'ultimo abbia destato fra i compagni, ed è chiaro come per noi esso abbia un'importanza tanto maggiore. Faremo quindi cosa molto utile se ricorderemo, sia pure a grandi linee, le questioni che ci dividono, e spiegheremo nello stesso tempo i punti di vista di Kautsky su queste o quelle questioni.

Per chi parteggia Kautsky, chi sostiene, i bolscevichi o i menscevichi?

La prima questione che scinde in due parti la socialdemocrazia della Russia riguarda il carattere generale della nostra rivoluzione. Che la nostra rivoluzione è democratica borghese e non socialista, che si concluderà con la distruzione del feudalesimo e non del capitalismo, è cosa chiara per tutti. Ma, ci si domanda, chi dirigerà questa rivoluzione e chi raggrupperà attorno a sè gli elementi malcontenti del popolo: la borghesia o il proletariato? Il proletariato marcerà alla coda della borghesia, come avvenne in Francia, o sarà la borghesia a seguire il proletariato? Ecco come si pone la questione.

I menscevichi dicono per bocca di *Martynov* che la nostra rivoluzione è borghese, che è la ripetizione della Rivoluzione francese e come la Rivoluzione francese, in quanto rivoluzione borghese, fu diretta dalla borghesia, così anche la nostra rivoluzione deve essere diretta dalla borghesia. « L'ege-

appunto i cadetti concludono piuttosto un'alleanza con la reazione contro la rivoluzione che un'alleanza con la rivoluzione. Sì, la nostra borghesia liberale e i suoi sostenitori, i cadetti, sono alleati della reazione, sono nemici « illuminati » della rivoluzione. Tutt'altra cosa sono i contadini poveri. I bolscevichi dicono che soltanto i contadini poveri tendono la mano al proletariato rivoluzionario ed essi soltanto possono concludere una salda alleanza con il proletariato per tutto il periodo della rivoluzione attuale. Il proletariato deve appunto appoggiarli contro la reazione e i cadetti. E se queste due forze principali concluderanno un'alleanza, se i contadini e gli operai si sosterranno fra loro, la vittoria della rivoluzione sarà garantita. Altrimenti sarà impossibile. Per questo appunto i bolscevichi non sostengono i cadetti, nè alla Duma nè fuori della Duma, nelle elezioni di primo grado. Per questo appunto i bolscevichi, sia nelle elezioni che alla Duma, appoggiano soltanto i rappresentanti rivoluzionari dei contadini, contro la reazione e i cadetti. Per questo appunto i bolscevichi raggruppano le grandi masse popolari attorno alla *parte* rivoluzionaria della Duma e non attorno a *tutta* la Duma. Per questo appunto i bolscevichi non appoggiano la rivendicazione della nomina di un ministero cadetto (vedi *Due tattiche* e *La vittoria dei cadetti*[3] di Lenin).

I menscevichi ragionano in modo del tutto diverso. È vero che la borghesia liberale oscilla tra la reazione e la rivoluzione, ma alla fin fine, secondo loro, essa aderirà tuttavia alla rivoluzione, avrà tuttavia una funzione rivoluzionaria. Perchè? Perchè in Francia la borghesia liberale ebbe una funzione rivoluzionaria, perchè la nostra borghesia

tentare, come qualcuno propone, di ingaggiare la lotta insieme ai contadini, sia contro il governo che contro la borghesia, per un'Assemblea costituente sovrana e popolare ». Quel che noi vogliamo ottenere oggi, egli dice, è un accordo con i cadetti e un ministero cadetto (vedi *Nasce Dielo*[5], n. 1).

Questo in secondo luogo.

Ma tutto questo è stato soltanto scritto. Un altro dei capi menscevichi, *Plekhanov*, non si limitava a questo e auspicava che ciò che era stato scritto fosse messo in pratica. Mentre nel partito si svolgeva una accanita discussione sulla questione della tattica elettorale, mentre tutti chiedevano se era ammissibile un accordo con i cadetti nelle elezioni di primo grado, Plekhanov riteneva che non fosse sufficiente nemmeno l'*accordo* con i cadetti e incominciò a predicare un vero blocco, una *fusione* temporanea con loro. Ricordate il giornale *Tovaristc*[6] del 24 novembre (1906), dove Plekhanov pubblicò il suo articoletto. Uno dei lettori del *Tovaristc* domandava a Plekhanov: è possibile una piattaforma comune dei socialdemocratici e dei cadetti e, se è possibile, « quale potrebbe essere... la piattaforma elettorale comune »? Plekhanov rispondeva che la piattaforma comune è *necessaria* e che tale piattaforma deve essere la « Duma sovrana »... « Non v'è e non vi potrebbe essere altra risposta » (vedi *Tovaristc*, 24 novembre 1906). Che cosa vogliono dire le parole di Plekhanov? Una sola cosa: durante le elezioni il partito del proletariato, cioè la socialdemocrazia, deve *unirsi* di fatto al partito degli imprenditori, cioè ai cadetti; deve, insieme ad essi, pubblicare manifestini di agitazione diretti agli operai, deve, di fatto, rinunciare alla parola d'ordine dell'Assemblea costituente po-

polare, al programma minimo socialdemocratico e avanzare, invece, la parola d'ordine cadetta della Duma sovrana. In realtà ciò non è altro che la rinuncia al nostro programma minimo per far piacere ai cadetti e per acquistare reputazione ai loro occhi.

Questo in terzo luogo.

Ma quel che Plekhanov ha detto con non sufficiente audacia, un terzo dei capi menscevichi, *Vasiliev*, l'ha espresso con singolare audacia. Ascoltate:

« Che prima tutta la società, tutti i cittadini... instaurino un potere costituzionale. Una volta che questo potere sia diventato popolare, il popolo, corrispondentemente al suo raggruppamento per classi e interessi... può accingersi alla soluzione di tutti i problemi. Allora la lotta delle classi e dei gruppi non sarà solo opportuna, ma necessaria... Oggi, in questo momento, essa è *esiziale e delittuosa...* ». Le diverse classi e i diversi gruppi devono quindi « *abbandonare temporaneamente tutti i "migliori programmi" e fondersi in un unico partito costituzionale...* ». « La mia proposta è dunque quella di una piattaforma comune, che costituirà la prima base di una società *sovrana* come può dare soltanto una Duma sovrana... ». « Il contenuto di questa piattaforma... è: ministero responsabile di fronte alla rappresentanza popolare... libertà di parola e di stampa... », ecc. (vedi *Tovaristc*, 17 dicembre 1906). Quanto alla Costituente popolare e, in generale, al nostro programma minimo, secondo Vasiliev bisogna « abbandonarli »...

Questo in quarto luogo.

È vero che un quarto capo dei menscevichi, *Martov*, non è d'accordo con il menscevico Vasiliev e

lo rampogna altezzosamente per il succitato articolo (vedi *Otkliki*[7], n. 2). Ma in compenso Plekhanov dà un giudizio molto favorevole su Vasiliev, il quale, a sentir lui, è « un instancabile e amato organizzatore socialdemocratico degli operai svizzeri », che « rende molti servizi alla causa operaia russa » (vedi *Mir Bogi*[8], giugno 1906). A chi credere, dei due menscevichi, a Plekhanov o a Martov? Inoltre lo stesso Martov non ha scritto forse poco tempo fa che « il conflitto fra borghesia e proletariato rafforza le posizioni dell'assolutismo e ostacola quindi la liberazione del popolo »? (vedi Elmar, *Il popolo e la Duma di stato*, p. 20). Chi ignora che proprio questo punto di vista non marxista costituisce la vera base della « proposta » liberale avanzata da Vasiliev?

Come vedete, i menscevichi sono talmente infatuati del « rivoluzionarismo » della borghesia liberale, ripongono tante speranze nel « rivoluzionarismo » di quest'ultima che per farle piacere sono disposti ad accantonare lo stesso programma socialdemocratico.

Come considera Kautsky la nostra borghesia liberale, chi ritiene un vero alleato del proletariato, che cosa dice su questa questione?

« Nel momento attuale (cioè nell'attuale rivoluzione russa) il proletariato non è più una semplice appendice e uno strumento della borghesia, come lo fu durante le rivoluzioni borghesi, ma una classe indipendente con obiettivi rivoluzionari suoi propri. Ma là dove il proletariato agisce in questo modo, *la borghesia cessa di essere una classe rivoluzionaria*. La borghesia russa, in quanto in genere è liberale e conduce una politica di classe indipendente, odia indiscutibilmente l'assolutismo, ma odia

ancor più la rivoluzione. E se vuole la libertà politica, la vuole soprattutto perchè in essa vede l'unico mezzo per porre fine alla rivoluzione. *La borghesia non fa dunque parte delle forze motrici dell'attuale movimento rivoluzionario in Russia... Soltanto fra il proletariato e i contadini* esiste una salda comunità di interessi per tutto il periodo della lotta rivoluzionaria. Tutta la tattica rivoluzionaria della socialdemocrazia russa deve basarsi appunto su questa comunità d'interessi... Senza i contadini non possiamo oggi riportare la vittoria in Russia» (vedi quinto capitolo).

Così parla Kautsky.

Pensiamo che ogni commento sia superfluo.

Terza questione che ci divide: in che consiste la natura di classe della vittoria della nostra rivoluzione, oppure, con altre parole, quali classi devono riportare la vittoria nella nostra rivoluzione, quali classi devono conquistare il potere?

I bolscevichi affermano che, dal momento che le forze principali della presente rivoluzione sono il proletariato e i contadini, dal momento che la loro vittoria senza un appoggio reciproco è impossibile, proprio essi conquisteranno il potere e la vittoria della rivoluzione assumerà la forma di *dittatura del proletariato e dei contadini* (vedi *Due tattiche* e *La vittoria dei cadetti* di Lenin).

I menscevichi, viceversa, respingono la dittatura del proletariato e dei contadini, non credono che il proletariato e i contadini conquisteranno il potere. Secondo loro, il potere dovrà cadere nelle mani della Duma cadetta. Di conseguenza, essi appoggiano con eccezionale slancio la parola d'ordine cadetta del ministero responsabile. Invece della dittatura del proletariato e dei contadini, i menscevi-

chi ci propongono dunque la dittatura dei cadetti (vedi *Due dittature* di Martynov, come pure i giornali *Golos Trudà*[9], *Nasce Dielo* e altri).

Come considera K. Kautsky questa questione?

A questo proposito egli dice chiaramente che « la forza rivoluzionaria della socialdemocrazia russa e la possibilità della sua vittoria poggiano sulla comunità d'interessi del proletariato industriale e dei contadini » (vedi quinto capitolo). Vale a dire, la rivoluzione vincerà soltanto nel caso in cui il proletariato e i contadini lottino insieme per la vittoria comune: la dittatura dei cadetti è antirivoluzionaria.

Quarta questione che ci divide: durante le tempeste rivoluzionarie, è ovvio, sorge spontaneamente un cosiddetto governo rivoluzionario provvisorio: è ammissibile la partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario?

I bolscevichi dicono che la partecipazione a tale governo provvisorio non soltanto è ammissibile dal punto di vista dei princìpi, ma sarà necessaria anche dal punto di vista pratico, e ciò perchè la socialdemocrazia possa difendere degnamente, nel governo rivoluzionario provvisorio, gli interessi del proletariato e della rivoluzione. Se nelle lotte di strada il proletariato, insieme ai contadini, abbatterà i vecchi ordinamenti, se, insieme ai contadini, verserà il suo sangue, è naturale che, insieme ai contadini, debba entrare nel governo rivoluzionario provvisorio per portare la rivoluzione ai risultati che desidera (vedi *Due tattiche* di Lenin).

I menscevichi invece respingono la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio. Ciò, essi dicono, non è ammissibile per la socialdemo-

crazia, non è da solcialdemocratici e rovinerebbe il proletariato (vedi *Due dittature* di Martynov).

Che cosa dice K. Kautsky a questo proposito?

« È possibilissimo che nel corso ulteriore della rivoluzione la vittoria spetti al partito socialdemocratico... ». Ma questo non vuol dire che « la rivoluzione, che la Russia sta attraversando, porti subito all'instaurazione, in Russia, del metodo di produzione socialista, anche se essa *affidasse temporaneamente il timone del potere alla socialdemocrazia* » (vedi quinto capitolo).

Come vedete, secondo Kautsky la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio non solo è ammissibile, ma può anche accadere che « temporaneamente il timone del potere » passi interamente nelle mani della sola socialdemocrazia.

Tali sono le opinioni di Kautsky a proposito delle principali questioni che ci dividono.

Come vedete, un teorico veramente grande della socialdemocrazia, Kautsky, e i bolscevichi sono completamente d'accordo.

Non lo negano neppure i menscevichi, esclusi naturalmente alcuni menscevichi « ufficiali », i quali probabilmente non hanno mai visto l'opuscolo di Kautsky. Martov, per esempio, dice chiaramente che, « nell'ultima sua conclusione, Kautsky *è d'accordo* con il compagno Lenin e i suoi seguaci, i quali propugnano la dittatura democratica del proletariato e dei contadini » (vedi *Otkliki*, n. 2, p. 19).

E questo significa che i menscevichi *non sono d'accordo* con K. Kautsky o, più esattamente, che Kautsky *non è d'accordo* con i menscevichi.

Chi dunque è d'accordo con i menscevichi e con chi, infine, i menscevichi sono d'accordo?

Ecco che cosa ci dice a questo proposito la sto-

ria. Il 27 dicembre (1906), nella borgata di Solian (a Pietroburgo), si tenne una riunione con contraddittorio. Durante i dibattiti, il capo dei cadetti, P. Struve, dichiarò: « Voi tutti diventerete cadetti... I menscevichi già vengono chiamati semicadetti. Molti ritengono che Plekhanov sia un cadetto, e, in realtà, molto di quel che dice adesso Plekhanov può essere accettato dai cadetti; peccato però che non l'abbia detto quando i cadetti erano soli » (vedi *Tovaristc*, 28 dicembre 1906).

Ecco chi è d'accordo con i menscevichi.

Che vi è dunque di sorprendente se i menscevichi si accordano con i cadetti e si mettono sulla via del liberalismo?...

10 febbraio 1907.

Firmato: Koba.

La lotta elettorale a Pietroburgo e i menscevichi

In nessun luogo la lotta elettorale è stata così aspra come a Pietroburgo. In nessun luogo vi sono stati tali urti fra i partiti come a Pietroburgo. I socialdemocratici, i populisti, i cadetti, i cento neri, i bolscevichi e i menscevichi in seno alla socialdemocrazia; i *trudovikì*, i socialisti-rivoluzionari e i socialisti populisti [10] fra i populisti; i cadetti di sinistra e di destra in seno al partito dei cadetti: tutti hanno condotto una lotta accanita...

In nessun luogo però la fisionomia dei partiti si è rivelata così nettamente come a Pietroburgo. E così doveva essere. La lotta elettorale è un'opera viva, e i partiti si possono conoscere soltanto quando operano. È chiaro che quanto più aspramente si conduceva la lotta, tanto più nettamente doveva rivelarsi la fisionomia dei suoi protagonisti.

A questo riguardo è molto interessante il modo in cui i bolscevichi e i menscevichi hanno condotto la lotta elettorale.

Ricorderete probabilmente quel che dicevano i menscevichi. Già prima delle elezioni essi avevano dichiarato che l'Assemblea costituente e la repubblica democratica erano un peso inutile; che innanzitutto occorrevano la Duma e un ministero cadetto e di conseguenza bisognava concludere un accordo elettorale con i cadetti. In caso contrario, secondo

loro, avrebbero vinto i cento neri ". Ecco ciò che scriveva alla vigilia delle elezioni uno dei capi menscevichi, *Cerevanin*:

> « Sarebbe assurdo e insensato per il proletariato tentare, come qualcuno propone, di ingaggiare, insieme ai contadini, la lotta sia contro il governo sia contro la borghesia per un'Assemblea costituente sovrana e popolare » (vedi *Nasce Dielo*, n. 1).

Un altro dei capi menscevichi, *Plekhanov*, era d'accordo con Cerevanin; egli pure respingeva l'Assemblea costituente, proponendo in sua vece una « Duma sovrana », che avrebbe dovuto diventare la « piattaforma comune » per i cadetti e i socialdemocratici (vedi *Tovaristc*, 24 novembre 1906).

E il noto menscevico *Vasiliev* diceva con maggior franchezza che la lotta di classe « in questo momento è esiziale e delittuosa... », che le diverse classi e i diversi gruppi devono « abbandonare temporaneamente i " migliori programmi " e fondersi in un unico partito costituzionale » (vedi *Tovaristc*, 17 dicembre 1906).

Così parlavano i menscevichi.

I bolscevichi condannarono sin dall'inizio siffatta posizione dei menscevichi. Essi dicevano che non è da socialisti venire ad un accordo con i cadetti: i socialisti devono agire in modo indipendente nella lotta elettorale. Nelle elezioni di primo grado gli accordi sono ammissibili soltanto come eccezione, e per di più con quei partiti che pongono come parola d'ordine del momento la Costituente popolare, la confisca di tutte le terre, la giornata lavorativa di otto ore, ecc. Ma i cadetti respingono tutto questo. Il « pericolo dei cento neri » è un'invenzione dei liberali per spaventare alcuni ingenui. I cento neri

non possono «riempire» la Duma. Quando parlano del «pericolo dei cento neri», i menscevichi non fanno che ripetere le parole dei liberali. Il «pericolo cadetto» invece esiste, ed è un pericolo reale. È nostro dovere raggruppare attorno a noi tutti gli elementi rivoluzionari e condurre la lotta contro i cadetti, i quali concludono un'alleanza con la reazione contro la rivoluzione. Dobbiamo condurre contemporaneamente una lotta duplice: contro la reazione e contro la borghesia liberale e i suoi sostenitori.

Così parlavano i bolscevichi.

Ed ecco approssimarsi il giorno dell'apertura della conferenza socialdemocratica di Pietroburgo [12]. Là, in quella conferenza, si sarebbero dovute porre di fronte al proletariato due tattiche: quella dell'accordo con i cadetti e quella della lotta contro i cadetti. Inoltre in quella conferenza il proletariato avrebbe dovuto dare un giudizio su tutto quello che avevano detto fino allora i bolscevichi e i menscevichi. Ma i menscevichi fiutarono che li attendeva una sconfitta, sentirono che la conferenza avrebbe condannato la loro tattica, e decisero di uscire dalla conferenza, di rompere con la socialdemocrazia. Messisi d'accordo con i cadetti, iniziarono la scissione. Mediante un mercato con i cadetti volevano far eleggere alla Duma i «loro uomini».

I bolscevichi condannarono decisamente questo gesto da uomini senza carattere. Cifre alla mano, dimostrarono l'inesistenza del «pericolo dei cento neri». Criticarono in modo inesorabile i socialisti-rivoluzionari e i *trudovikì*, invitandoli apertamente a raggrupparsi attorno al proletariato contro la controrivoluzione e i cadetti.

E mentre i bolscevichi riunivano gli elementi ri-

voluzionari attorno al proletariato, mentre attuavano infallibilmente la tattica intransigente del proletariato, proprio in quel momento i menscevichi, dietro le spalle degli operai, conducevano trattative con i cadetti.

Ma i cadetti piegavano gradatamente a destra. Stolypin invitava a recarsi da lui, « per trattare », uno dei loro capi, *Miliukov.* I cadetti incaricavano unanimi Miliukov di condurre trattative con la reazione a « nome del partito ». È chiaro che essi volevano un accordo con la reazione contro la rivoluzione. Al tempo stesso, un altro dei capi cadetti, *Struve*, dichiarava apertamente che « i cadetti vogliono un accordo con il monarca allo scopo di ottenere la costituzione » (vedi *Riec* [18], 18 gennaio 1907). Era evidente che i cadetti si accingevano a concludere un'alleanza con la reazione.

Tuttavia i menscevichi conducevano trattative con i cadetti, cercavano un'alleanza con essi. Poveretti! Non riuscivano a comprendere che accordandosi con i cadetti si mettevano sulla via dell'accordo con la reazione!

Frattanto incominciano i comizi elettorali permessi dalle autorità. Qui, in questi comizi, si rivela nettamente che il « pericolo dei cento neri » è una fantasia, che la lotta fondamentale si combatte fra cadetti e socialdemocratici e che chi stringe un accordo con i cadetti tradisce la socialdemocrazia. Nei comizi i menscevichi non si fanno più vedere: due o tre volte hanno tentato di prender le difese dei cadetti, ma si sono pubblicamente disonorati e sono andati a nascondersi. I servi dei cadetti, i menscevichi, hanno già perso il credito. Nell'arena delle

discussioni rimangono i bolscevichi e i cadetti. La lotta fra di loro riempie da sola i comizi. I socialisti-rivoluzionari e i *trudovikì* si rifiutano di trattare con i cadetti. I socialisti populisti tentennano. I bolscevichi si mettono alla testa della lotta elettorale.

Dov'erano nel frattempo i menscevichi?

Discutevano con i cadetti per tre seggi in parlamento. È inaudito, ma è un fatto; il nostro dovere è di dire apertamente la verità.

I bolscevichi dichiarano: abbasso l'egemonia dei cadetti!

I menscevichi invece *respingono questa parola d'ordine* e così si sottomettono all'egemonia dei cadetti e si accodano ad essi.

Frattanto avvengono le elezioni nella curia operaia [14]. Risulta che *nei distretti menscevichi gli operai hanno quasi ovunque eletto come delegati dei socialisti-rivoluzionari.* « Noi non possiamo votare per coloro che si accordano con i cadetti; i socialisti-rivoluzionari sono comunque migliori »: così, a quanto pare, dicevano gli operai. Gli operai chiamano liberali i socialdemocratici e preferiscono andare con la borghesia democratica, con i socialisti-rivoluzionari! Ecco a che cosa ha portato l'opportunismo dei menscevichi!

I bolscevichi continuano ad applicare la loro tattica intransigente e invitano tutti gli elementi rivoluzionari a stringersi attorno al proletariato. I socialisti-rivoluzionari e i *trudovikì* si associano apertamente alla parola d'ordine bolscevica: abbasso l'egemonia dei cadetti! I socialisti populisti rompono con i cadetti. Diventa per tutti evidente

che l'accordo tra i socialdemocratici e i socialisti-rivoluzionari e i *trudoviki* non dividerà in nessun caso i voti in misura tale da dare la vittoria ai cento neri. Vinceranno i cadetti o l'estrema sinistra; il « pericolo dei cento neri » è una fantasia.

Frattanto i cadetti rompono le trattative con i menscevichi. Probabilmente l'affare è andato male. I bolscevichi da parte loro hanno concluso un accordo con i socialisti-rivoluzionari, i *trudoviki* e i socialisti populisti, hanno isolato i cadetti e hanno condotto un'offensiva generale contro la reazione e i cadetti. A Pietroburgo sono state presentate tre liste: dei cento neri, dei cadetti e dell'estrema sinistra. Così si sono avverate, a dispetto dei menscevichi, le parole dei bolscevichi a proposito delle tre liste.

Respinti dal proletariato, lasciati con un pugno di mosche dai cadetti, derisi dai socialisti-rivoluzionari e dai *trudoviki*, coperti di vergogna dalla storia, i menscevichi depongono le armi e votano per la lista dell'estrema sinistra, *contro i cadetti*. La commissione menscevica del rione di Vyborg dichiara apertamente che i menscevichi voteranno per l'estrema sinistra, contro i cadetti.

E questo significa che i menscevichi hanno smentito l'esistenza del « pericolo dei cento neri », hanno respinto l'accordo con i cadetti e hanno appoggiato la parola d'ordine bolscevica: abbasso l'egemonia dei cadetti!

Questo significa anche che i menscevichi hanno rinunciato alla loro tattica e hanno accettato apertamente la tattica dei bolscevichi.

Questo significa, infine, che i menscevichi hanno

cessato di accodarsi ai cadetti e ora si accodano ai bolscevichi.

Infine le elezioni hanno avuto luogo ed è risultato che a Pietroburgo nemmeno uno dei cento neri è stato eletto.

Così è risultata giustificata la tattica bolscevica a Pietroburgo.

Così i menscevichi sono stati sconfitti.

Cveni Tskhovreba [15], n. 1,
18 febbraio 1907.
Articolo non firmato.

Sovranità dei cadetti o sovranità del popolo?

Chi deve prendere nelle mani il potere durante la rivoluzione? Quali classi devono stare al timone della vita politica e sociale? — Il popolo, il proletariato e i contadini! — rispondevano e rispondono ancor oggi i bolscevichi. Essi ritengono che la vittoria della rivoluzione è la dittatura (sovranità) del proletariato e dei contadini, che ha per scopo la conquista della giornata lavorativa di otto ore, la confisca di tutte le terre dei latifondisti e l'instaurazione di ordinamenti democratici. I menscevichi respingono la sovranità del popolo e sinora non hanno dato una risposta diretta alla domanda: chi dunque deve prendere nelle mani il potere? Oggi, poi, dopo aver compiuto apertamente una svolta verso i cadetti, i menscevichi dichiarano con maggior ardire che il potere devono prenderlo i cadetti, e non il proletariato e i contadini. Ascoltate:

> « La dittatura del proletariato e dei contadini è... un paradosso » (un assurdo)... È « in sostanza un modo di vedere da socialisti-rivoluzionari » (vedi l'organo menscevico *Na Oceredi*[14], n. 4, pp. 4-5, articolo di Potresov).

È vero che un eminente marxista, K. Kautsky, dice chiaramente che la dittatura del proletariato e dei contadini è necessaria, ma come potrebbe K. Kautsky competere con Potresov? Tutti sanno

nale nella sua volgarità — mercante dei suoi stessi desideri, senza iniziativa,... senza vocazione storica universale, proprio come un vecchio maledetto... senza occhi, senza orecchie, senza denti, senza niente, così si trovò al timone dello stato prussiano la borghesia prussiana dopo la rivoluzione di marzo » (vedi *La nuova gazzetta renana*) [18].

Da noi, nel corso della rivoluzione russa, avviene qualcosa di simile.

Il fatto è che anche la nostra borghesia si distingue dalla borghesia francese del 1789. La nostra borghesia liberale, ancor più rapidamente e chiaramente della borghesia tedesca, ha dichiarato che « è disposta ad accordarsi col potere supremo » contro gli operai e i contadini. Il partito della borghesia liberale, i cosiddetti cadetti, da lungo tempo hanno incominciato, dietro le spalle del popolo, a condurre trattative segrete con Stolypin. Quale scopo perseguiscono queste trattative, che cosa hanno da discutere i cadetti con il ministro « dei processi sommari », se in realtà essi non tradiscono gli interessi del popolo? A questo proposito or non è molto i giornali francesi e inglesi hanno scritto che il governo e i cadetti stanno concludendo un'alleanza per soffocare la rivoluzione. Le condizioni di questa alleanza segreta sono le seguenti: i cadetti devono rinunciare alle rivendicazioni che avanzano come partito di opposizione; in compenso il governo darà ai cadetti qualche posto ministeriale. I cadetti si sono offesi; questo non è vero, dicono. Ma in effetti si è scoperto che questa, a quanto risulta, è la verità; in effetti si è scoperto che i cadetti *già* hanno concluso un'alleanza con le destre e con il governo.

Che cosa dicono le ultime votazioni alla Du-

ma, se non che i cadetti hanno concluso un'alleanza con il governo? Ricordate i fatti. I socialdemocratici presentano la proposta di creare una commissione d'assistenza per i contadini colpiti dalla carestia. Essi vogliono che dell'opera di soccorso agli affamati, oltre che i deputati e i burocrati, si occupi il popolo stesso e che questo smascheri le «eroiche gesta» dei Gurko-Lidval[19]. Tutto ciò è bene, è desiderabile perchè rafforza i legami dei deputati con il popolo, dà un carattere cosciente al sordo malcontento del popolo. È chiaro che chiunque servisse realmente gli interessi del popolo, avrebbe immancabilmente appoggiato la proposta dei socialdemocratici, come mezzo utile al popolo. Ebbene, che cosa fecero i cadetti, appoggiarono forse i socialdemocratici? No! Bocciarono unanimi, unitamente agli ottobristi[20] e ai cento neri, la proposta dei socialdemocratici. — L'attuazione della vostra proposta susciterebbe un movimento popolare, perciò è dannosa — rispose ai socialdemocratici un capo dei cadetti, *Hessen* (vedi *Parus*[21], n. 24). — Sono completamente d'accordo con voi, signori cadetti; voi avete ragione — così Stolypin dette ai cadetti il riconoscimento che loro spettava (ivi). Risultato: soltanto i socialisti-rivoluzionari, i socialisti populisti e la maggioranza dei *trudovikì* appoggiarono i socialdemocratici.

La Duma si divise così in due campi: il campo dei nemici del movimento popolare e il campo dei sostenitori del movimento popolare. Fra i primi: i cento neri, gli ottobristi, Stolypin, i cadetti e altri. Fra i secondi: i socialdemocratici, i socialisti-rivoluzionari, i socialisti populisti, la maggioranza dei *trudovikì* e altri.

Che significa questo se non che i cadetti hanno *già* stretto un'alleanza con il governo?

Come si vede, viene giustificata la tattica dei bolscevichi, che semina la sfiducia verso i cadetti, traditori del popolo, e invita alla lotta contro di essi

Ma non basta. Il fatto è che le voci ricordate, diffuse dai giornali francesi e inglesi, hanno piena conferma. I giornali della capitale, negli ultimi giorni, comunicano da « fonte sicura » che la transazione tra i cadetti e il governo è già avvenuta. E, pensate un po', le condizioni di questa transazione, a quanto risulta, sono illustrate in tutti i minimi particolari. È vero che i cadetti lo negano, ma tuttavia il loro non è che fariseismo e null'altro. Ascoltate:

« Da fonte sicurissima il *Sevodnia*[*] informa che il discorso pronunciato ieri da Stolypin alla Duma di stato non fu affatto una sorpresa per i cadetti e gli ottobristi. Vi erano state a questo proposito trattative preliminari, durate un'intera giornata, fra il presidente del consiglio Kutler e... Fiodorov, il quale rappresentava il centro della destra. L'accordo decisivo fra queste personalità avvenne nella redazione dello *Slovo*[*], dove si accingeva ad andare anche il conte Witte... Nelle sue linee generali, l'accordo si riduce a questo: 1) I cadetti rompono apertamente ogni legame con i partiti di sinistra e prenderanno alla Duma una posizione strettamente centrista. 2) Essi rinunciano a una parte del loro programma agrario, rendendolo più vicino al programma degli ottobristi. 3) Essi temporaneamente non insistono sulla parità di diritti tra le nazionalità. 4) Essi appoggiano il prestito estero. In cambio ai cadetti si promette: 1) Immediata legalizzazione del partito cadetto. 2) ... L'offerta dei portafogli ministeriali della redistribuzione fondiaria e dell'agricoltura, dell'istruzione pubblica, dell'industria e commercio e della giustizia. 3) Amnistia parziale. 4) Appoggio al progetto di legge cadetto sull'abolizione dei « tribunali da campo » (vedi *Parus*, n. 25).

Così stanno le cose.

Mentre il popolo lotta, mentre gli operai e i contadini versano il loro sangue per abbattere la reazione, i cadetti concludono un'alleanza con questa stessa reazione per soffocare la rivoluzione popolare!

Ecco che cosa sono i cadetti!

Ecco, a quanto risulta, la ragione per cui vogliono « salvaguardare » la Duma!

Ecco perchè non hanno appoggiato il progetto dei socialdemocratici di creare una commissione d'assistenza per i colpiti dalla carestia!

Così cade la tesi dei menscevichi sul democratismo dei cadetti.

Così cade la tattica menscevica dell'appoggio ai cadetti: dopo quanto è avvenuto, appoggiare i cadetti significa appoggiare il governo!

È giustificata l'opinione dei bolscevichi sulla necessità, in un momento grave, di appoggiare soltanto i rappresentanti coscienti dei contadini, come, per esempio, i socialisti-rivoluzionari e altri.

È chiaro che dovremo anche appoggiarli contro i cadetti.

O forse i menscevichi pensano di appoggiare anche in futuro i cadetti?

Dro, n. 6,
17 marzo 1907.
Articolo non firmato.

In memoria del compagno G. Telia[14]

Nei nostri circoli di partito è invalso l'uso di far lodi sperticate dei compagni scomparsi. Tacere le debolezze ed esagerare i lati positivi è la caratteristica dei necrologi che si fanno attualmente. Questa, naturalmente, non è un'usanza giusta e noi non vogliamo seguirla. Del compagno G. Telia vogliamo dire soltanto la verità; vogliamo che il lettore conosca il compagno Telia com'egli era in realtà. E la realtà ci dice ch'egli era, come operaio avanzato e come militante, un uomo senza macchia, prezioso per il partito. Tutto ciò che caratterizza essenzialmente il partito socialdemocratico: sete di sapere, indipendenza, continuo progresso, fermezza, amore al lavoro, forza morale, tutto ciò si impersonava nella figura del compagno Telia. Egli incarnava le migliori qualità del proletario. Non è un'esagerazione. Ce lo mostrerà una sua breve biografia.

Il compagno Telia non apparteneva alla categoria dei «dotti». Si istruì da solo e si formò una coscienza. Partito dal villaggio di Ciagani (era nato in questo villaggio del distretto di Kutais), trovò lavoro come domestico presso una famiglia di Tiflis. Qui imparò a parlare il russo e si dedicò con passione alla lettura. Ma ben presto si stancò del lavoro di domestico ed entrò nelle officine ferroviarie, nel reparto falegnameria. Queste officine gli resero un gran servigio, furono la sua scuola: qui diventò un

socialdemocratico, qui si temprò e divenne un saldo combattente, qui si rivelò come operaio cosciente e capace.

Nel 1900-1901, egli già si distingueva fra gli operai come uno dei capi degni di tal nome. Dall'epoca della dimostrazione del 1901 a Tiflis [25], il compagno Telia non conobbe più riposo. Propaganda ardente, creazione di organizzazioni, partecipazione a riunioni importanti, lavoro tenace per conquistarsi un'educazione socialista: ecco com'egli impiegava tutto il suo tempo libero. La polizia lo perseguitava, lo cercava « con la lanterna », ma tutto ciò non faceva che raddoppiare la sua energia e la sua sete di lotta. L'animatore della dimostrazione del 1903 (a Tiflis) [26] fu il compagno Telia. Nonostante che la polizia gli stesse alle calcagna, egli innalzò la bandiera, pronunciò un discorso. Dopo questa dimostrazione passa completamente nell'illegalità. Da quell'anno, per incarico dell'organizzazione, incomincia a « viaggiare » per le diverse città della Transcaucasia. Sempre nel 1903, ancora per incarico dell'organizzazione, si reca a Batum per organizzarvi una tipografia illegale. Ma appena giunto viene arrestato alla stazione con l'attrezzatura per la tipografia e poco dopo è trasferito nelle prigioni di Kutais. Da questo momento incomincia un nuovo periodo della sua vita « irrequieta ». L'anno e mezzo di prigione non trascorre senza lasciar tracce in lui. La prigione divenne per lui una seconda scuola. Per mezzo di regolari lezioni, con la lettura di libri socialisti e con la partecipazione alle discussioni, egli arricchì notevolmente il suo bagaglio intellettuale. Qui si formò definitivamente quell'inflessibile carattere rivoluzionario che molti suoi com-

pagni gli invidiavano. Ma quella stessa prigione significò per lui la morte, quella stessa prigione fu la causa di quella malattia mortale (la tisi), che doveva portare alla tomba il nostro migliore compagno.

Telia sapeva che la sua salute era minata da una malattia che non perdona, ma non se ne allarmava. Una sola cosa lo inquietava: « la vita oziosa e l'inattività ». « Quando verrà il giorno in cui avrò spazio dove muovermi a mio agio e vedrò di nuovo la massa del popolo, ritornerò in mezzo ad essa e mi metterò a servirla »: ecco che cosa sognava il nostro compagno mentre era rinchiuso in carcere. E questo sogno si avverò. Dopo un anno e mezzo lo trasferirono nella « piccola » prigione di Kutais, da cui fuggì ben presto per riapparire a Tiflis. In quel periodo avveniva la scissione del partito. Il compagno Telia aderì allora ai menscevichi, ma egli non assomigliava per nulla a quei menscevichi « ufficiali » che ritengono il menscevismo un « corano », se stessi degli ortodossi e i bolscevichi dei miscredenti. Non assomigliava nemmeno a quegli operai « avanzati » che si credono « socialdemocratici dalla nascita » e, crassi ignoranti come sono, si rendono ridicoli gridando: « Non sappiamo che farcene della scienza; siamo degli operai! ». La qualità caratteristica di Telia era costituita appunto dal fatto che egli era ostile al fanatismo frazionista, disprezzava con tutta l'anima l'imitazione cieca e a tutto voleva giungere con il proprio raziocinio. Ecco perchè, fuggito dal carcere, lesse avidamente i libri *Atti del secondo congresso*, *Lo stato d'assedio* di Martov, *Che fare?* e *Un passo avanti*[27] di Lenin. Bisognava vedere Telia, pallido ed emaciato, immerso nei suoi

libri, dire sorridendo: « Come vedo, non è tanto facile decidere se essere bolscevico o menscevico; finchè non avrò studiato questi libri il mio menscevismo è costruito sulla sabbia ». Ed ecco che il compagno Telia, dopo aver studiato le pubblicazioni fondamentali e aver meditato sulle discussioni fra i bolscevichi e menscevichi, si rese ben conto di tutto, e solo dopo averlo fatto disse: « Io, compagni, sono un bolscevico; secondo me, chi non è bolscevico tradisce indubbiamente lo spirito rivoluzionario del marxismo ».

Allora Telia diventa un apostolo del marxismo rivoluzionario (bolscevismo). Per decisione dell'organizzazione, nel 1905 si reca a Bakù. Impianto di una tipografia, inizio del lavoro delle organizzazioni rionali, partecipazione all'organizzazione dirigente, invio di articoli al *Proletariatis Brdzola*[28]: ecco di che cosa si occupa a Bakù il compagno Telia. Durante la nota retata anch'egli viene arrestato, ma anche quella volta « se la cavò » e si affrettò a ritornare a Tiflis. Dopo aver lavorato qualche tempo nell'organizzazione dirigente della città, partecipò alla conferenza bolscevica di tutta la Russia a Tammerfors, nel 1905. Interessanti le sue impressioni su questa conferenza. Egli guardava con grande speranza all'avvenire del partito, e con gli occhi che gli brillavano diceva: « Per questo partito non risparmierò le mie ultime forze ». Ma sfortuna volle che subito dopo il suo ritorno in Russia si dovesse mettere in letto per non più rialzarsi. Solo allora cominciò seriamente la sua attività letteraria. Durante la sua malattia egli scrisse: *Che cosa ci occorre* (vedi *Akhali Tskhovreba*[19]), *Vecchi e nuovi cadaveri* (risposta a A. Giorgiadze), *Anarchismo e*

socialdemocrazia, Perchè ci chiamano blanquisti *, e altre opere.

Negli ultimi giorni ci scrisse che preparava un opuscolo sulla storia della socialdemocrazia caucasica, ma la morte implacabile strappò troppo presto la penna dalle mani del nostro instancabile compagno.

Tale è il quadro della vita, breve ma tempestosa, del compagno Telia.

Meravigliose capacità, inesauribile energia, indipendenza, profondo amore per la causa, eroica fermezza e natura di apostolo: ecco quel che caratterizza il compagno Telia.

Soltanto nelle file del proletariato si incontrano uomini come Telia, solo il proletariato genera eroi come Telia; e quello stesso proletariato cerca di far giustizia dell'esecrato regime di cui è caduto vittima il nostro compagno, l'*operaio G. Telia.*

Dro, n. 19,
29 marzo 1907.
Firmato: Ko...

* Gli ultimi due opuscoli non poterono essere pubblicati perchè furono confiscati dalla polizia durante una perquisizione.

Il proletariato d'avanguardia e il V Congresso del partito

La preparazione del congresso volge al termine[30]. A poco a poco si delineano i rapporti di forza delle frazioni. Diventa evidente che la maggior parte dei distretti industriali appoggia i bolscevichi. Pietroburgo, Mosca, zona industriale centrale, Polonia, regione baltica, Urali: ecco dove si ha fiducia nella tattica dei bolscevichi. Caucaso, zona al di là del Caspio, Russia meridionale, alcune città delle regioni influenzate dal *Bund*[31], organizzazioni contadine *Spilka*[32]: ecco dove i menscevichi attingono le loro forze. La Russia meridionale è l'unica regione industriale dove si ha fiducia nei menscevichi. Gli altri punti d'appoggio del menscevismo sono per la maggior parte centri di piccola produzione. Diventa chiaro che la tattica dei menscevichi è soprattutto la tattica delle città arretrate, dove si vede di malocchio lo sviluppo della rivoluzione e della coscienza di classe.

Diventa chiaro che la tattica dei bolscevichi è soprattutto la tattica delle città avanzate, dei centri industriali, dove l'attenzione è rivolta principalmente ad approfondire la rivoluzione e a sviluppare la coscienza di classe...

Vi fu un tempo in cui la socialdemocrazia della Russia non aveva che un gruppetto di aderenti. Essa aveva allora un carattere intellettuale e non

era in grado di dare la sua impronta alla lotta del proletariato. La politica del partito era allora condotta da poche persone; la voce della massa proletaria del partito era soffocata... Tutt'altra cosa è oggi. Oggi abbiamo di fronte a noi un partito imponente, il *Partito operaio socialdemocratico della Russia*, che ha nelle sue file circa 200.000 membri, dà la sua impronta alla lotta del proletariato, raccoglie attorno a sè la democrazia rivoluzionaria di tutta la Russia e incute paura ai « potenti del mondo ». E questo partito imponente è tanto più imponente e meraviglioso in quanto il timone che lo dirige è nelle mani della massa del partito e non di pochi « uomini colti ». Ciò è apparso nel migliore dei modi durante le elezioni alla Duma, quando la massa del partito, respingendo la proposta dell' « autorevole » Plekhanov, non volle avere una « piattaforma comune » con i cadetti. È vero che i menscevichi chiamano lo stesso il nostro partito un partito di intellettuali, ma probabilmente lo fanno perchè esso non è nella sua maggioranza menscevico. Ma se il Partito socialdemocratico tedesco, su 18 milioni di proletari, conta nelle sue file soltanto 400.000 membri, se questo partito ha il diritto di chiamarsi proletario, lo stesso diritto ha pure il Partito socialdemocratico della Russia che ha 200.000 membri su 9 milioni di proletari.

Il Partito socialdemocratico della Russia è quindi imponente anche perchè è un partito veramente proletario, che va per la sua strada, verso l'avvenire, criticando al tempo stesso i mormorii dei suoi vecchi « capi ».

A questo proposito sono significative le ultime conferenze di Pietroburgo e di Mosca.

In ambedue le conferenze erano gli operai che

davano il tono. I nove decimi del numero complessivo dei delegati erano costituiti, sia nell'una che nell'altra conferenza, da operai. Ambedue le conferenze respinsero le « direttive » sorpassate e inopportune dei « vecchi capi » del genere di Plekhanov. Ambedue le conferenze riconobbero clamorosamente la necessità del bolscevismo. Con ciò Mosca e Pietroburgo espressero la loro sfiducia nella tattica menscevica, riconobbero la necessità dell'egemonia del proletariato nell'attuale rivoluzione.

Per bocca di Pietroburgo e di Mosca parla tutto il proletariato cosciente. Mosca e Pietroburgo trascinano dietro a sè le altre città. Da Mosca e da Pietroburgo partirono le direttive durante le azioni di dicembre e ottobre; furono esse che diressero il movimento e le gloriose giornate di dicembre. Non v'è dubbio che saran loro a dare il segnale per l'imminente attacco rivoluzionario.

Tanto Pietroburgo che Mosca si attengono alla tattica del bolscevismo. La tattica del bolscevismo è l'unica tattica proletaria: ecco che cosa dicono gli operai di queste città al proletariato della Russia.

Dro, n. 25,
8 aprile 1907.
Articolo non firmato.

E ancora i «pubblicisti» del *Lakhvari*[33] non riescono a precisare la loro tattica. Nel primo numero scrivevano: noi appoggiamo soltanto le «misure progressive» dei cadetti e non i cadetti. Abbiamo notato che questo è un sofisma divertente, perchè i menscevichi hanno votato per i cadetti eletti alla Duma, e non soltanto per le loro «misure»; hanno fatto eleggere alla Duma i cadetti come tali, e non soltanto le loro «misure»; hanno fatto eleggere presidente della Duma un cadetto come tale, e non soltanto le sue «misure». Tutto ciò conferma che i menscevichi appoggiano i cadetti. La cosa è talmente chiara, i menscevichi hanno tanto parlato dell'appoggio ai cadetti, che la smentita di questo fatto può suscitare soltanto il riso...

Ora ci hanno un po' «ripensato» e affermano un'altra cosa: è vero che «nelle elezioni abbiamo appoggiato i cadetti» (vedi *Lakhvari*, n. 3), ma soltanto nelle elezioni; però alla Duma non appoggiamo i cadetti, ma soltanto le loro «misure». Voi, dicono, «non fate una distinzione fra la tattica alla Duma e la tattica nelle elezioni». In primo luogo, è molto ridicola quella «tattica» che solo nella Duma ti preserva dal far sciocchezze e durante le elezioni te le suggerisce. In secondo luogo, non è forse vero che i menscevichi hanno fatto eleggere presidente della Duma un cadetto? In quale cate-

goria di tattica si deve classificare l'elezione a presidente di un cadetto? Ci pare che Golovin sia stato eletto presidente della Duma nella Duma e non presidente della strada nella strada.

E' chiaro che nella Duma e fuori della Duma i menscevichi hanno adottato la stessa tattica. Questa tattica è la tattica dell'appoggio ai cadetti. Se oggi la rinnegano, è perchè sono caduti in preda alla confusione.

Appoggiare i cadetti non significa dar loro prestigio; in caso contrario anche voi date prestigio ai socialisti-rivoluzionari appoggiandoli, dichiara il *Lakhvari*. Che burloni, questi « lakhvaristi »! A quanto pare, non riescono a comprendere che ogni appoggio da parte della socialdemocrazia dà prestigio al partito che essa appoggia! Per questo essi dispensavano tanto largamente promesse di « appoggio »... Sì, egregi compagni, appoggiando i socialisti-rivoluzionari, la socialdemocrazia dà loro prestigio agli occhi del popolo, e proprio per questo un tale appoggio è ammissibile *soltanto in via di eccezione e come mezzo per battere i cadetti*. L'appoggio ai socialisti-rivoluzionari non è affatto l'ideale: è un male inevitabile, adoperato per domare i cadetti. Voi invece avete appoggiato proprio quegli stessi cadetti che tradiscono gli operai e i contadini e di fronte ai quali i socialisti-rivoluzionari hanno un vantaggio, quello di aderire alla rivoluzione...

« I cadetti, poniamo, rivendicavano il suffragio universale. Questo, evidentemente, è un gran male, perchè è una rivendicazione cadetta » (ivi).

Che burloni, davvero! Vedete un po', il suffragio universale è, dunque, una « rivendicazione cadetta »! I menscevichi di Tiflis, dunque, non sanno

che il suffragio universale non è una rivendicazione dei cadetti, ma della democrazia rivoluzionaria, rivendicazione che la socialdemocrazia sostiene con una coerenza senza pari! No, compagni, se voi non potete nemmeno comprendere che i cadetti non sono dei democratici rivoluzionari; se non potete nemmeno comprendere che la lotta contro di essi per rafforzare l'egemonia del proletariato è il problema del giorno; se non siete in grado di venire a capo nemmeno di quel che avete detto ieri e dite oggi, meglio sarà per voi posare la penna, districarvi prima dalla confusione e solo dopo accingervi a « criticare »...

Giuriamo sulla Duma che sarà meglio...

Dro, n. 26,
10 aprile 1907.
Articolo non firmato.

I nostri pagliacci caucasiani

Il giornale menscevico *Lakhvari* arde di sdegno per i nostri articoli. Vuol dire che l'accusa ha colpito nel segno. Naturalmente, è uno spettacolo molto divertente...

Di che si tratta?

Noi abbiamo scritto che la svolta a destra della Duma non ci sorprende. Perchè? Perchè nella Duma domina la borghesia liberale e questa borghesia si allea con il governo e rompe con gli operai e con i contadini. Di qui la debolezza della Duma. Se gli operai e i contadini rivoluzionari non si mettono alla coda della Duma antirivoluzionaria e per di più rompono con la maggioranza della Duma, ciò significa che da noi il popolo è più cosciente di quello che era in Francia nel XVIII secolo. Di qui, ancora una volta, la debolezza della Duma. Così noi abbiamo spiegato la debolezza della Duma e la sua svolta a destra.

A quanto pare, i nostri menscevichi, dopo questa spiegazione, si sono sentiti scendere l'anima alle calcagna e gridano pieni di orrore:

> « No, se la spiegazione dei bolscevichi fosse giusta, ci dovrebbero cadere le braccia e dovremmo dire che è venuta la fine della rivoluzione russa » (vedi *Lakhvari*, n. 6).

Poveretti! Credono meno nel loro rivoluzionarismo che in quello dei cadetti! I liberali tradiscono

la rivoluzione; di conseguenza la rivoluzione si è indebolita! Gli operai e i contadini rivoluzionari, a quanto pare, sono zero. Guai a voi, se la vostra perspicacia non va più in là!

I nostri menscevichi non sono fedeli nemmeno a se stessi. Ecco, ad esempio, un anno e mezzo fa, nel giornale *Skhivi*[34], quegli stessi menscevichi scrivevano qualcosa di diverso:

« Lo sciopero di dicembre ha allontanato la borghesia dalla rivoluzione e *l'ha fatta diventare conservatrice*. La rivoluzione, nel suo sviluppo ulteriore, deve andare *contro i liberali*. Ne avrà la forza? Dipende da chi sarà il motore della rivoluzione. *Capo della rivoluzione, anche in questo caso, s'intende, è il proletariato*, che da solo non è in grado di portarla a termine se non avrà un alleato forte e sicuro; e questo alleato può essere rappresentato *unicamente dai contadini* » (vedi *Skhivi*, n. 12).

Sì, così parlavano i menscevichi finchè si attenevano al punto di vista della socialdemocrazia...

Ma oggi, che hanno voltato le spalle alla socialdemocrazia, parlano su un altro tono e dichiarano che sono i liberali il centro, la salvezza della rivoluzione.

E dopo tutto ciò hanno l'audacia di assicurarci che i menscevichi caucasiani non sono dei pagliacci, che essi non si camuffano da socialdemocratici per nascondere il loro cuore cadetto!

« Com'è potuto accadere — dicono i menscevichi — che nella I Duma i cadetti abbiano agito con più audacia, abbiano rivendicato un ministero responsabile di fronte alla Duma, ecc.? Come spiegare il fatto che i cadetti, due giorni dopo lo scioglimento della Duma, abbiano firmato il proclama di Vyborg?[35].

Perchè non agiscono nello stesso modo oggi?

A questa domanda la filosofia politica dei bolscevichi *non dà nessuna risposta e non può darla* » (ivi).

Vi consolate invano, spauriti compagni. Da lungo tempo abbiamo risposto a questa domanda: l'attuale Duma è più incolore perchè il proletariato oggi è più cosciente e compatto che nel periodo della I Duma, e questo spinge la borghesia liberale dalla parte della reazione. Mettetevelo in mente una volta per sempre, compagni liberaleggianti: *quanto più coscientemente il proletariato lotta, tanto più la borghesia diventa controrivoluzionaria.* Questa è la nostra spiegazione.

E come vi spiegate voi, egregi compagni, che la II Duma sia così incolore?

Voi, ad esempio nel n. 4 del *Lakhvari*, scrivete che sono colpevoli della debolezza della Duma e della sua assenza di colore « l'incoscienza e la disorganizzazione del popolo ». La I Duma, come voi stessi dite, era più « audace »; di conseguenza, il popolo era allora « cosciente e organizzato ». La II Duma è più incolore: di conseguenza quest'anno il popolo è meno « cosciente e organizzato » dell'anno scorso, di conseguenza la causa della rivoluzione e lo sviluppo della coscienza del popolo sono andati indietro! Non è questo che volevate dire, compagni? Non è con questa spiegazione, egregi compagni, che volete giustificare l'attrazione che esercitano su di voi i cadetti?

Guai a voi e alla vostra confusa « logica » se pensate di rimanere dei pagliacci anche per il futuro...

Dro, n. 29,
13 aprile 1907.
Articolo non firmato.

Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato

La II Duma è stata sciolta. Ed è stata sciolta non semplicemente, ma con fracasso, proprio come la I Duma. Anche questa volta non manca il « manifesto di scioglimento », con il « sincero rammarico » dello zar fariseo per lo scioglimento. Anche questa volta non manca la « nuova legge elettorale » che riduce a zero i diritti elettorali degli operai e dei contadini. Non manca persino la promessa di « rinnovare » la Russia, naturalmente per mezzo di sparatorie e della III Duma. In breve, in questo scioglimento si ripete quel che avvenne, in tempi non ancora tanto lontani, quando fu sciolta la I Duma. In breve, lo zar ha ripetuto lo scioglimento della I Duma...

E ha sciolto la II Duma non senza riflettervi e tutt'altro che senza ragione. Voleva servirsi della Duma per legare a sè i contadini, farli diventare, da alleati del proletariato, alleati del governo, lasciando così il proletariato solo, isolandolo; voleva far fallire la causa della rivoluzione, renderne impossibile la vittoria. Per fare tutto ciò, il governo si è valso dell'aiuto della borghesia liberale, che gode ancora di una certa influenza fra la massa ignorante dei contadini, e, attraverso questa borghesia, voleva legare a sè milioni di contadini. Così il governo voleva servirsi della Duma.

Ma è avvenuto proprio il contrario. Fin dalle prime sedute della II Duma è apparso che i deputati contadini non soltanto non avevano fiducia nel governo, ma non ne avevano neanche nei deputati borghesi liberali. Questa sfiducia è cresciuta in seguito a tutta una serie di votazioni e, infine, è giunta a un punto tale da trasformarsi in aperta inimicizia verso i deputati della borghesia liberale. Il governo non è quindi riuscito a stringere i deputati contadini attorno ai liberali e — attraverso questi ultimi — attorno al vecchio potere. Il desiderio del governo di legare a sè — attraverso la Duma — i contadini e di isolare il proletariato non si è avverato. Al contrario, i deputati contadini si sono stretti ancor più saldamente attorno ai deputati proletari, attorno ai socialdemocratici. E quanto più si allontanavano dai liberali, tanto più decisamente si avvicinavano ai deputati socialdemocratici. È divenuto quindi notevolmente più facile unire i contadini attorno al proletariato fuori della Duma. È risultato dunque che non il proletariato, ma la borghesia liberale e il governo sono stati isolati dai contadini. Il proletariato si è assicurato il consenso di milioni di contadini; e non è stata la causa della rivoluzione a soffrirne, come voleva il governo, ma quella della controrivoluzione. L'esistenza della Duma diventava perciò sempre più « pericolosa » per il governo. Ed esso l'« ha sciolta ».

Per impedire con maggior successo l'avvicinamento dei contadini al proletariato, per seminare nelle masse contadine ignoranti l'odio verso i socialdemocratici e raggrupparle intorno a sè, il governo è ricorso allora a due misure.

Innnanzitutto, ha attaccato il gruppo socialdemocratico alla Duma, ha lanciato contro i suoi membri

la falsa accusa di aver fatto appello all'insurrezione immediata e li ha così fatti apparire come i principali responsabili dello scioglimento della Duma. Noi non avremmo sciolto la vostra « amata Duma », cari contadini, dice il governo, ma i socialdemocratici minacciavano di scatenare l'insurrezione e siamo stati costretti a « scioglierla ».

In secondo luogo, il governo ha emanato una « nuova legge », in base alla quale il numero degli elettori diretti contadini è stato dimezzato, mentre nella stessa proporzione è stato aumentato quello dei grandi proprietari fondiari e a questi ultimi è stata conferita la facoltà di eleggere, nelle assemblee generali, i deputati contadini; il numero degli elettori diretti degli operai è stato anch'esso quasi dimezzato (124 invece di 237); il governo si è riservato il diritto di ridistribuire gli elettori « per località, per censo e per nazionalità »; si è eliminata ogni possibilità di libera agitazione elettorale, ecc., ecc. Il governo ha fatto tutto ciò per non permettere che entrassero nella III Duma i rappresentanti rivoluzionari degli operai e dei contadini; per riempirla di liberali e di rappresentanti reazionari dei grandi proprietari fondiari e dei fabbricanti; per alterare la rappresentanza dei contadini, riuscendo, contro la loro volontà, a far eleggere i deputati contadini più conservatori, impedendo in tal modo al proletariato di raccogliere apertamente attorno a sè le larghe masse dei contadini, assicurandosi quindi la possibilità di avvicinarle apertamente.

Questo è il significato dello scioglimento della II Duma di stato.

La borghesia liberale, a quanto pare, ha capito tutto questo e, nella persona dei suoi cadetti, va incontro al governo. Già nella II Duma essa aveva

concluso una transazione con il vecchio potere e, strizzando l'occhio ai deputati contadini, aveva tentato di isolare il proletariato. Alla vigilia dello scioglimento, il capo dei cadetti, Miliukov, aveva invitato il suo partito a raggruppare tutto e tutti attorno al « governo di Stolypin », a concludere con esso un accordo e a dichiarare guerra alla rivoluzione, e precisamente al proletariato. E un secondo dirigente cadetto, Struve, già dopo lo scioglimento, ha difeso l'« idea di consegnare » al governo i deputati socialdemocratici, ha invitato i cadetti a mettersi apertamente sulla via della lotta contro la rivoluzione, a fondersi con gli ottobristi controrivoluzionari e a condurre la lotta contro l'irrequieto proletariato. Il partito cadetto tace: vuol dire che è d'accordo con i suoi capi.

È evidente che la borghesia liberale comprende tutta l'importanza del momento che attraversiamo.

Tanto più nettamente sorge di fronte al proletariato il compito di abbattere il potere zarista. Pensate un po'. C'è stata la I Duma. C'è stata la II. Ma nè l'una nè l'altra « hanno risolto » — nè potevano « risolvere » — uno solo dei problemi della rivoluzione. Come prima, i contadini rimangono senza terra, gli operai senza la giornata lavorativa di otto ore, tutti i cittadini senza le libertà politiche. Perchè? Perchè il potere zarista non è ancora morto, continua ancora a sussistere, e sciogliendo dopo la I la II Duma organizza la controrivoluzione e cerca di portare lo scompiglio nelle forze della rivoluzione, di strappare al proletariato i milioni di contadini. Frattanto le forze sotterranee della rivoluzione — la crisi nelle città e la carestia nelle campagne — continuano la loro opera, mettendo sempre più in movimento le grandi masse di operai e

di contadini, esigendo con sempre maggior insistenza la soluzione dei problemi fondamentali della nostra rivoluzione. Gli sforzi del potere zarista non fanno che inasprire la crisi. I tentativi della borghesia liberale di staccare i contadini dai proletari non fanno che rafforzare la rivoluzione. È chiaro che senza l'abbattimento del potere zarista e la convocazione dell'Assemblea costituente popolare non è possibile dar soddisfazione alle grandi masse di operai e di contadini. Non meno chiaro, anche, è che soltanto in alleanza con i contadini, contro il potere zarista e la borghesia liberale, sarà possibile risolvere i problemi fondamentali della rivoluzione.

Abbattimento del potere zarista e convocazione di una Costituente popolare: ecco a che cosa ci conduce lo scioglimento della II Duma.

Guerra alla borghesia liberale traditrice, stretta alleanza con i contadini: ecco che cosa ci impone lo scioglimento della II Duma.

Il compito del proletariato è di mettersi consapevolmente su questo cammino e di compiere degnamente la funzione di capo della rivoluzione.

Bakinski Proletari, n. 1,
20 giugno 1907.
Articolo non firmato.

Il Congresso di Londra del Partito operaio socialdemocratico della Russia

(Appunti di un delegato) [36]

Il Congresso di Londra è finito. A dispetto delle aspettative degli scribacchini liberali — le diverse Verghezski e le diverse Kuskova [37] — il Congresso non ci ha dato la scissione, bensì una maggiore compattezza del partito, una maggiore unione degli operai avanzati di tutta la Russia in un partito ben compatto. Il Congresso è stato veramente un Congresso di unificazione per tutta la Russia, poichè in esso erano rappresentati, per la prima volta, nel modo più completo, i compagni polacchi, bundisti e lettoni; per la prima volta essi hanno preso parte attiva ai lavori di un Congresso del partito e, quindi, per la prima volta hanno legato in modo più immediato la sorte delle loro organizzazioni alle sorti di tutto il partito. Sotto questo aspetto, grazie al Congresso di Londra il lavoro per rafforzare e rendere più compatto il Partito operaio socialdemocratico della Russia ha fatto un notevole passo avanti.

Questo è il primo, importante risultato del Congresso di Londra.

Ma l'importanza del Congresso di Londra non è tutta qui. Il fatto è che, a dispetto dei suddetti

scribacchini liberali, il Congresso è finito con la vittoria del « bolscevismo », con la vittoria della socialdemocrazia rivoluzionaria sull'ala opportunista del nostro partito, sul « menscevismo ». Nessuno, certo, ignora i nostri dissensi circa la funzione delle diverse classi e dei diversi partiti nella nostra rivoluzione e circa il nostro atteggiamento verso di essi. Nessuno ignora nemmeno che il centro ufficiale del partito, composto da menscevichi, in tutta una serie di interventi si è messo in contrasto con il partito nel suo insieme. Ricordate anche solo la storia della parola d'ordine del Comitato Centrale a proposito del ministero responsabile cadetto, respinta dal partito durante la I Duma; la storia della parola d'ordine dello stesso CC sulla « riapertura della sessione della Duma » dopo lo scioglimento della I Duma, respinta anch'essa dal partito; la storia del noto appello del CC allo sciopero generale per lo scioglimento della I Duma, anche questo respinto dal partito... Era necessario porre fine a questa situazione anormale. E a sua volta, per far questo era necessario trarre le conclusioni dalle vittorie riportate di fatto dal partito sul CC opportunista, vittorie di cui è piena la storia dello sviluppo interno del nostro partito di tutto l'anno testè trascorso. Ed è il Congresso di Londra che ha tratto le conclusioni da tutte queste vittorie della socialdemocrazia *rivoluzionaria*, e, assicurando a quest'ultima la vittoria, ne ha accettato la tattica.

D'ora innanzi, dunque, il partito applicherà strettamente la politica di classe del proletariato socialista. La bandiera rossa del proletariato non si abbasserà più di fronte ai retori del liberalismo. Le esitazioni da intellettuali, non da proletari, hanno ricevuto un colpo mortale.

Questo è il secondo risultato, non meno importante, del Congresso di Londra del nostro partito. Effettiva unione degli operai avanzati di tutta la Russia in un partito unico, sotto la bandiera della socialdemocrazia *rivoluzionaria*: tale è il significato del Congresso di Londra, tale è il suo carattere generale.

Passiamo ora a una analisi più particolareggiata del Congresso.

I

La composizione del Congresso

Complessivamente, erano presenti al Congresso circa 330 delegati: 302 con voto deliberativo, rappresentanti più di 150.000 membri del partito; gli altri con voto consultivo. Per la frazione cui appartenevano, i delegati si dividevano approssimativamente così (soltanto con voto deliberativo): 92 bolscevichi, 85 menscevichi, 54 bundisti, 45 polacchi e 26 lettoni.

Quanto alla condizione sociale dei partecipanti al Congresso (operai e non operai), il Congresso presentava il seguente quadro: operai occupati in un lavoro manuale, in tutto 116; impiegati e commessi, 24; gli altri non erano operai. Inoltre gli operai occupati in un lavoro manuale erano divisi per frazione nel modo seguente: nella frazione bolscevica, 38 (36 %); nella menscevica, 30 (31 %); fra i polacchi, 27 (61 %); fra i lettoni, 12 (40 %); fra i bundisti, 9 (15 %); mentre i rivoluzionari di professione erano così divisi: nella frazione bolscevica, 18 (17 %); nella menscevica, 22 (22 %); fra i polacchi,

5 (11 %); fra i lettoni, 2 (6 %); fra i bundisti, 9 (15 %).

Eravamo tutti « sorpresi » di questa statistica. Come? I menscevichi avevano tanto gridato contro la composizione intellettuale del nostro partito, giorno e notte avevano rampognato gli intellettuali bolscevichi, avevano minacciato di cacciar via tutti gli intellettuali dal partito, avevano continuamente insultato i rivoluzionari di professione, e ad un tratto è risultato che nella loro frazione vi erano molto meno operai che non fra i bolscevichi « intellettuali »! È risultato che fra loro vi erano molto più rivoluzionari di professione che non fra i bolscevichi! Ma noi abbiamo trovato la spiegazione delle urla dei menscevichi: « la lingua batte dove il dente duole »...

Ancor più interessanti sono le cifre sulla composizione del Congresso dal punto di vista della « ripartizione territoriale » dei delegati. È risultato che i gruppi più numerosi di delegati menscevichi erano stati inviati soprattutto dalle zone agricole e artigiane: Guria (9 delegati), Tiflis (10 delegati), organizzazione contadina *Spilka*, della Piccola Russia (12 delegati, mi pare), *Bund* (enorme maggioranza menscevica) e, come eccezione, bacino del Donez (7 persone). Mentre i gruppi più numerosi di delegati bolscevichi erano stati inviati esclusivamente dalle zone della grande industria: Pietroburgo (12 delegati), Mosca (13 o 14 delegati), Urali (21 delegati), Ivanovo-Voznesensk (11 delegati), Polonia (45 delegati).

È evidente che la tattica dei bolscevichi è la tattica dei proletari della grande industria, la tattica delle zone dove le contraddizioni di classe sono particolarmente chiare e la lotta di classe partico-

larmente aspra. Il bolscevismo è la tattica dei veri proletari.

D'altra parte non è meno evidente che la tattica dei menscevichi è prevalentemente la tattica degli operai artigiani e dei contadini semiproletari, la tattica delle zone dove le contraddizioni di classe non sono del tutto chiare e la lotta di classe è mascherata. La tattica del menscevismo è la tattica degli elementi semiborghesi del proletariato.

Le cifre parlano chiaro.

E non è difficile comprenderlo: non si può parlare sul serio con gli operai di Lodz, di Mosca o di Ivanovo-Voznesensk di un blocco con quella stessa borghesia liberale i cui membri conducono contro di essi una lotta accanita e spesso li «puniscono» con licenziamenti parziali e serrate di massa. Ivi i menscevichi non trovano simpatie, ivi è necessario il bolscevismo, la tattica della lotta di classe proletaria, intransigente. E viceversa, è estremamente difficile inculcare l'idea della lotta di classe nei contadini della Guria o in qualche artigiano di Scklov, che non sperimentano sistematicamente i gravi colpi della lotta di classe e sono pronti a concludere qualsiasi accordo contro il «nemico comune». Ivi per ora non è necessario il bolscevismo; è il menscevismo che occorre, poichè tutto è ancora impregnato dell'atmosfera degli accordi e dei compromessi.

Non meno interessante è la composizione del Congresso dal punto di vista delle nazionalità. La statistica ha mostrato che la maggioranza della frazione menscevica è costituita da ebrei (naturalmente senza tener conto dei bundisti); dopo vengono i georgiani e ancora dopo i russi. L'enorme maggioranza della frazione bolscevica è invece co-

stituita da russi, poi vengono gli ebrei (naturalmente non tenendo conto dei polacchi e dei lettoni), ancora dopo i georgiani, ecc. A questo proposito qualcuno fra i bolscevichi (Alexinski [38], mi pare) notò scherzando che i menscevichi sono una frazione ebraica, i bolscevichi una frazione russa pura e, quindi, non sarebbe stato male per noi, bolscevichi, organizzare un pogrom nel partito.

E non è difficile spiegare tale composizione delle frazioni: sono focolai del bolscevismo soprattutto le zone della grande industria, che sono puramente russe ad esclusione della Polonia, mentre le zone mensceviche sono quelle della piccola produzione, che sono al tempo stesso zone abitate da ebrei, da georgiani, ecc.

Per quanto concerne le tendenze che si sono delineate al Congresso, bisogna notare che la divisione formale del congresso in cinque frazioni (bolscevichi, menscevichi, polacchi, ecc.), ha mantenuto una certa forza — poco notevole, è vero — soltanto sino a quando non sono state discusse le questioni di principio (questione dei partiti non proletari, del congresso operaio, ecc.). Dal momento che si iniziò la discussione delle questioni di principio, il raggruppamento formale fu accantonato e nelle votazioni il congresso si divise di solito in due parti: bolscevichi e menscevichi. Il congresso non aveva il cosiddetto centro o palude. Trotski apparve come una « bella inutilità ». Inoltre tutti i polacchi si schierarono a fianco dei bolscevichi. L'immensa maggioranza dei lettoni appoggiarono anch'essi nettamente i bolscevichi. Il *Bund,* i cui delegati nella loro enorme maggioranza appoggiarono sempre di fatto i menscevichi, condusse formalmente una politica estremamente ambigua, che suscitò sorrisi da

una parte e irritazioni dall'altra. La compagna Rosa Luxemburg definì alla perfezione questa politica del *Bund*, dicendo che non era la politica di un'organizzazione politicamente matura, che influenza le masse, ma una politica da mercanti eternamente in fiduciosa attesa: domani forse lo zucchero diminuirà di prezzo. Fra i bundisti, soltanto 8-10 delegati, e anch'essi non sempre, appoggiarono i bolscevichi.

In generale, la maggioranza, e una maggioranza abbastanza notevole, era dalla parte dei bolscevichi. Il congresso era quindi bolscevico, benchè non nettamente. Delle risoluzioni menscevìche passò soltanto quella sulle azioni partigiane, e ancora in modo assolutamente casuale: i bolscevichi quella volta non accettarono la battaglia o, meglio, non vollero condurla fino in fondo, semplicemente per « dar modo ai compagni menscevichi di rallegrarsi almeno una volta »...

II

L'ordine del giorno. Resoconto del CC. Resoconto del gruppo parlamentare

Dal punto di vista delle tendenze politiche i lavori del congresso si potrebbero dividere in due parti.

Prima parte: discussione delle questioni formali, come l'ordine del giorno del congresso, i resoconti del CC e il resoconto del gruppo parlamentare, questioni con un significato politico profondo, ma vincolate e subordinate all'« onore » di questa o quella frazione — « pur di non offendere » questa o quella frazione, « pur di non provocare la

scissione » — e per questo chiamate questioni formali. Questa parte del congresso fu la più burrascosa e assorbì la maggior parte del tempo. E ciò accadde perchè le considerazioni di principio vennero messe in secondo piano per considerazioni « morali » (« pur di non offendere »); quindi non si creò un raggruppamento nettamente determinato, non era possibile indovinare subito « chi l'avrebbe spuntata », e le frazioni, nella speranza di attrarre dalla loro parte i « corretto-neutrali », si abbandonarono ad un furiosa lotta per avere la prevalenza.

Seconda parte: dibattiti sulle questioni di principio, come la questione dei partiti non proletari, del congresso operaio, ecc. Qui erano ormai assenti le considerazioni di « morale »; i gruppi avevano una fisionomia più precisa, secondo tendenze di principio rigorosamente determinate; il rapporto di forza tra le frazioni si rivelò subito, e quindi questa parte
del congresso operaio, ecc. Qui erano ormai assenti
le considerazioni di « morale »; i gruppi avevano una
un congresso le posizioni di principio sono la migliore garanzia del rendimento e della calma dei suoi lavori.

Passiamo a una breve analisi della prima parte dei lavori del congresso.

Dopo il discorso del compagno Plekhanov, il quale aprì il congresso e notò nel suo discorso la necessità di venire ad accordi « caso per caso » con gli « elementi progressivi » della società borghese, il congresso elesse la presidenza, composta di cinque persone (una frazione), la commissione per la verifica dei poteri, e passò all'elaborazione dell'ordine del giorno. È caratteristico il fatto che in questo Congresso, precisamente come in quello di unificazione dell'anno scorso, i menscevichi si opposero

in modo più violento alla proposta dei bolscevichi di inserire nell'ordine del giorno la questione dell'esame della situazione attuale e dei compiti di classe del proletariato nella nostra rivoluzione. La rivoluzione va verso una ripresa o è nella sua fase discendente? E di conseguenza, bisogna « liquidarla » o condurla sino in fondo? Quali sono i compiti di classe del proletariato nella nostra rivoluzione, compiti che determinano una netta separazione fra il proletariato e le altre classi della società russa? Ecco le domande che i compagni menscevichi temono. Essi le fuggono come l'ombra fugge il sole, non vogliono che sia fatta luce sulle radici dei nostri dissensi. Perchè? Perchè nella stessa frazione menscevica esistono profondi dissensi su queste questioni, perchè il menscevismo non è una tendenza omogenea, è un'accozzaglia di tendenze, che non si notano durante la lotta frazionista contro i bolscevichi, ma affiorano appena si impostano dal punto di vista dei principi le questioni del momento e della nostra tattica. I menscevichi non vogliono rivelare questa debolezza interna della loro frazione. I bolscevichi lo sapevano e per ottenere che i dibattiti avessero un carattere di principio più accentuato, insistettero perchè fossero messe all'ordine del giorno le questioni su ricordate. I menscevichi, vedendo che le questioni di principio li annientavano, cominciarono a impuntarsi, fecero comprendere ai « compagni corretti » che si « sarebbero offesi », e il congresso non mise all'ordine del giorno la questione dell'esame della situazione, ecc. Alla fine fu approvato il seguente ordine del giorno: resoconto del Comitato Centrale, resoconto del gruppo parlamentare, atteggiamento verso i partiti non proletari, Duma, congresso operaio, sindacati, azioni

vitò il congresso a tener conto delle difficili condizioni in cui si era svolto il lavoro di direzione del partito, dato che il momento era particolarmente complicato e confuso, e a non essere troppo severi nei confronti del CC. È evidente che lo stesso Martov riconosceva che il CC aveva commesso gravi peccati.

Il rapporto del compagno Riadovoi ebbe un carattere assolutamente diverso. Secondo lui il CC del partito aveva il dovere: 1) di sostenere e applicare il programma del partito; 2) di attuare le direttive tattiche dategli dal congresso del partito; 3) di salvaguardare l'integrità del partito; 4) di unificare il lavoro positivo del partito. Il CC però non aveva assolto nemmeno uno di questi doveri. Invece di sostenere e applicare il programma del partito, aveva proposto al gruppo parlamentare socialdemocratico, nell'interesse dell'unità dell'opposizione e allo scopo di attrarre dalla nostra parte i cadetti, di non inserire, nel noto indirizzo della I Duma sulla questione agraria [42], il noto punto del nostro programma sulla confisca di tutte (dei grandi proprietari fondiari) le terre e di limitarsi alla alienazione delle terre, senza la clausola: con indennizzo o senza.

Pensate un po': il CC aveva proposto di omettere il punto principale del programma del partito, quello sulla confisca delle terre. Il CC non aveva tenuto conto del programma del partito! Un CC che non tiene conto del programma: potete immaginare questa inaudita vergogna?

Ancora. Invece di applicare almeno le direttive del Congresso di unificazione; invece di approfondire sistematicamente la lotta dei partiti nell'interno della Duma per rendere più cosciente la lotta

di classe fuori della Duma; invece di fare una politica strettamente di classe, indipendente, del proletariato, il CC aveva lanciato le parole d'ordine: ministero cadetto responsabile, « ripresa della sessione della Duma », « per la Duma contro la camarilla », ecc. ecc., parole d'ordine che affuscavano la lotta dei partiti nella Duma, attutivano le contraddizioni di classe fuori della Duma, cancellavano ogni delimitazione fra la politica combattiva del proletariato e la politica conciliatrice della borghesia liberale, adattando la prima alla seconda. E quando uno dei redattori dell'organo centrale e, quindi, anche membro del CC, il compagno Plekhanov, era andato ancor più lontano sulla via dell'accordo con i cadetti e aveva proposto al partito di entrare in un blocco con la borghesia liberale, rinunciando alla parola d'ordine dell'Assemblea costituente e avanzando quella della « Duma sovrana », accettabile per la borghesia liberale, il CC non soltanto non aveva protestato contro la trovata di Plekhanov, che copriva di vergogna il partito, ma era stato persino d'accordo con quella proposta, senza avere il coraggio, del resto, di esprimere ufficialmente il suo consenso.

Ecco come il Comitato Centrale del partito ha trascurato le più elementari esigenze della politica di classe indipendente del proletariato e le decisioni del Congresso di unificazione!

Un CC che offusca la coscienza di classe del proletariato; un CC che subordina la politica del proletariato alla politica della borghesia liberale; un CC che abbassa la bandiera del proletariato di fronte ai ciarlatani del liberalismo cadetto: ecco a che punto ci hanno portato gli opportunisti del menscevismo!

Senza parlare poi del modo in cui il CC non solo non ha salvaguardato l'unità e la disciplina del partito, ma le ha trascurate sistematicamente, prendendo l'iniziativa della scissione nell'organizzazione di Pietroburgo.

Non vogliamo neppure dilungarci sul fatto che il CC non ha dato un indirizzo unico al lavoro di partito: ciò è di per sè evidente.

Perchè tutto ciò, perchè tutti questi errori del CC? Non certamente perchè nel CC erano riunite persone « molto malvage », ma perchè il menscevismo, che impregnava allora il CC, non è in grado di dirigere il partito ed è definitivamente fallito come tendenza politica. Da questo punto di vista, tutta la storia del CC è la storia del crollo del menscevismo. E quando i compagni menscevichi ci rimproverano dicendo che noi « ostacolavamo » il CC, non gli « davamo pace », ecc. ecc., a questi compagni che ci fan la morale non possiamo non rispondere: sì, compagni, noi « abbiamo impedito » al CC di trascurare il nostro programma, gli « abbiamo impedito » e continueremo a impedirgli di adattare la tattica del proletariato ai gusti della borghesia liberale, perchè questo è il nostro sacrosanto dovere...

Questo è quel che approssimativamente disse il compagno Riadovoi.

Nel corso del dibattito risultò che la maggior parte dei compagni — persino qualche bundista — appoggiava il punto di vista del compagno Riadovoi. E se tuttavia non è stata approvata la risoluzione dei bolscevichi che rilevava gli errori del CC, questo è accaduto perchè fra i compagni prevalse soprattutto la considerazione: « pur di non provocare la scissione ». Non fu approvata naturalmente nemmeno la risoluzione menscevica di fiducia al

CC. Fu approvato il semplice passaggio all'ordine del giorno, senza emettere un giudizio sull'attività del CC...

* * *

I dibattiti sul resoconto del gruppo parlamentare furono in generale una ripetizione dei dibattiti sulla questione precedente. Ed è comprensibile: il gruppo parlamentare aveva agito sotto l'immediata direzione del CC e, naturalmente, la critica e la difesa del CC erano al tempo stesso la critica e la difesa del gruppo parlamentare.

Interessante l'osservazione del secondo relatore, il compagno Alexinski (il primo era stato il compagno Tsereteli), il quale disse che la parola d'ordine del gruppo parlamentare, menscevico in maggioranza, sull'unità dell'opposizione alla Duma, contro il frazionamento dell'opposizione e sulla necessità di marciare insieme ai cadetti, questa parola d'ordine menscevica, secondo l'espressione del compagno Alexinski, aveva subito alla Duma uno scacco completo, perchè sulle questioni più importanti, come quelle del bilancio, dell'esercito, ecc., i cadetti avevano marciato insieme a Stolypin, e i socialdemocratici menscevichi avevano dovuto lottare spalla a spalla con i deputati contadini contro il governo e i cadetti. I menscevichi furono costretti a constatare, alla luce dei fatti, il fallimento della loro posizione e ad applicare alla Duma la parola d'ordine dei bolscevichi, che sostenevano la necessità di trascinare dietro di sè i deputati contadini nella lotta contro le destre e i cadetti.

Non meno interessante l'osservazione dei compagni polacchi, secondo cui non è ammissibile che

il gruppo parlamentare tenga riunioni comuni con i nazionaldemocratici [43], quei Cento neri della Polonia che hanno organizzato più volte e continuano ad organizzare massacri di socialisti polacchi. Due dirigenti dei menscevichi caucasiani [44] risposero, l'uno dopo l'altro, che per il gruppo parlamentare non è importante ciò che i partiti fanno in casa loro, ma la loro condotta alla Duma, e i nazionaldemocratici polacchi vi si comportano in modo più o meno liberale. Ne risultava che non si devono definire i partiti per quel che *fanno fuori* della Duma, ma per quel che *dicono* alla Duma. Più opportunisti di così si muore...

La maggioranza degli oratori condivise il punto di vista del compagno Alexinski, ma anche su questa questione non fu approvata tuttavia nessuna risoluzione, ancora una volta per la stessa considerazione: « non offendere ». Rinviando la questione della risoluzione, il congresso passò direttamente alla questione successiva.

III

I partiti non proletari

Dalle questioni formali passiamo alle questioni di principio, alle questioni che hanno determinato i nostri dissensi.

Le questioni che hanno determinato i nostri dissensi tattici sono quelle delle sorti probabili della nostra rivoluzione e della funzione delle diverse classi e dei diversi partiti della società russa in questa rivoluzione. Che la nostra rivoluzione è borghese, che essa dovrà concludersi con la scon-

fitta non degli ordinamenti capitalistici ma di quelli feudali, che può essere coronata soltanto dalla repubblica democratica, su questo, pare, nel nostro partito sono tutti d'accordo. Che, inoltre, la nostra rivoluzione è avviata in generale verso una ripresa e non verso una fase discendente e che il nostro compito non è di « liquidarla », ma di portarla a termine, su questo pure, almeno formalmente, tutti sono d'accordo, poichè i menscevichi, come frazione, non hanno ancora dichiarato in nessun luogo il contrario. Ma come portare a termine la nostra rivoluzione? Qual è la funzione del proletariato, dei contadini, della borghesia liberale in questa rivoluzione? Con quale combinazione delle forze combattenti si potrebbe condurre a termine l'attuale rivoluzione? Con chi andare, chi combattere, ecc. ecc.? Ecco dove incominciano i nostri dissensi.

Opinione dei menscevichi. Poichè la nostra rivoluzione è borghese, solo la borghesia può essere il capo della rivoluzione. La borghesia fu alla testa della Grande Rivoluzione in Francia, fu alla testa delle rivoluzioni in altri stati europei; essa deve essere alla testa anche della nostra rivoluzione russa. Il proletariato è il principale combattente nella rivoluzione, ma deve andar dietro alla borghesia e spingerla avanti. Anche i contadini sono una forza rivoluzionaria, ma in loro vi è molto di reazionario, e quindi il proletariato deve intraprendere azioni comuni con loro molto più raramente che con la borghesia democratica liberale. La borghesia è un alleato del proletariato più sicuro dei contadini. Tutte le forze combattenti devono raggrupparsi attorno alla borghesia democratica liberale come attorno a un capo. Non si deve quindi determinare il nostro atteggiamento verso i partiti

borghesi in base al principio: insieme ai contadini contro il governo e la borghesia liberale, con a capo il proletariato, ma in base al principio opportunistico: insieme a tutta l'opposizione contro il governo, con la borghesia liberale alla testa. Di qui la tattica dell'accordo con i liberali.

Tale è l'opinione dei menscevichi.

Opinione dei bolscevichi. La nostra rivoluzione effettivamente è borghese, ma questo non vuol ancora dire che alla sua testa debba esserci la nostra borghesia liberale. Nel XVIII secolo la borghesia francese fu a capo della Rivoluzione francese. Ma perchè? Perchè il proletariato francese era debole, non agiva in modo indipendente, non avanzava.sue rivendicazioni di classe, non aveva nè una coscienza di classe nè un'organizzazione, marciava allora alla coda della borghesia, e la borghesia se ne serviva come di uno strumento per i suoi fini borghesi. Come vedete, la borghesia non aveva bisogno allora di avere contro il proletariato un alleato nel potere regio — il proletariato stesso era il suo alleato-servitore — e quindi poteva essere rivoluzionaria, mettersi persino alla testa della rivoluzione. Una cosa assolutamente diversa si osserva da noi in Russia. Non si può assolutamente dire che il proletariato russo sia debole: già da qualche anno agisce in modo pienamente autonomo, avanzando le sue rivendicazioni di classe; è sufficientemente armato di coscienza di classe per comprendere i suoi interessi; è raggruppato nel suo partito; ha il partito più forte esistente in Russia, un partito con un suo programma e suoi principi tattico-organizzativi; con questo partito alla testa ha già riportato molte brillanti vittorie sulla borghesia... Date queste condizioni, può, il nostro proletariato, accontentarsi della

funzione di appendice della borghesia liberale, della funzione di misero strumento nelle mani di questa borghesia? Può, deve seguire questa borghesia, facendone il proprio capo? Può non essere il capo della rivoluzione? Ma osservate ciò che accade nel campo della nostra borghesia liberale: la nostra borghesia, impaurita dallo spirito rivoluzionario del proletariato, invece di mettersi a capo della rivoluzione, si getta nelle braccia della controrivoluzione, si allea con essa contro il proletariato. E il suo partito, il partito dei cadetti, si accorda apertamente, di fronte a tutto il mondo, con Stolypin, vota per il bilancio e per l'esercito, a tutto vantaggio dello zarismo e contro la rivoluzione popolare. Non è forse chiaro che la borghesia liberale russa rappresenta una forza antirivoluzionaria, contro la quale bisogna condurre la lotta più implacabile? E non aveva forse ragione il compagno Kautsky quando diceva che dove il proletariato agisce in modo indipendente, la borghesia cessa di essere rivoluzionaria?...

Dunque: la borghesia liberale russa è antirivoluzionaria; non può essere nè la forza motrice nè, tanto meno, il capo della rivoluzione; è il nemico giurato della rivoluzione e contro di essa bisogna condurre una lotta ostinata.

L'unico capo della nostra rivoluzione che ha l'interesse e la possibilità di condurre dietro a sè le forze rivoluzionarie della Russia nell'assalto contro l'autocrazia zarista, è il proletariato. Soltanto il proletariato può raccogliere attorno a sè gli elementi rivoluzionari del paese, esso solo può condurre a termine la nostra rivoluzione. Il compito della socialdemocrazia è di fare tutto il possibile per preparare il proletariato alla funzione di capo della rivoluzione.

Qui è il nocciolo del punto di vista bolscevico. Alla domanda: chi dunque può essere un alleato sicuro del proletariato per condurre a termine la nostra rivoluzione? — i bolscevichi rispondono: gli unici alleati del proletariato, più o meno sicuri e forti, sono i contadini rivoluzionari. Non la borghesia liberale traditrice, ma i contadini rivoluzionari si batteranno insieme al proletariato contro tutti i puntelli degli ordinamenti feudali.

Il nostro atteggiamento verso i partiti borghesi dovrà quindi essere determinato dal principio: insieme ai contadini rivoluzionari contro lo zarismo e la borghesia liberale, con a capo il proletariato. Di qui, necessità della lotta contro l'egemonia (direzione) della borghesia cadetta e, di conseguenza, inammissibilità di qualsiasi accordo con i cadetti.

Questa è l'opinione dei bolscevichi.

I discorsi dei relatori, Lenin e Martynov, e di tutti gli altri oratori si aggirarono nei limiti di queste due posizioni.

Il compagno Martynov «approfondì» definitivamente il punto di vista dei menscevichi negando categoricamente l'ammissibilità dell'egemonia del proletariato e difendendo altrettanto categoricamente l'idea di un blocco con i cadetti.

Gli altri oratori — la loro immensa maggioranza — si dichiararono d'accordo con la posizione bolscevica.

Particolarmente interessanti i discorsi della compagna Rosa Luxemburg, che portò al congresso un saluto a nome dei socialdemocratici tedeschi ed espose l'opinione dei nostri compagni tedeschi sui nostri dissensi. (Uniamo qui i due discorsi di R. L., pronunciati in giorni diversi). Dichiarandosi pienamente d'accordo con i bolscevichi sulla questione

della funzione del proletariato come capo della rivoluzione, e su quella della funzione della borghesia liberale come forza antirivoluzionaria, ecc. ecc., R. Luxemburg criticò i capi del menscevismo, Plekhanov e Axelrod, chiamandoli opportunisti e paragonando la loro posizione a quella dei jauressisti in Francia. Io so, disse la Luxemburg, che anche i bolscevichi hanno parecchi difetti, stranezze, sono eccessivamente rigidi, ma li comprendo e li giustifico pienamente: non si può non essere rigidi di fronte alla massa amorfa, gelatinosa dell'opportunismo menscevico. La stessa rigidità eccessiva si notò nei guesdisti[45] in Francia, il capo dei quali, il compagno Guesde, dichiarò in un manifesto elettorale: «Nemmeno un borghese osi votare per me, poichè io sosterrò nel parlamento unicamente gli interessi del proletariato contro tutti i borghesi». E nonostante ciò, nonostante questa asprezza, noi, socialdemocratici tedeschi, siamo sempre stati dalla parte dei guesdisti nella loro lotta contro i traditori del marxismo, contro i jauressisti. La stessa cosa bisogna dire dei bolscevichi, che noi, socialdemocratici tedeschi, sosterremo nella loro lotta contro i menscevichi opportunisti...

Questo approssimativamente disse la compagna R. Luxemburg.

Ancor più interessante è la celebre lettera inviata al congresso dal Comitato Centrale del Partito socialdemocratico tedesco e letta da Rosa Luxemburg. Interessante perchè, consigliando al partito di *lottare* contro il liberalismo e riconoscendo la particolare funzione del proletariato russo come capo della rivoluzione russa, riconosce implicitamente tutte le tesi fondamentali del bolscevismo.

E' così diventato evidente che la socialdemocra-

zia tedesca, la più provata e la più rivoluzionaria d'Europa, appoggia apertamente e nettamente i bolscevichi — considerandoli dei veri marxisti — nella loro lotta *contro* i traditori del marxismo, *contro* i menscevichi.

Interessante pure qualche punto del discorso del compagno Tyszko[46], rappresentante della delegazione polacca alla presidenza. Ambedue le frazioni, disse il compagno Tyszko, ci assicurano che si attengono fermamente al punto di vista del marxismo. E non per tutti è facile comprendere: chi dunque, infine, si attiene a questo punto di vista, i bolscevichi o i menscevichi?... « Noi ci atteniamo al punto di vista del marxismo », interrompono «dalla sinistra » alcuni menscevichi. « No, compagni — risponde loro Tyszko — voi non partite da questo punto di vista, ma *ci riposate* sopra, perchè tutta la vostra inettitudine nell'opera di direzione della lotta di classe del proletariato, il fatto che voi sapete imparare a mente le grandi parole del grande Marx, ma non sapete applicarle, tutto ciò ci dice che voi non partite dal punto di vista del marxismo, ma ci riposate sopra ».

Centrato magistralmente!

Infatti, prendete anche solo il fatto seguente. I menscevichi dicono spesso che è compito della socialdemocrazia, sempre e ovunque, di trasformare il proletariato in una forza politica indipendente. E' giusto questo? Indubbiamente! Sono le grandi parole di Marx che ogni marxista deve sempre ricordare. Ma come le applicano i compagni menscevichi? Aiutano forse, di fatto, il proletariato a distinguersi dalla massa degli elementi borghesi che lo circondano per costituirsi in classe autonoma, indipendente? Raggruppano forse gli elementi rivo-

luzionari attorno al proletariato e preparano forse quest'ultimo alla funzione di capo della rivoluzione? I fatti mostrano che i menscevichi non fanno nulla di simile. Al contrario, essi consigliano al proletariato di concludere un po' più spesso accordi con la borghesia liberale e, in questo modo, non aiutano il proletariato a distinguersi in classe autonoma, ma a confondersi con la borghesia. I menscevichi consigliano al proletariato di rinunciare alla funzione di capo della rivoluzione, di lasciare questa funzione alla borghesia, di seguire la borghesia, e in questo modo favoriscono non la trasformazione del proletariato in una forza politica indipendente, ma la sua trasformazione in appendice della borghesia... I menscevichi, cioè, partendo da una giusta tesi marxista, fanno proprio il contrario di quel che dovrebbero fare.

Sì, aveva ragione il compagno Tyszko quando disse che i menscevichi non partono dal punto di vista del marxismo, ma ci riposano sopra...

Alla fine dei dibattiti furono presentati due progetti di risoluzione: quello menscevico e quello bolscevico. Il progetto bolscevico fu approvato come base ad enorme maggioranza di voti.

Seguirono gli emendamenti. Ne furono proposti circa ottanta, che si riferivano principalmente a due punti del progetto: al punto relativo al proletariato come capo della rivoluzione e al punto sui cadetti come forza antirivoluzionaria. Fu la parte più interessante dei dibattiti perchè in essi si rivelò in modo particolarmente netto la fisionomia delle frazioni. Il primo emendamento importante fu proposto dal compagno Martov. Egli voleva sostituire alle parole: «il proletariato, come *capo* della rivoluzione», le parole: «il proletariato, co-

me *avanguardia*». Egli motivò questa sua proposta dicendo che la parola «avanguardia» esprime con maggior precisione l'idea. Il compagno Alexinski gli obiettò che non si trattava di precisione, ma di due opposti modi di vedere espressi in questo punto, poichè «avanguardia» e «capo» sono due concetti completamente diversi. Essere l'avanguardia (reparto avanzato) significa battersi nelle prime file, occupare i punti più esposti, versare il proprio sangue, ma al tempo stesso *essere diretti da altri*, nel caso presente dai democratici borghesi: l'avanguardia non dirige mai la lotta generale; essa è sempre diretta. Per contro, essere il capo significa non soltanto battersi nelle prime file, *ma anche dirigere la lotta generale, dirigerla* verso il proprio scopo. Noi bolscevichi non vogliamo che il proletariato sia diretto dai democratici borghesi; vogliamo che sia invece il proletariato a dirigere la lotta di tutto il popolo e che la diriga verso la repubblica democratica.

Si ebbe come risultato che l'emendamento di Martov fu bocciato.

Tutti gli altri emendamenti dello stesso tipo furono pure bocciati.

L'altro gruppo di emendamenti mirava a modificare il punto relativo ai cadetti. I menscevichi proponevano di riconoscere che i cadetti non si erano ancora messi sulla via della controrivoluzione. Ma il congresso non approvò questa proposta e tutti gli emendamenti di questo tipo furono respinti. In seguito i menscevichi proposero che fosse ammesso almeno in certi casi un accordo tecnico con i cadetti. Nemmeno questa proposta fu approvata dal congresso, che bocciò gli emendamenti corrispondenti.

Infine si votò la risoluzione nel suo complesso e risultò che 159 avevano votato per la risoluzione bolscevica, 104 contro e gli altri si erano astenuti.

Il congresso approvò la risoluzione dei bolscevichi a enorme maggioranza di voti.

Da questo momento il punto di vista dei bolscevichi divenne il punto di vista del partito.

Inoltre, questa votazione diede due risultati importanti.

Innanzitutto, pose fine alla divisione formale, artificiosa, del congresso in cinque frazioni (bolscevichi, menscevichi, polacchi, lettoni, bundisti) e diede origine a una nuova divisione di principio: bolscevichi (compresi tutti i polacchi e la maggioranza dei lettoni) e menscevichi (compresi quasi tutti i bundisti).

In secondo luogo, da questa votazione si ebbe una statistica più precisa della distribuzione dei delegati operai per frazioni: risultò che nella frazione bolscevica non vi erano 38, ma 77 operai (38 più 27 polacchi e 12 lettoni) e nella menscevica non 30, ma 39 operai (30 più 9 bundisti). Risultò che la frazione menscevica è una frazione di intellettuali.

IV

Il congresso operaio

Prima di passare ad analizzare i dibattiti sulla questione del congresso operaio è necessario conoscere la storia della questione *. Il fatto è che tale

* Ciò è tanto più necessario in quanto i compagni menscevichi, che sono passati nelle redazioni di giornali borghesi, diffondono favole sul passato e il presente di tale questione (vedi l'articolo sul *Congresso operaio* nel *Tovaristc*, dovuto alla penna di un noto menscevico e ripubblicato nel *Bakinski Dien* [41]).

questione è rimasta estremamente confusa e nebulosa. Mentre per gli altri punti che hanno suscitato i nostri dissensi nel partito già si hanno due correnti definite: la bolscevica e la menscevica, per la questione del congresso operaio non abbiamo due, ma tutto un mucchio di correnti, estremamente confuse e contradditorie. E' vero che i bolscevichi dichiarano compatti e in modo preciso di essere contrari al congresso operaio. Ma fra i menscevichi regna invece il caos più completo, la massima confusione: essi si sono divisi in numerosi gruppi e ciascuno di questi gruppi canta per conto suo senza ascoltare gli altri. Mentre i menscevichi di Pietroburgo, con a capo Axelrod, propongono di convocare un congresso operaio per *creare il partito*, i menscevichi di Mosca, con a capo El, propongono di convocarlo non per favorire la creazione del partito, *ma allo scopo di creare un' « unione operaia di tutta la Russia », apartitica*. I menscevichi del sud vanno ancor più lontano e, capeggiati da Larin [48], propongono di convocare il congresso operaio non allo scopo di creare il partito e nemmeno un' « unione operaia », *ma una « unione del lavoro » più larga*, che possa abbracciare, oltre a tutti gli elementi proletari, anche gli elementi socialisti-rivoluzionari, semiborghesi, gli elementi « che vivono del proprio lavoro ». Senza parlare poi degli altri gruppi e di persone meno influenti, del genere dei gruppi di Odessa e di quelli dell'Oltrecaspio e degli « autori » di un ridicolo opuscolo, i cosiddetti « Vagabondo » e « Sciura » [49].

Questa è la confusione che regna nelle file dei menscevichi.

Ma come convocare il congresso operaio, come organizzarlo, chi invitare al congresso, a chi affi-

Ma che fare dell'esistente Partito operaio socialdemocratico, che già da parecchi anni dirige la lotta del proletariato, raccoglie nelle sue file 150.000 aderenti e ha già tenuto cinque congressi, ecc. ecc.? « Mandarlo al diavolo », o che altro?

A queste domande tutti i menscevichi, da Axelrod a Larin, rispondono unanimemente che *da noi non esiste un partito proletario*. « Il problema sta tutto qui: da noi non esiste il partito — ci dicevano i menscevichi al congresso — *da noi esiste soltanto un'organizzazione di intellettuali piccolo-borghesi* », che bisogna sostituire con un partito per mezzo del congresso operaio. Questo ha dichiarato al congresso del partito il relatore dei menscevichi, il compagno Axelrod.

Ma, permettete, com'è possibile? Tutti questi congressi del nostro partito dunque, dal primo (1898) all'ultimo (1907), alla cui organizzazione i compagni menscevichi presero parte con la più grande energia; tutto il dispendio di denaro e di energie proletarie, dispendio necessario per l'organizzazione di congressi di cui sono responsabili tanto i menscevichi quanto i bolscevichi, tutto questo dunque era soltanto inganno e fariseismo?!

Tutti gli appelli alla lotta che il partito ha rivolto al proletariato, appelli firmati anche dai menscevichi; tutti gli scioperi e le insurrezioni del 1905-1906-1907, svoltisi sotto la direzione del partito e spesso per iniziativa del partito; tutte le vittorie riportate dal proletariato, guidato dal nostro partito; tutte le migliaia di vittime proletarie, cadute nelle strade di Pietroburgo, Mosca, ecc., relegate in Siberia, rovinate nelle prigioni *in nome* del partito, *sotto la bandiera* del partito, tutto ciò non è dunque che commedia e inganno?

Da noi, dunque, non esiste il partito? Da noi esiste soltanto un'« organizzazione di intellettuali piccolo-borghesi »?

Si trattava, naturalmente, di un'aperta menzogna, di una menzogna rivoltante, impudente.

Proprio queste probabilmente sono le considerazioni che possono spiegare l'illimitato sdegno suscitato fra i delegati operai di Pietroburgo e di Mosca dalle suddette dichiarazioni di Axelrod. Balzati in piedi, essi risposero energicamente al relatore Axelrod: « Parla per te, borghese, che te ne stai all'estero, e non per noi; noi siamo operai, abbiamo il nostro partito socialdemocratico e non permetteremo che venga vilipeso... ».

Ma ammettiamo che si tenga il congresso operaio, immaginiamo che abbia già avuto luogo. Il partito socialdemocratico esistente è dunque stato archiviato, in un modo o nell'altro il congresso operaio è stato convocato e vogliamo organizzare in esso qualcosa che sta fra un'unione « operaia » e un'unione « del lavoro ». E poi? Quale programma adotterà questo congresso? Quale sarà la sua fisionomia?

Fra i menscevichi alcuni rispondono che il congresso operaio potrebbe adottare il programma della socialdemocrazia, naturalmente con qualche omissione, ma si affrettano ad aggiungere che potrebbe anche non adottare il programma dei socialdemocratici, il che, secondo loro, non è per il proletariato un gran male. Altri rispondono in modo più deciso: poichè il nostro proletariato è fortemente imbevuto di aspirazioni piccolo-borghesi, con tutta probabilità il congresso operaio non adotterà il programma socialdemocratico, *ma un programma democratico piccolo-borghese.* Nel congresso operaio

il proletariato perderà il programma socialdemocratico, ma in compenso acquisterà una organizzazione operaia, che unirà tutti quanti gli operai. E' quel che dice, ad esempio, il capo dei menscevichi moscoviti, N. Cerevanin (vedi *Problemi di tattica*).

Dunque: « organizzazione degli operai senza il programma socialdemocratico »: tale sarebbe probabilmente il risultato del congresso operaio.

Così, almeno, pensano gli stessi menscevichi.

E' evidente che costoro, in disaccordo fra loro su parecchie questioni concernenti gli scopi del congresso operaio e i mezzi per convocarlo, concordano nel dichiarare che « da noi non esiste il partito, ma soltanto un'organizzazione di intellettuali piccolo-borghesi, *da passare agli archivi* »...

Il rapporto di Axelrod si mantenne appunto su questo piano.

Dal suo rapporto risultò che in pratica l'agitazione per la convocazione del congresso operaio si ridurrebbe inevitabilmente all'agitazione *contro* il partito, alla guerra contro di esso.

E il lavoro pratico per la convocazione del congresso si ridurrebbe esso pure, inevitabilmente, al lavoro pratico per disorganizzare e disgregare il nostro attuale partito.

Frattanto i menscevichi — per bocca del loro relatore, come pure nel loro progetto di risoluzione — chiesero al congresso di *proibire l'agitazione* contro i tentativi diretti a organizzare il congresso operaio, contro i tentativi, cioè, che portano alla disorganizzazione del partito.

Ed è interessante: nei discorsi degli oratori menscevichi (eccetto Plekhanov che, propriamente, del congresso operaio non disse nulla) ricorrevano sempre le parole d'ordine: abbasso il partito, abbasso la

l'agitazione per il congresso operaio, misura artificiosa per lo sviluppo del partito o per la sostituzione del partito ristretto con un altro partito « largo e apartitico », trova un terreno favorevole. Ma è ovvio che nessuna misura artificiosa servirebbe, perchè per un vero sviluppo del partito è necessaria la libertà politica e non il congresso operaio, il quale necessita esso stesso di tale libertà.

Ancora. L'idea del congresso operaio, considerata nel suo aspetto concreto, è radicalmente errata, non si basa su fatti ma su un principio sbagliato: « noi non abbiamo il partito ». Il fatto è che noi abbiamo un partito proletario che afferma ad alta voce la propria esistenza e si fa molto seriamente sentire dai nemici del proletariato — gli stessi menscevichi lo sanno molto bene — e appunto perchè già abbiamo un tale partito, appunto per questo l'idea del congresso operaio è radicalmente errata. Naturalmente, se non avessimo un partito che conta più di 150.000 proletari avanzati e trascina dietro a sè centinaia di migliaia di combattenti; se fossimo un piccolo gruppo di individui con scarsa influenza, come i socialdemocratici tedeschi del 1860-70 o i socialisti francesi del 1870-80, cercheremmo anche noi di convocare un congresso operaio allo scopo di spremerne un partito socialdemocratico. Ma il fatto è che noi già abbiamo un partito, un partito veramente proletario, che gode di una enorme influenza fra le masse, e per convocare il congresso operaio, per creare un fantastico « partito apartitico » dovremmo, inevitabilmente, inanzitutto « farla finita » con il partito esistente, innanzitutto distruggerlo.

Ecco perchè, in pratica, il lavoro per la convocazione del congresso operaio si ridurrebbe inevita-

bilmente a un lavoro per la disorganizzazione del partito. Ed è ancor da vedere se si riuscirebbe un giorno o l'altro a creare al suo posto un « largo partito apartitico » e se bisogna creare un tale partito.

Ecco perchè i nemici del nostro partito, i vari cadetti e ottobristi, lodano con tanto zelo i menscevichi per la loro agitazione in favore del congresso operaio.

Ecco perchè i bolscevichi pensano che il lavoro per la convocazione del congresso operaio è pericoloso, nocivo: esso discredita il partito agli occhi delle masse e sottomette queste ultime all'influenza della democrazia borghese.

Ecco, press'a poco, quel che disse il compagno Lindov.

Per il congresso operaio contro il partito socialdemocratico o per il partito contro il congresso operaio?

Così si poneva la questione nel congresso.

I delegati operai bolscevichi lo compresero subito e intervennero energicamente « in difesa del partito ». « Noi siamo dei patrioti del partito — essi dicevano — noi amiamo il nostro partito e non permetteremo ai rammolliti intellettuali di screditarlo ».

E' interessante il fatto che la rappresentante della socialdemocrazia tedesca, la compagna Rosa Luxemburg, fu pienamente d'accordo con i bolscevichi. « Noi, socialdemocratici tedeschi — essa disse — non riusciamo a capire il ridicolo smarrimento dei compagni menscevichi, i quali cercano a tastoni le masse, mentre le masse stesse cercano il partito e si afferrano irresistibilmente ad esso »...

Dai dibattiti risultò che l'enorme maggioranza degli oratori appoggiava i bolscevichi.

Alla fine della discussione furono messi ai voti due progetti di risoluzione, rispettivamente dei bolscevichi e dei menscevichi. Fu approvato, come base, il progetto dei bolscevichi. Quasi tutti gli emendamenti che avevano un carattere di principio furono respinti. Ne fu approvato solo uno, più o meno serio, quello contro la limitazione della libertà di discutere la questione del congresso operaio. La risoluzione, tutto sommato, affermava che l'« idea del congresso operaio porta alla disorganizzazione del partito », « sottopone larghe masse operaie all'influenza della democrazia borghese », e perciò è dannosa per il proletariato. La risoluzione inoltre faceva una netta distinzione tra il congresso operaio e i soviet dei deputati operai e i loro congressi, che non soltanto non disorganizzano il partito, non soltanto non gli fanno concorrenza, ma, al contrario, lo rafforzano, schierandosi in suo favore e aiutandolo a risolvere le questioni pratiche nei momenti di ripresa rivoluzionaria.

Infine la risoluzione fu approvata nel suo complesso con una maggioranza di 165 voti contro 94. Gli altri si astennero.

Il congresso respinse così l'idea del congresso operaio perchè contraria agli interessi del partito.

La votazione ha rivelato un fatto importante: è risultato che sui 114 delegati operai che vi avevano partecipato, soltanto 25 avevano votato per il congresso operaio. Gli altri avevano votato contro. Vale a dire: il 22 per cento dei delegati operai aveva votato per il congresso operaio, il 78 per cento contro. E, quel che più conta, sui 94 delegati che avevano votato per il congresso operaio, soltanto il 26 per cento erano operai e il 74 per cento intellettuali.

Eppure i menscevichi non avevano cessato di gridare ai quattro venti che l'idea del congresso operaio era un'idea operaia, che soltanto i bolscevichi « intellettuali » si opponevano alla convocazione del congresso. A giudicare da questa votazione, si dovrebbe piuttosto riconoscere che l'idea del congresso operaio è una fantasticheria da intellettuali...

Persino degli operai menscevichi, a quanto risulta, non votarono per il congresso operaio: sui 39 delegati operai (30 menscevichi + 9 bundisti) soltanto 24 votarono per il congresso operaio.

Bakù, 1907.

Pubblicato per la prima volta
nel Bakinski Proletari, nn. 1 e 2,
20 giugno e 10 luglio 1907.
Firmato: Koba Ivanovic.

Mandato ai deputati socialdemocratici alla III Duma di stato

Approvato dall'assemblea dei delegati della curia di Bakù il 22 settembre 1907 [60]

I deputati socialdemocratici alla Duma di stato devono costituire un gruppo a sè, che, in quanto organizzazione del partito, deve mantenersi legato nel modo più stretto al partito e sottoporsi alla sua direzione e alle direttive del CC del partito.

Il compito fondamentale del gruppo socialdemocratico alla Duma di stato è di dare il proprio contributo all'educazione di classe e alla lotta di classe del proletariato, sia per liberare i lavoratori dallo sfruttamento capitalistico, sia perchè il proletariato possa assolvere la funzione di dirigente politico cui è chiamato nella presente rivoluzione democratica borghese in Russia.

A questo scopo il gruppo parlamentare deve, in tutti i casi, far sentire la sua politica proletaria di classe, che distingue la socialdemocrazia da tutte le altre organizzazioni e da tutti gli altri partiti rivoluzionari, a cominciare dai cadetti per finire con i socialisti-rivoluzionari. In nessun caso può sacrificare questo compito per mantenere una comune attività d'opposizione con qualsiasi partito o gruppo politico alla Duma.

I nostri deputati non devono mai lasciarsi sfug-

gire l'occasione di smascherare nella Duma tutto il reale contenuto controrivoluzionario sia dei partiti dei grandi proprietari fondiari e dei cento neri, sia del partito cadetto, borghese, liberal-monarchico e traditore. D'altra parte devono tendere a strappare ai liberali e a spingere sul cammino di una politica conseguentemente rivoluzionaria e democratica i partiti contadini piccolo-borghesi (socialisti-rivoluzionari, socialisti populisti e *trudoviki*), trascinandoli dietro a sè nella loro lotta sia contro i cento neri sia contro la borghesia cadetta. Al tempo stesso il gruppo socialdemocratico deve condurre la lotta contro le utopie reazionarie pseudosocialiste, di cui i socialisti-rivoluzionari, i socialisti populisti e altri si servono per rivestire le loro rivendicazioni, piccolo-borghesi nella loro essenza, e per offuscare la coscienza genuinamente di classe, proletaria e socialista, della classe operaia. Dalla tribuna della Duma, il nostro gruppo parlamentare deve dire al popolo intiero tutta la verità sulla rivoluzione in corso. Deve dire pubblicamente al popolo che in Russia non è possibile ottenere per via pacifica la liberazione del popolo, che l'unica via che conduce alla libertà è la via della lotta di tutto il popolo contro il potere zarista.

La parola d'ordine della socialdemocrazia, in nome della quale questa deve chiamare le masse a una nuova battaglia aperta, è l'Assemblea costituente, liberamente eletta da tutto il popolo sulla base del suffragio universale, diretto, eguale e a scrutinio segreto, che abbatterà definitivamente la autocrazia zarista e instaurerà in Russia la repubblica democratica. Nessun'altra parola d'ordine, come quella del ministero responsabile e simili, avanzata dalla borghesia liberale in contrapposto

alle parole d'ordine proletarie, può essere accettata e appoggiata dal gruppo parlamentare socialdemocratico.

Prendendo parte all'attività legislativa quotidiana e ad altre simili attività della Duma di stato, il gruppo socialdemocratico deve perseguire costantemente i suoi obiettivi di critica e di agitazione e non porsi come scopo quello di elaborare direttamente le leggi, spiegando al popolo quanto questa elaborazione sia inutile e intempestiva finchè il potere si trova di fatto interamente nelle mani del governo autocratico.

Lavorando in questo modo nella III Duma di stato, il gruppo socialdemocratico darà il suo contributo alla lotta rivoluzionaria che il proletariato, e con esso i contadini, conducono nel momento attuale fuori della Duma contro l'autocrazia zarista.

Pubblicato in volantino
nel settembre 1907.

Bisogna boicottare la conferenza![51]

Il problema della partecipazione alla conferenza degli industriali del petrolio non è per noi una questione di principio, ma di opportunità pratica. Noi non possiamo boicottare una volta per sempre tutte le conferenze e qualsiasi conferenza, come ci propongono di fare alcuni « individui » inaspriti e non del tutto normali. E, per contro, non possiamo decidere una volta per sempre la questione in favore della partecipazione alla conferenza, come arrivano a fare i nostri compagni cadettoformi. Noi dobbiamo affrontare la questione della partecipazione e del boicottaggio in base ai fatti reali e soltanto ai fatti. Potrebbe risultare in questo caso che, dati determinati fatti e determinate circostanze, il nostro compito di unire le masse porti alla conclusione che la partecipazione è necessaria, e noi dovremo allora assolutamente intervenire alla conferenza. E, viceversa, date altre circostanze, lo stesso compito può portare alla conclusione che è necessario il boicottaggio, e noi dovremo allora assolutamente boicottare la conferenza.

Inoltre, per evitare la confusione, dobbiamo stabilire in precedenza i principi secondo i quali operiamo. Che cosa significa « partecipare » alla conferenza? Che cosa significa « boicottarla »? Se noi, formulando rivendicazioni generali nelle assemblee, eleggendo i delegati, ecc. ecc., non ci poniamo

lo scopo di far fallire la conferenza, ma, al contrario, andiamo alla conferenza, ne accettiamo il regolamento, ce ne valiamo per condurre trattative con gli industriali del petrolio allo scopo di giungere, in fin dei conti, a questo o quel contratto, questo nostro atteggiamento dovremo chiamarlo partecipazione alla conferenza. Ma se noi, elaborando le rivendicazioni, eleggendo i delegati che le formulino nel modo migliore, popolarizzando in pubblico le rivendicazioni già elaborate, non ci poniamo il compito di partecipare ai lavori della conferenza con gli industriali del petrolio, ma di far fallire la stessa conferenza, di far fallire ogni contratto con questi industriali *prima della lotta* (consideriamo necessario un contratto *dopo la lotta*, particolarmente dopo una lotta vittoriosa), questo nostro atteggiamento noi dobbiamo chiamarlo boicottaggio della conferenza, boicottaggio, s'intende, attivo, poichè finisce con il fallimento della conferenza.

In nessun caso, però, bisogna confondere la tattica nei confronti della Duma con la tattica nei confronti della conferenza. La partecipazione alla conferenza o il suo boicottaggio ha lo scopo di preparare le condizioni per un miglioramento di determinati regolamenti vigenti *nei pozzi*, mentre la partecipazione o il boicottaggio della Duma hanno lo scopo di *migliorare* le condizioni generale *nel paese*. Le sorti della conferenza sono determinate *esclusivamente* dal proletariato di una data località, perchè senza la partecipazione di questo proletariato la conferenza cade da sè; invece le sorti della partecipazione alla Duma o del suo boicottaggio non sono determinate dal solo proletariato, ma anche dai contadini. Infine, il boicottaggio (siluramento) della conferenza può facilmente riuscire attivo, anche se

non è condotto attivamente, mentre, a questa condizione, non si potrebbe dire che il boicottaggio della Duma darebbe gli stessi risultati.

Dopo queste osservazioni generali, passiamo alla questione concreta del boicottaggio dell'imminente conferenza.

La storia della lotta economica degli operai di Bakù si può dividere in due periodi.

Il primo periodo è quello della lotta protrattasi sino a questi ultimi tempi, il periodo in cui gli operai delle officine avevano una parte di primo piano, e gli operai dei pozzi seguivano semplicemente e con fiducia, come si seguono i propri capi, gli operai delle officine; in cui gli operai dei pozzi non erano consapevoli della loro grande importanza, della loro funzione nella produzione. La tattica degli industriali del petrolio in questo periodo poteva essere qualificata come la tattica del civettare con gli operai delle officine, del far loro sistematicamente delle concessioni e dell'ignorare altrettanto sistematicamente gli operai dei pozzi.

Il secondo periodo si apre con il risveglio degli operai dei pozzi, che entrano in scena di loro iniziativa, mentre gli operai delle officine vengono respinti in secondo piano. Inoltre questo ingresso ha un carattere estremamente grottesco perchè 1) non va più in là delle gratifiche umilianti e 2) prende le tinte della più perniciosa diffidenza verso gli operai delle officine. Gli industriali del petrolio cercano di sfruttare la mutata situazione e cambiano la loro tattica. Non civettano già più con gli operai delle officine, non cercano già più di lisciarli, perchè sanno benissimo che non sempre, oggi, gli operai dei pozzi li seguono; anzi, cercano di provocare lo sciopero degli operai delle officine *indipendentemente*

dagli operai dei pozzi, per dimostrare ai primi la loro relativa impotenza e renderli docili. Parallelamente, gli industriali del petrolio, che prima non prestavano alcuna attenzione agli operai dei pozzi, oggi civettano con loro nel modo più impudente, offrendo gratifiche. Essi cercano in questo modo di dividere definitivamente gli operai dei pozzi da quelli delle officine, di corromperli a fondo, di inocular loro la fiducia servile nei padroni, di sostituire al principio della lotta inconciliabile il « principio » del mercanteggiamento e dell'accattonaggio da lacchè e, quindi, di impedire ogni serio miglioramento.

A questo scopo appunto è stata « escogitata » la prossima conferenza.

Da quanto sopra è evidente che i compagni più avanzati hanno il compito immediato di condurre una lotta accanita per gli operai dei pozzi, la lotta per raggruppare questi operai attorno ai loro compagni, gli operai delle officine, *infondendo nella loro coscienza un'illimitata sfiducia nei confronti degli industriali del petrolio, sradicando dal loro cervello i dannosi pregiudizi del mercanteggiamento e dell'accattonaggio*. Alla massa degli operai dei pozzi, che entrano per la prima volta in scena, e inoltre in modo così goffo e grottesco (« *besckesc* »[52], ecc.), noi dobbiamo dire a voce alta e decisamente (dirlo coi fatti e non soltanto con le parole!) che i miglioramenti delle condizioni di vita non si ottengono dall'alto e mercanteggiando, ma dal basso, attraverso la lotta comune, insieme agli operai delle officine.

Soltanto tenendo presente questo compito, possiamo risolvere in modo giusto il problema della conferenza.

Ed ecco quel che noi pensiamo: partecipare all'imminente conferenza, fare appello alla collaborazione tra gli industriali del petrolio e gli operai per elaborare un contratto impegnativo, oggi, prima della lotta generale, mentre la lotta parziale continua, mentre ancora non si è giunti alla lotta generale e gli industriali del petrolio distribuiscono gratificazioni a destra e sinistra, staccando gli operai dei pozzi da quelli delle officine e corrompendo la loro giovane coscienza, « *andare alla conferenza* » in questo momento non significa sradicare, ma rafforzare nei cervelli delle masse i pregiudizi dei « *besckesc* »; significa inculcare nella coscienza delle masse non la sfiducia, ma la fiducia negli industriali del petrolio. Non significa raggruppare gli operai dei pozzi attorno a quelli delle officine e avvicinarli a questi ultimi, ma abbandonarli temporaneamente, gettarli tra le grinfie dei capitalisti.

Naturalmente « non tutto il male vien per nuocere »: la conferenza potrebbe in questo momento avere una *certa* utilità per organizzare, per « allargare la lotta », come dice il compagno *Kocegar*[53]. Ma poichè il danno che porterebbe la conferenza supera indubbiamente quella *certa* utilità, bisogna assolutamente sbarazzarsi della conferenza, come di un rottame inutile. Ma se il compagno *Kocegar* « va alla conferenza » soprattutto perchè essa « organizza » e « allarga la lotta », non si comprende veramente perchè allora non « ci si vada » proprio durante la ripresa, alla vigilia della lotta generale, all'inizio della lotta che si sta organizzando. Che c'è da temere? Non è forse allora particolarmente necessaria l' « organizzazione generale », l' « allargamento della lotta »? Forse che allora la massa non dovrà meno che mai cedere alle concessioni

dall'alto? Ma il problema è appunto qui: eleggere i delegati non significa ancora organizzare la massa. Il fatto è che organizzare (nel *nostro* senso e non nel senso di Gapon) significa *anzitutto* sviluppare la consapevolezza dell'*inconciliabile* contrasto esistente tra i capitalisti e gli operai. Quando ci sia una *tale* consapevolezza, il resto viene da sè.

E' questo appunto che l'imminente conferenza non può dare.

Per queste considerazioni, l'unica tattica che risponde al nostro compito, nelle condizioni attuali, può essere soltanto la tattica del boicottaggio della conferenza.

La tattica del boicottaggio sviluppa nel modo migliore la consapevolezza che fra gli operai e gli industriali del petrolio esiste un contrasto inconciliabile.

La tattica del boicottaggio, scuotendo i pregiudizi dei « *besckesc* » e staccando gli operai dei pozzi dagli industriali del petrolio, li raggruppa attorno agli operai delle officine.

La tattica del boicottaggio, facendo nascere la sfiducia verso gli industriali del petrolio, mette in rilievo nel miglior modo, di fronte alle masse, la necessità della lotta, come unico mezzo per il miglioramento delle condizioni di vita.

Noi dobbiamo quindi aprire la campagna del boicottaggio: organizzare assemblee di officina, elaborare rivendicazioni, eleggere delegati perchè formulino meglio le rivendicazioni generali, diffondere queste rivendicazioni per mezzo della stampa, spiegarle, presentarle ancora una volta alle masse perchè le sanzionino definitivamente, ecc. ecc.; dobbiamo fare tutto questo in nome della parola-d'ordine del boicottaggio e così, dopo aver reso popolari

le rivendicazioni generali e utilizzato le « possibilità legali », boicottare la conferenza, renderla oggetto di derisione e mettere al tempo stesso in rilievo la necessità della lotta per le rivendicazioni generali.

Bisogna dunque boicottare la conferenza!

Gudok[34], **n. 4,**
20 settembre 1907.
Firmato: Ko...

Alla vigilia delle elezioni

I signori industriali del petrolio hanno battuto in ritirata. Per bocca del direttore del loro giornale, il *Neftianoie Dielo*[55], ancora poco tempo fa avevano dichiarato che a Bakù i sindacati sono un « elemento estraneo, non sentito dai lavoratori ». Le autorità, lige al volere di questi signori, hanno affisso un comunicato che invitava gli operai a eleggere i delegati della commissione organizzativa, sperando con questo di eliminare i sindacati dalla direzione della campagna. Questo è avvenuto ieri. Ed oggi, 7 gennaio, l'ispettore delle fabbriche ha comunicato ai segretari dei sindacati che nel corso di una riunione gli industriali hanno deciso di proporre al signor governatore di concedere ai sindacati l'autorizzazione di tenere delle riunioni presso i pozzi e nelle officine.

I signori capitalisti temono che l'influenza dei sindacati si rafforzi; essi vorrebbero vedere gli operai isolati e disorganizzati e non vogliono quindi riconoscere nemmeno le commissioni dei pozzi e delle officine. Ma noi ora li abbiamo costretti a riconoscere che uno dei più grossi problemi della vita operaia, quello delle riunioni e del contratto collettivo, sarà risolto e dovrà essere risolto sotto la direzione dei sindacati.

Li abbiamo costretti a riconoscere la funzione dirigente dei sindacati, nonostante che i signori

dascnaktsakani[56] e i signori socialisti-rivoluzionari siano accorsi in aiuto dei magnati del petrolio e delle autorità nella loro lotta contro le organizzazioni operaie.

I signori *dascnaktsakani* si sono affrettati a rispondere all'appello del signor governatore, si sono accinti immediatamente alle elezioni, naturalmente con uno scopo: quello di impedire che siano poste, per la condotta della campagna, le condizioni avanzate dai sindacati e la più importante fra esse, il riconoscimento delle organizzazioni operaie.

Ma l'affrettata attività dei *dascnaktsakani* non ha tuttavia appagato i magnati del petrolio. Soltanto piccole ditte, come l'Abiants, la Raduga, l'Ararat, la Faros, ecc. hanno seguito i *dascnaktsakani* e le elezioni hanno avuto luogo soltanto in due o tre grandi ditte armene.

Gli operai della società Mar Nero-Caspio, delle compagnie Nobel, Kokoriev, « Born », Scibaiev, Asadullaiev, Moscovita-Caucasica e di altre ditte, hanno protestato con risoluzioni contro tali elezioni e hanno rifiutato di prendervi parte finchè non sarà concessa l'autorizzazione scritta ai sindacati.

Gli operai delle ditte più importanti e più influenti hanno espresso in modo chiaro e preciso la loro volontà e hanno così dato una risposta non soltanto ai signori industriali del petrolio, ma anche a quei loro « amici » che amano troppo le belle parole vuote di significato.

Con le loro risoluzioni gli operai hanno confermato in modo chiaro e preciso che le condizioni poste dai sindacati non sono state escogitate dai « capi », come affermano i socialisti-rivoluzionari

nel loro opuscolo *Perchè non andiamo alla conferenza.*

Le autorità, gli industriali del petrolio e i *dascnaktsakani* lottano contro l'estendersi dell'influenza dei sindacati. Gli operai hanno fiducia nei sindacati ed esprimono la loro adesione alle proposte presentate dai sindacati stessi. Gli operai non temono, e non devono temere, le parole « conferenza » e « trattative » così come non temono di condurre trattative e avanzare rivendicazioni alla vigilia di uno sciopero. La presentazione di rivendicazioni elimina talvolta la necessità di risolvere il conflitto con uno sciopero. Più spesso però avviene il contrario. Ma perchè le « trattative » presentino agli operai il quadro completo della situazione attuale, perchè la campagna per la conferenza possa rendere agli operai un servizio inestimabile, con una larga impostazione e una discussione pubblica di tutti i problemi della vita operaia, è necessario che siano accettate le condizioni poste dai sindacati e comprese nel mandato ai delegati eletti.

Nessuna trattativa è « terribile » se viene condotta dinanzi agli occhi di tutta la massa operaia. La presentazione di condizioni rende possibile a tutti gli operai di partecipare largamente alla discussione di tutti i problemi connessi alla conferenza.

Il triste ricordo delle conferenze tipo Scendrikov [57] è seppellito per sempre.

Siamo riusciti a farci seguire dai compagni « aderenti » al sindacato della produzione meccanica, a far loro abbandonare la parola d'ordine: « la conferenza ad ogni costo ». Ed essi hanno deciso di boicottare le elezioni se non verrà soddisfatta la condizione principale, se non si ricono-

scutere le clausole del contratto che contengono le rivendicazioni e le proposte degli operai.

4) Le direzioni dei sindacati dell'industria petrolifera e degli operai metallurgici ottengono il diritto di inviare i loro delegati, senza diritto di voto deliberativo, alla stessa conferenza con gli industriali del petrolio, come pure di fare dei rapporti in tutte le commissioni della conferenza, nelle assemblee dei delegati, nelle fabbriche, presso i pozzi, ecc.

5) I delegati della commissione organizzativa sono eletti dal consiglio dei delegati, che deve essere un tutto unico, non diviso per rami di produzione. Le trattative si conducono nella commissione organizzativa, che deve essere anch'essa un tutto unico (un solo contratto per tutti gli operai).

Gudok, n. 14.
13 gennaio 1908.
Articolo non firmato.

Ancora sulla conferenza con garanzie

La campagna per la conferenza è al suo culmine. Le elezioni dei delegati sono quasi terminate. Presto si riunirà il loro consiglio. Dovrà o non dovrà aver luogo la conferenza, con quali garanzie (a quali condizioni) è desiderabile la conferenza, come interpretare queste garanzie? Ecco di quali problemi si occuperà innanzitutto il consiglio dei delegati.

Quale linea di condotta dovremo tenere nel consiglio dei delegati?

Ripetiamo che una conferenza con gli industriali del petrolio non è una novità per noi. Da noi c'è stata una conferenza nel 1905. Ce n'è stata una seconda nel 1906. Che cosa ci hanno dato queste conferenze, che ci hanno insegnato, sono servite a qualche cosa?

Allora, come ancora poco tempo fa, ci avevano detto che le conferenze, *da sole*, anche senza presentare alcuna condizione, servono a unire le masse. I fatti invece hanno mostrato che neppure una delle passate conferenze ha unito le masse nè poteva unirle: sono state fatte soltanto le elezioni, e con queste ha avuto fine tutta l'« unione ».

Perchè ?

Perchè quando si organizzarono le passate conferenze non si accennò affatto alla *libertà di parola e di riunione*, non v'era la possibilità di riunire la massa nelle officine, presso i pozzi, nelle barac-

che, di elaborare i mandati per ogni dato problema e, in generale, di intervenire attivamente in tutte le questioni concernenti la conferenza. Le masse erano costrette, quindi, a rimanere inattive; agivano soltanto i delegati, lontano dalla massa operaia. Ora, noi sappiamo da lungo tempo che le masse si organizzano soltanto nel corso dell'azione stessa...

Perchè, inoltre, non esisteva un *consiglio dei delegati*, come organo permanente degli operai, che agisse per tutta la durata della conferenza, raccogliesse attorno a sè gli operai di tutte le ditte e di tutti i distretti, elaborasse le rivendicazioni di questi operai e controllasse, sulla base di queste rivendicazioni, i rappresentanti degli operai. Gli industriali del petrolio non vollero permettere la costituzione di questo consiglio dei delegati; e gli iniziatori della conferenza vi si adattarono umilmente.

Non parliamo poi del fatto che allora non esistevano quei centri del movimento — *i sindacati* — che avrebbero potuto raccogliere attorno a sè il consiglio dei delegati e dirigerlo sulla via della lotta di classe...

Allora ci dicevano che la conferenza avrebbe potuto, anche *da sola*, soddisfare le richieste degli operai. Ma l'esperienza delle due prime conferenze ha smentito anche questa ipotesi. Perchè quando nella prima conferenza i nostri delegati parlarono delle rivendicazioni degli operai, gli industriali del petrolio li interruppero dicendo che « ciò non rientrava nell'ordine del giorno della conferenza », in cui si doveva parlare « del rifornimento di combustibile liquido all'industria », e non di rivendicazio-

ni. Quando poi nella seconda conferenza i nostri delegati chiesero che partecipassero anche i rappresentanti dei disoccupati, gli industriali li interruppero nuovamente dicendo che non avevano avuto il mandato di tener conto di simili richieste. Così furono messi alla porta i nostri delegati. E quando qualche compagno propose di appoggiarli con una lotta generale, risultò che tale lotta non era possibile perchè tutt'e due le conferenze erano state organizzate dai capitalisti in una stagione morta, per loro propizia, in inverno, quando il Volga non è navigabile, quando i prezzi dei prodotti del petrolio sono in ribasso, quando, di conseguenza, sarebbe stato veramente insensato pensare a una vittoria degli operai.

Ecco a che cosa « son servite » le due precedenti conferenze.

E' chiaro che una conferenza *da sola*, una conferenza senza un libero consiglio dei delegati, una conferenza senza la partecipazione e la direzione dei sindacati, e per di più convocata d'inverno, in breve, una *conferenza senza garanzie*, non serve a nulla. Una simile conferenza non soltanto non unisce, non soltanto non ci aiuta nella lotta per le nostre rivendicazioni, ma, al contrario, disorganizza e allontana il momento in cui le nostre rivendicazioni saranno soddisfatte, perchè essa, non dando nulla, nutre gli operai di vuote promesse.

Ecco che cosa ci hanno insegnato le due precedenti conferenze.

Ecco perchè il proletariato cosciente ha boicottato la terza conferenza nel novembre 1907.

Ricordino queste cose alcuni compagni del sindacato dei meccanici, i quali, nonostante tutta la

esperienza delle precedenti conferenze, nonostante la volontà della maggioranza del proletariato dell'industria petrolifera, *nonostante, infine, che sia stato concluso un patto fra i sindacati*, conducono l'agitazione per una conferenza *senza garanzie*!

Lo ricordino e non rompano questo patto.

Ma significa forse questo che noi dobbiamo disinteressarci di qualsiasi conferenza?

Niente affatto!

All'osservazione dei socialisti-rivoluzionari boicottisti, secondo cui noi non dobbiamo andare alla conferenza perchè vi siamo invitati dai nostri nemici, i borghesi, a tale osservazione si può rispondere soltanto con una risata, poichè anche nelle fabbriche, nelle officine e nei pozzi siamo invitati a lavorare da quegli stessi nemici, i borghesi. Dovremo forse quindi boicottare la fabbrica, l'officina o il pozzo soltanto perchè ci invitano ad andar là i nemici, i borghesi? Così si può morir di fame! Allora, dunque, tutti gli operai sono usciti di senno, dal momento che hanno acconsentito ad andare a lavorare dietro invito dei borghesi!

Alla dichiarazione dei *dascnaktsakani*, secondo i quali non dovremmo andare alla conferenza perchè è un'istituzione borghese, a tale assurda dichiarazione si può non prestare affatto attenzione, poichè l'attuale vita sociale è anch'essa un' « istituzione » borghese; le fabbriche, le officine, i pozzi, non sono forse tutte queste « istituzioni », organizzate « a immagine e somiglianza » della borghesia, a vantaggio della borghesia? Boicotteremo forse tutto ciò soltanto perchè è borghesia? Dove dovremo allora stabilirci in tal caso, sui pianeti Marte, Giove

o forse nei castelli in aria dei *dascnaki* e dei socialisti-rivoluzionari?... *

No, compagni. Non dobbiamo volgere le spalle alle posizioni della borghesia, ma attaccarle! Non dobbiamo lasciare alla borghesia le sue posizioni, ma espugnarle passo a passo, e cacciarne via la borghesia! Soltanto uomini che fanno castelli in aria possono non comprendere questa semplice verità!

Noi non andremo alla conferenza se non otterremo preventivamente le garanzie richieste, ma vi andremo se otterremo queste garanzie, per appoggiarci ad esse, per trasformare la conferenza da strumento di accattonaggio in strumento di lotta, precisamente come non ci rifiutiamo di andare a lavorare dopo che sono state soddisfatte determinate esigenze indispensabili, per trasformare la fabbrica, l'officina, il pozzo da arena di oppressione in arena di liberazione.

Organizzando la conferenza in base alle garanzie conquistate dagli operai e chiamando una massa di 50.000 operai ad eleggere il consiglio dei delegati e ad elaborare le nostre rivendicazioni, porteremo il movimento operaio a Bakù su una nuova via di lotta vantaggiosa, sulla via di un movimento organizzato e cosciente e non spontaneo (disperso), non per i *besckesc*.

Ecco quel che noi propriamente attendiamo dalla conferenza con garanzie, ecco perchè diciamo: *conferenza con garanzie o nessuna conferenza!* [58].

* Tutta la mancanza di serietà e di concretezza della posizione boicottista dei signori *dascnaktsakani* e dei socialisti-rivoluzionari è dimostrata anche solo dal fatto che essi stessi hanno un atteggiamento benevole verso la conferenza dei tipografi con i loro padroni e il contratto collettivo fra di loro. Per di più, singoli loro membri non si peritano di prendervi parte.

Conducano pure un'agitazione contro le garanzie i signori vecchi conferenzisti, esaltino pure la conferenza senza garanzie, striscino pure sul fondo della palude zubatovista, il proletariato li trarrà fuori e insegnerà loro a muoversi nel vasto campo della lotta di classe!

« Svolazzino » pure i signori *dascnaki* e socialisti-rivoluzionari, boicottino pure dal mondo della luna le azioni organizzate degli operai: il proletariato cosciente li farà ridiscendere in questa nostra valle di lagrime e li costringerà a piegar la testa di fronte alla conferenza con garanzie!

Il nostro scopo è chiaro: raccogliere il proletariato attorno al consiglio dei delegati e raggruppare quest'ultimo attorno ai sindacati per ottenere il soddisfacimento delle nostre rivendicazioni generali, per migliorare la nostra esistenza.

La nostra via è chiara: dalla conferenza con garanzie al soddisfacimento dei bisogni vitali del proletariato dell'industria petrolifera.

A suo tempo chiameremo il consiglio dei delegati a lottare sia contro gli uomini della palude, sostenitori della conferenza, sia contro le favolose fantasie dei boicottisti *dascnaki* e socialisti-rivoluzionari.

Conferenza con determinate garanzie, altrimenti non abbiamo bisogno di nessuna conferenza!

Gudok, n. 17.
3 febbraio 1908.
Articolo non firmato.

Che cosa dimostrano i nostri recenti scioperi?

Gli scioperi di gennaio-febbraio si sono presentati con alcuni caratteri particolari, che introducono nel nostro movimento elementi nuovi. Di uno di questi caratteri — natura difensiva degli scioperi — si è già parlato nel *Gudok*. Ma è un carattere esteriore. Molto più importanti sono gli altri, quelli intrinsechi, che gettano una vivida luce sullo sviluppo del nostro movimento. Intendiamo parlare della natura delle rivendicazioni, dei mezzi con cui gli scioperi vengono condotti, dei nuovi metodi di lotta, ecc.

La prima cosa che salta agli occhi è il contenuto delle rivendicazioni. Caratteristico il fatto che una notevole parte degli scioperi non rivendicano gratifiche (Nobel, Motovilikha, Molot, Mirzoiev, Adamov, ecc.). E dove le richiedono, gli operai cercano di porre queste rivendicazioni fra le ultime, vergognandosi di lottare soltanto per il « *besckesc* » (Pitoiev, ecc.). È evidente che sta avvenendo una seria rottura con i vecchi pregiudizi del *besckesc*. Il « *besckesc* » incomincia a perder valore agli occhi degli operai. Dalle rivendicazioni piccolo-borghesi (gratifiche), gli operai passano alle rivendicazioni proletarie: allontanamento degli amministratori più insolenti (Nobel, Molot, Adamov); riassunzione dei compagni licenziati (Mirzoiev); esten-

sione dei diritti della commissione di officina e di pozzo (Nobel, Mirzoiev). Sotto questo rapporto è particolarmente interessante lo sciopero delle maestranze della Mirzoiev [56]. Esse chiedono che la commissione venga riconosciuta e che i loro compagni licenziati siano riassunti come garanzia che la ditta d'ora innanzi non licenzierà un solo operaio senza il consenso della commissione. Lo sciopero continua già da due settimane ed è condotto con un'inconsueta compattezza. Bisogna vedere questi operai, bisogna sapere con quale fierezza essi dicono: « noi non lottiamo per delle gratifiche o per un asciugamano e un pezzo di sapone, ma per i diritti e l'onore della commissione operaia »; bisogna conoscere tutto questo, dico, per comprendere quale cambiamento è avvenuto nei cervelli degli operai.

Il secondo carattere degli ultimi scioperi è costituito dal risveglio e dall'attività della massa degli operai dei pozzi. In realtà sinora gli operai dei pozzi erano costretti a seguire gli operai delle officine, e li seguivano non sempre volentieri, e da soli si erano mossi unicamente per ottenere gratifiche. Inoltre essi nutrivano una certa inimicizia per gli *operai delle officine*, alimentata dalla politica provocatrice dei *besckesc* seguita dagli industriali del petrolio (società Bibi-Eibat l'anno scorso, Lapscin poco tempo fa). Gli ultimi scioperi mostrano che la passività degli operai dei pozzi è ormai cosa del passato. Sono stati essi a scatenare lo sciopero della Nobel (gennaio), trascinandosi dietro gli operai delle officine; gli stessi operai dei pozzi sono l'anima dello sciopero della Mirzoiev (febbraio). È ovvio che col risveglio della loro attività scompare anche la loro inimicizia per gli operai delle officine. Gli

operai dei pozzi incominciano a marciare spalla a spalla con gli operai delle officine.

Ancor più interessante è il terzo carattere: l'atteggiamento amichevole degli scioperanti verso il nostro sindacato e, in generale, il modo relativamente organizzato con cui gli scioperi vengono condotti. Innanzitutto è caratteristico il fatto che non si presenti più una lista interminabile di rivendicazioni che impediscono di condurre le cose a buon fine (ricordate la società del Caspio, l'anno scorso); oggi si presentano soltanto alcune rivendicazioni che possono servire a unire le masse (Nobel, Mirzoiev, Motovilikha, Adamov). In secondo luogo, quasi nessuno di questi scioperi avviene senza un intervento attivo dei sindacati: gli operai ritengono necessario invitare i rappresentanti del sindacato (Kokoriev, Nobel, Molot, Mirzoiev e altri). La vecchia opposizione delle commissioni degli operai dei pozzi e delle officine al sindacato è cosa del passato. Si incomincia a guardare al sindacato come a una propria creatura. Le commissioni degli operai dei pozzi e delle officine, da concorrenti del sindacato, incominciano a trasformarsi in un suo appoggio. Di qui la grande organizzazione degli scioperi negli ultimi tempi.

Di qui deriva anche il quarto carattere: l'esito relativamente buono degli ultimi scioperi, o meglio il fatto che gli scioperi parziali non sono sconfitti così spesso e non sempre in modo completo. Alludiamo, innanzitutto, allo sciopero della Kokoriev. Pensiamo che questo sciopero segni una svolta nello sviluppo dei metodi della nostra lotta. Questo sciopero e alcuni altri (Pitoiev, Motovilikha) hanno dimostrato che quando 1) le cose sono condotte in modo organizzato, 2) il sindacato interviene attiva-

mente, 3) esiste una certa tenacia, e 4) si sceglie il momento propizio per la lotta, gli scioperi parziali non possono rimanere senza risultato. Diviene evidente, almeno, che le grida « di principio »: « abbasso gli scioperi parziali », sono una parola d'ordine arrischiata, la quale non è stata sufficientemente giustificata dai fatti nell'ultimo movimento. Al contrario, noi pensiamo che, se è il sindacato a dirigere e il momento è ben scelto, gli scioperi parziali potrebbero trasformarsi in un importante fattore di unione del proletariato.

Tali sono, secondo noi, i più importanti caratteri intrinseci dei recenti scioperi.

Gudok, n. 21,
2 marzo 1908.
Firmato: K. Kato.

Una svolta nella tattica degli industriali del petrolio

Non è passato molto tempo — qualche mese in tutto — da quando i nostri industriali del petrolio « parlavano » di rapporti « europei » fra operai e padroni.

Essi cercavano allora di avere un atteggiamento conciliante. Ed è comprensibile: l'instancabile predicazione del « contemplativo » Rin sull'origine divina del contratto collettivo, l'ondata sempre più potente degli scioperi parziali, le intenzioni degli industriali del petrolio di « disciplinare la produzione » mediante una conferenza « all'europea », una certa pressione da parte delle autorità: tutto questo induceva appunto gli industriali ad assumere un atteggiamento conciliante, « europeo ».

— Abbasso l'anarchia degli scioperi — esclamava Rin.

— Evviva l'ordine — gli facevano coro gli industriali del petrolio.

E pareva che l'« ordine » fosse ristabilito. Il numero delle misure repressive da parte dei padroni pareva fosse diminuito. Il numero degli scioperi pure. Gli industriali del petrolio « ritenevano che fosse necessario mettersi d'accordo » (vedi *Neftianoie Dielo*, dicembre).

Ma incomincia la campagna. Gli operai respingono decisamente la vecchia conferenza organiz-

zata dietro le quinte. La loro grande maggioranza si pronuncia per una conferenza con garanzie. Gli operai esprimono in questo modo la loro precisa volontà di utilizzare in pieno la conferenza, di trasformarla in uno strumento di lotta organizzata, cosciente.

Che cosa vediamo allora?

Non si odono più discorsi sui rapporti « europei ». Non una parola sulle « intenzioni » di « disciplinare la produzione ». L'« anarchia degli scioperi » non fa più paura agli industriali del petrolio; al contrario, essi stessi spingono gli operai all'« anarchia », attaccandoli, togliendo loro ciò che avevano conquistato, licenziando i compagni di avanguardia, ecc. ecc.

È evidente che gli industriali del petrolio trovano che non è più necessario mettersi d'accordo. Preferiscono attaccare.

Sin dal loro congresso, alla fine di gennaio, hanno scatenato l'attacco contro gli operai. Hanno chiuso la bocca ai rappresentanti dei sindacati. Hanno seppellito il problema dei villaggi operai. Hanno deciso di « cancellare » il problema delle scuole, dell'assistenza sanitaria, ecc. Hanno tolto agli operai il diritto di partecipare all'amministrazione delle case del popolo.

Con tutto questo gli industriali del petrolio hanno fatto capire che si sarebbero messi su una nuova strada, « non europea », sulla strada degli attacchi aperti contro gli operai.

Il consiglio del congresso continua l'« opera » del loro congresso. Esso ha attaccato gli operai applicando la « ritenuta di dieci copechi per gli ospedali ». Non parliamo poi delle sue disposizioni particolari che sono l'espressione di quella stessa svol-

ta avvenuta nella tattica degli industriali del petrolio.

Poi viene l'abituale « aggravamento » delle repressioni sotto forma di abrogazione dei diritti già conquistati nei pozzi e nelle officine, di diminuzione del personale, di allontanamento degli operai d'avanguardia, di serrate, ecc.

Essi hanno ridotto a zero le commissioni di officina e di pozzo. Lo dimostrano chiaramente i conflitti per la commissione nella ditta Rothschild (Balakhani), nella compagnia del Caspio, nella Scibaiev (Balakhani), « Born » (Balakhani), Biering, Mirzoiev, nella società Naftalan.

Col pretesto di « ridurre il personale », gli industriali « caccian via » i compagni più influenti, e soprattutto i delegati alla conferenza. I fatti avvenuti nella compagnia del Caspio, nella « Born », nella Mukhtarov (Balakhani), nella Scibaiev (Balakhani), nella Lapscin (Bibi-Eibat), nella Malnikov, non lasciano alcun dubbio a questo proposito.

La serrata della Votan è il coronamento della « nuova » tattica degli industriali del petrolio.

Con tutto questo, essi spingono gli operai sulla via delle esplosioni spontanee, anarchiche, che li esauriscono.

Ma vi sono forme ancor più caratteristiche di repressione degli scioperanti. Alludiamo alla ditta Mirzoiev, e precisamente all'amministratore di questa ditta, il signor Markarov, il quale aizza i musulmani, armati di carabina, contro gli scioperanti armeni, creando così condizioni favorevoli a conflitti tra armeni e tartari.

Tale è la svolta avvenuta nella tattica degli industriali del petrolio.

È evidente che essi non vogliono più « condizioni europee ».

Dopo aver perduto la fiducia nel « successo » della conferenza e la speranza nella possibilità di « disciplinare la produzione » mediante la sola conferenza, senza soddisfare le fondamentali richieste degli operai, vedendo come la conferenza da strumento di disorganizzazione si trasforma in strumento di organizzazione per una massa di 50.000 uomini, gli industriali vogliono disfarsene in qualche modo, rinviandola a una data indeterminata o, almeno, dissanguandola.

A questo scopo ricorrono al sistema delle repressioni, provocando gli operai ad azioni premature; sminuzzando il movimento generale, che sta prendendo consistenza, in movimenti separati, parziali; spingendo gli operai ad uscire dall'ampia strada della lotta di classe per inoltrarsi nei vicoli ciechi dei conflitti di gruppo.

Essi vogliono in questo modo distrarre l'attenzione degli operai dalla conferenza con garanzie; distruggere agli occhi degli operai l'importanza del consiglio dei delegati, che può renderli più uniti; impedir loro di unirsi e non permetter loro, quindi, di prepararsi per imporre il riconoscimento delle loro rivendicazioni.

Agendo in questo modo, gli industriali cercano di provocare gli operai, per ora non ancora organizzati, a un'azione generale prematura, che possa dar loro la possibilità di piegare « definitivamente » gli operai e assicurare per lungo tempo l'estrazione « ininterrotta » del petrolio.

Tale è il significato della svolta avvenuta nella tattica degli industriali del petrolio.

Quale deve essere la nostra tattica, dato tutto quanto si è detto?

Gli industriali del petrolio, approfittando della nostra disorganizzazione, ci attaccano: il nostro compito è dunque quello di stringerci attorno al nostro sindacato, difendendoci dai colpi con tutti i mezzi in nostro potere.

Ci vogliono provocare a esplosioni spontanee, parziali, con l'intenzione di spezzettare il nostro movimento generale: il nostro dovere è dunque quello di non abboccare all'amo degli industriali, di astenerci, per quanto è possibile, dagli scioperi parziali e di non spezzettare il movimento generale.

Ci vogliono privare dello strumento della nostra unione, ci vogliono togliere il consiglio dei delegati, rinviando la conferenza a una data indeterminata, spingendoci a un'azione generale immatura: il nostro dovere è dunque quello di esigere la convocazione immediata del consiglio dei delegati, di accingerci all'elaborazione delle rivendicazioni operaie e di raccogliere le masse, nel corso di questo lavoro, attorno al consiglio dei delegati.

Dopo aver rafforzato il consiglio dei delegati e raccolto attorno ad esso una massa di 50.000 uomini, non ci sarà difficile di aver ragione, degnamente, delle mene non europee dei signori industriali del petrolio.

Gudok, n. 22,
9 marzo 1908.
Articolo non firmato.

Bisogna prepararsi!

La direzione del sindacato degli operai dell'industria petrolifera ha deciso di prendere delle misure per convocare nel più breve tempo possibile il consiglio dei delegati [°°].

Quel che ha spinto la direzione ad agire in tal senso sono state le numerose dichiarazioni degli operai, i quali non vogliono più attendere ed esigono l'immediata convocazione del consiglio dei delegati.

Nello stesso senso ha deciso di agire il sindacato della produzione meccanica.

Pochi giorni fa i due sindacati avevano già consegnato all'ispettore capo delle fabbriche la relativa domanda.

C'è da supporre che il problema, in un modo o nell'altro, si risolva presto.

Naturalmente non sappiamo ancora come risponderanno esattamente alla domanda dei sindacati coloro che detengono il potere e il capitale.

È possibile che vadano incontro al desiderio degli operai, convochino il consiglio dei delegati, e allora, con tutta probabilità, la faccenda della conferenza seguirà il suo « corso normale ».

È anche possibile che menino le cose per le lunghe, senza dare per ora una risposta precisa.

In entrambi i casi noi dobbiamo essere pronti

a tutto, per non permettere agli industriali del petrolio di ingannare gli operai.

Dobbiamo essere pronti in ogni momento a presentarci ben preparati agli industriali del petrolio. E per farlo è necessario accingerci senza indugi all'elaborazione delle rivendicazioni.

Noi andiamo alla conferenza con garanzie. Ma con che cosa ci presenteremo agli industriali del petrolio se non con le rivendicazioni approvate da tutta la massa del proletariato dell'industria petrolifera? Mettiamoci dunque ad elaborare le rivendicazioni operaie sul salario, sulla giornata lavorativa, sui villaggi operai, sulle case del popolo, sull'assistenza ospedaliera, ecc.

Il nostro sindacato si è già messo all'opera. Ha esposto sulle colonne del *Gudok* la sua opinione a proposito dei villaggi operai, dell'assistenza ospedaliera, delle case del popolo, delle scuole. Queste rivendicazioni sono già state pubblicate dal sindacato sotto forma di un opuscolo intitolato *Materiali per la conferenza.*

Ma questo non basta.

È necessario che tutte queste rivendicazioni siano presentate alla massa perchè le discuta e dica la sua opinione, sola cosa per essa impegnativa.

Inoltre, i problemi del salario e della giornata lavorativa non sono ancora stati elaborati dal sindacato; è quindi necessario accingersi immediatamente ad elaborare le rivendicazioni anche per questi problemi.

A questo scopo il nostro sindacato elegge una commissione speciale per elaborare le rivendicazioni.

Questa commissione si mette in contatto con i delegati alla conferenza e con le commissioni di

officina e di pozzo dei quattro distretti per esaminare insieme i problemi scottanti della nostra vita. In seguito si convocano le assemblee generali nelle officine, presso i pozzi, nelle baracche e si sanzionano definitivamente le rivendicazioni.

Tale deve essere il piano del nostro lavoro per la preparazione della conferenza con garanzie.

Soltanto dopo aver elaborato le rivendicazioni e averle rese patrimonio della massa saremo in grado di unire questa stessa massa attorno al consiglio dei delegati.

Quando avremo raccolto questa massa attorno al suo consiglio, avremo la possibilità di garantirla contro sorprese da parte degli industriali del petrolio.

Non lo smidollato filosofeggiare sulla « concretizzazione » dei punti delle garanzie (vedi *Promyslovi Viestnik* [61]) e non le grida inconsulte sull'« arrivo della primavera » (ricordate i socialisti-rivoluzionari), ma il lavoro tenace per elaborare le rivendicazioni operaie: ecco, innanzitutto, di che cosa dobbiamo occuparci in previsione degli avvenimenti che si approssimano.

Prepariamoci dunque nel modo migliore alla conferenza con garanzie!

Gudok, n. 23,
16 marzo 1908.
Articolo non firmato.

Il terrorismo economico e il movimento operaio

La lotta degli operai non ha sempre e ovunque la medesima forma.

Vi fu un tempo in cui gli operai, lottando contro i padroni, rompevano le macchine, incendiavano le officine. La macchina: ecco l'origine della miseria! L'officina: ecco il luogo dell'oppressione! Rompiamole, dunque, incendiamole — dicevano allora gli operai.

Era l'epoca dei *conflitti* spontanei, *anarchici, della rivolta cieca.*

Conosciamo anche altri casi in cui gli operai, persa la fiducia nell'efficacia degli incendi e delle distruzioni, passarono a « forme di lotta più aspre », all'uccisione dei direttori, degli amministratori, dei dirigenti, ecc. Non si possono distruggere tutte le macchine e le officine, dicevano allora gli operai, e per di più ciò non è vantaggioso per noi, ma si può sempre tagliar le unghie agli amministratori, incutendo loro terrore: battiamoli, dunque, sgomentiamoli!

Era l'epoca dei *conflitti terroristici* individuali, nati dalla lotta economica.

Il movimento operaio ha condannato nettamente l'una e l'altra forma di lotta, relegandole nel passato.

Ed è comprensibile. Non v'è dubbio che, in real-

tà, l'officina è il luogo dove si sfruttano gli operai, e che la macchina dà man forte alla borghesia nell'estendere questo sfruttamento, ma questo non vuol ancora dire che la macchina e l'officina siano di per sè l'origine della miseria. Al contrario, proprio l'officina e proprio la macchina danno al proletariato la possibilità di spezzare le catene della schiavitù, di distruggere la miseria, di farla finita con ogni oppressione; occorre soltanto che si trasformino, da proprietà privata di singoli capitalisti, in proprietà sociale del popolo.

D'altro lato, che diverrebbe la vita, se ci mettessimo realmente a distruggere e incendiare le macchine, le officine, le ferrovie? La vita diventerebbe uno spaventoso deserto, e gli operai sarebbero i primi ad esser privati del loro pezzo di pane!...

È chiaro che non dobbiamo distruggere le macchine e le officine, *ma impossessarcene, quando sarà possibile, se veramente aspiriamo alla soppressione della miseria.*

Ecco perchè il movimento operaio non approva i conflitti anarchici, la rivolta cieca.

Non v'è dubbio che anche il terrorismo economico ha una certa «giustificazione» evidente, dal momento che viene applicato per incutere paura alla borghesia. Ma che vale tale paura, se è passeggera, fugace? E che essa possa essere soltanto passeggera è reso chiaro anche dal solo fatto che è impossibile praticare il terrorismo economico sempre e ovunque. Questo in primo luogo. In secondo luogo, che cosa ci può dare la paura passeggera della borghesia e la concessione che ne deriva, se non avremo alle nostre spalle una forte organizzazione di massa degli operai sempre pronta a lottare per le rivendicazioni operaie e in grado di

non lasciarsi togliere la concessione conquistata? D'altronde, i fatti mostrano con evidenza che il terrorismo economico rende inutile tale organizzazione, toglie agli operai la volontà di unirsi, di agire in modo autonomo, dal momento che dispongono di eroi terroristi i quali possono agire per loro. Non dobbiamo noi sviluppare negli operai lo spirito di iniziativa? Non dobbiamo sviluppare in loro il desiderio di essere uniti? Naturalmente, sì! Ma possiamo forse praticare il terrorismo economico, se questo uccide negli operai l'uno e l'altro?

No, compagni! Non sta a noi metter paura alla borghesia attaccando gli individui alla sprovvista: lasciamo che certi banditi si occupino di tali « affari ». Noi dobbiamo agire *apertamente* contro la borghesia, dobbiamo tenerla *sempre, fino alla vittoria definitiva*, sotto l'incubo della paura! E per farlo, non occorre il terrorismo economico, ma una forte organizzazione di massa, capace di guidare gli operai alla lotta.

Ecco perchè il movimento operaio respinge il terrorismo economico.

Dopo quanto si è detto, l'ultima risoluzione degli scioperanti della Mirzoiev, diretta contro gli incendi e le uccisioni « economiche », acquista un particolare interesse. In questa risoluzione la commissione unificata dei 1.500 operai della Mirzoiev, rilevando fatti quali l'incendio del reparto caldaie (a Balakhani) e l'uccisione del direttore, dovuti a ragioni economiche (Surakhani), dichiara che « protesta contro i metodi di lotta quali l'uccisione e l'incendio » (vedi *Gudok*, n. 24).

Gli operai della Mirzoiev rompono così definitivamente con le vecchie tendenze terroristiche, con la rivolta cieca.

Essi si mettono così decisamente sulla strada di un vero movimento operaio.

Noi plaudiamo ai compagni della Mirzoiev e invitiamo tutti gli operai a mettersi in modo altrettanto deciso sulla via del movimento proletario di massa.

Gudok, n. 25,
30 marzo 1908.
Articolo non firmato.

Gli industriali del petrolio e il terrorismo economico

La questione del terrorismo economico continua ad occupare il « pubblico ».

Abbiamo già espresso la nostra opinione in proposito, condannando il terrorismo economico in quanto dannoso per la classe operaia e, quindi, inadatto come metodo di lotta.

Anche ai pozzi e nelle officine gli operai hanno espresso approssimativamente lo stesso parere.

Naturalmente hanno espresso la loro opinione anche gli industriali del petrolio. Ma risulta che le loro « opinioni » dissentono radicalmente da quelle degli operai, poichè essi, bollando il terrorismo economico esercitato dagli operai, non dicono nulla contro lo stesso terrorismo messo in atto dagli industriali. Alludiamo al noto editoriale sull'argomento comparso nel noto organo degli industriali del petrolio (vedi *Neftianoie Dielo*, n. 6, articolo del signor K-za [62]).

Parliamo dunque di questo editoriale. Esso è interessante non soltanto come spiegazione delle « opinioni » degli industriali del petrolio, ma anche come espressione del loro stato d'animo in questa fase della lotta operaia. Per comodità è necessario dividerlo in tre parti: la prima, dove il signor K-za cita alcuni particolari per condannare gli operai e le loro organizzazioni; la seconda, sulle cause del

terrorismo economico; e la terza, sulle misure per combatterlo.

Incominciamo dai particolari. Innanzitutto, gli operai della Mirzoiev. È a tutti noto che, subito dopo l'uccisione dell'amministratore di Surakhani e l'incendio del reparto caldaie, la commissione unificata degli operai della Mirzoiev, a nome di 1.500 operai, protestò unanimemente contro tale metodo di lotta, smentendo che l'incendio e l'uccisione avessero un rapporto con lo sciopero.

Non v'è ragione, a quanto pare, di mettere in dubbio la sincerità di questa protesta. Ma K-za la pensa diversamente. Quale « critico » cavilloso, egli trova nondimeno necessario mettere in dubbio la sincerità degli operai, dicendo che « la commissione si sbaglia », che l'incendio e l'uccisione hanno un rapporto diretto con lo sciopero. E questo dopo la protesta unanime dei rappresentanti di 1.500 operai. Di che si tratta se non del desiderio di travisare i fatti, di diffamare gli operai, di « inchiodarli alla gogna », sia pure col ricorso alla calunnia? Ed è possibile dopo questo credere alla sincerità del signor K-za, che tanto parla nel suo articolo di « elevare gli uomini al di sopra dei loro istinti criminali »?

Dagli operai della Mirzoiev il signor K-za passa al nostro sindacato. Nessuno ignora che il nostro sindacato si sviluppa rapidamente. Per giudicare della sua enorme influenza fra gli operai basterebbe considerare che tutta la campagna per la conferenza si svolge sotto la sua direzione immediata. E il *Gudok* non ha fatto che rilevare un fatto a tutti noto quando ha detto che « l'influenza e l'importanza del sindacato crescono di giorno in giorno, che esso acquista gradatamente, persino agli occhi

degli strati più arretrati, più ignoranti della massa operaia, la funzione di dirigente naturale della loro lotta economica ». Sì, tutto questo è un fatto universalmente noto. Ma il nostro inesorabile « critico » non tiene conto dei fatti, « pone in dubbio » ogni cosa, è pronto anche a negare i fatti pur di compromettere agli occhi del lettore il prestigio e la dignità del sindacato operaio! E il signor K-za ha l'audacia, dopo tutto questo, di dichiararsi fautore del nostro sindacato e sostenitore della necessità di « elevare la lotta economica »!

Chi ha fatto il primo passo farà anche il secondo, chi insulta il nostro sindacato insulterà anche il nostro giornale. Ed ecco che il signor K-za passa al *Gudok*. E ne risulta che il *Gudok* « non fa tutto quanto è in suo potere per purificare l'atmosfera della lotta economica dall'inutile risentimento, dalla dannosa irritazione, dall'eccessivo nervosismo e dai ripicchi da ignoranti », che il *Gudok* non fa che « attaccare le altre organizzazioni, gli altri partiti, classi, giornali, singoli individui e persino lo stesso confratello, il *Promyslovi Viestnik* ».

Così blatera il signor K-za. Avremmo potuto non prestare orecchio a questa chiacchierata del famoso « critico »: poco ci importano le ciance che un lacchè del capitale fa nella speranza di riuscir gradito al suo padrone! Ma sia, dedichiamo per questa volta qualche parola al grande critico di Bakù. Dunque, il *Gudok* « non purifica l'atmosfera della lotta dall'inutile risentimento, dalla pericolosa irritazione »... Mettiamo che tutto ciò sia vero. Ma dite, in nome del sacro capitale, che cosa può suscitare più risentimento e irritazione: la parola stampata del *Gudok* o l'effettivo comportamento degli industriali del petrolio, i quali licenziano sistematicamente gli

operai, applicano la ritenuta di 10 copechi per gli ospedali, tolgono agli operai le case del popolo, ricorrono ai *koci*[63], alle percosse, ecc. Perchè il signor K-za, questo « devoto » difensore dell'« elevamento della lotta economica », non ritiene necessario dire una sola parola su quel che hanno fatto gli industriali del petrolio suscitando irritazione e risentimento? Ma quei « loschi » elementi che possono decidersi a ricorrere al terrorismo economico non leggono il nostro giornale; possono piuttosto essere irritati e pieni di risentimento per le repressioni e i soprusi degli industriali del petrolio. Perchè allora il signor K-za, che tanto sparla del *Gudok*, passa assolutamente sotto silenzio i « loschi affari » dei signori industriali? E non è forse chiaro, dopo di ciò, che l'impudenza del signor K-za non conosce limiti?

In secondo luogo, dove ha appreso il signor K-za che il *Gudok* non ha cercato di « purificare l'atmosfera della lotta economica dall'inutile risentimento e dalla dannosa irritazione »? E l'agitazione del *Gudok* contro il terrorismo economico e lo sciopero bianco; contro gli scioperi da ribelli anarchici, e in favore degli scioperi organizzati; contro le azioni parziali, e in favore della difesa degli interessi generali di classe? Che cosa è questo se non « purificazione dell'atmosfera della lotta dall'inutile risentimento e dalla dannosa irritazione »? Possibile che il signor K-za non sappia tutto questo? Oppure, forse, egli ritiene necessario fingere di non saperlo per fare la parte del panegirista del capitale? A che servono allora tutti quei bei discorsi sulla « morale » e la « coscienza umana »?

Il *Gudok* « attacca le altre organizzazioni, gli altri partiti, classi, giornali, singole persone, persino

il *Promyslovi Viestnik* » — continua ad accusare il signor K-za. È assolutamente esatto, signor K-za, avete detto inavvertitamente la verità: il *Gudok* conduce effettivamente la lotta contro le altre classi e i loro giornali! Ma possibile che si possa esigere altro da un giornale degli operai, sfruttati da tutte le altre classi e gruppi? Finitela di fare la parte dell'« angelo innocente » e dite chiaramente, senza tante smorfie: è mai possibile che non sappiate che l'organo degli industriali del petrolio, il *Neftianoie Dielo*, e il suo padrone, il consiglio del congresso, sono stati creati appunto per « attaccare » la classe operaia, il partito degli operai, il giornale degli operai? Possibile che non ricordiate come il consiglio del congresso abbia disposto ultimamente di applicare la ritenuta di 10 copechi, di rialzare i prezzi delle vivande alla mensa, di ridurre le scuole e le baracche, di togliere agli operai le case del popolo, ecc.? E l'organo degli industriali del petrolio, il *Neftianoie Dielo*, non cerca forse di giustificare queste disposizioni asiatiche? O, forse, tutto ciò non significa « attaccare » gli operai, ma « elevarli al di sopra dei loro istinti criminali », disciplinare la lotta economica, ecc.? Ma come vorreste allora che agisse un giornale operaio nei confronti degli industriali del petrolio, che sfruttano gli operai, delle loro organizzazioni, che ingannano gli operai, dei loro giornali, che corrompono gli operai, e di K-za, per esempio, il quale fa ridicoli sforzi per motivare dal punto di vista « filosofico » le *misure* barbare, asiatiche degli industriali del petrolio? Possibile che il signor K-za proprio non comprenda la necessità della lotta di classe fra gli operai e i padroni? Oh, certo, egli comprende perfettamente tutto ciò! Non conduce forse egli stesso la lotta contro il proleta-

riato e le sue organizzazioni? Ma, innanzitutto, egli parla contro la lotta che conducono gli operai e non contro la lotta in generale; in secondo luogo, gli industriali del petrolio non lottano, ma si sforzano solo di « elevare la lotta »; in terzo luogo, K-za non è contro gli operai: egli è anima e corpo per gli operai, nell'interesse... degli industriali del petrolio; in quarto luogo, K-za « riscuote »: bisogna, sapete, tenerne conto...

È evidente che l'audacia del signor K-za è degna di competere con la sua « coscienza » per la facoltà, comune ad entrambe, di allargarsi secondo l'occorrenza.

Così stanno le cose nell'editoriale del signor K-za per quanto riguarda i particolari di cui si vale contro il proletariato e le sue organizzazioni.

* * *

Passiamo ora alla seconda parte del suo articolo.

In questa parte l'autore parla delle cause del terrorismo economico. Dalle sue parole « risulta » che la causa sta negli « intelletti ottusi » e negli « istinti criminali » degli strati arretrati della classe operaia. E l'« ottusità » e la « criminalità » si spiegano con il fatto che i sindacati e i giornali operai non conducono con sufficiente energia un lavoro di educazione e di elevamento fra gli operai. Certo, aggiunge il signor K-za, « i programmi (dei sindacati?) non approvano il terrorismo economico », ma la sola « disapprovazione programmatica non è sufficiente quando vediamo che la vita si è messa su una strada falsa. Qui è necessaria una lotta attiva di tutti... i partiti e i sindacati » « contro il male che è nato ». « Solo quando... tutti gli amici degli operai

— dice il signor K-za, spiegando il suo pensiero — senza distinzione di raggruppamento di partito, condurranno un'energica lotta contro... il terrorismo economico, *solo allora* cesseranno le uccisioni », ecc.

Dunque, gli operai sono ignoranti e per questo spesso decidono di uccidere, ma sono tali perchè i loro sindacati e i loro giornali non cercano di « educarli e di elevarli »: tutta la colpa è quindi dei sindacati e dei giornali operai.

Così blatera il signor K-za.

Non ci soffermeremo, in tema di terrorismo economico, sulla confusione che regna nella testa del signor K-za. Alludiamo alla sua dichiarazione da ignorante che il terrorismo economico è una questione di programma. Una cosa sola vogliamo notare: 1) se il signor K-za, menzionando il « terrorismo incluso nel programma », allude ai sindacati, come mai può ignorare che in Russia, in generale, i sindacati non hanno un programma? Eppure ogni operaio lo sa! 2) Se invece allude ai partiti, è forse possibile che egli non sappia ciò che ogni studente ginnasiale sa: che il terrorismo economico è una questione tattica e non programmatica? A che servono dunque tutte queste divagazioni sul programma? Siamo stupiti che i signori industriali del petrolio non abbiano saputo reclutare un « ideologo » migliore, o per lo meno non così ignorante.

Non ci soffermeremo neppure su un'altra dichiarazione del signor K-za, addirittura assurda questa (e non soltanto da ignoranti!), nella quale, a proposito del terrorismo economico, si dice che la « vita si è messa su una strada falsa » e che « noi » dobbiamo lottare contro la vita. Osserviamo soltanto che le nostre cose andrebbero male se proprio la vita — *e non singoli uomini, in ritardo ri-*

spetto alla vita — si fosse messa su una strada falsa. La forza della nostra agitazione sta appunto in questo: la vita stessa, la vita onnipotente, la vita che si sviluppa, esige la lotta contro il terrorismo economico. Se il signor K-za non comprende questo, gli consigliamo di trasferirsi in un altro pianeta; là, forse, riuscirà ad applicare la sua assurda teoria della lotta contro la vita che si sviluppa...

Meglio è passare all'« analisi » del signor K-za.

E innanzitutto vorremmo domandare: possibile che il signor K-za pensi veramente che proprio i sindacati e i giornali operai siano la causa del terrorismo economico?

Che cosa significa « educare » gli operai? Non significa forse insegnare loro la lotta cosciente, sistematica? (Su questo il signor K-za è d'accordo!). Ma chi può occuparsi di questo lavoro, se non i sindacati e i giornali operai con la loro agitazione orale e scritta per una lotta organizzata?

Che cosa significa « elevare » la lotta economica? Non significa forse orientarla contro *ordinamenti* e non, in nessun caso, contro singoli *individui?* (Su questo anche K-za è d'accordo!). Ma chi dovrebbe occuparsi di questo, se non i sindacati e i giornali operai?

E non sono forse gli industriali del petrolio che riducono la lotta contro la classe operaia a una lotta contro singoli operai, gettando fuori, licenziando gli operai più coscienti?

E se il signor K-za è realmente convinto che la sua accusa contro i sindacati e i giornali operai sia giusta, perchè elargisce i suoi consigli proprio a questi sindacati e giornali? Come può egli ignorare che organizzazioni, « le quali attaccano le altre classi, gli altri giornali e le altre persone » ecc., non

agiranno secondo il consiglio del signor K-za? A che scopo dunque pesta l'acqua nel mortaio!

Evidentemente, egli stesso non crede alla sua accusa. E se K-za, nonostante questo, parla tuttavia contro i sindacati, lo fa per distrarre l'attenzione del lettore dalla causa effettiva, per nascondere i veri « colpevoli ».

Ma no, signor K-za! Non riuscirete a nascondere al lettore le cause effettive del terrorismo economico!

Causa effettiva delle « uccisioni economiche » non sono gli operai nè le loro organizzazioni, ma il modo d'agire dei signori industriali del petrolio, che irritano e suscitano risentimento.

Voi indicate la « mancanza di cultura » e l'« ignoranza » di certi strati proletari. Ma dove lottare contro la « mancanza di cultura » e l'« ignoranza » se non nelle scuole e nelle conferenze? Perchè dunque i magnati del petrolio riducono il numero delle scuole e delle conferenze? E perchè voi, « sincero » fautore della lotta contro la « mancanza di cultura », non levate la voce contro gli industriali, i quali privano di scuole e di conferenze gli operai?

Voi parlate di « elevare » i costumi. Perchè allora, egregio signore, avete taciuto quando i signori industriali del petrolio hanno tolto agli operai le case del popolo, questi centri di svago popolari?

Voi celebrate l'« elevamento della lotta economica ». Ma perchè avete taciuto quando i sicari del capitale hanno assassinato l'operaio Khanlar[64] (società Naftalan); quando la « Born », la società del Caspio, la Scibaiev, la Mirzoiev, la Molot, la Motovilikha, la Biering, la Mukhtarov, la Malnikov, ecc., hanno licenziato gli operai più avanzati; quando la

Scibaiev, la Mukhtarov, la Molot, la «Runo», la Kokoriev a Bibi-Eibat ed altre ditte trattavano gli operai a bastonate?

Voi parlate degli «istinti criminali» degli operai, dell'«inutile risentimento», ecc. Ma dove eravate quando i signori industriali del petrolio inasprivano gli operai, mettendo alla prova i nervi dei più sensibili, dei più infiammabili fra loro, di quelli occupati provvisoriamente e di quelli disoccupati? E lo sapete, egregio signore, che proprio questa parte degli operai è stata votata alla fame dal consiglio del congresso con la nota ritenuta di 10 copechi per gli ospedali e il rialzo dei prezzi delle vivande nelle mense?

Voi mostrate orrore per «il sangue e le lacrime» che il terrorismo economico ha fatto versare. Ma sapete voi quanto sangue e quante lacrime si versano per la massa degli operai mutilati che non trovano posto negli ospedali del consiglio del congresso? Perchè i signori industriali del petrolio riducono il numero delle baracche? E perchè voi non lanciate per questo alte grida come le lanciate contro i sindacati e i giornali operai?

Voi decantate la «coscienza», ecc. Ma perchè la vostra coscienza cristallina tace su queste repressioni dei magnati del petrolio?

Voi parlate... ma basta! E' chiaro, mi pare, che la causa fondamentale degli «omicidi economici» non sono gli operai nè le loro organizzazioni, ma il modo di agire dei signori industriali, che irrita e inasprisce.

Il signor K-za, e anche questo è chiaro, è un miserabile mercenario dei magnati del petrolio, che scarica tutto sulle organizzazioni operaie e cerca

così di giustificare agli occhi del « pubblico » il modo di agire dei suoi padroni.

* * *

Passiamo ora alla terza parte dell'articolo del signor K-za.

In questa parte il signor K-za parla delle misure per lottare contro il terrorismo economico, e le sue « misure » corrispondono perfettamente alla sua « filosofia » « sulle cause » di questo stesso terrorismo.

Ascoltiamo il grande filosofo di Bakù.

« E' necessaria una lotta attiva contro il male che si è manifestato e bisogna lanciare la parola d'ordine di questa lotta. Tale parola d'ordine, per tutti i partiti e tutte le organizzazioni, per tutti i sindacati e tutti i circoli, deve essere, nel momento attuale: "abbasso il terrorismo economico!". Solo quando sarà arditamente alzata la candida, pura bandiera con questa parola d'ordine, solo allora... cesseranno gli omicidi ».

Così filosofeggia il signor K-za.

Come vedete, egli rimane fino all'ultimo fedele al suo dio, il capitale.

In primo luogo, egli ha cancellato ogni « responsabilità » degli industriali del petrolio per gli « omicidi economici » (l'ha cancellata filosoficamente!), per farla ricadere sugli operai, i loro sindacati e i loro giornali. Con questo egli « ha pienamente giustificato », agli occhi della cosiddetta « alta società », la tattica offensiva *asiatica* dei magnati del petrolio.

In secondo luogo — e questa è la cosa più importante per gli industriali del petrolio — egli « ha inventato » contro gli « omicidi » il mezzo più a

buon mercato, che non richiede nessuna spesa da parte degli industriali: un'intensa agitazione dei sindacati e dei giornali contro il terrorismo economico. Ha così sottolineato ancora una volta che gli industriali non devono cedere di fronte agli operai, non devono « largheggiare ».

Costa poco ed è grazioso! — possono esclamare i magnati del petrolio ascoltando il signor K-za.

Certo, essi potrebbero « infischiarsene comodamente » dell'opinione della cosidetta « alta società ». Ma che cosa possono avere in contrario se un tale K-za, nell'interesse della « coscienza umana », si mette a giustificarli agli occhi dell' « alta società »?

E viceversa, come non rallegrarsi, quando, dopo tali giustificazioni, lo stesso K-za propone il mezzo più « sicuro » e a buon mercato contro il terrorismo economico? Conducano pure i sindacati e i giornali la loro agitazione in modo assolutamente libero e senza ostacoli, purchè si riempiano le tasche degli industriali del petrolio. Ebbene, forse che questo non è un modo d'agire liberale?... E dopo ciò, come potrebbero gli industriali del petrolio non far entrare nell'arena letteraria il loro « usignuolo-bandito » [65], il signor K-za?

D'altronde, basta pensare un poco, basta soltanto mettersi dal punto di vista degli operai coscienti per comprendere immediatamente quanto sono ridicole le misure proposte dal signor K-za.

Non si tratta affatto dei soli sindacati e giornali: da lungo tempo questi conducono un'agitazione contro il terrorismo economico; e nonostante ciò gli « omicidi » non cessano. Si tratta, in misura ben più grande, del modo di agire dei signori industriali del petrolio, che irrita e inasprisce, delle

Ma il signor K-za non lo comprende, e d'altronde non può, non vuole comprenderlo, perchè non « conviene » ai signori industriali del petrolio, perchè comporterebbe per loro una certa spesa, perchè svelerebbe tutta la verità sui « colpevoli » degli « omicidi » economici...

La conclusione è una sola: K-za è un servo del capitale.

Ma qual è la conseguenza del fatto che K-za è un servo del capitale?

Ecco: quel che dice il signor K-za non riguarda lui, ma gli industriali del petrolio che lo « ispirano ». L'articolo di K-za non è, dunque, filosofia sua, ma filosofia dei signori industriali del petrolio. È evidente che per bocca di K-za sono loro che parlano: K-za riferisce soltanto i loro « pensieri, desideri, stati d'animo ».

In questo, e soltanto in questo, consiste l'interesse dell'articolo del signor K-za da noi analizzato.

K-za come *Kozà*[66], K-za come « personalità » è per noi un'entità trascurabile, materia imponderabile, senza nessun valore. E invano il signor K-za si lamenta del *Gudok*, che « attaccherebbe » la sua « personalità »: possiamo assicurargli che il *Gudok* non si è mai interessato della sua cosiddetta « personalità ».

Ma K-za, come nullità impersonale, K-za, come assenza di « personalità », come semplice espressione delle opinioni e degli stati d'animo dei signori industriali del petrolio, ha indubbiamente per noi un certo valore. È da questo punto di vista che prendiamo in considerazione tanto lo stesso K-za quanto il suo articolo.

Evidentemente il signor K-za non blatera per piacere personale. Se nella prima parte del suo arti-

colo egli attacca furiosamente i sindacati, cercando di screditarli; se nella seconda parte li accusa di coltivare il terrorismo economico, senza ricordare con una sola parola i provvedimenti asiatici dei signori industriali del petrolio; se nella terza parte dice che l'agitazione antiterroristica è l'unica misura contro le « uccisioni », lasciando da parte la tattica offensiva dei suoi padroni, questo significa che gli industriali del petrolio non hanno intenzione di mettersi sulla via delle concessioni alla massa operaia.

Gli industriali del petrolio attaccheranno, gli industriali del petrolio devono attaccare, e voi, operai e sindacati, prego, ritiratevi: ecco quel che ci dice l'articolo del signor K-za, ecco quel che ci dicono gli industriali del petrolio per bocca del loro « usignuolo-bandito ».

Questa è la morale dell'articolo del sig. K-za.

A noi, operai, alle nostre organizzazioni e ai nostri giornali non resta che tener d'occhio i signori industriali del petrolio, non abboccare alle loro provocazioni, e seguire, con la fermezza e la calma già dimostrate, la via della trasformazione della nostra lotta spontanea in una lotta rigorosamente classista, sistematica, che conduca a un fine ben preciso.

In quanto alle grida ipocrite dei diversi mercenari del capitale, possiamo non prestar loro alcuna attenzione.

Gudok, nn. 28, 30 e 32,
21 aprile, 4 e 18 maggio 1908.
Firmato: K. Kato.

La stampa [67]

I «socialisti» lustrascarpe

Accanto agli altri giornali pubblicati a Tiflis, esiste anche un giornale georgiano chiamato *Napertskali* [68]. È un giornale nuovo, ma al tempo stesso troppo vecchio, perchè è la continuazione di tutti i giornali menscevichi che si sono avuti sinora a Tiflis, cominciando dallo *Skhivi* del 1905. Il *Napertskali* è redatto da un vecchio gruppo di opportunisti menscevichi. Ma non si tratta naturalmente soltanto di questo. Si tratta soprattutto del fatto che l'opportunismo di questo gruppo ha qualcosa di particolare, di favoloso. Opportunismo è mancanza di princìpi, mancanza di carattere politico; e noi affermiamo che in nessuno dei gruppi menscevichi si è potuta osservare una tale impudente mancanza di carattere come in quello di Tiflis. Nel 1905, esso riconosceva la funzione del *proletariato* quale capo della rivoluzione (vedi *Skhivi*). Nel 1906 cambiò « posizione », dichiarando che « non si può sperar nulla dagli operai... l'iniziativa può partire soltanto dai *contadini* » (vedi *Skhivi*). Nel 1907 cambiò ancora una volta la sua « posizione », dicendo che « nella rivoluzione l'egemonia spetta alla borghesia liberale » (vedi *Azri* [69]), ecc. ecc.

Ma giammai la mancanza di carattere del gruppo suddetto aveva raggiunto l'impudenza a cui è arrivata oggi, nell'estate del 1908. Intendiamo par-

lare del giudizio espresso nelle colonne del *Napertskali* sull'uccisione dell'oppressore spirituale dei diseredati, il cosiddetto esarca. La storia di questa uccisione è nota a tutti. Alcuni individui, dopo aver ucciso l'esarca, uccisero anche il brigadiere dei gendarmi che ritornava col verbale dal « luogo del delitto » e attaccarono poi la processione di teppisti che accompagnava il cadavere dell'esarca. Quegli individui non costituivano evidentemente un gruppo di teppisti, ma nemmeno un gruppo rivoluzionario, perchè nessun gruppo rivoluzionario si sarebbe deciso, in un momento come questo, mentre si raccolgono le forze, a compiere un atto simile, rischiando di far fallire l'opera di unione del proletariato. La posizione della socialdemocrazia nei confronti di tali gruppi è nota a tutti: essa spiega le condizioni che danno origine a questi gruppi e le combatte e, al tempo stesso, lotta ideologicamente e in modo organizzato contro questi gruppi, screditandoli agli occhi del proletariato, dal quale li distingue nettamente. Ma il *Napertskali* non fa così. Senza nessuna spiegazione, senza nessuna argomentazione, vomita alcune banali frasi liberali contro il terrorismo in generale e dà quindi consigli ai lettori sul modo di *denunciare* tali gruppi alla polizia, di *consegnarli* alla polizia (e non dà solo consigli, ma richiede nè più nè meno un impegno)! È una vergogna, ma disgraziatamente è un fatto. Ascoltate il *Napertskali*:

« Trascinare davanti al tribunale gli assassini dell'esarca: è questo l'unico mezzo per lavarci per sempre di questa macchia... Tale è il dovere degli elementi avanzati » (vedi *Napertskali*, n. 5).

I socialdemocratici nella parte di delatori vo-

lontari: ecco a che cosa ci hanno ridotti gli opportunisti menscevichi di Tiflis!

La mancanza di carattere politico degli opportunisti non cade dal cielo. Deriva dall'irrefrenabile aspirazione ad adattarsi ai gusti della borghesia, a piacere ai «signori», a strappar loro una lode. Tale è la base psicologica della tattica opportunistica dell'adattamento. Ed ecco, per farsi belli di fronte ai «signori», per piacere loro, per evitare almeno la loro collera provocata dall'uccisione dell'esarca, i nostri opportunisti menscevichi si abbandonano a contorsioni servili al loro cospetto, addossandosi la parte di segugi della polizia!

La tattica dell'adattamento ha toccato gli estremi limiti!

Gli zubatovisti farisei [70]

Bakù sta accanto alle altre città del Caucaso che forniscono varianti originali dell'opportunismo. Anche a Bakù c'è un gruppo ancor più a destra — e perciò con una mancanza di principi ancor più spiccata — del gruppo di Tiflis. Non alludiamo al *Promyslovi Viestnik*, che sta trescando con il borghese *Sevodnia*: se ne è scritto abbastanza nella nostra stampa. Intendiamo parlare del gruppo Scendrikov del *Pravoie Dielo* [71], progenitore dei menscevichi di Bakù. È vero che questo gruppo da molto tempo non risiede più a Bakù: perseguitato dagli operai di questa città e dalle loro organizzazioni, ha dovuto trasferirsi a Pietroburgo. Ma esso continua a inviare i suoi scritti a Bakù, scrive unicamente sugli affari di Bakù, cerca sostenitori proprio a Bakù, tenta di «conquistare» il proletariato di Bakù. Non sarebbe quindi superfluo parlarne.

Abbiamo, dunque, davanti a noi il *Pravoie Dielo*, n. 2-3. Lo sfogliamo, e di fronte a noi si dischiude il vecchio quadro: la vecchia inseparabile compagnia degli Scendrikov. Ecco Ilia Scendrikov, maestro nell'arte degli intrighi di corridoio, noto per le sue « strette di mano » al signor D. Giunkovski. Ed ecco Gleb Scendrikov, ex socialista-rivoluzionario, ex menscevico, ex « zubatovista » ed ora pensionato. Ed ecco la famosa chiacchierona, l'« immacolata » Claudia Scendrikova, signora amabile da ogni punto di vista. E non fanno difetto neppure i vari « seguaci », come i Groscev e i Kalinin, che un tempo ebbero una parte nel movimento e che oggi sono rimasti indietro rispetto alla vita e vivono unicamente di ricordi. Persino l'ombra del defunto Liova si erge di fronte a noi... In una parola, il quadro è completo!

Ma chi ha bisogno di tutto questo, perchè si impongono agli operai le ombre ingloriose di un oscuro passato? Si invitano forse gli operai a dar fuoco ai pozzi di petrolio? O a insultare il partito e a trascinarlo nel fango? Per andare alla conferenza senza gli operai e poi fare i propri sporchi affari con il signor Giunkovski?

No! Gli Scendrikov vogliono « salvare » gli operai di Bakù! Essi « vedono » che dopo il 1905, cioè dopo che gli operai scacciarono gli Scendrikov, gli « operai si sono trovati sull'orlo dell'abisso » (vedi *Pravoie Dielo*, p. 80); ed ecco che gli Scendrikov hanno scritto il *Pravoie Dielo* per « salvare » gli operai, per farli uscire dal « vicolo cieco ». E per far questo propongono di ritornare all'antico, di rinunciare alle conquiste degli ultimi tre anni, di voltare le spalle al *Gudok* e al *Promyslovi Viestnik*, di disinteressarsi dei sindacati esistenti, di mandare al

diavolo la socialdemocrazia e, dopo aver cacciato dalle commissioni operaie tutti coloro che non seguono gli Scendrikov, di riunirsi attorno alla *camera di conciliazione*. Non occorrono più scioperi, non occorrono nemmeno le organizzazioni illegali: agli operai occorre una cosa sola, la camera di conciliazione, dove gli Scendrikov e i Gukasov[72] « risolveranno i problemi » con il permesso del signor Giunkovski...

Ecco come essi vogliono fare uscire dal « vicolo cieco » il movimento operaio di Bakù!

Esattamente come il camaleonte del *Neftianoie Dielo*, il signor K-za (vedi *Neftianoie Dielo*, n. 11).

Ma non è forse in questo modo che Zubatov a Mosca, Gapon a Pietroburgo, Sciaievic a Odessa hanno « salvato » gli operai? E non risultò forse che essi erano tutti tra i più accaniti nemici degli operai?

Chi vogliono dunque ingannare alla luce del giorno questi « salvatori » farisei?

No, signori Scendrikov, sebbene voi affermiate, insieme con K-za, che il proletariato di Bakù ancora « non è maturo », ch'esso deve ancora « superare l'esame (di fronte a chi?) per l'attestato di maturità » (vedi *Pravoie Dielo*, p. 2), non vi riuscirà tuttavia di ingannarlo!

Il proletariato di Bakù è abbastanza cosciente per strapparvi la maschera e mettervi a posto!

Chi siete voi, donde venite?

Voi non siete socialdemocratici, perchè siete cresciuti nella lotta contro la socialdemocrazia e vivete di questa lotta, della lotta contro lo spirito di partito!

E non siete sindacalisti, perchè trascinate nel

fango i sindacati, per loro natura compenetrati dello spirito della socialdemocrazia!

Voi siete proprio i seguaci di Gapon e di Zubatov nascosti sotto la maschera di « amici del popolo »!

Siete dei nemici in seno al proletariato, e quindi i più pericolosi dei nemici!

Abbasso i seguaci degli Scendrikov! Voltiamo le spalle agli Scendrikov!

Ecco come noi rispondiamo al vostro *Pravoie Dielo*, signori Scendrikov!

Ecco come risponde il proletariato di Bakù ai vostri farisaici civettamenti!...

Bakinski Proletari, n. 5,
20 luglio 1908.
Firmato: Ko...

La conferenza e gli operai

La campagna per la conferenza è sospesa. Si sono rotte le trattative fra le parti[73]. La vecchia ma eternamente nuova conferenza è ancora una volta andata a monte. Il consiglio dei delegati, la commissione organizzativa, l'elaborazione delle rivendicazioni, i rapporti alle masse, l'unione sempre più *larga* degli operai intorno alle loro commissioni, delle commissioni intorno al sindacato, dei sindacati intorno alla socialdemocrazia: tutto ciò è stato interrotto e relegato nel passato. Sono stati dimenticati anche i vecchi discorsi farisaici sul « disciplinamento della produzione » mediante la conferenza, sull' « elevamento dei rapporti » fra gli operai e i padroni. Il vecchio pagliaccio di Tiflis, il signor Giunkovski, dichiara che lo « spettacolo » è finito. Il frusto servitore del capitale, il signor Kara-Murza, lo applaude. Cala il sipario e di fronte a noi si apre un quadro noto da lungo tempo: gli industriali del petrolio e gli operai rimangono sulle loro vecchie posizioni nell'attesa di nuove tempeste, di nuovi conflitti.

Solo che qualcosa è « incomprensibile »: ieri ancora gli industriali del petrolio supplicavano gli operai di andare alla conferenza, di farla finita con l' « anarchia degli scioperi parziali », di « mettersi d'accordo » con loro, e le autorità, nella persona del famigerato Giunkovski, invitavano gli operai in-

fluenti a recarsi da loro, intavolavano trattative ufficiali, cercavano di convincerli del vantaggio dei contratti collettivi; e, ad un tratto, sopravviene un così brusco cambiamento: si dichiara che la conferenza è inutile, che i contratti collettivi sono dannosi e l' « anarchia degli scioperi parziali » augurabile!

Che significa ciò, come spiegare questa « stranezza », chi dunque, infine, è « colpevole » del fallimento della conferenza?

I colpevoli naturalmente sono gli operai, risponde il signor Giunkovski: noi non avevamo ancora cominciato le trattative e già essi si facevano avanti con rivendicazioni in forma di ultimatum sulla questione dei sindacati; gli operai rinuncino ai sindacati, e allora avremo la conferenza; in caso contrario, non abbiamo bisogno di conferenze!

D'accordo, ripetono in coro gli industriali del petrolio, i colpevoli sono proprio gli operai: rinuncino ai sindacati; noi non abbiamo bisogno dei sindacati!

E non hanno forse ragione? Non sono forse gli operai realmente colpevoli — ripete, dopo i nemici degli operai, il sindacato senza operai, l' « unione della produzione meccanica »: per quale ragione infatti gli operai non dovrebbero rinunciare ai sindacati, non sarebbe stato meglio, prima mercanteggiare, rinunciare alle proprie rivendicazioni e in seguito parlare delle rivendicazioni?

Proprio così, fa eco al sindacato senza operai il giornale senza lettori, il *Promyslovi Viestnik*: gli operai per bene prima mercanteggiano e in seguito parlano di ultimatum; prima cedono le posizioni e in seguito le riconquistano; gli operai di Bakù non sono abbastanza per bene; si sono dimostrati tutt'altro che per bene, quasi dei boicottisti.

Ma noi tutto questo lo sapevamo, lo avevamo previsto da lungo tempo, osservano molto profondamente i *dascnaki* e i socialisti-rivoluzionari: ecco, se gli operai avessero gridato che volevano il boicottaggio, rompendo completamente con i sindacati, e per di più si fossero lanciati senz'altro nello sciopero senza aver affatto preparato e raggruppato quelle certe larghe masse, avrebbero compreso che senza « terra e libertà » la conferenza non poteva aver luogo e che « nella lotta conquisti quel che ti spetta »...[74].

Così parlano gli « amici » e i nemici del proletariato di Bakù.

È forse necessario dimostrare l'infondatezza di queste accuse lanciate contro il proletariato di Bakù? Basta contrapporre gli uni agli altri i *dascnaki* e i socialisti-rivoluzionari, che accusano gli operai *di amore* per la conferenza; i meccanici e gli industriali del petrolio, che accusano quegli stessi operai *di boicottare* la conferenza; basta, dicevo, contrapporre le une alle altre queste opinioni che si escludono a vicenda per comprendere tutta l'assurdità e la falsità delle suddette accuse...

Ma chi dunque, in tal modo, è il vero « colpevole » del fallimento della conferenza?

Gettiamo un rapido sguardo alla storia della conferenza. Non è la prima volta che gli industriali del petrolio invitano gli operai a una conferenza: è già la quarta conferenza cui assistiamo (1905, 1906, 1907, 1908). Gli industriali del petrolio sono sempre stati i primi a invocare la conferenza e, sempre, le autorità li hanno aiutati a « mettersi d'accordo » con gli operai, a concludere un contratto collettivo. Essi avevano il loro scopo: volevano, mediante piccole concessioni, premunirsi contro gli

scioperi, assicurare l'estrazione continua del petrolio. Le autorità erano ancor più interessate « al silenzio e alla calma » nel regno del petrolio, senza parlare poi del fatto che molti membri del governo sono grossi azionisti di compagnie petrolifere, che le tasse sull'industria del petrolio costituiscono una delle principali voci fra le entrate nel bilancio statale, che la nafta di Bakù alimenta l'« industria patria », sicchè la più piccola pausa nell'industria petrolifera si ripercuote sulla situazione della produzione in Russia.

Ma questo non è tutto. Oltre che per tutto quanto è detto sopra, la pace a Bakù preme al governo per un altro rispetto: le azioni di massa del proletariato di Bakù, sia di quello costituito dagli operai dell'industria petrolifera, sia di quello, legato al primo, costituito dalla gente di mare, si estendono come un contagio al proletariato delle altre città. Ricordiamo i fatti. Il primo sciopero generale a Bakù, nella primavera del 1903, fu il segnale dei celebri scioperi di luglio, accompagnati da dimostrazioni, nelle città della Russia meridionale [75]. Il secondo sciopero generale — dicembre 1904 [76] — fu il segnale delle gloriose azioni del gennaio-febbraio in tutta la Russia. Nel 1905, riacquistata rapidamente forza dopo i massacri armeno-tartari, il proletariato di Bakù si lancia nuovamente nella battaglia, contagiando con il suo entusiasmo « tutto il Caucaso ». Infine, anche dopo il 1906, già dopo che in Russia la rivoluzione è in regresso, Bakù non « si placa »; sino ad oggi essa gode di fatto di alcune libertà e tutti gli anni festeggia il Primo Maggio proletario meglio di quanto si faccia in ogni altro luogo della Russia, suscitando nelle altre città un nobile senso di invidia... Dopo tutto ciò non è difficile com-

prendere perchè le autorità abbiano cercato di non irritare gli operai di Bakù, sostenendo ogni volta gli industriali del petrolio nei loro tentativi di indire riunioni con gli operai, di «mettersi d'accordo» con loro, di stipulare un contratto collettivo.

Ma noi bolscevichi abbiamo ogni volta risposto con il boicottaggio.

Perchè?

Perchè gli industriali del petrolio volevano riunirsi e stipulare un contratto non con la massa, non davanti agli occhi della massa, ma con un gruppo di individui, dietro le spalle della massa: essi sanno benissimo che soltanto in questo modo si può ingannare la massa, costituita da molte migliaia di operai dell'industria petrolifera.

Quale deve essere il contenuto della *nostra* conferenza? La nostra conferenza deve vertere sulle trattative fra il proletariato e la borghesia dell'industria petrolifera. Se le trattative conducono a un accordo, la conferenza si conclude con un contratto valido per un determinato periodo di tempo e impegnativo per le due parti. *In generale*, noi non siamo affatto contrari alla conferenza, poichè, a certe condizioni e sulla base di rivendicazioni generali, *può* unire gli operai in un tutto unico. Ma la conferenza può unire gli operai soltanto nel caso: 1) che le masse vi prendano la parte più attiva, discutano liberamente le loro rivendicazioni, controllino i loro delegati, ecc; 2) che le masse, se necessario, abbiano la possibilità di sostenere le loro rivendicazioni con lo sciopero generale. Possono forse gli operai consultarsi attivamente, discutere le rivendicazioni, ecc., senza una certa libertà di riunione presso i pozzi e nelle officine, senza che il consiglio dei delegati possa riunirsi libe-

ramente, senza la guida dei sindacati? Naturalmente, no! Si possono forse sostenere le proprie rivendicazioni d'inverno, quando la navigazione è chiusa e il trasporto del petrolio cessa, quando i padroni possono più a lungo che mai resistere a uno sciopero generale? Ancora una volta, no! Frattanto tutte le conferenze tenute sinora erano state fissate appunto per l'inverno e proposte alla condizione che fosse esclusa la libertà di discutere le rivendicazioni, escluso un libero consiglio dei delegati, escluso l'intervento dei sindacati; si aveva cura di allontanare dalla scena le masse operaie e le loro organizzazioni; tutto era affidato a « individui » orientati alla Scendrikov. Voi, signori operai, si diceva, eleggete i vostri delegati e poi potete andarvene a casa! Una conferenza *senza* gli operai, una conferenza *per ingannare* gli operai: ecco che cosa ci è stato proposto durante tre anni. *Simili* conferenze non sono degne che del boicottaggio, e noi bolscevichi abbiamo dichiarato il boicottaggio...

Gli operai non hanno compreso subito tutto questo e, quindi, nel 1905 hanno partecipato alla prima conferenza. Ma sono stati costretti ad uscirne, facendola fallire.

Gli operai hanno sbagliato anche nel 1906, andando alla seconda conferenza. Ma sono stati nuovamente costretti ad abbandonarla, facendola fallire ancora una volta.

Tutto questo mostrava che la vita stessa condannava e correggeva gli errori degli operai, spingendoli sulla via del boicottaggio delle conferenze alla Scendrikov, piene di intrighi, di inganni.

I menscevichi, i quali invitavano gli operai a *siffatte* conferenze, collaboravano inconsciamente

con gli industriali del petrolio per ingannare gli operai...

Ma nel 1907 le cose sono andate per un altro verso. L'esperienza di due conferenze da una parte e, dall'altra, l'intensificata agitazione bolscevica avevano dato i loro frutti: alla proposta delle autorità e degli industriali del petrolio di andare alla conferenza (già alla terza!), gli operai hanno risposto con un netto rifiuto.

Da quel momento si apre un nuovo periodo per il movimento operaio di Bakù...

Ma questo vuol forse dire che gli operai avevano paura della conferenza? Naturalmente, no! Come potevano aver paura di condurre trattative con gli industriali del petrolio, essi che avevano vissuto scioperi grandiosi?

Vuol forse dire che gli operai volevano sfuggire al contratto collettivo? Naturalmente, no! Come potevano temere un contratto collettivo, essi che avevano vissuto il «contratto di dicembre»?

Nel novembre 1907, boicottando la conferenza, gli operai dimostravano di essere sufficientemente maturi per non permettere più ai loro nemici di prenderli in giro con le loro conferenze piene di intrighi, alla Scendrikov.

Ed ecco, quando le autorità e gli industriali del petrolio, scorgendo lo spettro del boicottaggio, ci chiesero a quali condizioni, in fin dei conti, noi avremmo potuto andare alla conferenza, abbiamo risposto: alla sola condizione che le masse operaie e i loro sindacati partecipino nel modo più largo a tutte le fasi della conferenza. Soltanto quando agli operai sarà data la possibilità: 1) di discutere liberamente le loro rivendicazioni; 2) di riunire

liberamente il futuro consiglio dei delegati; 3) di servirsi liberamente dell'assistenza dei loro sindacati; 4) di scegliere liberamente il momento dell'inizio della conferenza, soltanto allora gli operai andranno alla conferenza. Inoltre, come condizione essenziale posero il riconoscimento dei sindacati. Questi punti vennero chiamate garanzie. È qui che per la prima volta venne lanciata la celebre formula: *conferenza con garanzie o nessuna conferenza!*

Abbiamo rinunciato con questo alla tattica del boicottaggio delle vecchie conferenze alla Scendrikov, senza operai? Neppure per sogno! Il boicottaggio di quelle conferenze ha avuto la piena approvazione; abbiamo proclamato soltanto la necessità di una nuova conferenza, di una conferenza con garanzie, e soltanto di una conferenza di questo genere.

È forse necessario dimostrare che tale tattica è giusta, che soltanto con una simile conferenza avremmo potuto trasformare la conferenza da strumento per ingannare gli operai in strumento per unirli intorno ai sindacati in modo da formare un esercito unico di molte migliaia di uomini e capace di sostenere le loro rivendicazioni?

Persino i menscevichi, il sindacato dei meccanici, il *Promyslovi Viestnik*, persino essi non poterono mettersi contro tale posizione, e proclamarono dopo di noi che il punto sui sindacati aveva il carattere di ultimatum. Siamo in possesso di documenti comprovanti che i menscevichi non soltanto non acconsentivano a convocare la conferenza, ma neanche ad eleggere i delegati senza che fosse prima riconosciuto il punto concernente i sindacati, senza che fosse consegnata ai sindacati l'autorizza-

zione scritta. Tutto questo avvenne *prima* delle trattative nella commissione di organizzazione, *prima* che fosse costituito il consiglio dei delegati, *prima* che questi ultimi fossero eletti. Naturalmente essi possono ora dichiarare che « il carattere di ultimatum sarebbe dovuto apparire soltanto *alla fine* delle trattative », che « *sin dal principio* essi avevano lottato contro la forma di ultimatum delle rivendicazioni » (vedi *Promyslovi Viestnik*, n. 21), ma queste non son altro che le solite e ormai note « capriole » degli opportunisti senza carattere del campo dei menscevichi, che dimostrano una volta di più la coerenza della nostra tattica!

Persino i socialisti-rivoluzionari e i *dascnaki*, che avevano lanciato l'anatema contro « tutto ciò che concerne le conferenze », persino essi « chinarono il capo » dinanzi alla nostra tattica, prendendo la decisione di partecipare al lavoro preparatorio della conferenza!

Gli operai capirono che la nostra posizione era giusta e con una maggioranza schiacciante votarono in suo favore. Su 35.000 operai consultati, soltanto 8.000 votarono per i socialisti-rivoluzionari e i *dascnaki* (boicottaggio assoluto), 8.000 per i menscevichi (conferenza senza condizioni), 19.000 per la nostra tattica, la tattica della conferenza con garanzie.

Gli operai respinsero così la tattica dei menscevichi, la tattica della conferenza senza operai, senza garanzie. Non accettarono neppure la tattica dei *dascnaki* e dei socialisti-rivoluzionari, tattica del boicottaggio nelle nuvole e dello sciopero generale non organizzato. Gli operai si pronunciarono per la conferenza con garanzie, per l'utilizzazione siste-

matica di tutte le fasi della conferenza allo scopo di organizzare lo sciopero generale.

Ecco dov'è il segreto del fallimento della conferenza!

Gli industriali del petrolio si pronunciarono unanimemente per la conferenza senza garanzie, approvando così la tattica dei menscevichi. Noi dichiariamo che questa è la migliore dimostrazione che la posizione dei menscevichi era errata.

Ma poichè gli operai avevano respinto la conferenza senza garanzie, gli industriali del petrolio rovesciarono la loro tattica e... fecero fallire la conferenza, la boicottarono. Mostrarono così di essere solidali con la tattica dei *dascnaki* e dei socialisti-rivoluzionari. Noi dichiariamo che questa è la migliore dimostrazione che la tattica dei *dascnaki* e dei socialisti-rivoluzionari non era adeguata allo scopo.

Risultò che la tattica del proletariato di Bakù era l'unica giusta.

Per questo tutte le forze della borghesia della industria petrolifera l'attaccano. Questa borghesia, mentre approva pienamente la conferenza menscevica senza garanzie e, nel peggiore dei casi, si afferra essa stessa al boicottaggio dei *dascnaki* e dei socialisti-rivoluzionari, non vuole in nessun modo conciliarsi con il proletariato di Bakù, che esige la conferenza con garanzie!

Ed è comprensibile. Immaginatevi questo quadro: i punti noti — le garanzie — vengono accettati; si solleva la più larga discussione sulle richieste operaie; il consiglio dei delegati affonda radici sempre più salde nelle masse; nel corso dell'elaborazione delle rivendicazioni le masse si stringono attorno al loro consiglio e, per suo tramite, at-

torno ai sindacati; una massa di 50.000 uomini, organizzata in un unico esercito, presenta agli industriali del petrolio le sue rivendicazioni; gli industriali sono costretti ad arrendersi senza battaglia, oppure a fare i conti con uno sciopero generale seriamente organizzato e scatenato nel momento per loro più sfavorevole. Ebbene, questo è forse vantaggioso per la borghesia dell'industria petrolifera? Dopo questo, come potrebbero non abbaiare e miagolare le bestioline borghesi del *Neftianoie Dielo* e del *Bakù*[77]? Abbasso dunque la stessa conferenza, poichè non si può realizzare senza quelle maledette garanzie — gridano gli industriali del petrolio, e fanno fallire la conferenza.

Ecco perchè le autorità e gli industriali del petrolio sabotano la conferenza.

La storia della conferenza lo dimostra.

E il *Promyslovi Viestnik*, dimenticando tutto ciò, ripete il vecchio ritornello della «mancanza di tatto dei dirigenti», ribadendo e rimasticando in modo poco intelligente gli articoli di fondo del *Bakù* e del *Neftianoie Dielo*! Persino il giornale georgiano dei menscevichi di Tiflis ha ritenuto di dover «levare la sua voce», facendo coro ai cadetti di Bakù! Miseri tirapiedi!

Quale deve essere allora la nostra tattica, data la nuova situazione?

Gli industriali del petrolio hanno fatto fallire la conferenza. Provocano allo sciopero generale. Significa forse questo che noi dobbiamo rispondere con uno sciopero generale immediato? Naturalmente, no! Senza parlare del fatto che gli industriali hanno potuto immagazzinare enormi riserve di petrolio, che da molto tempo si preparano a resistere allo sciopero generale, non dobbiamo dimenticare

che noi stessi siamo ancora impreparati per una lotta così seria. Noi dobbiamo per ora rinunciare decisamente allo sciopero generale economico.

Si deve riconoscere come forma opportuna di ritirata, adeguata al momento, soltanto lo sciopero nelle singole aziende. I menscevichi, che negano l'opportunità di tali scioperi quasi per ragioni di « principio » (vedi opuscolo di L. A. Rin [78]), si sbagliano profondamente. L'esperienza degli scioperi di primavera mostra che, con un attivo intervento dei sindacati e della nostra organizzazione, lo sciopero nelle singole ditte può essere uno dei mezzi più sicuri per il raggruppamento del proletariato. Tanto più fortemente dobbiamo quindi afferrarci a questo mezzo: non dobbiamo dimenticare che la nostra organizzazione si svilupperà soltanto nella misura in cui essa interverrà attivamente in tutto ciò che concerne la lotta del proletariato.

Tale è il nostro compito tattico più immediato.

Le autorità, dopo aver fatto fallire la conferenza, vogliono distruggere definitivamente la cosiddetta « libertà di Bakù ». Significa forse questo che dobbiamo rifugiarci nella completa illegalità, lasciando il campo libero alle forze retrive? Naturalmente, no! Per quanto infierisca la reazione, per quanto distrugga i nostri sindacati e le nostre organizzazioni, essa non può distruggere le commissioni di pozzo e di officina senza suscitare « anarchia e conflitti » nelle officine e nei pozzi. Il nostro dovere è di rafforzare queste commissioni, inculcando loro lo spirito del socialismo e unendole per aziende. E per far questo occorre a sua volta che le nostre cellule di officina e di pozzo siano alla testa di queste commissioni, le quali si uniranno anch'esse a loro

volta, attraverso i loro rappresentanti, con altre aziende, su scala interdistrettuale.

Questi sono i nostri compiti organizzativi più immediati.

Assolvendo tutti questi compiti più immediati e rafforzando così i sindacati e la nostra organizzazione, potremo saldare in un tutto unico la massa di molte migliaia di operai dell'industria petrolifera per le battaglie che in questo settore saranno combattute contro il capitale.

Pubblicato nel supplemento al n. 5
del *Bakinski Proletari*,
20 luglio 1908.
Firmato: Koba.

La crisi nel partito e i nostri compiti

Non è un segreto per nessuno che il nostro partito attraversa una grave crisi. L'uscita di membri dal partito, il minor numero e la debolezza delle organizzazioni, il fatto che queste sono staccate le une dalle altre, l'assenza di un lavoro unificato di partito: tutto ciò dimostra che il partito è malato, che sta attraversando una seria crisi.

In primo luogo quel che grava particolarmente sul partito è il distacco tra le sue organizzazioni e le larghe masse. Vi fu un tempo in cui le nostre organizzazioni avevano nelle loro file migliaia di uomini, e ne trascinavano dietro di sè decine di migliaia. Il partito aveva allora salde radici nelle masse. Oggi non è la stessa cosa. Invece delle migliaia di uomini, ne sono rimaste decine; nel miglior caso, centinaia. In quanto alla direzione di centinaia di migliaia di uomini, non vale nemmeno la pena di parlarne. È vero che il nostro partito ha una grande influenza *ideologica* sulle masse, che le masse lo conoscono e lo rispettano. Proprio e soprattutto per questo il partito di «dopo la rivoluzione» si distingue dal partito di «prima della rivoluzione». Ma l'influenza del partito è tutta qui. E frattanto da sola l'influenza ideologica è ancora ben lontana dall'essere sufficiente. Il fatto è che l'ampiezza dell'influenza *ideologica* cozza contro la limitatezza del consolidamento *organizzativo*: qui

è l'origine del distacco delle nostre organizzazioni dalle larghe masse. È sufficiente l'esempio di Pietroburgo — dove nel 1907 si avevano 8.000 membri e oggi se ne possono racimolare appena 300-400 — per comprendere tutta la gravità della crisi. Non parliamo poi di Mosca, degli Urali, della Polonia, del bacino del Donez, ecc., che sono nella stessa situazione.

Ma non è ancora tutto. Il partito soffre non soltanto per il suo distacco dalle masse, ma anche per il fatto che le sue organizzazioni non sono per nulla legate le une alle altre, non vivono una vita unica di partito, sono staccate le une dalle altre. Pietroburgo non sa quel che si fa nel Caucaso, il Caucaso non sa quel che si fa negli Urali, ecc.: ogni angolo vive una vita a sè. A rigor di termini, non vi è più di fatto quel partito unico che viveva una sola vita comune, il partito del quale parlavamo con fierezza negli anni 1905, 1906, 1907. Noi siamo in un periodo di lavoro artigiano tra i più vergognosi. I giornali esistenti all'estero, il *Proletari* e il *Golos* [79], da una parte, e il *Sozial-Demokrat* [80], dall'altra, non collegano e non possono collegare le une alle altre le organizzazioni sparse per la Russia, non possono dar loro una vita di partito unica. E sarebbe anche strano pensare che gli organi pubblicati all'estero, lontani dalla realtà russa, possano unire in un tutto unico il lavoro di un partito che da molto tempo ha superato lo stadio del lavoro nei circoli. E' vero che tra le organizzazioni staccate le une dalle altre vi è molto di comune che le lega *ideologicamente*, che esse hanno un programma comune il quale ha resistito alla critica della rivoluzione, princìpi pratici confermati dalla rivoluzione, gloriose tradizioni rivoluzionarie. In

questo appunto è la seconda importante differenza fra il partito di « dopo la rivoluzione » e il partito di « prima della rivoluzione ». Ma questo ancora non basta. Il fatto è che l'unità *ideologica* delle sue organizzazioni è ben lontana dal salvare il partito dal frazionamento organizzativo, dal distacco creatosi fra le sue organizzazioni. Basta indicare il fatto che persino la semplice informazione scritta non è tenuta in seno al partito nella considerazione dovuta. Non parliamo poi dell'effettiva unione del partito in un unico organismo.

Dunque: 1) distacco del partito dalle larghe masse e 2) distacco fra le sue organizzazioni: ecco l'essenza della crisi che il partito attraversa.

Non è difficile comprendere che la causa di tutto questo è la crisi della stessa rivoluzione, il trionfo temporaneo della controrivoluzione, la calma dopo l'azione, la perdita, infine, di tutte quelle semilibertà di cui il partito godeva durante il 1905 e il 1906. Il partito si è sviluppato, allargato e rafforzato finchè la rivoluzione è andata avanti, finchè sono esistite delle libertà. La rivoluzione ha retrocesso, le libertà hanno cessato di esistere, e il partito ha incominciato a perdere le forze, è incominciata la fuga dal partito degli intellettuali e poi degli operai più esitanti. La fuga degli intellettuali fu in parte affrettata dallo sviluppo del partito, e precisamente degli operai avanzati, che con i loro complessi problemi avevano superato il limitato bagaglio intelletuale degli « intellettuali del 1905 ».

Da questo non deriva ancora affatto che il partito fino all'avvento delle future libertà debba vegetare nella crisi, come a torto qualcuno pensa. In primo luogo, l'avvento delle stesse libertà dipende in gran parte dalla capacità del partito di

uscire sano e rinnovato dalla crisi: le libertà non cadono dal cielo; esse si conquistano, tra l'altro, per mezzo di un partito operaio bene organizzato. In secondo luogo, le leggi della lotta di classe, a tutti note, ci dicono che l'organizzazione della borghesia, che va sempre più rafforzandosi, deve immancabilmente portare con sè una corrispondente organizzazione del proletariato. Ed è a tutti noto che lo sviluppo organizzativo del nostro proletariato in quanto classe presuppone, come condizione necessaria, il rinnovamento del nostro partito quale unico partito operaio.

Quindi non soltanto è possibile risanare il partito, liberarlo dalla crisi prima dell'avvento delle libertà, ma è anche indispensabile.

Tutto sta nel trovare il mezzo di risanarlo, di aprire le vie attraverso le quali il partito 1) si legherà con le masse e 2) unirà in un unico organismo le organizzazioni distaccate le une dalle altre.

* * *

Come può dunque il nostro partito uscire dalla crisi, che cosa bisogna fare?

Trasformare il partito in un partito per quanto possibile legale e raccoglierlo attorno al gruppo parlamentare legale, ci dicono gli uni. Ma come trasformarlo in un partito per quanto possibile legale, se le più inoffensive istituzioni legali, come le società di cultura, ecc., sono oggetto delle più feroci persecuzioni? Rinunciando forse alle sue rivendicazioni rivoluzionarie? Ma questo vorrebbe dire seppellire il partito, non rinnovarlo! Inoltre, come può il gruppo parlamentare legare il partito alle masse, quando esso stesso è distaccato non sol-

tanto dalle masse, ma dalle organizzazioni del partito?

È chiaro che risolvere in tal modo la questione vuol dire imbrogliarla ancora di più, rendendo più difficile al partito il superamento della crisi.

Trasferire agli stessi operai il maggior numero possibile di funzioni nel partito e liberare in tal modo il partito dagli elementi intellettuali incostanti, ci dicono gli altri. Non v'è dubbio che liberando il partito dagli ospiti inutili, e accentrando le funzioni nelle mani degli stessi operai, l'opera di rinnovamento del partito sarebbe assai facilitata. Ma non è meno chiaro che il semplice « trasferimento delle funzioni », rimanendo intatti il vecchio sistema di organizzazione, i vecchi metodi di lavoro di partito, la « direzione » dall'estero, non può legare il partito alla massa e fonderlo in un tutto unico.

È evidente che con le mezze misure non si può far nulla: è necessario trovare mezzi radicali per guarire radicalmente il partito malato.

Il partito soffre innanzitutto del suo distacco dalle masse: bisogna ad ogni costo legarlo a queste masse. Ma, nelle nostre condizioni, ciò è possibile innanzitutto e soprattutto sul terreno delle questioni che agitano particolarmente le larghe masse. Prendiamo anche solo il fatto dell'impoverimento delle masse e dell'offensiva del capitale. Sulle teste degli operai sono passate come un uragano le grandi serrate, mentre la contrazione della produzione, i licenziamenti arbitrari, la diminuzione della paga, il prolungamento della giornata di lavoro, e, in generale, l'offensiva del capitale, continuano tuttora. E' difficile immaginare quali sofferenze, quale tensione d'animo suscita tutto ciò fra gli operai, quale massa di malintesi e di conflitti sorgono

fra gli operai e i padroni, quale massa di problemi interessanti nascono a questo proposito nel cervello degli operai. Che le nostre organizzazioni, dunque, continuando il lavoro politico generale, intervengano instancabilmente in tutti questi piccoli conflitti, leghino questi conflitti alla grande lotta delle classi e, sostenendo le masse nelle loro proteste e richieste di ogni giorno, facciano conoscere attraverso i fatti reali i grandi princìpi del nostro partito. Non dovrebbe essere chiaro per tutti che soltanto su questo terreno è possibile scuotere le masse « schiacciate contro il muro », soltanto su questo terreno è possibile « smuoverle » da quel maledetto punto morto? E « smuoverle » dal punto morto vuol dire appunto raggrupparle attorno alle nostre organizzazioni.

I comitati di fabbrica e di officina del partito: ecco i nostri organismi che potrebbero con maggior successo svolgere questo lavoro fra le masse. Gli operai avanzati che fan parte di questi comitati: ecco gli uomini vivi che potrebbero stringere attorno al partito le masse che li circondano. Occorre soltanto che i comitati di fabbrica e di officina intervengano instancabilmente in tutto ciò che riguarda la lotta degli operai, difendano i loro interessi quotidiani e leghino questi interessi a quelli fondamentali della classe proletaria. Fare dei comitati di fabbrica e di officina i bastioni fondamentali del partito: questo è il compito.

Ancora. Nell'interesse di quello stesso avvicinamento alle masse, è necessario che anche le altre organizzazioni del partito, le organizzazioni superiori, siano edificate in modo da servire alla difesa degli interessi non soltanto politici, ma anche economici delle masse. E' necessario che nemmeno uno

dei rami più o meno importanti della produzione sfugga all'attenzione delle organizzazioni. E per questo bisogna che nell'edificare le organizzazioni il principio territoriale sia integrato dal principio della produzione, cioè che, per esempio, i comitati di fabbrica e di officina dei differenti rami della produzione si raggruppino in diversi sottodistretti, secondo il ramo di produzione, per far sì che questi sottodistretti si uniscano territorialmente in distretti, ecc. Poco importa se il numero dei sottodistretti crescerà troppo, in compenso l'organizzazione ne guadagnerà in solidità e stabilità delle sue fondamenta, si legherà più strettamente alle masse.

Un'importanza ancora maggiore per la soluzione della crisi ce l'ha la composizione delle organizzazioni del partito. È necessario che in tutte le organizzazioni locali vi siano gli operai avanzati più esperti e più influenti, che l'organizzazione si accentri nelle loro forti mani, che essi, e proprio essi, occupino i posti più importanti, da quelli per l'attività pratica e organizzativa sino a quelli per l'attività pubblicistica. Poco importa se gli operai che avranno occupato i posti più importanti si dimostreranno non sufficientemente esperti e preparati, e magari inciamperanno nei primi tempi: la pratica e i consigli dei compagni più esperti allargheranno il loro orizzonte e, alla fine, faranno di essi dei veri scrittori e capi del movimento. Non bisogna dimenticare che i Bebel non cadono dal cielo, che essi si formano soltanto nel corso del lavoro, nella pratica; e il nostro movimento necessita, oggi come non mai, di Bebel russi, di capi esperti e fermi, sorti dall'ambiente operaio.

Ecco perchè la nostra parola d'ordine organizzativa deve essere « largo agli operai avanzati in

tutte le sfere del lavoro di partito », « date loro più spazio »!

È ovvio che, oltre al desiderio di « dirigere » e allo spirito d'iniziativa, agli operai avanzati occorrono anche solide cognizioni. E noi abbiamo pochi operai che abbiano delle cognizioni. Ma è appunto qui che conta l'aiuto degli intellettuali esperti e attivi. È necessario creare circoli di studio superiori, « seminari » di operai avanzati, almeno uno per distretto, e « studiare » sistematicamente la teoria e la pratica del marxismo: tutto ciò colmerebbe notevolmente le lacune degli operai avanzati, facendoli diventare dei futuri insegnanti e dei dirigenti ideologici. Contemporaneamente, gli operai avanzati devono fare più spesso relazioni nelle loro officine e fabbriche, devono « fare in pieno il loro tirocinio », senza arrestarsi davanti al pericolo di « far fiasco » di fronte agli ascoltatori. Bisogna liberarsi una volta per sempre dalla modestia inutile e dalla paura degli ascoltatori, armarsi di audacia e di fiducia nelle proprie forze: poco importa se nei primi tempi si farà una cattiva figura; si inciamperà una volta o due, ma ci si abituerà a camminare da soli come « Cristo sulle acque ».

In breve: 1) intensificare l'agitazione fondandola sui bisogni quotidiani, messi in relazione ai bisogni generali di classe del proletariato; 2) organizzare e rafforzare i comitati di fabbrica e di officina in modo da renderli i centri distrettuali più importanti del partito; 3) « trasferire » le funzioni principali del partito agli operai avanzati; 4) organizzare « seminari » di operai avanzati: ecco i mezzi coi quali le nostre organizzazioni potranno raggruppare attorno a sè larghe masse.

Non si può non rilevare che la vita stessa indica

i mezzi suaccennati per risolvere la crisi del partito. La zona centrale e gli Urali da molto tempo fanno a meno degli intellettuali; ivi gli stessi operai dirigono le attività organizzative. A Sormovo, a Lugansk (bacino del Donez), a Nikolaiev, gli operai stampavano nel 1908 dei manifestini, e a Nikolaiev, oltre ai manifestini, un giornale illegale. E a Bakù l'organizzazione è intervenuta e interviene sistematicamente in tutto quel che concerne la lotta degli operai, non ha lasciato e non lascia passare senza il suo intervento quasi nessun conflitto degli operai con gli industriali del petrolio, conducendo, s'intende, al tempo stesso un'agitazione politica generale. Ciò spiega, tra l'altro, perchè l'organizzazione di Bakù ha mantenuto finora i legami con le masse.

Così stanno le cose per quanto riguarda i metodi per legare il partito alle larghe masse operaie.

Ma il partito non soffre soltanto del distacco dalle masse. Soffre anche del distacco esistente tra le sue organizzazioni.

Passiamo a quest'ultimo problema.

* * *

Come dunque collegare fra loro le organizzazioni locali che sono distaccate le une dalle altre, come riunirle in un partito compatto che viva un'unica vita?

Si potrebbe pensare che le conferenze generali del partito che vengono tenute di tanto in tanto possano risolvere il problema di unire le organizzazioni. O che il *Proletari*, il *Golos* e il *Sozial-Demokrat*, che si pubblicano all'estero, riescano alla fin fine a riunire, a rendere compatto il partito. Non

v'è dubbio che sia le une che gli altri non hanno poca importanza per legare le organizzazioni fra loro. Fino ad oggi, almeno, le conferenze e i giornali editi all'estero erano gli unici mezzi per unire le organizzazioni distaccate. Ma, in primo luogo, le conferenze, che si tengono del resto molto di rado, possono collegare solo temporaneamente le organizzazioni, e quindi non in modo così saldo come sarebbe necessario in generale: nell'intervallo fra le conferenze i legami si spezzano, e, di fatto, il metodo artigiano rimane come prima. In secondo luogo, i giornali editi all'estero, senza contare che arrivano in Russia in numero molto limitato, sono naturalmente arretrati rispetto al corso della vita del partito in Russia, non sono in grado di sollevare e toccare tempestivamente i problemi che agitano gli operai e non possono quindi riunire con solidi legami, in un tutto unico, le nostre organizzazioni locali. I fatti mostrano che dall'epoca del Congresso di Londra il partito ha potuto tenere due conferenze [81] e pubblicare all'estero decine di numeri di giornali, ma che, ciononostante, l'opera per unire le nostre organizzazioni in un vero partito e per risolvere la crisi ha fatto pochissimi passi in avanti.

Di conseguenza, le conferenze e i giornali editi all'estero, pur essendo molto importanti per rendere compatto il partito, non sono tuttavia sufficienti per risolvere la crisi, per unire saldamente le organizzazioni locali.

È evidente che occorre un provvedimento radicale.

E questo provvedimento potrebbe essere uno solo: un giornale per tutta la Russia, giornale che

sia al centro del lavoro del partito e sia edito in Russia.

È possibile unire le organizzazioni sparse per la Russia soltanto sulla base di un lavoro comune di partito. E un lavoro in comune non è possibile se l'esperienza delle organizzazioni locali non fa capo a un unico centro generale, da cui l'esperienza generalizzata del partito si diffonda in tutte le organizzazioni locali. Un giornale per tutta la Russia potrebbe essere proprio questo centro, un centro che diriga il lavoro del partito, lo unifichi e lo orienti. Ma perchè questo giornale possa veramente dirigere il lavoro è necessario che dalle varie località affluiscano sistematicamente domande di informazioni, dichiarazioni, lettere, corrispondenze, reclami, proteste, piani di lavoro, problemi che agitano le masse, ecc.; che fra il giornale e le varie località esistano il più stretto legame e i più solidi collegamenti; che il giornale, disponendo così di una quantità sufficiente di materiale, possa tempestivamente sollevare, toccare ed illustrare, quando ciò è necessario, determinati problemi, ricavare dai materiali le indicazioni e le parole d'ordine indispensabili e farle diventare patrimonio di tutto il partito, di tutte le sue organizzazioni...

Senza queste condizioni non si può dirigere il lavoro del partito; e se non si dirige il lavoro, non vi può essere un legame che saldi le organizzazioni in un tutto unico!

Ecco perchè sottolineiamo la necessità proprio di un giornale per tutta la Russia (e non edito all'estero) e proprio di un giornale dirigente (e non semplicemente popolare).

Non occorre dire che l'unico organismo che possa incaricarsi dell'organizzazione e della direzione di

tale giornale è il Comitato Centrale del partito. Il compito di dirigere il lavoro del partito è, d'altronde, un dovere del Comitato Centrale. Ma nel momento attuale questo dovere è assolto male, e come risultato abbiamo l'isolamento quasi completo delle organizzazioni locali. Mentre un giornale per tutta la Russia, con una buona impostazione, potrebbe essere, nelle mani del CC, lo strumento più efficace per un'effettiva unione del partito e per la direzione del lavoro del partito. E non è tutto. Noi affermiamo che soltanto con questo mezzo il CC può trasformarsi da centro fittizio in centro effettivo, in un centro di tutto il partito, che renda di fatto il partito compatto e dia, di fatto, il tono al suo lavoro. Per queste ragioni l'organizzazione e la direzione di un giornale per tutta la Russia costituiscono il compito immediato del Comitato Centrale.

Un giornale per tutta la Russia, come organo che unisca e consolidi il partito intorno al Comitato Centrale: questo è dunque il compito, questo è il mezzo per risolvere la crisi che il partito sta attraversando.

* * *

Riassumiamo tutto ciò che è stato detto. In conseguenza della crisi della rivoluzione, anche nel partito è sopravvenuta una crisi: le organizzazioni hanno perduto i solidi legami con le masse, il partito si è frazionato in organizzazioni isolate.

È necessario legare le nostre organizzazioni con le larghe masse. Questo è un compito locale.

È necessario legare fra loro le organizzazioni suddette, riunirle attorno al Comitato Centrale del partito. Questo è un compito del centro.

Per assolvere il compito locale è necessaria, accanto all'agitazione politica generale, un'agitazione economica sul terreno dei bisogni quotidiani più acuti, sono necessari un intervento sistematico nella lotta degli operai, la creazione e il rafforzamento dei comitati del partito di fabbrica e di officina, l'accentramento nelle mani degli operai avanzati del maggior numero possibile delle funzioni del partito, l'organizzazione di «seminari» degli operai avanzati per formare dei dirigenti operai fermi e armati di cognizioni.

Per assolvere il compito del centro è necessario un giornale per tutta la Russia, che leghi le organizzazioni locali al Comitato Centrale del partito e le unisca in un tutto unico.

Soltanto se si assolvono questi compiti il partito può uscire dalla crisi sano e rinnovato, soltanto se queste condizioni diventano realtà il partito può prendere su di sé l'alta funzione di degna avanguardia dell'eroico proletariato russo.

Questi sono i mezzi per risolvere la crisi del partito.

Non occorre dire che quanto più pienamente il partito utilizzerà le possibilità legali che ha sotto mano — dalla tribuna della Duma ai sindacati, alle cooperative, alle casse per le spese dei funerali — tanto più rapidamente sarà assolto il compito di uscire dalla crisi, il compito di rinnovare e risanare il Partito operaio socialdemocratico della Russia.

Bakinski Proletari, nn. 6 e 7,
1° e 27 agosto 1909.
Articolo non firmato.

Lo sciopero generale imminente

Gli operai di Bakù attraversano tempi duri. La offensiva degli industriali del petrolio, incominciata nella primavera dell'anno scorso, ancora continua. Si annullano le vecchie conquiste degli operai, non se ne lascia nessuna. E gli operai « sono costretti » a tacere, a sopportare « senza fine ».

Il salario viene ridotto con un taglio puro e semplice o con la soppressione delle indennità d'alloggio, delle gratifiche, ecc. Si protrae la giornata lavorativa, poichè il lavoro a tre turni viene sostituito con quello a due turni, e il lavoro straordinario e fuori sede è reso di fatto obbligatorio. La cosiddetta « riduzione del personale » continua come prima. Si licenziano gli operai — e specialmente gli operai coscienti — per inezie, talvolta anche senza nessun pretesto. Si applicano nel modo più impudente le « liste nere ». Il sistema degli operai « fissi » viene sostituito da quello degli « avventizi », a medaglia di presenza, ai quali si può sempre togliere la paga per inezie. Il « sistema » delle multe e delle percosse funziona in pieno. Le commissioni di pozzo e di officina non sono più riconosciute. Si elude nel modo più sfrontato la legge sugli infortuni. L'assistenza sanitaria è ridotta al minimo. La ritenuta di dieci copechi per gli ospedali, vera « legge da bagno penale », continua ad essere applicata. L'igiene e le misure sanitarie sono messe al bando. Il problema delle scuole zoppica. Non vi sono case del

popolo, nè scuole serali, nè conferenze. Vi sono soltanto licenziamenti e ancora licenziamenti! Fino a che punto sia arrivata l'impudenza degli industriali del petrolio lo si vede dal fatto che molte grandi aziende, per esempio la « Società del Caspio », per evitare il pagamento dell'indennità d'alloggio proibiscono categoricamente ai « loro » operai di ammogliarsi senza il permesso dell'amministrazione dell'azienda. E tutto questo è lecito ai re del petrolio. Ed essi continuano a schernire gli operai, perchè sentono di essere forti e vedono che la loro tattica offensiva, scaltramente escogitata, riscuote successo.

Ma il successo dell'offensiva degli industriali del petrolio è ben lontano dall'essere casuale. Esso dipende interamente da numerose circostanze esterne favorevoli. Innanzitutto, la calma generale in Russia, determinata dalla situazione controrivoluzionaria, che crea un'atmosfera favorevole per l'offensiva del capitale. Non occorre dire che, se le condizioni fossero diverse, gli industriali del petrolio dovrebbero moderare i loro appetiti. Inoltre, il servilismo da lacchè dell'amministrazione locale, con a capo l'istigatore di pogrom Martynov, pronta a tutto per far piacere agli industriali del petrolio: ricordiamo anche solo l' « affare Mirzoiev ». E ancora la debole organizzazione degli operai, dovuta in notevole misura al fatto che la massa degli operai dei pozzi è composta di avventizi. L'importanza di questi ultimi nella lotta contro gli industriali del petrolio è chiara per tutti; invece proprio questi operai sono i più legati alla campagna, sono i meno « atti » a una lotta organizzata. Infine il frazionamento del salario (composto, fra l'altro, di gratifiche, di indennità di alloggio, di viaggio, per il bagno,

ecc.), che in tal modo è più facile diminuire. Non occorre dimostrare che la diminuzione pura e semplice della paga non è così facile come la diminuzione mascherata da una riduzione delle sue parti, nella forma di soppressione delle gratifiche, delle indennità di alloggio, di viaggio, ecc., la quale dà l'illusione che la paga « stessa » sia rimasta nelle precedenti proporzioni.

Naturalmente, tutto questo, data la maggiore esperienza e la maggiore organizzazione degli industriali del petrolio, facilita notevolmente l'offensiva del capitale nel regno del petrolio.

Quando cesserà questa furiosa offensiva dei re del petrolio? Vi è un limite alla loro impudenza? Dipende da questo: incontreranno essi una resistenza accanita, organizzata da parte degli operai?

Per ora una cosa è chiara: gli industriali del petrolio vogliono piegare « definitivamente » gli operai, toglier loro « una volta per sempre » la volontà di combattere, trasformare « ad ogni costo » i « loro » operai in docili schiavi. Essi perseguivano questo scopo già nella primavera dell'anno scorso, quando, facendo fallire la conferenza, cercarono di provocare gli operai a uno sciopero generale non organizzato, per farla subito finita con loro. Lo stesso scopo perseguono oggi, attaccando sistematicamente, con malvagio proposito, gli operai e provocandoli spesso ad azioni spontanee.

Gli operai per ora tacciono, sopportano in silenzio i colpi degli industriali del petrolio, accumulando nel petto la collera. Ma dato che, da una parte, gli industriali del petrolio diventano sempre più impudenti, continuano ancora a sottrarre le briciole rimaste, riducono gli operai alla miseria, li scherniscono e li provocano ad esplosioni sponta-

nee, e che, dall'altra parte, la pazienza degli operai si esaurisce sempre più, lasciando il posto a un sordo e crescente malcontento contro gli industriali del petrolio, dato tutto questo, si può dire con certezza che un'esplosione di sdegno degli operai dell'industria petrolifera è addirittura inevitabile nel prossimo avvenire. Una delle due: o gli operai veramente sopporteranno «senza fine», riducendosi nelle condizioni di schiavitù dei docili *coolies* cinesi, oppure si solleveranno contro gli industriali del petrolio, aprendosi la strada verso una vita migliore. Lo sdegno che sempre più si leva nelle masse testimonia che gli operai si metteranno inevitabilmente sulla seconda strada, sulla strada della lotta contro gli industriali del petrolio.

E la situazione nell'industria petrolifera è tale che permette pienamente agli operai non soltanto una lotta difensiva, non solo il mantenimento delle vecchie posizioni, ma anche il passaggio all'offensiva, anche la conquista di nuove posizioni, un ulteriore aumento del salario, un'ulteriore riduzione della giornata lavorativa, ecc.

Infatti, se i profitti degli industriali del petrolio sono favolosamente alti nel momento attuale in confronto ai profitti degli altri imprenditori della Russia e dell'Europa; se il mercato del petrolio non soltanto non si contrae, ma, al contrario, si allarga, abbracciando nuove zone (la Bulgaria, per esempio); se il numero dei pozzi aumenta sempre più; se i prezzi del petrolio non soltanto non cadono, ma al contrario, tendono al rialzo, non è forse chiaro che gli operai hanno la piena possibilità di spezzare le catene della schiavitù pazientemente sopportata, di liberarsi dal giogo del silenzio vergognoso, di innalzare la bandiera della controffensiva contro gli

industriali del petrolio e conquistare nuove, migliori condizioni di lavoro?...

Ma ricordando tutto questo non bisogna nemmeno dimenticare che l'imminente sciopero generale sarà il più serio, il più lungo e il più tenace di tutti gli scioperi che ci sono stati finora a Bakù. Bisogna tener presente che se negli scioperi precedenti eravamo favoriti: 1) dalla ripresa generale in Russia; 2) dalla relativa « neutralità » dell'amministrazione locale, determinata da questa ripresa; 3) dall'inesperienza e mancanza di organizzazione degli industriali del petrolio, che avevano perso la testa fin dal primo sciopero, oggi non abbiamo nè l'una cosa, nè l'altra, nè l'altra ancora. La ripresa generale è stata sostituita dalla calma generale, che incoraggia gli industriali del petrolio; la « neutralità » relativa dell'amministrazione locale dalla sua piena decisione di impiegare tutti i mezzi di « pacificazione »; l'inesperienza e la disorganizzazione degli industriali del petrolio dalla loro organizzazione. Inoltre, gli industriali del petrolio si sono talmente perfezionati nella lotta che provocano essi stessi gli operai agli scioperi. E sono pronti a provocarli persino allo sciopero generale, purchè non sia organizzato, purchè dia loro la possibilità di « schiacciare di colpo » gli operai.

Tutto questo mostra che una lotta seria e difficile, contro nemici organizzati, attende gli operai. La lotta è inevitabile. La vittoria è possibile, nonostante le numerose condizioni sfavorevoli. Occorre unicamente che la lotta degli operai non sia spontanea, dispersa, ma organizzata, sistematica e cosciente.

Soltanto a queste condizioni si potrà contare sulla vittoria.

Non sappiamo quando precisamente incomincerà lo sciopero generale; in ogni caso non quando farà comodo agli industriali del petrolio. Una cosa sola sappiamo per ora: che bisogna fin da oggi incominciare un tenace lavoro preparatorio per lo sciopero generale, impiegandovi tutta la forza del proprio intelletto, della propria energia, del proprio coraggio.

Rafforzare la nostra compattezza, la nostra organizzazione: questa è la bandiera del nostro lavoro preparatorio.

Bisogna quindi fin da oggi accingerci a raccogliere in massa gli operai attorno alla socialdemocrazia, attorno ai sindacati. Bisogna, innanzitutto, farla finita con la scissione nell'organizzazione, riunendo le due frazioni in un tutto unico. Bisogna anche farla finita con la scissione nei sindacati, riunendoli in un unico, forte sindacato. È necessario attivizzare le commissioni di pozzo e di officina, infonder loro lo spirito del socialismo, legarle alle masse e, attraverso ad esse, legarci a tutto l'esercito degli operai dell'industria del petrolio. È necessario accingersi all'elaborazione delle rivendicazioni generali, che possano unire gli operai in un unico forte esercito. È necessario intervenire costantemente in tutti i conflitti fra gli operai e gli industriali del petrolio, per stringere di fatto gli operai attorno alla socialdemocrazia. In breve, bisogna prepararsi instancabilmente, in modo completo, per essere pronti al difficile, ma glorioso, imminente sciopero generale.

Per la preparazione dello sciopero generale economico noi facciamo appello a un lavoro concorde.

Bakinski Proletari, n. 7,
27 agosto 1909.
Firmato: K. Ko...

«Dal partito»[82]

Pubblichiamo più avanti la risoluzione del comitato di Bakù sui dissensi nella redazione del *Proletari*. Questi dissensi non sono nuovi: da lungo tempo si è aperta una polemica su questi dissensi nella nostra stampa edita all'estero. Si parla persino di una scissione nella frazione bolscevica. Frattanto gli operai di Bakù sanno poco o nulla del contenuto di questi dissensi. Riteniamo quindi necessario far precedere la risoluzione da qualche schiarimento.

Innanzitutto, a proposito della scissione nella frazione bolscevica. Noi dichiariamo che nella frazione non ci sono e non ci sono state scissioni, ma soltanto dissensi sulla questione delle possibilità legali. E in una frazione così ricca e viva come la frazione bolscevica ci sono stati e ci saranno sempre dissensi di tal genere. È a tutti noto che nella frazione vi furono un tempo dissensi abbastanza seri a proposito del programma agrario, delle azioni partigiane, del rapporto fra i sindacati e il partito e, ciononostante, la frazione non si scisse, perchè sulle altre grandi questioni tattiche nel suo seno regnava il più completo accordo. La stessa cosa bisogna dire nel caso attuale. Le chiacchiere sulla scissione nella frazione sono dunque pura fantasia.

Per ciò che concerne i dissensi stessi, nella redazione allargata del *Proletari*[83], composta di dodici

persone, si sono delineate due correnti: la maggioranza della redazione (dieci persone contro due) pensa che le possibilità legali, come i sindacati, i circoli, e soprattutto la tribuna della Duma, devono essere utilizzati per rafforzare il partito; che il partito non deve richiamare il gruppo parlamentare dalla Duma; che deve, viceversa, aiutare il gruppo a correggere i suoi errori e a condurre in modo aperto una giusta agitazione socialdemocratica dalla tribuna della Duma. La minoranza della redazione (due), attorno alla quale si raggruppano i cosiddetti otzovisti e ultimatisti [84], pensa, al contrario, che le possibilità legali non abbiano un particolare valore, non ha fiducia nel gruppo parlamentare alla Duma, non ritiene necessario appoggiare il gruppo e non è contraria, in determinate condizioni, persino a richiamarlo dalla Duma.

Il comitato di Bakù ritiene che il punto di vista della minoranza della redazione non risponde agli interessi del partito e del proletariato e si pronuncia quindi categoricamente per la posizione della maggioranza della redazione, di cui è rappresentante Lenin.

Risoluzione del Comitato di Bakù sui dissensi nella redazione allargata del «Proletari»

Il comitato di Bakù ha esaminato la situazione esistente nella redazione allargata del *Proletari* basandosi sui documenti stampati inviatigli dalle due parti della redazione, ed è giunto alla seguente conclusione:

1) Dal punto di vista della sostanza del problema, la posizione della maggioranza della reda-

zione sulle questioni che concernono il lavoro nella Duma e fuori della Duma è l'unica giusta. Il comitato di Bakù ritiene che soltanto tale posizione può essere chiamata veramente bolscevica, bolscevica nello spirito e non soltanto nella lettera.

2) L'« otzovismo », come corrente nella frazione, è il risultato di una dannosa sottovalutazione delle possibilità legali e, soprattutto, della tribuna della Duma. Il comitato di Bakù afferma che, nelle attuali condizioni di calma, mancando altri mezzi più efficaci di aperta agitazione socialdemocratica, il lavoro dalla tribuna della Duma può e deve essere una delle branche importanti del lavoro del partito.

3) L'« ultimatismo », come richiamo costante del gruppo parlamentare alla disciplina di partito, non costituisce una corrente nella frazione bolscevica. Poichè esso cerca di assumere una posizione di corrente particolare, *che si limita* a far sfoggio dei diritti del CC nei confronti del gruppo parlamentare, l'« ultimatismo » è la forma peggiore di « otzovismo ». Il comitato di Bakù afferma che soltanto un lavoro instancabile del CC in seno e al di sopra del gruppo stesso può far diventare quest'ultimo un gruppo veramente disciplinato, veramente di partito. Il comitato di Bakù ritiene che nell'attività svolta dal gruppo parlamentare vi sono fatti che dimostrano tutto ciò in modo evidente.

4) La cosiddetta « costruzione di dio », come corrente letteraria e, in generale, come apportatrice di elementi religiosi nel socialismo, è il risultato di un'interpretazione dei princìpi del marxismo non

scientifica, e perciò dannosa per il proletariato. Il comitato di Bakù sottolinea che il marxismo si è formato ed è stato elaborato come una precisa concezione del mondo non grazie alla unione con elementi religiosi, ma in seguito a una lotta implacabile contro di essi.

5) Partendo da tutto quanto si è detto, il comitato di Bakù ritiene che l'implacabile lotta *ideologica* contro le correnti suddette, che si raggruppano attorno alla minoranza della redazione, è uno degli obiettivi attuali più urgenti del lavoro del partito.

6) D'altronde, partendo dal fatto che le due parti della redazione, nonostante i dissensi indicati, nelle questioni di maggiore importanza (valutazione del momento, funzione del proletariato e delle altre classi nella rivoluzione, ecc.) sono solidali fra loro, il comitato di Bakù ritiene che l'unità della frazione, e quindi anche il lavoro in comune delle due parti della redazione, è possibile e necessaria.

7) Per questa considerazione, il comitato di Bakù non è d'accordo con la politica organizzativa della maggioranza della redazione e protesta contro l'« espulsione dal nostro ambiente » dei sostenitori della minoranza della redazione. Il comitato di Bakù protesta anche contro la condotta del compagno Maximov, il quale ha dichiarato che non si sottometterà alle decisioni della redazione, dando così un nuovo motivo per nuovi, più forti attriti.

8) Come provvedimento pratico per liquidare la situazione anormale creatasi, il comitato di Bakù

propone che, parallelamente alla conferenza di tutto il partito, sia tenuta una conferenza bolscevica [85].

* * *

Il comitato di Bakù, non essendo in possesso di materiale sufficiente, si astiene per ora dal prendere risoluzioni precise sulla « Scuola di NN » e sul suo atteggiamento verso i « menscevichi di sinistra ».

2 agosto 1909.

Bakinski Proletari, n. 7, 27 agosto 1909.

Lo sciopero e il contratto di dicembre

(In occasione del quinto anniversario)

Compagni!

Sono passati cinque anni dal giorno in cui, nel dicembre 1904, venne proclamato nei distretti di Bakù lo sciopero generale economico.

Sono passati cinque anni dai giorni in cui gli operai e gli industriali del petrolio elaborarono quel celebre contratto, la nostra « costituzione della nafta ».

Noi ricordiamo con fierezza quei giorni, perchè sono i giorni della nostra vittoria, i giorni della sconfitta degli industriali del petrolio!

Davanti ai nostri occhi sorge il quadro glorioso a tutti noto: una massa di migliaia di operai in sciopero, circondata la « Forza Elettrica », dettava ai suoi delegati le rivendicazioni di dicembre, mentre i rappresentanti degli industriali del petrolio, rifugiatisi nella « Forza Elettrica » e assediati dagli operai, « esprimevano la loro solidarietà », firmavano il contratto, « consentivano a tutto ».

Fu un'effettiva vittoria dei poveri proletari sui ricchi capitalisti, vittoria che segnò l'inizio di « nuovi ordinamenti » nell'industria del petrolio.

Prima del contratto di dicembre noi lavoravamo in media undici ore al giorno; dopo il contratto fu stabilito che si sarebbe lavorato nove ore e si sarebbe introdotta gradualmente la giornata lavo-

rativa di otto ore per gli operai addetti all'estrazione.

Prima del contratto di dicembre ricevevamo in media circa 80 copechi; dopo il contratto la paga giornaliera venne elevata a un rublo e qualche copeco.

Prima dello sciopero di dicembre non ci concedevano l'indennità di alloggio, nè ci assegnavano un alloggio; grazie allo sciopero ottenemmo per gli operai d'officina sia l'una che l'altro; ci rimaneva soltanto da estendere queste conquiste agli altri operai.

Prima dello sciopero di dicembre nei pozzi e nelle officine regnava il pieno arbitrio dei servi del capitale, che ci percuotevano e ci multavano impunemente; grazie allo sciopero si stabilì un certo ordine, una « costituzione », in forza della quale potemmo esprimere la nostra volontà attraverso i nostri delegati, contrattare collettivamente con gli industriali del petrolio, stabilire collettivamente rapporti con loro.

Da « *amsciari* » [80] e « bestie da soma » ci trasformammo di colpo in uomini che lottano per una vita migliore!

Ecco che cosa ci hanno dato lo sciopero e il contratto di dicembre!

Ma non è tutto. La cosa principale che la lotta di dicembre ci ha dato è la fiducia nelle nostre forze, la certezza della vittoria, la disposizione a nuove battaglie, la consapevolezza che le catene della schiavitù capitalistica si potranno spezzare « soltanto colle nostre proprie mani »...

Da allora siamo sempre andati avanti: il salario si è elevato, le indennità di alloggio sono state estese agli operai dei pozzi, la « costituzione della

nafta» si è consolidata, le commissioni di officina e di pozzo sono state parzialmente riconosciute, ci siamo organizzati nei sindacati, ci siamo raggruppati attorno alla socialdemocrazia...

Ma tutto ciò non è durato a lungo. Dopo il riflusso della rivoluzione e il rafforzamento della controrivoluzione, particolarmente dall'inizio del 1908, gli industriali del petrolio, prendendo farisaicamente a pretesto la diminuita estrazione e la contrazione del mercato del petrolio, hanno incominciato a toglierci le nostre vecchie conquiste. Aboliscono le gratifiche e le indennità di alloggio. Introducono due turni di lavoro di dodici ore, invece dei tre di otto ore. Riducono l'assistenza sanitaria. Ci avevano già preso le case del popolo e ora ci prendono le scuole, stanziando a tale scopo misere somme, mentre spendono annualmente per la polizia più di 600.000 rubli. Non parliamo poi del ripristino del sistema delle percosse e delle multe, della soppressione delle commissioni, della persecuzione contro i sindacati da parte dei servi del governo zarista, questo lacchè del grande capitale...

Negli ultimi anni ci hanno così costretti non soltanto a rinunciare a un ulteriore miglioramento delle nostre condizioni, ma hanno peggiorato le nostre vecchie condizioni, ci hanno tolto le vecchie conquiste, ricacciandoci ai vecchi tempi, ai tempi che precedettero il dicembre.

Ed oggi, 13 dicembre, giorno del quinto anniversario dello sciopero vittorioso di dicembre, in cui gli industriali del petrolio tremavano davanti a noi, e noi, attaccando, conquistavamo nuovi diritti, proprio oggi sorge davanti a noi una seria domanda, che agita la massa degli operai dell'industria del petrolio: taceremo ancora a lungo? Esiste

un limite alla nostra pazienza? Non dobbiamo noi spezzare le catene del silenzio e innalzare la bandiera dello sciopero generale economico per le nostre vitali rivendicazioni?

Giudicate voi stessi. L'estrazione ha raggiunto quest'anno i 500 milioni di pud [87], cifra che non era mai stata raggiunta negli ultimi quattro anni. I prezzi del petrolio non cadono affatto, poichè il prezzo medio per quest'anno è eguale a quello dell'anno scorso: 21 copechi. Sgorga sempre in maggior copia il petrolio di pozzo, che non richiede spese. Il mercato si allarga di giorno in giorno, si abbandona il carbone minerale per passare alla nafta. L'esportazione del petrolio aumenta senza interruzioni. Ma gli industriali del petrolio, quanto più prosperano i loro affari, quanto più «profitti» spremono dagli operai, tanto più intolleranti diventano nei confronti di questi ultimi, tanto più li schiacciano, con tanto più zelo licenziano i compagni coscienti, con tanto più accanimento ci tolgono le ultime briciole!

Non è forse chiaro, compagni, che la situazione nell'industria petrolifera diventa sempre più favorevole per uno sciopero generale degli operai di questa industria e che le azioni provocatorie degli industriali spingono immancabilmente gli operai alla lotta?

Poichè, compagni, delle due l'una: o tollereremo senza fine e finiremo per diventare schiavi ammutoliti, o ci solleveremo a una lotta generale per le nostre rivendicazioni generali.

Tutto il nostro passato e il nostro presente, la nostra lotta e le nostre vittorie dicono che noi sceglieremo la seconda strada, la strada dello sciopero generale per l'aumento del salario e la giornata la-

vorativa di otto ore, per i villaggi operai e l'indennità di alloggio, per le case del popolo e le scuole, per l'assistenza sanitaria e l'indennità di infortunio, per i diritti delle commissioni di pozzo e di officina e dei sindacati.

E noi conquisteremo ciò che ci spetta, compagni, nonostante le inaudite repressioni, nonostante la crescente organizzazione degli industriali del petrolio. Se intensificheremo il lavoro di preparazione per lo sciopero generale, se rafforzeremo le nostre commissioni di pozzo e di officina, se allargheremo i nostri sindacati, se ci raggrupperemo attorno alla socialdemocrazia, noi piegheremo i nostri padroni come li abbiamo piegati cinque anni fa.

La socialdemocrazia ci ha portati alla vittoria nel dicembre 1904, essa ci porterà ancora una volta a future vittorie attraverso lo sciopero generale organizzato.

Così dice l'esperienza della gloriosa lotta di dicembre.

Che questo giorno dunque, giorno in cui ebbe inizio lo sciopero vittorioso nel dicembre 1904, ci sproni a un lavoro concorde e tenace per la preparazione dello sciopero generale!

Che l'entusiasmo che suscita in tutti noi questo giorno sia per gli industriali del petrolio il funesto presagio dell'imminente sciopero generale, diretto dalla socialdemocrazia!

Evviva l'imminente sciopero generale!
Evviva la socialdemocrazia!

Il Comitato di Bakù del POSDR

13 dicembre 1909.
Pubblicato in manifesto.

Lettere dal Caucaso [88]

I

Bakù

La situazione dell'industria petrolifera

Dopo un periodo di una certa « calma » nel paese, dopo il raccolto in Russia, il lavoro è stato ripreso nella zona industriale centrale e l'industria petrolifera è entrata in una fase di relativa ascesa. Grazie al rischio che presentano gli scioperi parziali (date le feroci repressioni poliziesche e la crescente organizzazione degli industriali del petrolio), il petrolio non estratto a causa degli scioperi si è ridotto a circa mezzo milione di pud (nel 1908 era di 11 milioni e nel 1907 di 26 milioni). L'assenza di scioperi e il conseguente andamento regolare dell'estrazione hanno creato condizioni favorevoli all'aumento della quantità del petrolio di pozzo. La stabilità (relativa) determinatasi nella situazione dell'industria petrolifera ha restituito a quest'ultima il mercato che aveva perduto negli ultimi anni. L'estrazione del petrolio ha raggiunto quest'anno i 500 milioni di pud, cifra che non era mai stata raggiunta negli ultimi quattro anni (l'anno scorso è stata di 467 milioni di pud). Dato che la domanda del combustibile liquido da parte della zona industriale centrale è aumentata, che nelle linee ferroviarie del sud-est, Riazan-Urali e Mosca-Kazan, invece del carbone fornito dal bacino del Donez, si

adopera adesso la nafta, lo smercio del petrolio quest'anno ha notevolmente superato quello dell'anno scorso. I prezzi del petrolio, nonostante le lamentele degli industriali, non cadono, ma rimangono tali e quali, poichè il prezzo medio annuo è lo stesso dell'anno scorso (21 copechi). E da quelle trivellazioni benedette spesso gli industriali sono ricompensati con una pioggia di petrolio che scaturisce naturalmente dai pozzi. In una parola, gli « affari » degli industriali del petrolio prosperano.

Frattanto le repressioni economiche non soltanto non diminuiscono, ma, al contrario, si intensificano. Si aboliscono le « gratifiche » e l'indennità di alloggio. Il lavoro a tre turni (8 ore lavorative) è sostituito con quello a due turni (12 ore) e il lavoro straordinario fuori sede diventa sistema. L'assistenza sanitaria e le spese per le scuole sono ridotte al minimo (per la polizia gli industriali del petrolio spendono più di 600 mila rubli all'anno). Le mense e le case del popolo sono state chiuse. Le commissioni di pozzo e di officina e i sindacati vengono assolutamente ignorati, continuano i licenziamenti dei compagni coscienti. Si ritorna alle percosse e alle multe.

I lacchè del potere zarista, la polizia e la gendarmeria, sono al completo servizio dei re del petrolio. I distretti di Bakù sono inondati di spie e di provocatori, gli operai vengono espulsi in massa al più piccolo conflitto con gli industriali del petrolio, le « libertà » — privilegio di Bakù — sono di fatto completamente abolite, agli arresti seguono gli arresti: questo è il quadro del lavoro « costituzionale » dell'amministrazione locale. Ed è comprensibile: innanzitutto, essa non può, « per natura », non soffocare qualsiasi « libertà », anche la

più elementare; in secondo luogo, è costretta ad agire in tal modo anche perchè l'industria petrolifera, che rende al fisco non meno di 40 milioni all'anno di « profitto », sotto forma di imposta diretta per ogni pud, di quota di defalcazione per i terreni demaniali, di imposte indirette e di tariffe di trasporto, « ha bisogno » di tranquillità, di un'estrazione ininterrotta. Non parliamo poi del fatto che qualsiasi ristagno nell'industria petrolifera ha un'azione deprimente sulla regione industriale centrale, e che questo, a sua volta, turba gli « affari » del governo. È vero che in un passato non lontano il governo riteneva necessario permettere una certa « libertà » nelle regioni petrolifere e organizzava « conferenze » degli operai e degli industriali. Ma questo avveniva nel passato, quando il successo della controrivoluzione non era ancora chiaro, quando la politica del civettare con gli operai era la politica più vantaggiosa. Oggi la situazione è già chiara; la controrivoluzione si è « definitivamente » affermata, e la politica ferocemente repressiva ha preso il posto della politica del civettamento; il fautore di pogrom Martynov ha sostituito il dolce cantore Giunkovski.

Frattanto gli operai hanno definitivamente perso la fiducia nell'utilità degli scioperi parziali e parlano con sempre maggior decisione dello sciopero generale economico. Il fatto che gli « affari » degli industriali del petrolio prosperino e le vessazioni tuttavia aumentino, li indigna nel più profondo dell'animo, li dispone alla lotta. E quanto più energicamente vengono privati delle vecchie conquiste, tanto più nei loro cervelli matura l'idea dello sciopero generale, con tanta maggiore impazienza « attendono » la « dichiarazione » dello sciopero.

L'organizzazione ha tenuto conto sia della situazione dell'industria petrolifera sia della disposizione degli operai allo sciopero e ha deciso di iniziare il lavoro preparatorio per lo sciopero generale. In questo momento il comitato di Bakù si preoccupa di interpellare le masse e di elaborare le rivendicazioni generali che possono unire tutto il proletariato dell'industria petrolifera. Nelle rivendicazioni saranno compresi probabilmente la giornata lavorativa di otto ore, l'aumento del salario, l'abolizione del lavoro straordinario e fuori sede, il miglioramento dell'assistenza sanitaria, i villaggi operai e l'indennità di alloggio, le case del popolo e le scuole, il riconoscimento delle commissioni e dei sindacati. L'organizzazione e il suo organo esecutivo, il comitato di Bakù, ritengono che, nonostante il rafforzamento della controrivoluzione e la crescente organizzazione degli industriali del petrolio, gli operai riusciranno ad ottenere quel che spetta loro se opporranno alle forze nemiche la loro organizzazione di classe, nella forma di unificazione delle commissioni di pozzo e di officina, di allargamento e rafforzamento dei sindacati, di unione attorno alla socialdemocrazia. La scelta del momento dipende da molte e varie condizioni, delle quali difficilmente si può tener conto in anticipo. Una cosa sola è chiara per ora: lo sciopero è inevitabile e bisogna prepararcisi senza perdere « un solo istante ».

L'autoamministrazione della zona petrolifera

La ripresa nell'industria del petrolio non è l'unico fatto importante nella vita del proletariato di Bakù. Un altro avvenimento non meno impor-

tante è la « campagna degli *zemstvo* » [89] apertasi da noi poco tempo fa. Alludiamo all'autoamministrazione nei distretti petroliferi di Bakù. Dopo i noti « progetti » del ministro degli interni sullo *zemstvo* nelle regioni periferiche e la relativa « circolare » del governatore del Caucaso sulle misure pratiche per l'istituzione dello *zemstvo* nel Caucaso, gli industriali del petrolio si sono accinti ad elaborare il progetto per l'autoamministrazione della zona petrolifera. La sostanza del progetto, che verrà senza dubbio ratificato dal congresso ordinario (il 28°) degli industriali del petrolio, è approssimativamente la seguente. La zona petrolifera (Bakhani, Romani, Sabunci, Surakhani, Bibi-Eibat) costituirà un'unità a sè, staccata dalla città e dalla provincia, chiamata autoamministrazione della zona petrolifera. Le funzioni di questa autoamministrazione saranno: rifornimento d'acqua, illuminazione, costruzione di strade, tranvia, assistenza sanitaria, case del popolo, scuole, installazione di mattatoi e bagni, villaggi operai, ecc. In generale l'autoamministrazione sarà organizzata in base al « regolamento » del 12 giugno 1890 [90], con la differenza che mentre questo « regolamento » garantisce in modo assoluto la metà dei posti nello *zemstvo* alla nobiltà, qui, ove non c'è nobiltà (separando la zona petrolifera dalla provincia, gli industriali del petrolio si sono garantiti contro la prevalenza della nobiltà fondiaria, assicurandosi la propria), tale proporzione è garantita agli industriali del petrolio, e non a tutti, ma ai 23 maggiori. Nell'autoamministrazione dei 46 posti 6 sono assegnati ai rappresentanti degli uffici governativi e delle istituzioni sociali; 4 alla popolazione operaia, che conta 100.000 persone; 18 a coloro che pagano i due terzi di tutte le imposte, cioè

ai 23 grandi industriali del petrolio (tutto il bilancio è di circa 600.000 rubli); 9 a coloro che pagano un sesto delle imposte, cioè ai 140-150 medi industriali del petrolio che sono vassalli dei grandi; gli altri 9 alla piccola borghesia industriale e commerciale (circa 1400 persone).

Come vedete, abbiamo di fronte a noi, da una parte, i capitalisti privilegiati, dall'altra, uno *zemstvo* puramente industriale, che dovrà essere l'arena di aspri conflitti fra il lavoro e il capitale.

Organizzando precisamente uno *zemstvo* di questo tipo, gli industriali del petrolio vogliono, in primo luogo, trasferire la maggioranza delle funzioni amministrativo-culturali dal loro « congresso » all'autoamministrazione della zona petrolifera, trasformando così il « congresso » in un puro e semplice cartello; in secondo luogo, far partecipare alle spese pubbliche la popolazione operaia e la restante borghesia della zona, i proprietari di imprese sussidiarie, gli appaltatori per la trivellatura, ecc. In quanto ai quattro voti riservati agli operai, eletti « secondo il regolamento della III Duma di stato » (delegati eletti dalla curia operaia e poi quattro elettori diretti), ciò non soltanto non costituisce per gli industriali del petrolio un sacrificio, ma costituisce anzi un grande vantaggio: quattro voti operai per dar lustro all'autoamministrazione, è cosa talmente « liberale » e... a buon mercato, che i re del petrolio hanno potuto acconsentirvi senza difficoltà.

D'altra parte non v'è dubbio che l'autoamministrazione della zona petrolifera, in quanto riunirà in un tutto unico la borghesia dell'industria petrolifera e quella cosiddetta « sussidiaria », non potrà mancare di unire anche gli operai dell'industria pe-

trolifera e quelli delle imprese complementari, finora divisi, dando loro la possibilità di proclamare le loro rivendicazioni comuni attraverso i loro quattro rappresentanti.

Tenendo conto di tutto questo, il comitato di Bakù, nella sua risoluzione sull'autoamministrazione della zona petrolifera, ha deciso di utilizzare la progettata autoamministrazione *partecipando ad essa* con lo scopo di condurvi un'agitazione per i bisogni economici generali degli operai, e di intensificare l'opera di organizzazione di questi ultimi.

Ancora. Per allargare i limiti del sistema elettorale e partendo dal fatto che l'autoamministrazione della zona petrolifera si occuperà delle stesse questioni che agitano gli operai e di cui si erano occupate le conferenze finora convocate — e in queste ultime agli operai e agli industriali del petrolio era stato assegnato lo stesso numero di voti — l'organizzazione esige, nella sua risoluzione, un numero eguale di voti per gli operai nell'autoamministrazione della zona petrolifera, sottolineando, nella stessa risoluzione, che la lotta in seno all'autoamministrazione può essere efficace soltanto nella misura in cui è sostenuta dalla lotta al di fuori dell'autoamministrazione e si rende utile ai fini di questa lotta.

Inoltre, considerando che la decisione della conferenza di governatorato di non includere nella zona di autoamministrazione i villaggi di Balakhani, Sabunci, Romani — che sono in realtà villaggi operai — non è vantaggiosa per gli operai, l'organizzazione richiede che questi villaggi siano inclusi nella zona dell'autoamministrazione.

Infine, nella parte generale della risoluzione, rilevando che il suffragio universale, eguale, diretto

e a scrutinio segreto, è condizione necessaria per un libero sviluppo delle autoamministrazioni locali e per la libera manifestazione delle contraddizioni di classe esistenti, il comitato di Bakù sottolinea la necessità di abbattere il potere zarista e di convocare l'Assemblea costituente popolare, condizione indispensabile per l'istituzione di autoamministrazioni locali coerentemente democratiche...

L'autoamministrazione della zona petrolifera è per ora nella fase costitutiva. Il progetto della commissione degli industriali del petrolio deve essere ratificato dal loro congresso; in seguito, attraverso la cancelleria del governatore, passerà al ministero degli interni, poi alla Duma di stato, ecc. L'organizzazione ha tuttavia deciso di aprire subito la campagna, di convocare assemblee presso i pozzi e nelle officine allo scopo di smascherare gli industriali del petrolio, di popolarizzare fra le larghe masse la sua piattaforma, di condurre l'agitazione per l'Assemblea costituente popolare. Per gli stessi scopi essa non si rifiuta nè di « partecipare » al congresso degli industriali del petrolio, nè di utilizzare la tribuna della Duma, dopo aver fornito in anticipo al nostro gruppo parlamentare i materiali necessari.

La situazione dell'organizzazione

Date alcune condizioni specifiche per Bakù (una certa possibilità di riunirsi, l'amministrazione non completamente distrutta, l'esistenza delle commissioni di pozzo e di officina), l'organizzazione di Bakù si trova in una situazione favorevole in confronto a quella che esiste in altre parti della Russia. Inoltre, il lavoro è agevolato dall'esistenza delle cosiddette possibilità legali. L'organizzazione ha quin-

di legami abbastanza numerosi. Ma questi legami rimangono inutilizzati per insufficienza di forze e di mezzi. È necessaria l'agitazione orale e, soprattutto, a mezzo della stampa, in lingua tartara, armena e russa; ma per insufficienza di mezzi (e di forze) dobbiamo limitarci alla lingua russa, mentre gli operai musulmani, per esempio, hanno un posto importante nella produzione (estrazione) e sono relativamente più numerosi dei russi e degli armeni. Il *Bakinski Proletari* (organo del comitato di Bakù), edito in russo, non esce da tre mesi, soprattutto per mancanza di mezzi. Nell'ultima sua riunione il comitato di Bakù ha accettato la proposta del comitato di Tiflis di pubblicare un organo comune, possibilmente in tre o quattro lingue (russa, tartara, georgiana, armena). Nella nostra organizzazione non vi sono più di 300 membri (nel senso stretto della parola). L'unione con i compagni menscevichi (circa 100 membri) non è ancora in fase di realizzazione. Per ora si formulano solo dei voti, ma, vedete, con i soli voti non si liquida ancora la scissione. ... La propaganda viene condotta soltanto nei circoli superiori, chiamati da noi «seminari». Si adopera il sistema delle conferenze. È grandemente sentita la mancanza di pubblicazioni propagandistiche serie... Il distacco dal partito, l'assoluta mancanza di notizie sulle organizzazioni del partito in Russia hanno un'influenza negativa sulla massa del partito. Un organo per tutta la Russia, conferenze regolarmente organizzate e ispezioni sistematiche dei membri del CC potrebbero migliorare le cose. Fra le decisioni di carattere organizzativo generale prese dal comitato di Bakù, le più importanti sono due: quelle sulla conferenza generale del partito e sul giornale per tutta la Russia[91]. Circa la prima

questione, il comitato di Bakù ritiene che sia necessario convocare, entro il più breve tempo possibile, una conferenza per risolvere soprattutto i problemi organizzativi, ormai maturi. Il comitato di Bakù ritiene pure che sia necessario convocare, accanto a questa conferenza, la conferenza dei bolscevichi, per por fine alla situazione anormale creatasi in questi ultimi tempi nella frazione. Circa la seconda questione, il comitato di Bakù, constatando che le organizzazioni sono staccate le une dalle altre, che soltanto un *giornale per tutta la Russia*, edito in Russia, potrebbe riunire le organizzazioni del partito in un tutto unico, propone al partito di occuparsi della organizzazione di un tale giornale.

« Le possibilità legali »

Se la nostra organizzazione ha avuto ragione in modo relativamente facile della crisi, se non ha mai interrotto la sua attività e ha affrontato in un modo o nell'altro i problemi del giorno, lo deve in gran parte alle « possibilità legali » di cui s'è già potuta valere e che perdurano tuttora. A loro volta, naturalmente, le « possibilità legali » devono la loro esistenza alle condizioni particolari dell'industria petrolifera, alla funzione particolare di quest'ultima nell'economia nazionale. Ma non è di questo che si tratta ora... Fra le « possibilità legali » esistenti a Bakù sono particolarmente importanti le commissioni di officina e di pozzo. Queste commissioni sono elette da tutti gli operai di una ditta, senza eccezione, senza distinzione di nazionalità e di fede politica. La loro funzione è di condurre trattative, a nome degli operai, con l'amministrazione della ditta circa i problemi che interessano i pozzi e le

officine. Esse non sono ancora organizzazioni legali nel vero senso della parola, ma indirettamente e di fatto sono pienamente legali, poichè esistono sulla base del « contratto di dicembre », stampato per intero sul « libretto paga » emesso con il permesso delle autorità. L'importanza delle commissioni di pozzo e di officina per la nostra organizzazione è comprensibile: attraverso queste commissioni la nostra organizzazione ha la possibilità d'influenzare in modo organizzato tutta la massa degli operai dell'industria petrolifera; una cosa sola è necessaria: che le commissioni sostengano di fronte alle masse le decisioni dell'organizzazione. È vero, le commissioni non hanno più l'importanza di prima, perchè gli industriali del petrolio non le tengono ormai in nessun conto, ma le « tengono in conto » gli operai, e questo vale per noi più di tutto...

Oltre alle commissioni esistono anche i sindacati, e precisamente due sindacati: quello degli « operai dell'industria petrolifera » (circa 900 membri) e quello degli « operai meccanici » (circa 300 membri). Si può non tener conto del sindacato « degli operai addetti all'estrazione », perchè la sua importanza è minima. Non staremo a parlare dei sindacati di altre categorie che non hanno relazione diretta con l'industria petrolifera, e neppure del sindacato illegale dei marinai (circa 200 membri), influenzato dai socialisti-rivoluzionari, benchè abbia importanza per l'industria petrolifera. Dei due sindacati suddetti, il primo (influenzato dai bolscevichi) è particolarmente popolare fra gli operai. È organizzato secondo il principio produttivo e unisce gli operai di tutte le categorie dell'industria petrolifera (estrattori, trivellatori, meccanici, raffinatori, manovali). Questo tipo di organizzazione è deter-

minato dalle condizioni in cui si svolge la lotta, che renderebbero irrazionale uno sciopero, per esempio, dei meccanici cui non partecipassero gli operai addetti all'estrazione, ecc. Gli operai lo hanno compreso * e le masse hanno cominciato ad abbandonare il sindacato degli « operai meccanici ». Il fatto è che il sindacato degli « operai meccanici » (influenzato dai menscevichi) è organizzato su base professionale, respinge il principio produttivo e propone, invece di un solo sindacato generale, tre sindacati distinti: dei meccanici, degli estrattori e dei raffinatori. Ma a Bakù il principio dell'organizzazione per categoria è stato da lungo tempo respinto dalla pratica. Proprio questo fatto, fra l'altro, spiega il progressivo decadimento del sindacato degli « operai meccanici ». Del resto lo riconoscono gli stessi dirigenti, i quali ammettono nel sindacato anche gli operai non meccanici, venendo meno in questo modo al loro stesso principio. Senza il falso amor proprio dei suddetti dirigenti, il sindacato degli « operai meccanici » si sarebbe da lungo tempo fuso con quello degli « operai dell'industria petrolifera », riconoscendo apertamente il suo errore.

A proposito della fusione. Da due anni si conducono « trattative » per la fusione dei sindacati, ma per ora non si è concluso nulla, perchè: 1) i dirigenti menscevichi ostacolano scientemente la fusione, temendo di venir sommersi nella maggioranza bolscevica; 2) le frazioni, sotto la cui influenza agiscono i sindacati, per adesso non si sono ancora

* Ma non lo ha ancora compreso Dimitriev, il quale, nel suo libro *Dalla pratica del movimento sindacale*, basandosi sull'« analisi » non delle condizioni in cui si svolge la lotta degli operai dell'industria petrolifera, ma... sulla tecnica del lavoro, « dimostra » la necessità di tre sindacati: i mestieri sono diversi; dunque anche i sindacati devono essere diversi...

unite. E poi, con chi unirsi? Gli 80-100 « membri » che, forse, contano i menscevichi, per il momento non sono ancora essi stessi uniti. Almeno negli ultimi otto mesi non siamo venuti a conoscenza nemmeno di un manifestino, di un intervento da parte del « collegio dirigente » dei menscevichi, benchè in questo periodo i distretti petroliferi siano passati attraverso campagne così importanti come quelle per lo sciopero generale, per gli *zemstvo*, contro l'alcolismo, ecc. L'organizzazione menscevica è di fatto assente, è liquidata. In parole povere: non c'è con chi unirsi. E tale stato di cose naturalmente ostacola l'opera di fusione dei sindacati...

I due sindacati sono apartitici. Ma questo non impedisce loro di mantenere i più stretti legami con l'organizzazione del partito.

L'influenza dei sindacati sulle masse non è poca, specialmente del sindacato degli « operai dell'industria petrolifera ». E questo facilita di per sè il raggruppamento degli elementi più attivi attorno alla nostra organizzazione.

Tra le altre « possibilità legali » degne di attenzione vi sono i circoli (influenzati dai socialdemocratici) e la cooperativa di consumo « Lavoro »[92] (influenzata dai socialisti-rivoluzionari e dai socialdemocratici), perchè sono i centri di raggruppamento degli elementi più attivi del proletariato di Bakù. Per i loro rapporti con l'organizzazione, specialmente per il circolo « Scienza e forza »[93], che funziona in tutti i distretti petroliferi (il circolo « Scienza » funziona solo in città), si può ripetere quanto si è detto per i sindacati...

Le due ultime settimane sono state prese dalla campagna antialcolica, che ha impegnato quasi tutti

gli apparati legali. La posizione del comitato di Bakù su questa questione è espressa in una sua risoluzione. In quest'ultima l'alcolismo è considerato un male inevitabile in regime capitalista, male che può essere distrutto soltanto con la caduta del capitalismo e il trionfo del socialismo. Inoltre gli attuali ordinamenti feudali autocratici, riducendo gli operai e i contadini alla situazione di schiavi senza alcun diritto e togliendo loro la possibilità di soddisfare i propri bisogni culturali, contribuiscono in grandissima misura alla diffusione dell'alcolismo fra gli strati lavoratori. Senza parlare poi del fatto che i rappresentanti del « potere » incoraggiano direttamente l'ubriachezza, in quanto è una fonte che riempie le casse del Tesoro. Considerando tutto questo, il comitato di Bakù afferma che nè i sermoni dei « liberali », i quali organizzano il congresso per la lotta contro l'alcolismo e le « leghe contro l'alcolismo », nè l'opera di convinzione dei preti possono far diminuire, e tanto meno eliminare, l'alcolismo, prodotto del malcostume generale e dell'esasperazione degli ordinamenti autocratici. Nei limiti degli ordinamenti borghesi è possibile e necessaria soltanto una lotta che si ponga lo scopo non di eliminare l'ubriachezza, ma di ridurla al minimo. Ma perchè questa lotta abbia un esito favorevole è necessario innanzitutto abbattere il potere zarista e conquistare la repubblica democratica, che dà la possibilità di sviluppare liberamente la lotta di classe e di organizzare il proletariato nelle città e nelle campagne, di elevare il suo livello culturale e di preparare largamente le sue forze alla grande lotta per il socialismo. Il comitato di Bakù considera l'imminente congresso per la lotta contro l'alcolismo [94] come un mezzo adatto per

l'agitazione delle rivendicazioni democratiche e socialiste del proletariato russo e dà mandato al nostro delegato di lottare contro i rappresentanti opportunisti, i quali celano gli obiettivi di classe del proletariato...

20 dicembre.

Pubblicato la prima volta
nel *Sozial-Demokrat*, n. 11,
13 (26) febbraio 1910.
Firmato: K.S.

Il paragrafo *Le possibilità legali*
fu scritto il 20 dicembre 1909.
Firmato: K. Stefin.

II

Tiflis

Dal punto di vista dello sviluppo industriale Tiflis è esattamente l'opposto di Bakù. Se Bakù è importante come centro dell'industria petrolifera, Tiflis può essere considerata importante soltanto come centro commerciale-amministrativo e « culturale » del Caucaso. A Tiflis gli operai industriali sono in tutto 20.000, cioè meno dei soldati e dei poliziotti. L'unico grande stabilimento è costituito dalle officine ferroviarie (circa 3.500 operai). Le altre imprese contano 200, 100 e, nella maggioranza, 40-20 operai. Tiflis pullula letteralmente di imprese commerciali, cui è legato il « proletariato del commercio ». Poichè è quasi totalmente indipendente dai grandi mercati della Russia, sempre pieni di vita e di attività febbrile, Tiflis è una città in cui la vita ristagna. La mancanza, poi, di aspri conflitti di classe, propri soltanto dei grandi centri industriali, la trasforma in qualcosa di simile a una pa-

lude, le cui acque attendono di essere agitate dall'esterno. Ciò spiega appunto come il menscevismo, il vero menscevismo « di destra », abbia potuto mantenersi così a lungo a Tiflis. Un'altra cosa è Bakù, dove la posizione nettamente di classe dei bolscevichi trova un'eco vivace fra gli operai!

Quel che « è ovvio » a Bakù diventa chiaro a Tiflis soltanto dopo lunghe discussioni; i discorsi intransigenti dei bolscevichi vengono digeriti con grande difficoltà. Ciò spiega appunto la « particolare tendenza » dei bolscevichi di Tiflis alle discussioni, e viceversa, il desiderio dei menscevichi di « evitarle » per quanto è possibile. Ma da quanto si è detto si deduce unicamente che il lavoro dei socialdemocratici rivoluzionari per l'educazione socialista del proletariato di Tiflis assumerà molto spesso e inevitabilmente la forma di lotta ideologica contro il menscevismo. Acquista quindi un interesse particolare l'analisi, sia pur superficiale, dell'atmosfera ideologica creata dai menscevichi, tuttora predominanti a Tiflis, contro la quale si deve innanzitutto combattere. Si può dire che si tratta di un'atmosfera liquidatrice, liquidatrice non soltanto nel senso organizzativo, ma anche in quello tattico, anche nel programma. Incominceremo appunto il nostro rapido esame della situazione nel partito a Tiflis definendo questa atmosfera.

Liquidatorismo programmatico

L'organo nel quale si riflette l'« opinione pubblica » dei menscevichi è la stampa menscevica georgiana. Il credo dei menscevichi di Tiflis è espresso negli articoli *Problemi di attualità* (vedi i numeri dell'*Azri* e del *Dasatskisi* [93]). L'autore di questi ar-

ticoli è il più influente dei menscevichi di Tiflis, il compagno *An*[96].

Passiamo all'esame di questi articoli, che a Tiflis hanno preparato il terreno per il liquidatorismo ideologico.

Nei succitati articoli, l'autore si accinge a una « rivalutazione di tutti i valori » e giunge alla conclusione che il partito (e particolarmente i bolscevichi) è caduto in errore in alcune sue tesi programmatiche e, particolarmente, tattiche. Secondo l'autore è necessario « cambiare radicalmente tutta la tattica del partito », per rendere possibile « l'unificazione delle forze della borghesia con quelle del proletariato », unica garanzia di vittoria della rivoluzione. Del resto, lasciamo la parola allo stesso autore.

« I bolscevichi hanno dimostrato — egli scrive — che esso (il proletariato) deve realizzare (nella rivoluzione borghese) tutto il suo programma minimo. Ma la realizzazione della parte sociale di questo minimo porterebbe alla paralisi della produzione borghese, susciterebbe le proteste di tutta la borghesia, segnerebbe l'inizio di una potente controrivoluzione.... Chi oserebbe affermare che l'applicazione della giornata lavorativa di otto ore risponde agli interessi dell'attuale borghesia non ancora sviluppata? ». E' chiaro che « la realizzazione del programma minimo dei bolscevichi è pura retorica » (vedi *Azri*, n. 17, febbraio 1908).

Naturalmente i bolscevichi non sono i soli a parlare di realizzazione di tutto il programma minimo, nè la storia conosce nessun programma minimo bolscevico oltre il programma di tutto il partito; ma non è questo che qui ci interessa. L'importante è che, data la « mancanza di sviluppo della borghesia » e il pericolo controrivoluzionario che ne de-

riva, il nostro autore si scaglia contro la « parte sociale » del programma, chiamandola « pura retorica », destinata evidentemente ad essere soppressa.

Nessun'analisi dell'effettiva situazione dell'industria (il compagno *An* evidentemente si esprime male definendo l'arretratezza dell'industria come « mancanza di sviluppo della borghesia ». *K. St.*), nessuna cifra, nessun dato più o meno serio troverete negli scritti del compagno *An*. Egli cava semplicemente dalla propria testa la tesi che la borghesia non tollererà l'applicazione della giornata lavorativa di otto ore, mentre senza « l'unione delle forze del proletariato e della borghesia » la vittoria della rivoluzione è impossibile: dunque, abbasso la « parte sociale » del programma...

Non staremo a dimostrare l'assurdità delle affermazioni dell'autore, affermazioni che i liberali dei nostri tempi usano spesso per combattere i socialdemocratici. Secondo noi, è del tutto sufficiente citare queste affermazioni per cogliere subito la fisionomia dei menscevichi di Tiflis...

Ma il nostro autore prende le armi non soltanto per combattere contro la « parte sociale » del programma; non risparmia neppure la parte politica, benchè non lo faccia in modo così diretto e aperto. Ascoltiamolo:

> « La lotta del solo proletariato o della sola borghesia * non spezza in nessun caso la reazione... E' chiaro che l'unione delle loro forze, questa o quella loro combinazione e la loro volontà di raggiungere un unico scopo comune costituiscono l'*unica via* (il corsivo è nostro) della vittoria sulla reazione »... « La sconfitta della reazione, la conquista della costituzione e l'applicazione di

* Per « borghesia » l'autore intende sempre la « media » borghesia liberale, « di cui sono ideologi i cadetti ». *K. St.*

quest'ultima dipendono dall'unione cosciente delle forze della borghesia con quelle del proletariato e dalla loro volontà di raggiungere uno scopo comune »... Inoltre « il proletariato deve agire in modo che la sua intransigenza non indebolisca il movimento generale ». Ma poichè « la rivendicazione immediata della borghesia può essere soltanto una costituzione moderata », è evidente che il proletariato ha il dovere di rinunciare alla sua « costituzione radicale », se non vuole « indebolire con la sua intransigenza il movimento generale » e sviare la « volontà cosciente delle forze della borghesia e del proletariato di raggiungere un'unica mèta comune », in breve, se non vuole preparare la vittoria della controrivoluzione (vedi *Dasatskisi*, n. 4, 1908).

La conclusione è chiara: abbasso la repubblica democratica, evviva il « movimento generale » e la... « costituzione moderata », naturalmente « nell'interesse della vittoria » della rivoluzione...

Abbiamo di fronte a noi, come vedete, una cattiva ripetizione dell'articolo, pubblicato dall'ex socialdemocratico Vasiliev nel *Tovaristc* del 1906, sull'« unione delle classi », sull'abbandono temporaneo degli obiettivi di classe del proletariato, sull'abbandono della repubblica democratica, ecc. L'unica differenza è che Vasiliev parlava in modo aperto, chiaro, mentre il compagno *An* si vergogna di parlare troppo chiaramente.

Non abbiamo oggi nè tempo nè voglia di analizzare tutto questo balbettìo da liberali, da lungo tempo già analizzato e giudicato a fondo dalla stampa socialdemocratica russa. Vorremmo soltanto chiamar le cose col loro nome: le esercitazioni programmatiche del nostro autore, accettate dai menscevichi di Tiflis come il « nuovo » manifesto della frazione, costituiscono una liquidazione del programma minimo del partito, liquidazione che esige

l'adattamento del nostro programma a quello dei cadetti.

Dal « nuovo » programma dei menscevichi di Tiflis passiamo alla loro « nuova tattica ».

Liquidatorismo tattico

Il compagno *An* è particolarmente malcontento della tattica del partito, che, secondo lui, bisogna « cambiare radicalmente » (vedi *Dasatskisi*, n. 4). Egli dedica quindi la maggior parte dei suoi articoli alla critica di questa tattica; attacca particolarmente la nota « formula di Plekhanov » (« la rivoluzione in Russia vincerà come movimento operaio, o non vincerà affatto » [97]), identificandola con la tesi dell'egemonia del proletariato, e decide che essa non è degna di nessuna critica. Propone quindi di sostituire questa « formula » con una « nuova » (vecchia!) tesi sull'« unione delle forze della borghesia con quelle del proletariato » nell'interesse del « movimento generale »... « per raggiungere uno scopo comune ». Ascoltate:

> « La tesi sulla funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione borghese non è giustificata nè dalla teoria di Marx nè da fatti storici ».

Richiamo alla teoria:

> « Il proletariato non può edificare con le sue proprie mani gli ordinamenti dei suoi nemici. La direzione della rivoluzione borghese da parte del proletariato è dunque impossibile ».

Richiamo a fatti storici:

« La nostra rivoluzione è stata al tempo stesso il nostro movimento operaio; nonostante ciò la rivoluzione non ha vinto. E' chiaro che la formula di Plekhanov non ha avuto conferma » (vedi *Azri*, n. 17).

Conciso e chiaro. Non ci resta che compatire il Partito socialdemocratico tedesco, che (probabilmente per leggerezza!) già nella sua lettera di saluto al Congresso di Londra ha riconosciuto che la funzione dirigente del proletariato nella nostra rivoluzione ha avuto piena conferma sia dalla « teoria di Marx » sia « da fatti storici ». Non parliamo poi del nostro (disgraziato!) partito...

Con che cosa il nostro autore sostituisce la funzione dirigente del proletariato, che cosa ci propone in sostituzione?

« La lotta del solo proletariato — dice il compagno *An* — o della sola borghesia non spezza in nessun caso la reazione... E' chiaro che l'unione delle loro forze, questa o quella loro combinazione e la loro volontà di raggiungere un unico scopo comune costituiscono l'unica via della vittoria sulla reazione ». Inoltre « il proletariato deve agire in modo che la sua intransigenza non indebolisca il movimento generale... » (vedi *Dasatskisi*, n. 4). Poichè, assicura l'autore, « *quanto più debole* sarà la lotta di classe fra proletariato e borghesia, *tanto maggior successo* (il corsivo è dappertutto nostro. *K. St.*) avrà la rivoluzione borghese, naturalmente essendo eguali le altre condizioni » (vedi *Azri*, n. 15).

Di quali « altre eguali condizioni » parli l'autore, lo sa Allah. Una cosa sola è chiara: che egli predica l'indebolimento della lotta di classe nell'interesse della... rivoluzione. La tesi, confermata dall'esperienza di tutta la nostra rivoluzione, che la vittoria di quest'ultima sarà tanto più completa quanto più poggerà sulla lotta di classe del prole-

tariato, che trascinerà dietro di sè i contadini poveri contro la nobiltà fondiaria e contro la borghesia, questa tesi è rimasta per il nostro autore un segreto impenetrabile. L'« unione delle forze del proletariato con le forze della borghesia »: ecco dove il compagno *An* trova l'unica garanzia del trionfo della rivoluzione.

Ma su quale borghesia il nostro autore ripone tante speranze? Ascoltate:

« I reazionari — dice il nostro autore — lottano con particolare accanimento contro il partito dei cadetti... poichè... i futuri padroni della Russia usciranno da quella classe media la cui ideologia è espressa dai cadetti. Soltanto la media borghesia, già matura per il dominio, è capace di strappare il potere statale ai reazionari; questa classe è il loro diretto concorrente e quindi i reazionari la temono più di ogni cosa ». In generale, « in tutte le rivoluzioni i ceti reazionari non hanno tanto temuto i rivoluzionari quanto la borghesia *moderata*. Perchè? Perchè soltanto questa classe è quella che riceverà le redini del potere dalle mani del vecchio regime, come abbiamo detto più sopra. Di conseguenza, proprio questa classe è chiamata, grazie alla sua costituzione *moderata*, a rendere il nuovo regime accettabile per la stragrande maggioranza e a distruggere così le basi della reazione » (vedi *Azri*, n. 24). Ma poichè « la borghesia non può, senza il proletariato, istituire nuovi ordinamenti », « il proletariato dovrà sostenere l'opposizione borghese » (vedi *Dasatskisi*, n. 4).

La « moderata » borghesia cadetta, dunque, con la sua « moderata » costituzione monarchica: ecco chi, a quanto pare, salverà la nostra rivoluzione.

E i contadini, quale funzione avranno nella rivoluzione?

« I contadini — scrive il nostro autore — prenderanno certamente parte al movimento e gli daranno un carattere spontaneo, ma solo due classi moderne avranno

una funzione decisiva: la borghesia moderata e il proletariato » (vedi *Dasatskisi*, n. 4).

Dunque, a quanto pare, non si può particolarmente contare sui contadini.

Ora tutto è chiaro. Ci vuole una borghesia cadetta moderata, con una costituzione moderata per far trionfare la rivoluzione. Ma essa non è capace di vincere da sola; le occorre l'aiuto del proletariato. Il proletariato la deve aiutare perchè non può contare su nessun altro, nemmeno sui contadini. Ma per aiutare la borghesia moderata deve abbandonare il suo atteggiamento intransigente, tenderle la mano e lottare insieme ad essa per una costituzione cadetta moderata. Il resto andrà da sè. Il partito, che considera garanzia per il trionfo della rivoluzione la lotta degli operai e dei contadini contro la borghesia moderata e la nobiltà fondiaria feudale, si sbaglia.

In breve, invece della funzione dirigente del proletariato, che trascina dietro di sè i contadini, la funzione dirigente della borghesia liberale, che mena per il naso il proletariato.

Tale è la « nuova » tattica dei menscevichi di Tiflis.

Non è necessario, secondo noi, analizzare tutto questo ciarpame volgarmente liberale. Occorre soltanto notare che la « nuova » tattica dei menscevichi di Tiflis consiste nel liquidare la tattica del partito, confermata dalla rivoluzione, liquidazione che esige la trasformazione del proletariato in un'appendice della borghesia cadetta moderata.

Pubblicato la prima volta nel Diskussionni Listok (Supplemento al Sozial Demokrat), n. 2, 25 maggio (7 giugno) 1910. Firmato: K. St.

Risoluzioni approvate dal Comitato di Bakù il 22 gennaio 1910

(Sull'imminente conferenza generale del partito)

I

L'agitazione politica e l'effettivo raggruppamento del partito

L'abbattimento e il torpore, in cui erano cadute un tempo le forze motrici della rivoluzione russa, incominciano a sparire.

Il fallimento della politica del potere zarista nei Balcani, in Persia, nell'Estremo Oriente; i ridicoli sforzi del governo per calmare i contadini mediante la legge del 9 novembre [98], che toglie la terra ai poveri ed arricchisce i ricchi; l'assoluta inaccettabilità della « politica operaia » del governo, che priva gli operai delle libertà elementari e li sacrifica ai predoni del capitale; il crescente indebitamento del Tesoro e la vendita parziale della Russia al capitale straniero; il crollo completo dell'apparato amministrativo, che si manifesta nelle ruberie degli intendenti e dei magnati delle ferrovie, nel ricatto dei segugi della polizia, nelle truffe dell'*Okhrana*, ecc., tutto questo, rendendo evidente per le masse che la controrivoluzione è incapace di aver ragione delle forze sonnecchianti della rivoluzione, con-

tribuisce alla ripresa che si nota fra gli operai in questi ultimi mesi, risveglia in loro l'interesse alla vita del paese, fa nascere le domande: che fare, dove andare, ecc.?

Di fronte al partito sorge l'urgente problema della necessità di una larga agitazione politica di partito. Il tentativo, poi, dei controrivoluzionari liberaleggianti, che godono della libertà di stampa, di addomesticare le masse mediante « congressi » e « società » legali e di minare l'influenza di cui godono i socialdemocratici fra queste masse, trasforma la questione della necessità di un'agitazione politica di partito in una questione di vita o di morte per il partito stesso.

D'altro canto, il distacco che esiste fra le nostre organizzazioni e la mancanza di un centro pratico (dirigente), che funzioni regolarmente in Russia e unisca di fatto le organizzazioni locali in un unico partito, escludono la possibilità di condurre effettivamente un'agitazione politica di partito (e non di gruppo, artigiana), mettono il partito nella impossibilità di opporre qualcosa di serio alla sistematica diffamazione dei « liberali », ne sminuiscono il prestigio agli occhi degli operai.

Non parliamo poi del fatto che tale stato di cose, invece di portare all'utilizzazione delle « possibilità legali », può far sì che siano le « possibilità legali » ad utilizzare in effetti le disperse, e quindi deboli, organizzazioni illegali, a danno, naturalmente, degli interessi della socialdemocrazia.

Per tutte queste considerazioni, il comitato di Bakù ritiene che l'elaborazione delle misure per rendere effettivamente compatto il partito, come pure, di conseguenza, per condurre un'agitazione

politica di partito, è un problema attuale e improrogabile.

Il comitato di Bakù ritiene che, fra le misure necessarie, vanno messe al primo posto le seguenti:

1) trasferimento del centro per il lavoro pratico (dirigente) in Russia;

2) organizzazione di un giornale per tutta la Russia, collegato con le organizzazioni locali, edito in Russia e redatto dal centro pratico suddetto;

3) organizzazione di organi di stampa locali nei centri principali del movimento operaio (Urali, bacino del Donez, Pietroburgo, Mosca, Bakù, ecc.).

Il comitato di Bakù è fermamente convinto che l'applicazione delle misure suddette potrebbe raggruppare nel partito socialdemocratico tutti gli elementi veramente di partito, senza distinzione di frazione, creerebbe la possibilità di una larga agitazione politica e faciliterebbe sostanzialmente una larga utilizzazione delle « possibilità legali », volta all'allargamento e al rafforzamento del nostro partito.

Il comitato di Bakù propone quindi al Comitato Centrale di convocare immediatamente una conferenza del partito, alla quale dovranno essere sottoposti i problemi suindicati.

II

La rappresentanza nell'imminente conferenza generale del partito

Il comitato di Bakù, dopo aver esaminato il piano organizzativo (*Proletari, Il compito immediato*, n. 50) per la convocazione della conferenza generale del partito, ritiene che debbano prendervi par-

te (oltre alla rappresentanza stabilita) i rappresentanti delle organizzazioni illegali che funzionano e realmente esistono e che, inoltre, l'attenzione maggiore debba essere dedicata ai grandi centri, dove sono accentrate enormi masse proletarie.

È inutile motivare la necessità di un tal genere di rappresentanza (vedi la speciale risoluzione sull'ordine del giorno della conferenza).

Pur riconoscendo la necessità di allargare la composizione della conferenza, il comitato di Bakù è tuttavia recisamente contrario a una speciale rappresentanza dei gruppi che lavorano nelle « organizzazioni » legali.

Esso ritiene che una speciale rappresentanza di questi gruppi non apporti nulla di sostanziale ai lavori della conferenza, sia nel caso che il gruppo faccia parte dell'organizzazione locale del partito e si sottoponga alla sua direzione, sia nel caso che il gruppo si ritenga socialdemocratico, ma non riconosca di fatto la direzione dell'organizzazione locale. Nel primo caso, la rappresentanza dell'organizzazione di partito elimina la necessità di qualsiasi altra speciale rappresentanza. Nel secondo caso, la speciale rappresentanza è in contraddizione con il carattere stesso della conferenza, la quale deve essere assolutamente di partito.

Pubblicato in foglietto separato.

Augusto Bebel
capo degli operai tedeschi

Chi non conosce Bebel, il capo venerato degli operai tedeschi, il « semplice » tornitore di un tempo e l'eminente uomo politico di oggi, colui che con la sua critica, come a colpi di martello, ha fatto più volte indietreggiare « teste coronate » e scienziati diplomati, colui che con la parola avvincente come quella di un profeta tiene desta l'attenzione del proletariato della Germania, che conta milioni di uomini?

Il 22 febbraio di quest'anno egli ha compiuto settant'anni.

Quel giorno il proletariato combattente di tutta la Germania, l'Ufficio internazionale socialista, gli operai organizzati di tutti i paesi del mondo hanno festeggiato solennemente il settantesimo compleanno del vecchio Bebel.

In che modo Bebel s'è reso meritevole di quest'onore, che cosa ha fatto per il proletariato?

In che modo è uscito dagli strati operai inferiori, in che modo ha potuto da « semplice » tornitore trasformarsi in un grande combattente del proletariato mondiale?

Qual è la storia della sua vita?

Bebel passò l'infanzia nella miseria e nelle privazioni. Aveva appena tre anni quando perse il padre, un povero sottufficiale tubercolotico, unico so-

stegno della famiglia. Per dare un nuovo sostegno ai suoi figli, la madre di Bebel si rimaritò, questa volta con una guardia carceraria, e coi figli passò dalla caserma, dove era vissuta sino allora, nell'edificio delle prigioni.

Ma dopo tre anni muore anche il secondo marito. Rimasta senza sostegno, la famiglia si trasferisce nel paese d'origine, un angolo sperduto di provincia, dove mena un'esistenza di stenti. Data l'estrema indigenza, Bebel viene ammesso alla « scuola dei poveri », che frequenta con buoni risultati sino a quattordici anni. Ma, al penultimo anno del corso, una nuova sciagura lo colpisce: perde la madre, ultimo suo appoggio. Orfano di ambedue i genitori, abbandonato a se stesso, senza possibilità di continuare gli studi, Bebel entra come apprendista da un tornitore suo conoscente.

Incomincia per lui una vita logorante, da forzato. Rimane nel laboratorio dalle cinque del mattino alle sette di sera. I libri, alla cui lettura dedica tutto il tempo libero, portano qualche diversivo alla sua vita. Con i quattro soldi alla settimana che guadagna portando ogni mattina, prima del lavoro, l'acqua alla sua padrona si abbona a una biblioteca.

È evidente che la miseria e le privazioni non soltanto non hanno spezzato il giovane Bebel, non soltanto non hanno spento in lui l'aspirazione alla luce, ma, al contrario, hanno temprato ancor più la sua volontà, hanno acuito la sua sete di sapere, hanno fatto sorgere in lui domande per le quali cercava avidamente una risposta nei libri.

Così, nella lotta contro il bisogno si formò il futuro instancabile combattente per l'emancipazione del proletariato.

A diciott'anni Bebel termina il periodo di ap-

stegno della famiglia. Per dare un nuovo sostegno ai suoi figli, la madre di Bebel si rimaritò, questa volta con una guardia carceraria, e coi figli passò dalla caserma, dove era vissuta sino allora, nell'edificio delle prigioni.

Ma dopo tre anni muore anche il secondo marito. Rimasta senza sostegno, la famiglia si trasferisce nel paese d'origine, un angolo sperduto di provincia, dove mena un'esistenza di stenti. Data l'estrema indigenza, Bebel viene ammesso alla « scuola dei poveri », che frequenta con buoni risultati sino a quattordici anni. Ma, al penultimo anno del corso, una nuova sciagura lo colpisce: perde la madre, ultimo suo appoggio. Orfano di ambedue i genitori, abbandonato a se stesso, senza possibilità di continuare gli studi, Bebel entra come apprendista da un tornitore suo conoscente.

Incomincia per lui una vita logorante, da forzato. Rimane nel laboratorio dalle cinque del mattino alle sette di sera. I libri, alla cui lettura dedica tutto il tempo libero, portano qualche diversivo alla sua vita. Con i quattro soldi alla settimana che guadagna portando ogni mattina, prima del lavoro, l'acqua alla sua padrona si abbona a una biblioteca.

È evidente che la miseria e le privazioni non soltanto non hanno spezzato il giovane Bebel, non soltanto non hanno spento in lui l'aspirazione alla luce, ma, al contrario, hanno temprato ancor più la sua volontà, hanno acuito la sua sete di sapere, hanno fatto sorgere in lui domande per le quali cercava avidamente una risposta nei libri.

Così, nella lotta contro il bisogno si formò il futuro instancabile combattente per l'emancipazione del proletariato.

A diciott'anni Bebel termina il periodo di ap-

prendistato e incomincia la sua vita di tornitore indipendente. A vent'anni già partecipa a una riunione operaia a Lipsia e ascolta i discorsi di operai socialisti. Fu la prima riunione dove Bebel s'incontrò faccia a faccia con oratori operai. Non è ancora socialista, simpatizza con i liberali, ma è sinceramente felice quando sente intervenire gli operai con spirito indipendente, li invidia, brucia dal desiderio di diventare anch'egli, come loro, un oratore operaio.

Da allora una nuova vita incomincia per Bebel: egli ha già scelto la sua strada. Entra nelle organizzazioni operaie e vi lavora intensamente. Ben presto acquista influenza ed è eletto membro del comitato dei sindacati operai. Mentre lavora nei sindacati, lotta contro i socialisti, è con i liberali, ma, proprio in questa lotta, si convince a poco a poco che i socialisti hanno ragione.

A ventisei anni è già socialdemocratico. La notorietà di Bebel cresce così rapidamente che dopo un anno (nel 1867) viene eletto presidente del comitato dei sindacati e primo deputato degli operai in parlamento.

Così Bebel lottando e vincendo supera passo passo gli ostacoli che lo circondano, esce alfine dagli strati operai inferiori per trasformarsi in un dirigente degli operai combattenti della Germania.

Già da allora egli parla apertamente in favore della socialdemocrazia. Il suo scopo immediato è quello di combattere i liberali, di aiutare gli operai a liberarsi dalla loro influenza, di unire gli operai in un loro partito operaio socialdemocratico.

E raggiunge il suo scopo l'anno seguente, nel 1868, al Congresso di Norimberga. Un abile, spietato attacco di Bebel a quel congresso ha per ri-

sultato la completa sconfitta dei liberali, e sulle rovine del liberalismo nasce la socialdemocrazia tedesca.

L'emancipazione degli operai può essere soltanto opera degli stessi operai, dice Bebel al congresso, gli operai devono quindi rompere con il liberalismo borghese e unirsi in un loro partito operaio. E la stragrande maggioranza del congresso, a dispetto del gruppetto dei liberali, ripetè dopo di lui le grandi parole di Karl Marx.

Per la loro completa emancipazione, gli operai di tutti i paesi devono unirsi, dice Bebel; bisogna quindi aderire all'Associazione internazionale degli operai; e la maggioranza del congresso ripete dopo di lui le parole del grande maestro.

Così nacque il Partito socialdemocratico della Germania. Fu Bebel a dare il contributo decisivo alla sua nascita.

Da allora la vita di Bebel si fonde con la vita del partito, i suoi dolori e le sue gioie si fondono con i dolori e le gioie del partito. Lo stesso Bebel diventa il beniamino e l'animatore degli operai tedeschi, perchè non è possibile per i suoi compagni non amare un uomo che tanto s'è prodigato per rendere gli operai capaci di marciare da soli, per liberarli della tutela dei liberali borghesi e dar loro un vero partito operaio.

Il 1870 sottopone il giovane partito alla prima prova. Ha inizio la guerra contro la Francia. Il governo esige dal parlamento, di cui Bebel è membro, denari per la guerra: bisogna pronunciarsi in modo preciso pro o contro la guerra. Bebel naturalmente comprende che la guerra è vantaggiosa soltanto per i nemici del proletariato; ma tutti gli strati della società in Germania, dai borghesi agli

operai, sono presi da un falso ardore patriottico, e il rifiuto di dar denaro al governo viene chiamato tradimento della patria. Ma Bebel, senza arrestarsi di fronte ai pregiudizi « patriottici », senza temere di andare contro corrente, dichiara ad alta voce dalla tribuna parlamentare: io, come socialista e repubblicano, non sono per la guerra, ma per la fratellanza tra i popoli; non sono per l'odio contro gli operai francesi, ma per la loro unione con i nostri operai tedeschi. Rimproveri, derisione, disprezzo persino da parte degli operai: tale la risposta al coraggioso discorso di Bebel. Fedele ai princìpi del socialismo scientifico, Bebel non permette che nemmeno per un istante la bandiera si abbassi fino ai pregiudizi dei suoi fratelli; al contrario, egli cerca in tutti i modi di elevare questi suoi fratelli alla chiara comprensione del carattere esiziale della guerra. In seguito gli operai compresero il loro errore ed amarono ancor più il loro tenace, forte Bebel. In compenso il governo lo premiò con due anni di carcere, dove egli, tuttavia, non perse il suo tempo e scrisse il celebre libro *La donna e il socialismo*.

La fine del decennio 1870-1880 sottopone il partito a nuove prove. Il governo tedesco, allarmato per lo sviluppo della socialdemocrazia, emana le « leggi eccezionali contro i socialisti », distrugge le organizzazioni del partito e quelle sindacali, sopprime senza eccezione tutti i giornali socialdemocratici, sopprime la libertà di riunione e di associazione; il Partito socialdemocratico, ancor ieri legale, viene gettato nell'illegalità. Con tutte queste misure il governo voleva provocare la socialdemocrazia ad azioni fallimentari, rovinose, voleva demoralizzarla e distruggerla. Occorrevano una particolare fermezza e una perspicacia senza egua-

li per non perdere la testa, cambiare in tempo la tattica, adattarsi con intelligenza alle nuove condizioni. Molti socialdemocratici si lasciarono prendere nelle reti della provocazione e caddero nell'anarchismo. Altri si degradarono completamente e finirono fra i liberali. Ma Bebel rimase sempre al suo posto, incoraggiando gli uni, moderando la irragionevole foga degli altri, smascherando il fariseismo di altri ancora e orientando con abilità il partito verso la giusta via, sempre avanti, soltanto avanti. Dopo dieci anni il governo dovette cedere di fronte alla forza crescente del movimento operaio e abrogò le « leggi eccezionali ». La linea di Bebel risultò l'unica giusta.

Negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del '900 il partito dovette superare ancora una prova. Incoraggiati dalla ripresa industriale e dalla relativa facilità delle vittorie economiche, gli elementi moderati della socialdemocrazia incominciarono a negare la necessità di una lotta di classe implacabile e della rivoluzione socialista. Non è l'intransigenza che ci occorre, nè la rivoluzione, essi dicevano, ma la collaborazione delle classi; dobbiamo metterci d'accordo con la borghesia e con il governo per migliorare, insieme a loro, gli ordinamenti esistenti: votiamo dunque per il bilancio del governo borghese, partecipiamo al governo borghese esistente. Con queste affermazioni i moderati minavano le basi del socialismo scientifico, la tattica rivoluzionaria della socialdemocrazia. Bebel comprese tutto il pericolo della situazione e, insieme ad altri capi del partito, dichiarò una guerra implacabile ai moderati. Al Congresso di Dresda (1903) battè in pieno Bernstein e Vollmar, capi dei moderati tedeschi, proclamando la necessità dei metodi rivo-

luzionari di lotta. E l'anno seguente, ad Amsterdam, di fronte ai socialisti di tutti i paesi, sconfigge Jean Jaurès, capo internazionale dei moderati, proclamando ancora una volta la necessità di una lotta implacabile. Da allora non dette tregua ai «nemici moderati del partito» infliggendo loro una sconfitta dopo l'altra a Jena (1905), a Norimberga (1908). Ne conseguì che il partito uscì dalla lotta intestina unito e forte, straordinariamente rinsaldato, smisuratamente sviluppato; e di tutto questo il partito è debitore soprattutto ad Augusto Bebel...

Ma Bebel non si accontenta di un'attività svolta unicamente nell'ambito del partito. I poderosi discorsi al parlamento tedesco, con i quali flagella i nobili corrotti, strappa la maschera ai liberali e inchioda alla gogna il «governo imperiale», la sua lunga attività nei sindacati, tutto questo ci dice che Bebel, sentinella fedele del proletariato, si trovava dovunque ferveva la lotta, dove occorreva la sua impetuosa energia proletaria.

Ecco perchè i socialisti tedeschi e di tutto il mondo hanno per Bebel una così grande venerazione.

Certo, anche Bebel commise errori — e chi non ne commette? (soltanto i morti non sbagliano) — ma tutti i piccoli errori impallidiscono di fronte ai grandi servigi resi al partito, il quale oggi, dopo quarantadue anni che Bebel lo dirige, conta più di 600.000 iscritti, ha quasi due milioni di operai organizzati nei sindacati, gode della fiducia di 3-4 milioni di elettori e a un suo cenno fa scendere nelle strade centinaia di migliaia di prussiani.

Ed è significativo che le solenni onoranze a Bebel cadano proprio nei giorni in cui la potenza della socialdemocrazia tedesca si manifesta nel mo-

do più evidente, nei giorni in cui si svolgono, impareggiabilmente organizzate, le grandi manifestazioni per il suffragio universale in Prussia.

Bebel ha il pieno diritto di dire che non ha lavorato invano.

Questa la vita, l'attività del vecchio Bebel. Egli è molto vecchio d'anni, sì, ma molto giovane di spirito e, come sempre, è fermo al suo posto in attesa di nuove battaglie, di nuove vittorie.

Soltanto in seno al proletariato combattente poteva nascere un Bebel, quest'uomo pieno di vita, eternamente giovane, sempre proteso in avanti, come è proteso in avanti lo stesso proletariato. Soltanto la teoria del socialismo scientifico poteva offrire largo campo d'attività alla natura ardente di Bebel, tesa instancabilmente alla distruzione del vecchio, imputridito mondo capitalista.

La vita e l'attività di Bebel sono una testimonianza della forza e dell'invincibilità del proletariato, dell'ineluttabilità del trionfo del socialismo...

Inviamo dunque il nostro saluto, compagni, al nostro caro maestro, il tornitore Augusto Bebel!

Sia egli di esempio a noi, operai russi, che abbiamo particolarmente bisogno di altri Bebel nel nostro movimento operaio.

Evviva Bebel!

Evviva la socialdemocrazia internazionale!

Il Comitato di Bakù del POSDR

Pubblicato in volantino.
23 marzo 1910.

Lettera da Solvycegodsk al Comitato Centrale del partito

Compagno Semion! I compagni mi hanno consegnato ieri la vostra lettera. Innanzitutto, i miei calorosi saluti a Lenin e agli altri. Dopodichè vengo alla vostra lettera e, in generale, alle « questioni maledette ».

Secondo me la linea del blocco (Lenin-Plekhanov) è l'unica linea giusta: 1) essa, e soltanto essa, risponde alla reale esigenza del nostro lavoro in Russia, all'esigenza di raggruppare tutti gli elementi effettivamente di partito; 2) essa, e soltanto essa, affretta il processo di liberazione delle organizzazioni legali dal giogo dei liquidatori, scavando un fosso fra gli operai menscevichi e i liquidatori, disperdendo e annientando questi ultimi. La lotta per l'influenza nelle organizzazioni legali è la questione del giorno, la tappa necessaria sulla via della rinascita del partito, e il blocco è l'unico mezzo per epurare queste organizzazioni dal pattume liquidatorista.

Nel piano del blocco si vede la mano di Lenin: egli è un uomo intelligente e sa il fatto suo. Ma questo non vuol ancor dire che ogni blocco sia buono. Il blocco di Trotski (quest'ultimo direbbe « sintesi ») è putrida mancanza di princìpi, è un pasticcio alla Manilov [90] di princìpi disparati, è la nostalgia di un uomo impotente, senza princìpi, per un « buon »

principio. La logica delle cose ha, per sua natura, princìpi rigorosi e non tollera pasticci. Il blocco Lenin-Plekhanov è vitale appunto perchè è profondamente di principio ed è fondato sull'identità di vedute per quanto riguarda la questione dei mezzi che possono far risorgere il partito. Ma appunto perchè è un blocco e non una fusione, appunto per questo i bolscevichi hanno bisogno della loro frazione. È possibilissimo che nel corso del lavoro i bolscevichi conquistino definitivamente i plekhanovisti, ma è soltanto possibile. In ogni caso, non dobbiamo dormire sperando in tale esito, anche se è molto probabile. Quanto più i bolscevichi agiranno uniti, in modo organizzato, tanto maggiori saranno le possibilità di conquista. Dobbiamo quindi battere instancabilmente il ferro sull'incudine. Non parlerò dei vperiodisti [100], perchè oggi interessano meno dei liquidatori e dei plekhanovisti. Se una volta o l'altra si ravvederanno, naturalmente sarà un bene, altrimenti, che dio li benedica: lasciamoli cuocere nel loro brodo.

Questo è quel che penso sull'estero.

Ma questo non è tutto e nemmeno è quel che più importa. Quel che più importa è l'organizzazione del lavoro in Russia. La storia del nostro partito dimostra che le questioni controverse non si decidono con le discussioni, ma soprattutto nel corso del lavoro, nel corso dell'applicazione dei princìpi. Il compito del giorno è quindi: organizzazione del lavoro in Russia intorno a un principio rigorosamente determinato. I liquidatori hanno capito subito di che si trattava (hanno il fiuto molto fine) e hanno incominciato a infiltrarsi (si sono già infiltrati) nelle organizzazioni operaie legali, ed hanno, a quanto pare, un loro centro russo illegale, che di-

rige, ecc., il lavoro. E noi « ci stiamo ancora preparando », siamo ancora nella fase delle prove. Il compito attuale, improrogabile per noi, è secondo me l'organizzazione di un gruppo centrale (russo) che coordini il lavoro illegale, semilegale e legale, per i primi tempi nei centri maggiori (Pietroburgo, Mosca, Urali, Sud). Chiamatelo come volete — « parte russa del CC » o gruppo ausiliario presso il CC — per me è indifferente. Ma questo gruppo è necessario come l'aria, come il pane. Oggi, nelle diverse località, regna fra i militanti l'incertezza, l'isolamento, il distacco; tutti sono scoraggiati. Tale gruppo potrebbe ravvivare il lavoro, portare idee chiare. E ciò aprirebbe la strada a un'effettiva utilizzazione delle possibilità legali. In tal modo, secondo me, la rinascita dello spirito di partito riceverebbe nuovo impulso. Non sarebbe male organizzare prima una riunione dei militanti che accettano le decisioni della riunione plenaria [101], naturalmente sotto la direzione del CC. Tutto questo dopo la « riforma » degli organismi centrali [102] e alla condizione che i plekhanovisti vi acconsentano. È possibilissimo che da questa riunione vengano fuori gli uomini adatti per il gruppo centrale di cui s'è parlato sopra. Secondo me l'utilità di questa riunione è chiara anche sotto molti altri aspetti. E si dovrà agire inflessibilmente e inesorabilmente, senza temere gli attacchi da parte dei liquidatori, dei trotskisti e dei vperiodisti. I plekhanovisti e i leninisti, se si uniranno sul terreno del lavoro in Russia, potranno non preoccuparsi di qualsiasi attacco.

Questa è la mia opinione sul lavoro da svolgere in Russia.

Ed ora veniamo a me. Mi rimangono sei mesi, alla fine dei quali sarò completamente a vostra di-

sposizione. Se realmente vi occorrono d'urgenza dei militanti posso andarmene immediatamente. Ho letto il n. 1 del *Mysl* [103]. Immagino quanta chiarezza e vigore porterà fra gli operai anche il solo fatto dell'attività comune degli avversari di ieri, e quanta discordia e caos ciò seminerà nelle file dei liquidatori. Ed ogni persona come si deve dirà che non sarà un male.

Qui, in deportazione, vi è non poca gente e sarebbe molto bene fornirla di pubblicazioni periodiche illegali. Mandateci il n. 17 e seguenti del *Sozial-Demokrat* e il *Supplemento* al *Sozial-Demokrat*. Della *Rabociaia Gazieta* [104] non abbiamo nè il n. 1 nè il n. 2; non abbiamo nemmeno il *Golos Sozial-Demokrata*. Riceveremo probabilmente la *Zviezdà* [105]. Indirizzo per il pacco postale: 1) Solvycegodsk, governatorato di Vologda, Giovanni Isaakovic Bogomolov; 2) Solvycegodsk, governatorato di Vologda, Pietro Mikhailovic Serafimov. Indirizzo per la posta diretta a me: Solvycegodsk, governatorato di Vologda, casa Grigorov, Nicola Alexandrovic Voznesenski.

Saluti fraterni. *K. S.*

Non dovete mandare raccomandate. Scrivetemi come vanno le cose da voi, ve ne prego caldamente.

Scritta il 31 dicembre 1910.

Per il partito![106]

Nel paese si ridesta l'interesse per la vita politica, e con questo risveglio la crisi del nostro partito volge alla fine. Il partito sta per superare il punto morto, per uscire dal torpore. La recente conferenza generale[107] è stata un indizio manifesto della rinascita del partito. Il partito, rafforzatosi con lo sviluppo della rivoluzione russa e schiacciato con la sua caduta, doveva inevitabilmente riaversi con il risveglio politico del paese. La ripresa nei rami principali dell'industria e l'aumento dei profitti dei capitalisti, parallelamente alla caduta del salario reale degli operai; il libero sviluppo delle organizzazioni economiche e politiche della borghesia, parallelamente alla soppressione violenta delle organizzazioni legali e illegali del proletariato; il rialzo dei prezzi dei prodotti di prima necessità e l'aumento dei profitti dei grandi proprietari fondiari, parallelamente alla rovina dell'economia contadina; la carestia che si è estesa a una popolazione di più di 25 milioni di persone, dimostrando l'impotenza del «rinnovato» regime controrivoluzionario: tutto questo non poteva non ripercuotersi sugli strati lavoratori, soprattutto su quello proletario, risvegliando in essi l'interesse per la vita politica. La conferenza del Partito operaio socialdemocratico della Russia, tenuta nel gennaio di quest'anno, è una delle prove lampanti di questo risveglio.

Ma il risveglio degli intelletti e dei cuori non può esaurirsi in se stesso; nelle attuali condizioni deve portare immancabilmente a un'azione aperta di massa.

È necessario migliorare il livello di vita degli operai, bisogna elevare il loro salario, diminuire la giornata lavorativa, bisogna mutare radicalmente la situazione degli operai nelle officine, nelle fabbriche, nelle miniere. Ma come fare tutto ciò, se non mediante azioni economiche parziali e generali, ancora proibite?

Bisogna conquistare il diritto di lottare liberamente contro i padroni, il diritto di sciopero, di associazione, di riunione, di parola, di stampa, ecc.: senza questo, la lotta degli operai per migliorare il loro tenore di vita sarà ostacolata all'estremo. Ma come fare tutto ciò se non mediante aperte azioni politiche, dimostrazioni, scioperi politici, ecc.?

Bisogna risanare il paese, malato di fame cronica, bisogna porre fine all'attuale stato di cose, nel quale decine di milioni di lavoratori della terra sono costretti a vedersi periodicamente colpiti dalla carestia, con tutti i suoi orrori; è insensato starsene a guardare senza far nulla i padri e le madri affamati che, con le lacrime agli occhi, « vendono a prezzo irrisorio » le loro figlie e i loro figli! Bisogna distruggere dalle radici la rapace politica finanziaria attuale, che manda in rovina la povera economia contadina e, ad ogni cattiva annata, getta inevitabilmente milioni di contadini nelle braccia della carestia devastatrice! Bisogna salvare il paese dalla miseria e dalla demoralizzazione! Ma si può forse farlo senza abbattere da cima a fondo tutto l'edificio dello zarismo? E come abbattere il governo zarista, con tutte le sue sopravvivenze feudali, se non

per mezzo di un largo movimento rivoluzionario popolare, diretto dal capo riconosciuto dalla storia, il proletariato socialista?...

Ma perchè le imminenti azioni non siano disperse e disordinate, perchè il proletariato possa assolvere con onore l'alta funzione di coordinare e dirigere le azioni future, per tutto questo, oltre alla coscienza rivoluzionaria di larghi strati popolari e la coscienza di classe del proletariato, è necessaria anche l'esistenza di un partito proletario forte e duttile, capace di coordinare gli sforzi delle singole organizzazioni locali in un unico sforzo comune e orientare così il movimento rivoluzionario di massa verso le principali fortezze dei nemici. Rendere efficiente il partito del proletariato, il Partito operaio socialdemocratico della Russia: ecco quel che è particolarmente necessario perchè il proletariato possa degnamente andare incontro alle imminenti azioni rivoluzionarie.

L'impellente necessità della compattezza del partito è resa ancor più evidente dall'avvicinarsi delle elezioni alla IV Duma di stato.

Ma come rendere efficiente il partito?

È necessario innanzitutto rafforzarne le organizzazioni locali. Frazionate in piccoli e piccolissimi gruppi, circondate da un mare di disperazione e di sfiducia nella causa, prive di forze intellettuali e, spesso, disgregate dai provocatori: chi non conosce questo quadro poco edificante delle nostre organizzazioni locali? Si deve e si può porre fine a questo sbandamento delle nostre forze! L'incipiente risveglio delle masse operaie, da una parte, e la conferenza che si è tenuta recentemente, che è la manifestazione di questo risveglio, dall'altra, rendono assai più facile liquidare tale sbandamen-

to. Facciamo dunque tutto quanto sta in noi per liquidare lo sbandamento organizzativo! Che in ogni città e in ogni località industriale si uniscano tutti gli operai socialdemocratici, senza distinzione di frazione; si uniscano tutti coloro che credono nella necessità dell'esistenza del Partito operaio socialdemocratico illegale della Russia, si raggruppino tutti nelle organizzazioni locali del partito! Che le macchine, le quali riuniscono gli operai in un unico esercito di sfruttati, che queste stesse macchine li uniscano in un unico partito, formato da coloro che si battono contro lo sfruttamento e la violenza!... Non v'è però necessità di correr dietro al numero dei membri: nelle attuali condizioni di lavoro ciò può anche risultare pericoloso. Tutto sta nella qualità dei compagni; è importante che i compagni uniti nelle organizzazioni locali abbiano influenza, siano consapevoli dell'importanza della causa che servono e svolgano fermamente il loro lavoro secondo la linea della socialdemocrazia rivoluzionaria. E che queste organizzazioni locali, formate in tal modo, non si rinchiudano in se stesse, intervengano assiduamente in tutte le questioni che concernono la lotta del proletariato, dalle più « piccole » e comuni sino alle più grandi e « insolite », non lascino sfuggire alla loro influenza nemmeno uno dei conflitti fra lavoro e capitale, nemmeno una protesta delle masse operaie contro le efferatezze del governo zarista: non si deve mai dimenticare che soltanto con questo mezzo si potrà ottenere il rafforzamento e il risanamento delle organizzazioni locali. Ecco perchè, fra l'altro, esse devono avere i legami più vitali con le organizzazioni operaie legali di massa, con i sindacati e con i circoli, e cooperare in tutti i modi al loro sviluppo.

E non si preoccupino gli operai per la difficoltà e la complessità dei compiti che, data la mancanza di forze intellettuali, ricadono completamente su di loro; bisogna sbarazzarsi una volta per sempre dell'inutile modestia e dell'inutile timore di fronte a un lavoro «insolito»; bisogna avere il coraggio di accingersi a complessi lavori di partito! Non sarà un gran male se si commetterà qualche errore: si inciampa una volta o due, e poi si prende l'abitudine di camminare speditamente. I Bebel non cadono dal cielo, essi crescono soltanto dal basso, nel corso del lavoro di partito in tutti i suoi campi...

Ma le organizzazioni del partito, per quanto forti ed influenti, se sono staccate le une dalle altre, non costituiscono ancora il partito. Perchè lo costituiscano bisogna unirle, saldarle in un tutto unico, che viva una sola vita comune. Organizzazioni locali separate, non soltanto non legate le une alle altre, ma ignare dell'esistenza reciproca, organizzazioni lasciate completamente a se stesse, che agiscono a loro rischio e pericolo e spesso applicano nel lavoro due linee opposte, tutto questo costituisce il noto quadro del metodo artigiano nel partito. Collegare fra loro le organizzazioni locali e stringerle attorno al Comitato Centrale del partito: questo appunto significa romperla con i metodi artigiani e aprire la strada all'organizzazione di un partito proletario. Un Comitato Centrale influente, che affondi vive radici nelle organizzazioni locali, che informi sistematicamente queste ultime e le colleghi fra di loro, un Comitato Centrale che intervenga sistematicamente in tutte le azioni generali del proletariato, un Comitato Centrale che disponga, per una larga agitazione politica, di un giornale illegale edito in Russia: ecco in quale direzione deve orientarsi

l'opera di rinnovamento e di raggruppamento del partito.

Non occorre dire che il Comitato Centrale da solo non è in grado di assolvere questo difficile compito; i compagni delle organizzazioni locali non devono dimenticare che senza il loro appoggio sistematico dalle diverse località, il Comitato Centrale si trasformerà inevitabilmente in qualcosa di inutile e il partito in una finzione. Quindi, lavoro concorde del centro e delle organizzazioni locali: ecco la condizione necessaria per rinnovare il partito, ecco l'invito che rivolgiamo ai compagni.

Dunque, per il partito, compagni, per l'illegale, risorgente Partito operaio socialdemocratico della Russia!

Evviva il Partito operaio socialdemocratico unito della Russia!

Il Comitato Centrale del POSDR

Pubblicato in manifesto
nel marzo 1912.

Evviva il primo maggio! [108]

Compagni!

Fin dal secolo scorso gli operai di tutti i paesi decisero di festeggiare ogni anno questo giorno, il giorno del Primo Maggio. Questo avvenne nel 1889, anno in cui, al congresso dei socialisti di tutti i paesi, tenutosi a Parigi, gli operai decisero che proprio oggi, nel giorno del Primo Maggio, quando la natura si sveglia dal sonno invernale, i boschi e le montagne si rivestono di verde, i campi e i prati si ornano di fiori, i raggi del sole diventano più tiepidi, vibra nell'aria la gioia della rinascita e la natura si abbandona alla danza e al giubilo — essi decisero che proprio oggi si dichiarasse al mondo intero, ad alta voce e apertamente, che gli operai portano all'umanità la primavera e la liberazione dalle catene del capitalismo, che gli operai sono chiamati a rinnovare il mondo in nome della libertà e del socialismo.

Ogni classe ha le sue feste preferite. I nobili istituirono le loro feste, in cui proclamavano il loro « diritto » di spogliare i contadini. I borghesi hanno le loro, in cui « giustificano » il « diritto » di sfruttare gli operai. Anche i preti hanno le loro feste, ed esaltano in esse gli ordinamenti esistenti, per cui i lavoratori muoiono nella miseria e i fannulloni guazzano nel lusso.

Anche gli operai devono avere la loro festa e in essa devono proclamare: lavoro per tutti, libertà per tutti, eguaglianza per tutti gli uomini. Questa è la festa del Primo Maggio.

Così decisero gli operai fin dal 1889.

Da allora il grido di lotta del socialismo operaio echeggia sempre più forte nei comizi e nelle dimostrazioni del Primo Maggio. Sempre più l'oceano del movimento operaio allarga le sue sponde, abbracciando nuovi paesi e stati, dall'Europa e dall'America all'Asia, all'Africa e all'Australia. L'associazione internazionale degli operai, un tempo debole, si è trasformata nel giro di pochi decenni in una grandiosa unione fraterna internazionale, che tiene regolarmente i suoi congressi e riunisce milioni di operai di tutte le parti del mondo. Il mare della collera proletaria si solleva in alte onde e sempre più minaccioso avanza sulle cittadelle vacillanti del capitalismo. Il recente grande sciopero dei minatori delle miniere di carbone in Inghilterra, Germania, Belgio, America, ecc., sciopero che ha fatto paura agli sfruttatori e ai re di tutto il mondo, è un chiaro indizio che la rivoluzione socialista non è lontana...

« Noi non adoriamo il vitello d'oro »! Non abbiamo bisogno del regno dei borghesi e degli oppressori! Maledizione e morte al capitalismo, con i suoi orrori: la miseria e i massacri! Evviva il regno del lavoro, evviva il socialismo!

Ecco che cosa proclamano oggi gli operai coscienti di tutti i paesi.

E sicuri della loro vittoria, calmi e forti, essi marciano fieri sulla via della terra promessa, del radioso socialismo e, passo a passo, realizzano il

grande appello di Karl Marx: « Operai di tutti i paesi, unitevi! ».

Così festeggiano il Primo Maggio gli operai dei paesi liberi.

Gli operai russi, da quando hanno incominciato ad aver coscienza delle loro condizioni, non volendo rimanere indietro rispetto ai loro compagni, si sono sempre uniti al coro dei compagni stranieri, festeggiando con loro il Primo Maggio, ad ogni costo, nonostante le feroci repressioni del governo zarista. È vero che negli ultimi due-tre anni, nel periodo del baccanale controrivoluzionario, della disorganizzazione del partito, della depressione industriale e della mortale indifferenza politica fra le larghe masse, gli operai russi sono stati messi nell'impossibilità di festeggiare come prima la loro radiosa festa operaia. Ma la ripresa che negli ultimi tempi è incominciata nel paese, gli scioperi economici e le proteste politiche degli operai, perchè almeno si riesamini la questione dei deputati socialdemocratici alla II Duma, il malcontento sorto fra larghi strati di contadini per la carestia che si è estesa a più di venti governatorati, le proteste di centinaia di migliaia di commessi di negozio contro il regime « rinnovato » dei bisonti russi: tutto questo è una prova che la mortifera sonnolenza sta per sparire, lasciando il posto a una ripresa politica nel paese e innanzitutto fra il proletariato. Ecco perchè gli operai possono e devono quest'anno tendere la mano ai loro compagni stranieri. Ecco perchè essi devono, in questa o quella forma, festeggiare con loro il Primo Maggio.

Essi devono dire oggi che, insieme ai compagni dei paesi liberi, non adorano e non adoreranno il vitello d'oro.

E devono inoltre aggiungere alle rivendicazioni generali degli operai di tutti i paesi la loro rivendicazione, la rivendicazione russa dell'abbattimento dello zarismo, dell'instaurazione della repubblica democratica.

«Le corone esecriam dei tiranni! — Le catene onoriam degli oppressi!» [100]. Abbasso lo zarismo grondante di sangue! Abbasso la proprietà terriera dei nobili! Abbasso la tirannide dei padroni nelle fabbriche, nelle officine, nelle miniere! La terra ai contadini! La giornata di otto ore agli operai! La repubblica democratica a tutti i cittadini della Russia!

Ecco che cosa devono inoltre proclamare oggi gli operai russi.

Mentono i liberali russi e strisciano ai piedi di Nicola l'Ultimo, affermando a se stessi e agli altri che lo zarismo si è rafforzato in Russia ed è capace di soddisfare i bisogni fondamentali del popolo.

Mentono i liberali russi e si comportano da farisei, cantando in tutti i toni che la rivoluzione è morta e che viviamo in un regime «rinnovato».

Guardatevi intorno: forse che la Russia martirizzata somiglia a un paese «rinnovato», «ben organizzato»?

Invece di una costituzione democratica, il regime delle forche e del feroce arbitrio!

Invece del parlamento popolare, la Duma nera della nera nobiltà terriera!

Invece delle «basi intangibili della libertà civile», invece della libertà di parola, di riunione, di stampa, di associazione e di sciopero, promesse già nel manifesto del 17 ottobre, la cappa di piombo dell'«arbitrio» e delle «repressioni», la sop-

pressione dei giornali, la deportazione dei redattori, la distruzione dei sindacati, lo scioglimento delle riunioni!

Invece dell'inviolabilità della persona, percosse nelle carceri, insulti ai cittadini, repressione sanguinosa contro gli scioperanti delle miniere d'oro della Lena!

Invece del soddisfacimento dei bisogni dei contadini, una politica di ulteriore spoliazione delle masse contadine!

Invece di un'amministrazione statale ben regolata, furti nelle intendenze, furti nelle direzioni delle ferrovie, furti nell'amministrazione forestale, furti nel dipartimento marittimo!

Invece dell'ordine e della disciplina nel meccanismo governativo, falsi nei tribunali, ricatti e concussioni nella polizia investigativa, uccisioni e provocazioni nelle sezioni dell'*Okhrana*!

Invece della grandezza dello stato russo nel campo internazionale, vergognoso fallimento della « politica » russa negli affari del Medio e dell'Estremo Oriente, carneficina e devastazione ai danni della Persia insanguinata!

Invece della tranquillità e prosperità dei cittadini, i suicidi nelle città e la carestia terribile che s'è abbattuta su 30 milioni di contadini nelle campagne!

Invece del risanamento e della purificazione dei costumi, depravazione inaudita nei monasteri, in queste cittadelle della morale borghese!

E a coronamento di questo quadro, la feroce sparatoria contro centinaia di lavoratori nelle miniere della Lena!...

I distruttori delle libertà conquistate, gli esaltatori delle forche e delle sparatorie, gli autori de-

gli « arbìtri » e delle « repressioni », gli intendenti ladri, gli ingegneri ladri, i poliziotti predoni, gli sbirri assassini, i Rasputin depravati: eccoli i « rinnovatori » della Russia!

E vi sono ancora al mondo individui che osano affermare che in Russia tutto va bene, che la rivoluzione è morta!

No, compagni, là dove milioni di contadini sono affamati e si spara sugli operai perchè scioperano, là vivrà la rivoluzione, finchè lo zarismo russo, questa vergogna dell'umanità, non sarà cancellato dalla faccia della terra.

E noi dobbiamo dire oggi, nel giorno del Primo Maggio, in una forma o nell'altra, nei comizi, nelle feste collettive o nelle riunioni illegali — secondo l'opportunità — che giuriamo di lottare per l'abbattimento completo della monarchia zarista, che salutiamo l'imminente rivoluzione russa, liberatrice della Russia!

Tendiamo dunque la mano ai nostri compagni stranieri e proclamiamo insieme a loro:

Abbasso il capitalismo!

Evviva il socialismo!

Innalziamo la bandiera della rivoluzione russa e scriviamo su di essa:

Abbasso la monarchia zarista!

Evviva la repubblica democratica!

Compagni, noi festeggiamo oggi il Primo Maggio! *Evviva il Primo Maggio!*

Evviva la socialdemocrazia internazionale!

Evviva il Partito operaio socialdemocratico della Russia!

Il Comitato Centrale del POSDR

Pubblicato in manifesto
nell'aprile 1912.

Una nuova fase

Dopo le azioni economiche degli operai, le loro azioni politiche.

Dopo gli scioperi per il salario, le proteste, i comizi, gli scioperi politici per la sparatoria della Lena.

A Pietroburgo e a Mosca, a Riga e a Kiev, a Saratov e a Iekaterinoslav, a Odessa e a Kharkov, a Bakù e a Nicolaiev, ovunque, in tutti gli angoli della Russia, gli operai rialzano la testa in difesa dei loro compagni della Lena, ferocemente colpiti.

« Siamo vivi, vermiglio il nostro sangue — ribolle dentro i nostri saldi petti! »...

Il movimento operaio, nella sua crescente ripresa, passa alla terza tappa. E questo dopo l'orgia della controrivoluzione.

Ancora due anni fa gli operai si provavano solo a resistere agli attacchi sempre più frequenti dei padroni insaziabili. Scioperi difensivi e, qua e là, anche offensivi: ecco come si manifestava la ripresa del movimento. Era la prima tappa. Cominciò il distretto di Mosca.

Un anno e mezzo fa gli operai passavano agli scioperi offensivi. Si avanzavano nuove rivendicazioni economiche, si lottava per ritornare sulle posizioni del 1905-1906, da cui gli operai erano stati cacciati durante l'orgia della controrivoluzione. Era la seconda tappa. Cominciarono le regioni periferiche occidentali.

Oggi è la volta della terza tappa, il periodo del movimento politico.

Da una tappa all'altra!

E bisognava attenderselo. La ripresa nei rami fondamentali dell'industria e l'aumento dei profitti capitalistici, parallelamente alla caduta del salario reale; lo sviluppo delle organizzazioni politiche e di categoria della borghesia, parallelamente alla distruzione delle organizzazioni operaie; il rialzo dei prezzi dei prodotti di prima necessità e l'aumento delle entrate dei grandi proprietari fondiari, parallelamente alla carestia che ha colpito 30 milioni di contadini a tal punto che i padri e le madri, spinti dal bisogno, sono stati costretti a vendere le loro figlie e i loro figli: tutto ciò non poteva non avere come conseguenza una ripresa nelle file della classe operaia.

La sparatoria della Lena è stata soltanto un segnale.

Evidentemente, «sullo Scipka non tutto è calmo» [110]. Lo sentono anche i rappresentanti del potere, che si preparano affrettatamente a «pacificare» il paese. Questo si ripercuote, a quanto pare, anche sugli affari della nostra politica estera...

E continuano a giungere notizie di scioperi di protesta.

Non v'è dubbio che le forze sotterranee del movimento di liberazione si son messe in moto...

Vi salutiamo, prime rondini!

Zviezdà di Pietroburgo,
n. 30, 15 aprile 1912.
Firmato: K.S.

I farisei liberali

La *Riec* si è « sbagliata » ancora una volta! A quanto pare, « non si attendeva » dal « governo » spiegazioni « prive di tatto » del massacro della Lena. Essa, vedete un po', « sperava » che il ministro Makarov avrebbe chiamato « a rispondere in tribunale » il signor Trestcenko. E ad un tratto, ecco la dichiarazione di Makarov, il quale afferma che Trestcenko ha ragione, e che si continuerà a sparare sugli operai!

Ci « siamo sbagliati », osserva con finto rammarico la liberale *Riec* a questo proposito (vedi *Riec*, 12 aprile).

Poveri cadetti, quante volte « si sbagliano » nei loro calcoli sul governo!

Ancora poco tempo fa, essi « pensavano » che in Russia esistesse una costituzione e giuravano in tutte le lingue, di fronte all'Europa, che il « nostro governo unificato » « è pienamente costituzionale ». Questo avveniva a Londra, lontano dalla Russia. Ma è bastato loro tornare in patria, nel paese degli « arbìtri » e delle « repressioni », per riconoscere il loro « errore » e « rimaner delusi ».

Ancora poco tempo fa essi « credevano » che Stolypin sarebbe riuscito a portare il paese sulla via del « rinnovamento » parlamentare. Ma è bastato che Stolypin varasse il suo famoso articolo 87 [111], perchè i cadetti dessero nuovamente il via al ritornello degli « errori » e dei « malintesi ».

È forse passato molto tempo da quando i cadetti facevano un parallelo fra il governo russo (ricordate lo sciopero dei portuali) e quello inglese circa il loro atteggiamento verso gli scioperi? Ma è bastato il dramma della Lena perchè i cadetti ripetessero ancora una volta il loro farisaico ritornello: « ci siamo sbagliati ».

Ed è significativo: aumentano gli « errori » e le « delusioni », ma la tattica cadetta di civettare con il governo non cambia!

Poveri, poveri cadetti! È evidente che essi « contano » su lettori ingenui che credano alla loro sincerità.

Essi « pensano » che la popolazione non noti le loro smorfie servili di fronte ai nemici della liberazione della Russia.

Essi ancora non sanno che, se finora spesso « si sono sbagliati » nelle loro opinioni sul governo, ora saranno « delusi » dalle masse della popolazione, che alla fine comprenderanno il loro carattere controrivoluzionario e volteranno loro le spalle.

Chi inganneranno allora i signori cadetti?

Servilismo di fronte al governo, fariseismo di fronte al paese: perchè dunque vengono chiamati « partito della libertà del popolo »?

Zviezdà di Pietroburgo,
n. 30, 15 aprile 1912.
Firmato: S.

Gli stravaganti apartitici

Il progressismo apartitico è diventato di moda. Non c'è niente da fare, tale è la natura dell'intellettuale russo: ha bisogno di una moda. Si è sentito attratto dal saninismo[111], si è occupato di decadentismo; oggi è venuta la volta dell'apartiticità.

Che cos'è l'apartiticità?

In Russia vi sono i grandi proprietari fondiari e i contadini, i cui interessi sono opposti; la lotta fra loro è un fenomeno inevitabile. Ma l'apartiticità trascura questo fatto, è incline a tacere l'antagonismo di interessi.

In Russia vi sono i borghesi e i proletari; la vittoria di una di queste classi significa la sconfitta dell'altra. Ma l'apartiticità dissimula l'opposizione degli interessi, chiude gli occhi di fronte alla loro lotta.

Ogni classe ha il suo partito con un programma particolare e una fisionomia particolare. I partiti dirigono la lotta delle classi: senza i partiti non vi sarebbe lotta, ma caos, mancanza di chiarezza, mescolanza degli interessi. Ma l'apartiticità non ama la chiarezza e la precisione, preferisce la nebulosità e l'assenza di programma.

La dissimulazione delle contraddizioni di classe, il tacere la lotta delle classi, l'assenza di fisionomia, la lotta contro i programmi, la tendenza al caos e alla mescolanza degli interessi: tale è l'apartiticità.

A che cosa mira l'apartiticità?

All'unione di ciò che non si può unire, alla realizzazione dell'irrealizzabile.

Unire in alleanza i borghesi e i proletari, gettare un ponte fra i grandi proprietari fondiari e i contadini, mettere in movimento un carico con l'aiuto di un cigno, un'aragosta e un luccio: ecco a che cosa tende l'apartiticità.

L'apartiticità sente di essere impotente a unire ciò che non si può unire, e perciò sospira:

« Ah se... se... se...

Funghi in bocca spuntassero a me! ».

Ma i funghi non spuntano in bocca, e ogni volta l'apartiticità rimane con un pugno di mosche, a bocca aperta.

Un uomo senza testa o, più precisamente, con una rapa sulle spalle al posto della testa: ecco l'apartiticità.

Proprio questa è la posizione della rivista « progressiva » *Zaprosy Gizni*[113].

« I partiti di destra hanno già preso la loro decisione — dice questa rivista — e si uniscono in una sola massa reazionaria per lottare contro tutta l'opposizione progressiva... Al blocco delle destre deve quindi essere contrapposto il blocco delle sinistre, un blocco che abbracci tutti gli elementi sociali progressivi » (vedi *Zaprosy Gizni*, n. 6).

Ma chi sono questi « elementi progressivi »?

Sono i rinnovatori pacifici[114], i cadetti, i *trudoviki*, i socialdemocratici. Cioè i borghesi « progressivi », i grandi proprietari terrieri liberaleggianti, i contadini che hanno fame delle terre dei grandi proprietari, i proletari che lottano contro i borghesi.

E le *Zaprosy Gizni* si sforzano di ottenere l'unione di questi « elementi »!

Molto originale e... poco intelligente, non è vero?
E questo giornale di uomini senza principi si prepara a dar lezioni ai socialdemocratici sulla tattica da seguire nelle elezioni alla IV Duma?
Stravaganti!...

Zviezdà di Pietroburgo,
n. 30, 15 aprile 1912.
Firmato: K. S-n.

La vita vince

> Le petizioni per la libertà di... associazione, inviate dagli operai... non hanno per nulla servito ad alleviare le loro condizioni; anzi, in risposta alla loro richiesta, gli operai hanno avuto del piombo...
>
> *Dal discorso del deputato Kuznetsov*

Non è passato molto tempo — un anno in tutto — da quando gli zelatori del « partito legale », i signori liquidatori, aprirono con gran fracasso la cosiddetta campagna delle petizioni.

L'organo « politico-sociale » dei liquidatori, a tutti noto, il *Dielo Gizni* [115], scriveva che il compito del giorno del movimento operaio è la lotta *mediante petizioni*, per il diritto di associazione.

L'organo « scientifico » dei liquidatori, la *Nascia Zarià* [116], « motivando » questo compito, assicurava agli operai che le petizioni avrebbero raccolto attorno a sè, in modo organizzato, « larghe masse ».

Ma ecco, nelle miniere della Lena si è svolto un dramma sanguinoso; la vita viva, con le sue inesorabili contraddizioni, è entrata in scena, e la tattica liquidatorista delle petizioni è andata in fumo. Lo sciopero legale, le petizioni, le domande, tutto è finito nel nulla. Il regime « rinnovato » ha mostrato il suo vero volto. E il rappresentante di questo regime, il ministro Makarov, quasi per porre meglio in chiaro le cose, ha dichiarato che l'ecci-

dio di 500 operai non era ancora tutto, era solo l'inizio, che anche in seguito, con l'aiuto di dio, avverrà la stessa cosa...

Non si può essere più chiari! La tattica delle petizioni, incominciata con fracasso, si è infranta, cozzando contro la vita! La politica delle petizioni si è dimostrata impotente!

Non le petizioni dunque potevano risolvere il contrasto secolare fra la vecchia e la nuova Russia...

E i numerosi comizi e scioperi di protesta per il massacro della Lena, che si sono svolti in tutti gli angoli della Russia, non dimostrano forse una volta di più che gli operai non accettano la politica delle petizioni?

Ascoltate dunque il deputato degli operai Kuznetsov:

« In fondo, le petizioni per la libertà di associazione inviate dagli operai non hanno per nulla servito ad alleviare le loro condizioni; anzi, in risposta alla loro richiesta, gli operai hanno avuto del piombo... ».

Ecco che cosa dice il deputato Kuznetsov.

E un deputato degli operai, che ascolta attentamente la voce dell'ambiente operaio, del suo ambiente, non può parlare in altro modo...

Decisamente i liquidatori non hanno fortuna!...

Ebbene, e la tattica delle petizioni? Dove metterla?

Naturalmente in qualche posto, lontano dagli operai...

Sì, sì, le lezioni della vita, a quanto pare, non sono vane nemmeno per i liquidatori. L'ubriacatura delle petizioni pare incominci a passare. Ebbene, ci congratuliamo con i liquidatori, dal mo-

mento che sono tornati in sè, ci congratuliamo di tutto cuore!

Non lo ripetiamo forse da lungo tempo che la vita è onnipotente e sempre vince?...

**Zviezdà di Pietroburgo,
n. 30, 15 aprile 1912.
Firmato: K. Solin.**

Lavorano bene...

Dopo la sparatoria della Lena, scioperi e proteste in tutta la Russia.

Dopo le « spiegazioni » alla Duma del ministro Makarov, dimostrazioni nella capitale.

Il governo voleva stringere la Russia nella morsa di « decreti » sanguinosi.

Ma la Russia si è rivelata più forte del governo ed ha deciso di seguire la propria strada...

Gettiamo ancora uno sguardo sulla storia degli avvenimenti della Lena.

Nelle miniere della Lena si svolgeva lo sciopero di 6000 operai: uno sciopero calmo, organizzato. Naturalmente la menzognera *Riec* può parlare di una « sommossa spontanea » sulla Lena (vedi numero 103). Ma noi non giudichiamo secondo la versione menzognera della *Riec*, ma secondo la « versione » del testimone oculare Tulcinski. E il signor Tulcinski afferma che quel giorno gli operai si comportavano in modo esemplare, che « non tenevano in mano nè sassi nè bastoni ». E poi, le condizioni infernali di lavoro nelle miniere, le rivendicazioni minime degli operai, la loro rinuncia volontaria alla richiesta delle otto ore, la loro disposizione a fare ulteriori concessioni: è tutto qui il quadro ormai noto del pacifico sciopero della Lena.

Cionondimeno il governo ha ritenuto necessario sparare sugli operai, su operai pacifici, inermi,

con in mano la borsa del tabacco e nelle tasche la richiesta di liberazione dei compagni arrestati...

Trestcenko non è stato denunciato all'autorità giudiziaria. Non è forse chiaro che egli ha agito secondo un ordine venuto dall'alto?

Si è deciso di denunciare gli operai e non Trestcenko. Non è forse chiaro che qualcuno aveva bisogno del sangue del proletariato?

Nel giorno della sparatoria si sono voluti prendere due piccioni con una fava. Innanzitutto, soddisfare gli appetiti insaziabili dei cannibali della Lena. In secondo luogo, intimorire gli operai delle altre città e località: portate senza mormorare il giogo del capitale, altrimenti vi tratteremo come abbiamo trattato gli operai della Lena.

Risultato: non hanno raggiunto nè l'uno nè l'altro scopo.

I cannibali della Lena non sono stati soddisfatti, poichè nelle miniere lo sciopero continua.

E gli operai delle altre città non soltanto non sono intimoriti, ma, al contrario, scatenano uno sciopero dopo l'altro in segno di protesta contro la sparatoria.

E ancora. La capitale della Russia, Pietroburgo, ha risposto alla « spiegazione » di Makarov con una dimostrazione di migliaia di studenti e operai.

La parte più sensibile della società russa, la gioventù studentesca, ha teso la mano alla parte più rivoluzionaria del popolo russo, il proletariato, e, levando la bandiera rossa, ha proclamato: sì, « così fu », ma così non deve più essere!

Dal pacifico sciopero economico della Lena agli scioperi politici in tutta la Russia; dagli scioperi politici in tutta la Russia alla dimostrazione di molte migliaia di studenti e di operai nel centro

stesso del paese: ecco che cosa hanno ottenuto le autorità con la lotta contro gli operai.

Sì, « scava » bene la « talpa » del movimento di liberazione, il lungimirante governo russo!

Ancora due o tre « gesta » di tal fatto, e si potrà dire senza tema di sbagliare che delle frasi reboanti del ministro Makarov non rimarrà che un pietoso ricordo.

Lavorate, signori, lavorate!

**Zviezdà di Pietroburgo,
n. 31, 17 aprile 1912.
Firmato: K. Solin.**

Si è mossa!...

Carico di catene, il paese giaceva ai piedi dei suoi oppressori.

Aveva bisogno di una costituzione popolare, ed è stato sottoposto all'arbitrio feroce e a misure « repressive » e « amministrative ».

Aveva bisogno di un parlamento popolare, e gli hanno offerto la Duma dei signori, la Duma di Purisckevic e di Guckov.

Aveva bisogno della libertà di parola, di stampa, di riunione, di sciopero, di associazione, e intorno a sè vede soltanto organizzazioni operaie distrutte, giornali soppressi, redattori incarcerati, riunioni sciolte, scioperanti deportati.

Rivendicava la terra per i contadini, e gli hanno offerto le leggi agrarie che hanno accresciuto ancor più la fame di terra delle masse contadine per favorire un pugno di ricchi.

Gli avevano promesso la difesa della « persona » e della « proprietà », e le carceri e i luoghi di deportazione rigurgitano di « persone sospette », mentre i capi della polizia investigativa (ricordate Kiev, Tiflis!) si alleano con i banditi e i ladri per opprimere la persona e depredare la proprietà.

Gli avevano promesso la « prosperità » e il « benessere », e l'azienda contadina decade sempre più,

decine di milioni di contadini sono affamati, lo scorbuto e il tifo mietono migliaia di vittime...

E il paese ha tollerato, ha tollerato tutto...

Quelli che non hanno potuto sopportare si sono tolta la vita.

Ma tutto ha una fine: è giunto il momento in cui il paese non vuol più tollerare.

La sparatoria della Lena ha rotto il ghiaccio del silenzio, e la fiumana del movimento popolare si è mossa.

Si è mossa!...

Tutto ciò che vi era di malvagio e di esiziale nell'attuale regime, tutto ciò di cui soffriva la Russia martire, si è compendiato in un sol fatto: gli avvenimenti della Lena.

Ecco perchè proprio la sparatoria della Lena è stata il segnale degli scioperi e delle dimostrazioni.

In questo, e solo in questo, si deve cercare la spiegazione degli ultimi avvenimenti.

E i dignitari della Duma — gli ottobristi, i cadetti, i progressisti [117] — attendono una spiegazione dall'alto, dalla bocca dei rappresentanti del potere!

Gli ottobristi « interpellano », i progressisti semplicemente « interrogano », i cadetti « ritengono che sia giunto il momento » di parlare di certi Trestcenko, di queste misere marionette in balìa degli avvenimenti!

E tutto ciò mentre Makarov ha già gettato loro in faccia la sua vanteria: « così fu, così sarà »!

Nella capitale della Russia decine di migliaia di operai scioperano, le truppe sono sul piede di guerra, le « complicazioni » interne turbano gli affari

della « nostra » politica estera sulla questione dei Dardanelli: ed essi aspettano una risposta dall'alto, dalle « alte sfere »!

Ciechi! Non vedono che in questi giorni è il proletariato che ha la parola, e non i rappresentanti del potere...

Zviezdà di Pietroburgo,
n. 32, 19 aprile 1912.
Firmato: K.S.

Come si preparano alle elezioni

Si avvicinano le elezioni della IV Duma[118], e i nemici del movimento di liberazione mobilitano le loro forze.

Di fronte a noi abbiamo innanzitutto i partiti controrivoluzionari: l'estrema destra, i nazionalisti, gli ottobristi. Tutti, in un modo o nell'altro, appoggiano il governo. Su che cosa possono contare nell'imminente campagna elettorale? Naturalmente non sulle simpatie della larghe masse della popolazione: i partiti che hanno legato le loro sorti a quelle del governo della sparatoria della Lena non possono contare sulle simpatie delle masse! L'unica loro speranza sono i « decreti » governativi. E di « decreti », come al solito, non vi sarà penuria. Il ministro degli interni ha già inviato circolari ai governatori, in cui raccomanda di prendere « misure per garantire che nei circondari siano eletti come delegati uomini assolutamente sicuri e non di sinistra ». E a che cosa in realtà si riducono queste misure, lo sappiamo per esperienza: eliminazione dalle liste dei candidati di sinistra, processi montati artificiosamente contro di essi, arresto, deportazione: eccole queste « misure »! D'altra parte il santo sinodo consiglia ai vescovi delle diocesi di partecipare attivamente alle imminenti elezioni, di far eleggere alla Duma tenaci difensori degli interessi della chiesa e, a questo scopo, di convocare congressi pre-

elettorali del clero della diocesi, di pubblicare speciali giornali pre-elettorali, ecc.

Vanno male, molto male le cose per i partiti governativi, se persino i padri della chiesa sono costretti a trascurare per causa loro gli « affari celesti » per gli « affari terreni »!

Elezioni sotto la pressione dei governatori ecclesiastici e laici: ecco dunque su quali mezzi essi possono contare.

È vero che c'è ancora un altro mezzo: mettersi l'etichetta dell'apartiticità e, dopo aver imbonito gli elettori, infiltrarsi in qualche modo nella Duma per poi gettare la maschera. Proprio a questo tendono i nazionalisti di Kovno, che pochi giorni fa sono entrati in scena con la maschera dell'apartiticità. Ma è un mezzo sottile questo e, forse, non s'addice ai nostri maldestri bisonti...

Altra cosa sono i liberali russi: i cadetti, i rinnovatori pacifici, i progressisti. Si tratta di gente che si dà da fare e forse potrebbe sfruttare fino in fondo l'etichetta dell'apartiticità... E i cadetti, che ormai hanno perso il loro colore, hanno bisogno di questa apartiticità, ne hanno bisogno come del pane.

Il fatto è che durante la III Duma l'uomo della strada ha imparato a guardare con occhio critico gli ottobristi e i cadetti. D'altra parte, gli uomini della « prima curia », i grossi borghesi delle città, sono « stati delusi » dagli ottobristi che non « hanno giustificato » le loro speranze. Dunque, esiste la possibilità di « sbalzare di sella » gli ottobristi, concorrenti dei cadetti nell'anticamera ministeriale. Ma come tendere la mano alla « prima curia » se non mediante i pacifici rinnovatori progressivi? Quindi, evviva l'alleanza con i rinnovatori pacifici! È vero che per far questo bisogna andare un

« pochino » a destra, ma che c'è di male? È forse vietato andare a destra se è così vantaggioso?

Dunque, allineamento a destra!

D'altro lato, la « piccola e media gente della città » compresa nella « seconda curia », gli intellettuali, i commessi di negozio e simili, hanno avuto il tempo di andare alquanto a sinistra, soprattutto in seguito allo sviluppo degli avvenimenti della Lena. I cadetti hanno sulla coscienza gravi peccati politici; troppo spesso hanno tentato di tradire la causa della « libertà del popolo », e dio lo sa, anche oggi si precipiterebbero con gioia nell'anticamera ministeriale, se fossero sicuri di poter entrare! Ma appunto per questo gli strati democratici della città incominciano a guardar di traverso i cadetti. È forse necessario aggiungere che parlare di fronte a questi elettori senza maschera, con la propria fisionomia di traditori liberali, è alquanto pericoloso? Ma che cosa escogitare in tal caso per la gente della città che è andata a sinistra, si è già allontanata dai cadetti, ma non è ancora passata ai socialdemocratici? Naturalmente la nebulosità progressiva... no, scusate, l'apartiticità progressiva. Oh, non pensate già che i progressisti siano cadetti! No, non sono affatto cadetti, voteranno soltanto per i candidati cadetti, sono soltanto i commessi « apartitici » dei cadetti... E i cadetti fanno la pubblicità ai progressisti « apartitici »: non c'è verso; bisogna, almeno a parole, andare a sinistra, dalla parte della apartiticità!

Dunque, allineamento a sinistra! Da una parte... dall'altra... a destra... a sinistra... Tale è la politica del partito dell'inganno liberale del popolo, il partito dei cadetti.

Mistificare l'elettore: ecco su quale mezzo conteranno i liberali russi.

E la ciarlataneria apartitica — bisogna sottolinearlo — può giocare molto nelle elezioni. Può giocare molto se i socialdemocratici non strapperanno la maschera ai signori liberali, se non condurranno un'energica campagna in occasione delle imminenti elezioni, se non impiegheranno tutte le forze disponibili per far sì che tutti gli strati democratici delle città si stringano attorno al capo del movimento di liberazione, attorno al proletariato russo.

Zviezdà di Pietroburgo,
n. 32, 10 aprile 1912.
Firmato: *K. Solin*.

Conclusioni

La prima ondata della ripresa politica incomincia a rifluire. Si svolgono gli « ultimi » scioperi. Qua e là echeggiano ancora le voci di protesta degli scioperanti, ma queste saranno le « ultime » voci. Il paese, almeno per ora, incomincia ad assumere l'aspetto « normale »...

Quali insegnamenti può trarre il proletariato dagli ultimi avvenimenti?

Ricostruiamo il quadro dei « giorni del movimento ».

4 aprile. Sparatoria della Lena. Circa 500 vittime fra morti e feriti. In apparenza, tutto è calmo nel paese. Le intenzioni del governo sono ferme. Incominciano gli scioperi di protesta nel sud.

10 aprile. Interpellanza alla Duma. Il numero degli scioperi aumenta. La situazione diventa allarmante.

11 aprile. Risposta del ministro Makarov: « così fu, così sarà ». Timasciov « non è pienamente » d'accordo con Makarov. Primo smarrimento nelle file dei rappresentanti del potere. A Pietroburgo si hanno comizi e scioperi. In provincia il movimento si accentua.

15 aprile. A Pietroburgo dimostrazione di studenti e di operai.

18 aprile. A Pietroburgo scioperano più di 100.000

operai. Si organizzano dimostrazioni di operai. Il governo perde la testa. Makarov non osa farsi vedere alla Duma. Timasciov chiede scusa. Il potere cede. Concessione all'« opinione pubblica ».

La conclusione è chiara: tacendo e tollerando non è possibile ottenere l'emancipazione. Quanto più forte echeggia la voce degli operai, tanto più le forze della reazione perdono la testa, tanto più rapidamente esse cedono...

I « giorni del movimento » sono il miglior banco di prova per i partiti politici. Non bisogna giudicare i partiti da quel che dicono, ma da come si comportano « nei giorni della lotta ». Come si sono dunque comportati in quei giorni i partiti che si chiamano « popolari »?

Il gruppo dei latifondisti cento-neri estremi, capeggiato dai Zamyslovski e dai Makarov, nascondeva a stento la sua gioia per la sparatoria della Lena. — Ebbene, il potere ha mostrato forza e severità! Sappiano quei « poltroni » di operai con chi hanno da fare! — Costoro applaudirono Makarov. Votarono contro l'interpellanza del gruppo socialdemocratico alla Duma. Il loro giornale *Zemstcina*[110] istigò in tutti i modi il potere contro i « mestatori » della Lena; contro gli operai, che scioperavano in tutta la Russia; contro il giornale operaio *Zviezdà*.

Il gruppo dei latifondisti cento-neri moderati, capeggiato dai Balasciov e dai Krupenski, in fondo non trovava nulla da ridire sulla sparatoria; si rammaricava soltanto che il potere avesse agito in modo troppo trasparente, troppo aperto. Per questo, nel momento stesso in cui versava lacrime di coccodrillo sugli « uccisi », desiderava che il governo agisse « con tatto » nell'affare della sparatoria. Votò

contro l'interpellanza del gruppo socialdemocratico, e il suo organo, il *Novoie Vremia*[120], propose alle autorità di « agire senza complimenti » verso gli « scioperanti convinti », di infliggere ai dimostranti « non una piccola multa o l'arresto, ma una punizione molto severa » e di non lasciar più uscir dal carcere i « mestatori ».

Il partito dei latifondisti conservatori e degli strati parassitari della borghesia, il partito degli ottobristi, capeggiato dai Guckov e dai Gololobov, era afflitto non per coloro che erano stati colpiti dal piombo, ma perchè il ministero da esso appoggiato aveva avuto delle « noie » (scioperi) per « l'uso scorretto delle armi da fuoco » sulla Lena. Nel suo organo, il *Golos Moskvy*[121], definendo il discorso di Makarov « non proprio pieno di tatto », espresse la certezza che il governo « non era colpevole del sangue versato ». Votò contro l'interpellanza dei socialdemocratici. Istigò le autorità contro i « sobillatori ». E quando Timasciov si accinse a riabilitare Makarov, lo applaudì, ritenendo chiuso l'« incidente ».

Il partito dei latifondisti liberali e degli strati medi della borghesia, il partito dei cadetti, capeggiato dai Miliukov e dai Maklakov, lanciando frasi tonanti contro la sparatoria della Lena, riteneva tuttavia che il problema non riguardasse le basi del regime, ma gli individui tipo Trestcenko e Bielozioro v. Quindi, dopo il suo ritornello farisaico, « ci siamo sbagliati », ripetuto a proposito del discorso di Makarov, fu pienamente soddisfatto del « mea culpa » di Timasciov e tacque. *Da una parte*, appoggiò il gruppo socialdemocratico che esigeva il giu-

dizio del paese contro i rappresentanti del potere. *Dall'altra parte*, si congratulò con i rappresentanti della borghesia industriale, con i signori rinnovatori pacifici, che avevano chiesto a quegli stessi rappresentanti del potere di pacificare gli operai scioperanti con « misure civili ». E per non lasciare nessun dubbio circa le sue buone intenzioni, il partito cadetto dichiarò, nella sua *Riec*, senza esitazioni, che lo sciopero della Lena era stato una « sommossa spontanea ».

Ecco come si sono comportati tutti questi partiti « popolari » nei « giorni del movimento ».

Lo ricordino gli operai e li ripaghino come si deve nei « giorni delle elezioni » alla IV Duma.

Soltanto i socialdemocratici hanno difeso gli interessi degli operai nei « giorni della lotta », soltanto essi hanno detto tutta la verità.

La conclusione è chiara: la socialdemocrazia è la sola a difendere il proletariato. Tutti gli altri partiti sopra ricordati sono nemici della classe operaia, salvo, tuttavia, a distinguersi l'uno dall'altro per il modo di combattere contro gli operai: chi con « misure civili », chi con « misure non del tutto civili » e chi con « misure niente affatto civili ».

Oggi, mentre la prima ondata della ripresa sta per rifluire, le forze retrive, che si erano nascoste dietro il paravento delle lacrime di coccodrillo, ricominciano ad apparire. La *Zemstcina* reclama « misure » contro la stampa operaia. Il *Novoie Vremia* propone di non aver pietà per gli operai « convinti ». E le autorità si accingono all' « opera », arrestando un numero sempre maggiore di « persone sospette ».

Ma su che cosa dunque possono contare nella loro « nuova crociata », dove prendono il coraggio le autorità che parevano in preda allo smarrimento?

Esse possono contare soltanto su questo: sull'impossibilità di scatenare ogni volta proteste di massa, sulla mancanza di organizzazione degli operai, sulla loro scarsa coscienza.

Zviezdà di Pietroburgo,
n. 33, 22 aprile 1912.
Firmato: K. Solin.

I nostri obiettivi

Chi legge la *Zviezdà* e conosce i suoi collaboratori, che sono anche i collaboratori della *Pravda*[122], non stenterà a comprendere quale orientamento prenderà la *Pravda* nel suo lavoro. Illuminare la strada del movimento operaio russo con la luce della socialdemocrazia internazionale, seminare la verità fra gli operai mostrando chi sono gli amici e i nemici della classe operaia, stare a guardia degli interessi della causa operaia: ecco quali obiettivi perseguirà la *Pravda*.

Ponendoci questi obiettivi, non abbiamo affatto l'intenzione di celare i dissensi che sorgono fra gli operai socialdemocratici. Ancor più: noi pensiamo che non si possa concepire un movimento potente e pieno di vita senza che vi siano dissensi: soltanto nel cimitero è possibile la «piena identità di opinioni»! Ma questo non significa ancora che siano più numerosi i punti di dissenso di quelli di intesa. Siamo ben lontani dal dirlo! Gli operai avanzati, per quanto dissentano fra loro, non possono dimenticare che essi tutti, senza distinzione di frazione, sono egualmente sfruttati; che essi tutti, senza distinzione di frazione, sono egualmente privi di diritti. Quindi, innanzitutto e soprattutto, la *Pravda* farà appello all'unità della lotta di classe del proletariato, all'unità ad ogni costo. Nella stessa misura in cui dobbiamo essere intransigenti con i nemici, dobbiamo essere concilianti tra di noi. Guerra ai

nemici del movimento operaio, pace e lavoro concorde nell'interno del movimento: a questo si ispirerà la *Pravda* nel suo lavoro quotidiano.

Ed è assolutamente necessario sottolinearlo oggi, quando gli avvenimenti della Lena e le imminenti elezioni alla IV Duma pongono con particolare insistenza di fronte agli operai il problema della necessità di stringersi in un'unica organizzazione di classe...

Mettendoci al lavoro noi sappiamo che la nostra strada è irta di spine. Basti ricordare la *Zviezdà*, che ha subito un mucchio di confische e di « rinvii a giudizio ». Ma le spine non possono far paura se anche in futuro la *Pravda* riscuoterà come adesso la simpatia degli operai. Da questa simpatia essa attingerà l'energia per la lotta! Noi vorremmo che questa simpatia crescesse. Vorremmo inoltre che gli operai non si limitassero a dimostrare simpatia, ma partecipassero attivamente al lavoro di redazione. Non dicano gli operai che lo scrivere è per loro un lavoro « fuor dell'ordinario »: gli operai scrittori non cadono bell'è pronti dal cielo; soltanto nel corso del lavoro pubblicistico essi a poco a poco si formano. Bisogna solo accingersi intrepidamente all'opera: si inciampa una volta o due e poi si impara a scrivere...

Dunque, con il massimo slancio, al lavoro!

Pravda, n. 1,
22 aprile 1912.
Articolo non firmato.

Mandato degli operai di Pietroburgo al loro deputato operaio [123]

Le rivendicazioni che il popolo russo ha posto con il movimento del 1905 sono rimaste insoddisfatte.

Lo sviluppo della reazione e del « regime rinnovato » non soltanto non ha soddisfatto quelle rivendicazioni, ma, al contrario, le ha fatte sentire ancor più acutamente.

Gli operai sono spesso privati non soltanto della possibilità di scioperare, poichè non v'è alcuna garanzia che non si spari su di loro, non soltanto della possibilità di organizzare associazioni e riunioni, poichè non v'è alcuna garanzia che non siano arrestati per questo, ma anche di eleggere la Duma, poichè in ogni caso si darà loro una « interpretazione » [124] o verranno condannati alla deportazione: gli operai della Putilov e dei cantieri navali della Neva l'hanno avuta pochi giorni fa un' « interpretazione »!

Non parliamo poi delle decine di milioni di contadini affamati, abbandonati all'arbitrio dei grandi proprietari fondiari e dei capi degli *zemstvo*...

Tutto ciò dimostra la necessità che le rivendicazioni del 1905 siano soddisfatte.

La situazione della vita economica in Russia, i sintomi della futura crisi industriale, che già si manifestano, e l'impoverimento di larghi strati di

contadini, che si accentua sempre più, rendendo impellente la necessità di risolvere i problemi del 1905.

Noi pensiamo quindi che la Russia sia proprio alla vigilia di movimenti di massa, forse più profondi di quelli del 1905. Le azioni della Lena, gli scioperi di protesta contro le «interpretazioni», ecc. ne sono una prova.

Inizierà questo movimento, come nel 1905, la classe più avanzata della società russa, il proletariato russo.

Soltanto le martoriate masse contadine, interessate vivamente all'emancipazione della Russia, possono essergli alleate.

Lotta su due fronti, contro gli ordinamenti burocratici feudali e contro la borghesia liberale, che cerca un'alleanza con il vecchio potere: ecco quale forma deve assumere l'azione futura del popolo.

E questa lotta sarà vittoriosa soltanto nella misura in cui la classe operaia si porrà a capo del movimento popolare.

Ma la classe operaia, per poter assolvere con onore la funzione di capo del movimento popolare, deve essere munita della coscienza dei suoi interessi e di una grande capacità di organizzazione.

La tribuna della Duma è, nelle condizioni presenti, uno dei mezzi migliori per educare e organizzare le larghe masse del proletariato.

Precisamente per questa ragione mandiamo alla Duma il nostro deputato, dando a lui e a tutto il gruppo socialdemocratico alla IV Duma il mandato di popolarizzare dalla tribuna parlamentare le nostre rivendicazioni, e non di occuparsi del fatuo giuoco di far leggi nella Duma dei signori.

Noi vorremmo che il gruppo socialdemocratico

alla IV Duma e, in particolare, il nostro deputato tenessero alta la bandiera della classe operaia nel campo nemico della Duma nera.

Vorremmo che dall'alto della tribuna della Duma la voce dei membri del gruppo socialdemocratico si levasse con forza a parlare degli obiettivi finali del proletariato; delle rivendicazioni, integrali e non monche, del 1905; della classe operaia russa, quale capo del movimento popolare; dei contadini, quali alleati più sicuri della classe operaia; della borghesia liberale, quale traditrice della « libertà del popolo ».

Vorremmo che nel suo lavoro, fondato sulle parole d'ordine suddette, il gruppo socialdemocratico fosse unito e compatto.

Che attingesse la sua forza da un contatto continuo con le larghe masse.

Che adeguasse la sua azione all'organizzazione politica della classe operaia della Russia.

Pubblicato in manifestino
nella prima metà dell'ottobre 1912.

La volontà dei delegati

I risultati delle elezioni per la curia operaia sono ormai chiari [125]. Dei sei elettori diretti tre sono liquidatori e tre sostenitori della *Pravda*. Chi di loro designare come deputato? Chi, precisamente, bisognerebbe designare? Ha dato qualche indicazione a questo proposito l'assemblea dei delegati?

I liquidatori sono riusciti a far eleggere i loro partigiani perchè hanno nascosto ai delegati le loro opinioni, hanno celato i dissensi giocando all' « unità ». I delegati senza partito, che li hanno creduti sulla parola e che non amano i dissensi, li hanno sostenuti. Ma per quanto i liquidatori si siano sforzati di intorbidire le acque, su una cosa — e la più importante — la volontà dei delegati si è ugualmente espressa: la questione del mandato. L'assemblea dei delegati ha approvato a schiacciante maggioranza un mandato circostanziato per il deputato, il mandato dei sostenitori della *Pravda*.

Nel suo resoconto sulle elezioni, il *Luc* [126] non ne parla, ma non riesce a nascondere al lettore la verità, nota a tutti i delegati. Non gli permetteremo di travisare la volontà dei delegati.

Il mandato è la direttiva data al deputato. Il mandato fa il deputato. Quale il mandato, tale il deputato. Che dice dunque il mandato presentato dalle grandi officine di Pietroburgo e approvato nell'assemblea dei delegati?

Esso parla prima di tutto dei problemi del 1905,

del fatto che essi sono rimasti insoluti e che la situazione economica e politica del paese rende inevitabile la loro soluzione. Secondo il mandato, la liberazione del paese si può ottenere con la lotta, una lotta su due fronti: contro le sopravvivenze burocratiche feudali da una parte e contro la borghesia liberale traditrice dall'altra. Inoltre, soltanto le masse contadine possono essere l'alleato sicuro degli operai. Ma la lotta può essere vittoriosa unicamente alla condizione che il proletariato vi eserciti la funzione di egemone (dirigente). Quanto più gli operai saranno coscienti e organizzati, tanto meglio assolveranno la funzione di capo del popolo. E poichè la tribuna della Duma è, nelle condizioni attuali, uno dei mezzi migliori per organizzare e educare le masse, gli operai mandano appunto il loro deputato alla Duma perchè egli e tutto il gruppo socialdemocratico alla IV Duma si battano per gli obiettivi fondamentali del proletariato, per le rivendicazioni, integrali e non monche, del paese...

Tale il contenuto del mandato.

Non è difficile comprendere che questo mandato differisce radicalmente dalla « piattaforma » dei liquidatori; che esso è completamente antiliquidatorista.

Sorge una domanda: se i liquidatori oseranno egualmente presentare il loro candidato, che ne sarà del mandato che il deputato è tenuto a compiere, dato che, a questo proposito, v'è una precisa decisione del congresso dei delegati?

Un mandato antiliquidatorista sostenuto da un liquidatore: si esporranno a tale vergogna i nostri liquidatori?

Lo sentono che giocando all'« unità » si sono spinti in un vicolo cieco?

O forse hanno intenzione di trasgredire il mandato, di accantonarlo?

Ma che ne faranno della volontà dei delegati, a difesa della quale insorgeranno indubbiamente gli operai di Pietroburgo?

Oseranno i liquidatori calpestare la volontà dei delegati?

Essi parlano ancora di vittoria, ma non sentono che il mandato ha inflitto loro una mortale disfatta, sottolineando che il deputato può essere soltanto un antiliquidatore?

Pravda, n. 147,
19 ottobre 1912.
Firmato: K. St.

I risultati delle elezioni nella curia operaia di Pietroburgo

I
Le elezioni dei delegati

Il massimo interesse per le elezioni è il tratto che meglio caratterizza lo stato d'animo degli operai in confronto al 1907. Se si astrae dai piccoli gruppi, sparsi qua e là negli stabilimenti, si può dire senza timore di sbagliare che non c'è affatto spirito boicottista. La Obukhov[127] non ha boicottato, ma è stata privata della possibilità di votare per volontà dell'amministrazione dell'officina. I cantieri navali della Neva sono stati l'unica impresa dove i boicottisti hanno agito in modo organizzato, ma anche là la schiacciante maggioranza degli operai si è pronunciata per la partecipazione. Le larghe masse degli operai erano per le elezioni. Anzi, cercavano di ottenere le elezioni e hanno votato con grande interesse quando non si sono urtati contro ostacoli insormontabili. Le recenti proteste di massa contro le «interpretazioni» ne sono una prova...

Sono stati eletti quasi esclusivamente dei socialdemocratici o dei loro fiancheggiatori. Soltanto in alcuni stabilimenti le condizioni obiettive hanno permesso di spiegare ampiamente la piattaforma

della democrazia operaia conseguente, tanto più che i liquidatori nascondevano prudentemente agli operai la loro piattaforma. Ma dove hanno potuto, gli operai hanno approvato, in forma di « mandato », la piattaforma degli antiliquidatori. In questi casi, i liquidatori — mancando evidentemente di rispetto per se stessi e per le proprie opinioni — hanno dichiarato che « in fondo, anch'essi erano per quel mandato » (cantieri navali della Neva), e hanno proposto degli « emendamenti » sulla libertà di associazione, che sono stati respinti perchè ritenuti superflui. Si è votato quindi soprattutto « per nominativi ». E la schiacciante maggioranza dei delegati è risultata composta di socialdemocratici o di loro fiancheggiatori.

La socialdemocrazia è l'unico partito che esprime gli interessi della classe operaia: ecco che cosa dicono le elezioni dei delegati.

II
Le elezioni degli elettori diretti

Degli 82 delegati riuniti, 26 erano antiliquidatori dichiarati, 15 liquidatori dichiarati; gli altri 41 erano « semplicemente dei socialdemocratici », dei fiancheggiatori dei socialdemocratici e dei senza partito di sinistra.

Per chi si pronunceranno questi 41 delegati, quale linea politica approveranno? Questo il problema che interessava innanzitutto i « frazionisti ».

La socialdemocrazia è l'unico partito che esprischiacciante maggioranza per il mandato proposto dai sostenitori della *Pravda*. In questo modo l'assemblea definiva la sua fisionomia. La linea poli-

retti e alla quale si afferrano i liquidatori, come uno che annega si afferra a una festuca.

Trotski ha scritto recentemente nel *Luc* che la *Pravda* era una volta per l'unità e che ora sarebbe contro. E' vero questo? E' vero e non è vero. E' vero che la *Pravda* era per l'unità. Non è vero che oggi si opponga ad essa: la *Pravda* invita sempre la democrazia operaia conseguente all'unità.

Di che si tratta allora? Del fatto che la *Pravda* e il *Luc* con Trotski vedono l'unità da due punti di vista completamente diversi. Esistono, evidentemente, differenti tipi di unità.

La *Pravda* pensa che possono essere uniti in un tutto unico soltanto i bolscevichi e i menscevichi partitisti. Unità sulla base di una separazione dagli elementi antipartito, dai liquidatori! La *Pravda* è e sarà sempre per tale unità.

Trotski considera le cose in altro modo: mette tutti in un sol mucchio, tanto gli avversari del partito quanto i suoi sostenitori. E, naturalmente, non ne vien fuori nessuna unità: da cinque anni egli predica puerilmente l'unione di ciò che non si può unire ed ha avuto come risultato che abbiamo due giornali, due piattaforme, due conferenze e nemmeno un briciolo di unità fra la democrazia operaia e i liquidatori!

Mentre i bolscevichi e i menscevichi partitisti si uniscono sempre più in un tutto unico, i liquidatori scavano un abisso fra se stessi e questo tutto.

La pratica del movimento dà ragione al piano per l'unità sostenuto dalla *Pravda*.

La pratica del movimento manda in frantumi il piano puerile di Trotski, che vuole unire ciò che non si può unire.

Ancora. Da predicatore di un'unità fantastica,

Trotski si trasforma in un commesso dei liquidatori, la cui opera va a vantaggio di questi ultimi.

Trotski ha fatto di tutto perchè avessimo due giornali, due piattaforme in reciproca concorrenza, due conferenze in reciproca contraddizione ed ora questo atleta dai falsi muscoli ci canta, proprio lui, la canzone dell'unità!

La sua non è unità, ma una finzione degna di un commediante.

E se questa finzione ha dato ai liquidatori la possibilità di far eleggere tre loro elettori diretti, questo è avvenuto perchè non è stato possibile, in un breve periodo di tempo, smascherare i commedianti dell'unità, che hanno nascosto agli operai la propria bandiera...

IV
Le elezioni del deputato

Da quanto è stato detto non è difficile comprendere di quale « unità » potevano parlare i liquidatori quando hanno proposto ai sostenitori della *Pravda* un unico candidato alla Duma. Proponevano semplicemente di votare per il candidato dei liquidatori, a dispetto della volontà dei delegati, a dispetto del mandato del proletariato di Pietroburgo. Che cosa potevano rispondere i sostenitori della *Pravda* se non che il mandato dei delegati è sacro e che soltanto un sostenitore del mandato poteva essere deputato? Andare contro la volontà dei delegati per favorire la mancanza di carattere dei liquidatori, o trascurare i capricci di questi ultimi per favorire il mandato del proletariato di

Pietroburgo? Il *Luc* strilla per lo scissionismo della *Pravda* e lancia contro gli elettori diretti accuse inventate di sana pianta. Ma perchè i liquidatori non hanno voluto tirare a sorte fra i sei elettori diretti degli operai, come era stato proposto dai sostenitori della *Pravda*? Per avere una sola candidatura eravamo disposti anche a questa concessione; ma perchè, domandiamo, i liquidatori hanno rifiutato di tirare a sorte? Perchè i sostenitori del *Luc* hanno preferito sei candidati alla Duma invece di uno? Nell'interesse dell'« unità », forse?

Il *Luc* dice che Gudkov propose come candidato Badaiev, sostenitore della *Pravda*; però, aggiunge modestamente il giornale liquidatore, la proposta non fu approvata. Ma i liquidatori del *Luc* hanno forse dimenticato che il loro sostenitore Petrov, e non il « pravdista », ha rifiutato di ritirare la sua candidatura, mostrando così, con i fatti, che cos'è l'amore dei liquidatori per l'« unità »? E dire che questa la chiamano unità! Può anche darsi che la presentazione della propria candidatura da parte del sostenitore del *Luc* Gudkov, avvenuta dopo che era già stato eletto il sostenitore della *Pravda* Badaiev, sia anch'essa una prova di unità? Chi lo crederà?

Il *Luc* loda farisaicamente Sudakov, di nessuna tendenza politica, che avrebbe ritirato la sua candidatura nell'interesse dell'unità... Ma possibile che il *Luc* non sappia che Sudakov *non poteva* partecipare al ballottaggio semplicemente perchè aveva avuto due soli voti? Come chiamare un giornale che osa mentire di fronte a tutti?

Nessun carattere politico: possibile sia questa l'unica « qualità » dei liquidatori?

I liquidatori hanno tentato di far eleggere alla Duma un loro uomo per volontà dei cadetti e degli ottobristi e contro la volontà degli operai di Pietroburgo. Ma è possibile che il *Luc*, pur staccato com'è dalle masse, non comprenda che gli operai di Pietroburgo manifesterebbero la loro sfiducia in un simile deputato?

Pravda, n. 151,
24 ottobre 1912.
Firmato: K. Stalin.

Oggi si vota

Oggi a Pietroburgo hanno luogo le elezioni. Le elezioni per la seconda curia. Due campi sono in lotta: i socialdemocratici e i cadetti. Gli elettori devono decidere a chi affidare le sorti del paese.

Che cosa vogliono i socialdemocratici?

Che cosa vogliono i cadetti?

I socialdemocratici, quali rappresentanti della classe operaia, mirano a liberare l'umanità da ogni sfruttamento.

I cadetti, invece, quali rappresentanti della borghesia liberale, edificano il loro futuro sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, uno sfruttamento — è vero — un po' ripulito, ma sempre sfruttamento.

I socialdemocratici pensano che il problema del rinnovamento del paese è rimasto insoluto, che bisogna risolverlo, risolverlo con gli sforzi del paese stesso.

I cadetti, invece, ritengono superfluo parlare di rinnovamento, perchè, « grazie a dio, abbiamo la costituzione »...

I socialdemocratici pensano che, lungo la strada del rinnovamento del paese, la Russia si è divisa in due: la vecchia Russia ufficiale e la nuova, nascente Russia.

I cadetti, invece, pensano che dopo il « dono della costituzione » « questa contrapposizione » fra

due Russie «non sia più possibile», perchè «la Russia è una».

La conclusione è una sola: l'ideale costituzionale dei cadetti è già stato realizzato. I limiti imposti dal regime del 3 giugno non dànno loro fastidio.

Ecco, ad esempio, ciò che ha detto Miliukov al banchetto di Londra nel 1909, dove insieme a lui «rappresentavano» la Russia l'ottobrista Guckov e uno dei cento neri, il «moderato» Bobrinski.

«Stanno di fronte a voi uomini con convinzioni politiche di sfumature molto diverse, ma queste differenze, completandosi l'una con l'altra, rappresentano il nostro grande ideale della Russia costituzionale» (vedi il libro di I. Iefremov, *I rappresentanti popolari russi*, ecc., p. 31).

Di conseguenza, il cento-nero Bobrinski «completa» il cadetto Miliukov, nell'interesse della... «libertà del popolo»: tale è, a quanto pare, il «grande ideale» dei cadetti.

Nel banchetto di Londra non vi era *nemmeno un* rappresentante degli operai, *nemmeno un* rappresentante dei contadini, ma, a quanto pare, i «grandi ideali» dei cadetti possono fare a meno degli operai, dei contadini...

La costituzione dei Bobrinski, dei Guckov e dei Miliukov, *senza* i rappresentanti degli operai, *senza* i rappresentanti dei contadini: eccoli, gli «ideali» dei cadetti!

C'è forse da meravigliarsi dopo di ciò che i cadetti abbiano votato nella III Duma in favore: 1) di un bilancio antipopolare, 2) delle imposte indirette, 3) dei fondi per le prigioni, ecc.?

C'è forse da meravigliarsi, dopo questo, che i cadetti si pronuncino contro le rivendicazioni degli operai, dei contadini e di tutta la democrazia?

C'è forse da meravigliarsi, dopo questo, che i

cadetti, per bocca di Maklakov, abbiano richiesto « più energia, severità e fermezza » verso il movimento studentesco ed abbiano spacciato per « sommossa spontanea » il pacifico sciopero degli operai della Lena?

No, questo non è il partito della « libertà del popolo », ma il partito dei traditori della « libertà del popolo ». Certi individui sono capaci soltanto di mercanteggiare con la burocrazia dietro le spalle del popolo. Le « trattative » con Witte, Stolypin e Trepov, ed ora con Sazonov, non sono affatto casuali.

Certi individui sono capaci soltanto di far perdere, in alleanza con i reazionari estremi, le elezioni ai socialdemocratici a Kharkov, Kostroma, Iekaterinodar, Riga.

Affidare le sorti del paese a certi individui è lo stesso che abbandonarlo allo scherno dei suoi nemici.

Noi esprimiamo la certezza che gli elettori che rispettano se stessi non legheranno il loro onore alla sorte dei cadetti!

Che i cadetti ricevano oggi il castigo che si meritano per le gravi colpe commesse ai danni del popolo russo!

Elettori *operai*! Votate per i rappresentanti dei vostri interessi, per i socialdemocratici!

Elettori *commessi*! Non votate per i cadetti, che non si preoccupano del vostro diritto al riposo; votate per i socialdemocratici, unici difensori conseguenti dei vostri interessi!

Elettori *polacchi*! Voi rivendicate il diritto a un libero sviluppo nazionale; ricordate che la libertà delle nazionalità è inconcepibile senza la libertà generale, e i cadetti tradiscono la libertà!

Elettori *ebrei*! Voi volete ottenere l'eguaglianza di diritti per gli ebrei, ma ricordate che i Miliukov, i quali vanno a braccetto con i Bobrinski e bloccano con i cadetti di destra, non faranno alcuno sforzo per ottenere l'eguaglianza dei diritti!

Per i traditori della libertà del popolo o per i suoi difensori, per i cadetti o per i socialdemocratici: scegliete, cittadini!

**Pravda, n. 152,
25 ottobre 1912.
Firmato: K. Stalin.**

A tutti gli operai e a tutte le operaie della Russia![128]

9 gennaio

Compagni!

Ancora una volta celebriamo il 9 gennaio, giorno segnato dal sangue dei nostri fratelli operai, di coloro che il 9 gennaio 1905 furono colpiti dal piombo di Nicola Romanov perchè colpevoli di essere andati da lui, pacifici ed inermi, per implorare una vita migliore.

Da allora sono trascorsi otto anni. Otto lunghi anni, durante i quali, eccetto il breve momento in cui balenò la libertà, il paese è stato sempre attanagliato e torturato dallo zar e dalla nobiltà fondiaria!

Sì, oggi ancora, come prima, in Russia si spara sugli operai per un pacifico sciopero, come si è fatto sulla Lena. E oggi, come prima, si riducono milioni e milioni di contadini alla fame, come è avvenuto nel 1911. E oggi, come prima, nelle prigioni zariste si torturano e si scherniscono i migliori figli del popolo, spingendoli al suicidio in massa, come è avvenuto recentemente a Kutomar, ad Algaci[120], eccetera. E oggi, come prima, il tribunale zarista fa fucilare i marinai e i soldati che rivendicano la terra per i contadini e la libertà per tutto il popolo, come si è fatto recentemente con i diciassette ma-

rinai della flotta del Mar Nero [130]. Nicola Romanov, autocrate di tutte le Russie per grazia della nobiltà fondiaria, esercita il suo potere, donatogli « da dio » e benedetto dagli scellerati in sottana del sinodo e dai cento neri, i Purisckevic e i Khvostov.

Come prima, la monarchia dei Romanov, che si prepara quest'anno a festeggiare il trecentesimo anniversario del suo sanguinoso dominio sul nostro paese, soffoca la Russia nella sua morsa.

Ma la Russia non è più quella Russia avvilita e docile che gemette muta per lunghi anni sotto il giogo dei Romanov. E innanzitutto non è così la nostra classe operaia, che marcia alla testa di tutti i combattenti per la libertà. E noi celebriamo il 9 gennaio 1913 non come schiavi curvi, umiliati, ma a testa alta, come un esercito compatto di combattenti che sentono, sanno che la Russia popolare ancora una volta si risveglia, che il ghiaccio della controrivoluzione è spezzato, che la fiumana del movimento popolare di nuovo si è mossa, che « dietro di noi marciano schiere di nuove reclute »...

Otto anni! Quanti avvenimenti vissuti in così breve tempo!... In questo periodo abbiamo visto tre Dume di stato. Le prime due, con una maggioranza di liberali ma echeggianti delle voci potenti degli operai e dei contadini, sono state sciolte dallo zar, che eseguiva la volontà dei latifondisti centoneri. La III Duma era essa stessa dominata dai cento neri e durante cinque anni ha lavorato insieme alla cricca dello zar per soggiogare ed opprimere ancor più i contadini, gli operai, tutta la Russia popolare.

Negli anni della nera controrivoluzione la classe operaia ha dovuto bere fino in fondo l'amarissimo calice. Dal 1907, anno in cui le forze del vecchio or-

dine riuscirono a schiacciare temporaneamente il movimento rivoluzionario delle masse, gli operai gemono sotto un doppio giogo. La banda zarista esercita la sua vendetta su di loro più che su tutti gli altri. E su di essi si abbatte l'offensiva del capitale. I fabbricanti e gli industriali, approfittando della reazione politica, tolgono a poco a poco agli operai tutto ciò che essi avevano conquistato con tanta fatica, con tanti sacrifici. Per mezzo delle serrate, difesi dai gendarmi e dai poliziotti, i padroni prolungano la giornata lavorativa, riducono il salario, rimettono in vigore i vecchi ordinamenti nelle fabbriche e nelle officine.

Gli operai tacciono, stringendo i denti. Soprattutto negli anni 1908 e 1909 i cento neri si abbandonano all'euforia del trionfo, e in quegli anni il movimento operaio tocca il punto più basso. Ma già nell'estate del 1910 ricominciano gli scioperi operai, mentre alla fine del 1911 decine di migliaia di operai protestano attivamente perchè i deputati socialdemocratici alla II Duma, condannati in seguito a una provocazione, sono ancora ai lavori forzati [131].

Il movimento di massa degli operai *si è concluso* con lo sciopero del 22 novembre 1907 contro la condanna ai lavori forzati dei deputati socialdemocratici alla II Duma. E il movimento di massa degli operai *risorge* alla fine del 1911, di nuovo legato alla sorte di questi deputati, di questi combattenti d'avanguardia, di questi eroi della classe operaia, la cui opera viene ora continuata dai deputati operai alla IV Duma.

La ripresa della lotta politica porta con sè la ripresa della lotta economica degli operai. Lo sciopero politico alimenta lo sciopero economico, e vi-

ceversa. Un'ondata segue l'altra; e il movimento operaio, come un impetuoso torrente, irrompe contro la cittadella dello zarismo e contro il potere assoluto del capitale. Sempre nuovi strati di operai si svegliano a una nuova vita. Masse sempre più larghe partecipano alla nuova lotta. Agli scioperi per la sparatoria della Lena, a quelli del Primo Maggio, a quelli di protesta contro il tentativo di privare gli operai dei diritti elettorali, contro la fucilazione dei marinai del Mar Nero, partecipano circa un milione di persone. Erano scioperi rivoluzionari, questi, scioperi che avevano scritto sulla loro bandiera: « Abbasso la monarchia dei Romanov, abbasso tutto il regime dei proprietari fondiari nobili, il vecchio, putrefatto regime che soffoca la Russia! ».

Il movimento rivoluzionario degli operai si estende e si sviluppa. La classe operaia incomincia a destare a una nuova lotta anche altri strati della popolazione. Tutto ciò che vi è di onesto, tutto ciò che tende con tutto l'animo a una vita migliore, incomincia a protestare contro le violenze della muta zarista. Persino la borghesia mormora: anch'essa è malcontenta del dominio assoluto e indiviso dei Purisckevic.

Il regime del 3 giugno non ha pacificato nulla e nessuno. Tutti gli anni della controrivoluzione hanno mostrato che non vi può essere una vita libera in Russia finchè la monarchia dei Romanov rimane intatta, finchè rimane intangibile il dominio dei grandi proprietari fondiari.

Una nuova rivoluzione è in ascesa, una rivoluzione nella quale la classe operaia avrà di nuovo l'alta funzione di capo di tutto l'esercito di liberazione.

Sulla bandiera della classe operaia sono scritte, come prima, le tre vecchie rivendicazioni, per le quali si sono avuti tanti martiri, per le quali tanto sangue è stato versato.

Giornata lavorativa di otto ore per gli operai!

Tutte le terre dei grandi proprietari fondiari, dello zar e dei monasteri, senza riscatto, ai contadini!

Repubblica democratica per tutto il popolo!

Attorno a queste rivendicazioni si è condotta e si conduce la lotta nella Russia contemporanea. Queste rivendicazioni sono state presentate dagli operai anche nei giorni dei recenti scioperi della Lena. La classe operaia le presenterà anche il 9 gennaio.

Gli operai di Pietroburgo, di Riga, di Nikolaiev hanno tentato sin dal 9 gennaio 1912 di celebrare quel giorno con scioperi e dimostrazioni. Il 9 gennaio 1913 lo celebreremo ovunque, *in tutta la Russia*. La prima rivoluzione russa è nata il 9 gennaio 1905, nel sangue degli operai. Che l'inizio del 1913 sia il prologo della *seconda* rivoluzione in Russia. La casa dei Romanov, preparandosi a celebrare nel 1913 il suo trecentesimo anniversario, dimostra di voler gravare ancora per molto tempo sulle spalle della Russia. Diciamo dunque a questa banda, il 9 gennaio 1913:

Basta! Abbasso la monarchia dei Romanov! Evviva la repubblica democratica!

Compagni, che la data del 9 gennaio non passi inosservata in nessun luogo dove vive e lotta l'operaio russo.

Con riunioni, risoluzioni, comizi e, dove è possibile,

con uno sciopero di ventiquattro ore
e con dimostrazioni

celebriamo ovunque questo giorno.

Ricordiamo in questo giorno gli eroi caduti nella lotta! il modo migliore per onorare la loro memoria sarà di far echeggiare in questo giorno, per tutta la Russia, le nostre vecchie rivendicazioni:

Repubblica democratica!

Confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari!

Giornata lavorativa di otto ore!

Il Comitato Centrale del Partito operaio socialdemocratico della Russia

Compagni!
Preparate azioni di protesta per il 9 gennaio!

Pubblicato in manifesto alla fine del dicembre 1912 o al principio del gennaio 1913.

Le elezioni a Pietroburgo

(Lettera da Pietroburgo)

A differenza delle elezioni del 1907, le elezioni del 1912 hanno coinciso con un risveglio rivoluzionario fra gli operai. Mentre allora l'ondata rivoluzionaria rifluiva e trionfava la controrivoluzione, nel 1912 si è sollevata la prima ondata di una nuova rivoluzione. Proprio per questo, *allora*, gli operai erano andati a votare senza entusiasmo e qua e là avevano persino boicottato le elezioni; le avevano boicottate, certo, *passivamente*, mostrando così che il boicottaggio passivo è indice indubbio di debolezza e di depressione. Proprio per questo *ora*, nell'atmosfera della rivoluzione ascendente, gli operai sono andati a votare con grande interesse, scuotendosi di dosso la molle indifferenza politica. Anzi, mediante grandiosi scioperi contro le « interpretazioni », nonostante tutti gli espedienti polizieschi e tutti gli ostacoli, gli operai hanno lottato per votare, hanno lottato per ottenere, e hanno ottenuto, il diritto di partecipare alle elezioni. Questo è un indice indubbio che il torpore politico è passato, che la rivoluzione è uscita dal punto morto. È vero che l'ondata della nuova rivoluzione non è *ancora* così potente da rendere possibile che si presenti, poniamo, il problema dello sciopero generale politico. Ma è *già* tanto forte che in qualche luogo è possibile lacerare la tela di ragno delle « interpre-

tazioni », per rendere più animate le elezioni, per organizzare le forze del proletariato, per educare politicamente le masse.

I

La curia operaia

1. *La lotta per le elezioni*

Non sarà superfluo rilevare che l'iniziativa della campagna di scioperi è stata presa dal rappresentante del Comitato Centrale e dal comitato di Pietroburgo del nostro partito. Il 4 ottobre, a tarda sera, alla vigilia dell'elezione degli elettori diretti, siamo stati informati che la commissione circondariale aveva « interpretato » i delegati delle maggiori officine (Putilov e altre). Un'ora dopo si riunisce la commissione esecutiva del comitato di Pietroburgo, insieme al rappresentante del CC[132], e, dopo aver compilato una nuova lista di elettori diretti, prende la decisione di dichiarare uno sciopero di protesta di ventiquattro ore. La notte stessa si riunisce il gruppo socialdemocratico dell'officina Putilov e approva la decisione del comitato di Pietroburgo. Il 5 ha inizio lo sciopero della Putilov. Tutta l'officina scende in sciopero. Il 7 (di domenica) si riunisce il gruppo socialdemocratico dei cantieri navali della Neva e si associa alla decisione del comitato di Pietroburgo. L'8 scioperano tutti i cantieri. Dopo di loro, scioperano altre fabbriche e officine. Scioperano non soltanto gli stabilimenti « interpretati », ma anche gli altri (Pal), anche quelli che, secondo le « norme elettorali », non hanno il diritto di partecipare alle elezioni nella curia operaia. Scioperano per solidarietà. Si moltiplicano

le canzoni rivoluzionarie e le manifestazioni... L'8 ottobre, a notte fonda, si viene a sapere che la commissione elettorale del governatorato annulla le elezioni degli elettori diretti, annulla le « interpretazioni » della commissione circondariale, « ristabilisce i diritti » degli operai della Putilov, fa partecipare alle elezioni un numero maggiore di stabilimenti. Gli operai festeggiano la vittoria. Gli operai hanno vinto.

È interessante la risoluzione approvata dagli operai dei cantieri navali della Neva e dell'officina Putilov quando venne dichiarato lo sciopero:

« *Protestando contro la violazione dei nostri diritti elettorali, dichiariamo che soltanto l'abbattimento dello zarismo e la conquista della repubblica democratica possono garantire agli operai il diritto di voto e il suo libero esercizio* ».

La risoluzione dei liquidatori, secondo cui « ... soltanto il suffragio universale nelle elezioni *alla Duma di stato* poteva garantire il diritto di votare », è stata respinta. Le risoluzioni erano state preventivamente discusse nei gruppi socialdemocratici di officina, e quando è accaduto, per esempio nel gruppo dei cantieri navali della Neva, che la risoluzione dei liquidatori non incontrava simpatie, i suoi fautori si sono impegnati a non presentarla nel comizio, di fronte alla massa senza partito, e di appoggiare quella approvata dal gruppo. Bisogna notare a loro onore che hanno mantenuto la parola. Con la stessa lealtà hanno risposto in compenso gli antiliquidatori, favorendo la elezione a delegato di Gudkov, che avrebbero potuto « far bocciare » avendo la maggioranza nell'officina. Non sarebbe male che il *Luc* avesse anche solo un briciolo di tale senso di responsabilità, esso che sa scrivere

così bene di *ciò che non avvenne* nelle officine, ma passa sotto silenzio la risoluzione dei cantieri navali della Lena e per di più altera quella degli operai della Putilov.

Gli operai hanno dunque lottato per votare ed hanno ottenuto di votare. Che i socialisti-rivoluzionari, i quali nei cantieri navali della Neva hanno parlato senza alcun successo contro le elezioni, ne traggano insegnamento.

Gli operai hanno lottato per le elezioni con la parola d'ordine della repubblica democratica. Che i feticisti delle « riforme parziali », i liquidatori del *Luc*, ne traggano insegnamento.

2. *Il mandato al deputato*

Gli scioperi contro le « interpretazioni » non erano ancora liquidati, quando si è riunito il congresso dei delegati. Si sarebbe potuto dire in precedenza che il mandato, elaborato dal comitato di Pietroburgo e approvato dalle grandi officine di Pietroburgo (Putilov, cantieri navali della Neva, Pal), sarebbe stato approvato dai delegati. E infatti è stato approvato a schiacciante maggioranza, con l'astensione di un piccolo gruppo di liquidatori. Il tentativo di questi ultimi di impedire la votazione è stato accolto con grida di « non disturbate! ».

Nel loro mandato al deputato i delegati parlano dei « problemi del 1905 », rilevando che questi « problemi sono rimasti insoluti » e che lo sviluppo economico e politico della Russia « rende urgente la loro soluzione ». Lotta degli operai e dei contadini rivoluzionari per l'abbattimento dello zarismo, nonostante la politica conciliatrice della borghesia cadetta, lotta a capo della quale può essere soltanto

il proletariato: ecco ciò che, secondo il mandato, potrebbe risolvere i problemi del 1905 (vedi *Mandato* nel *Sozial-Demokrat*, n. 28-29).

Come vedete, si tratta di qualcosa di ben diverso della «revisione» liberale-liquidatrice «dei provvedimenti agrari della III Duma» o del «suffragio universale nelle elezioni alla Duma di stato» (vedi la piattaforma dei liquidatori)[183].

Gli operai di Pietroburgo sono rimasti fedeli alle tradizioni rivoluzionarie del nostro partito. Le parole d'ordine della socialdemocrazia rivoluzionaria, ed esse soltanto, sono state riconosciute dal congresso dei delegati. Nel congresso erano i senza partito che decidevano la questione (su 82 delegati 41 erano «semplicemente dei socialdemocratici» e dei senza partito), e se persino in una siffatta assemblea è stato approvato il mandato del comitato di Pietroburgo, ciò vuol dire che le parole d'ordine di quest'ultimo hanno salde radici nel cuore e nel cervello della classe operaia.

Come si sono comportati i liquidatori? Se avessero avuto fede nelle loro opinioni e non avessero zoppicato in fatto di onestà politica, avrebbero condotto una lotta aperta contro il mandato; dopo aver presentato un loro mandato o dopo aver subito una sconfitta, avrebbero ritirato i loro candidati. L'avevano ben presentata la loro lista di candidati a elettori diretti in opposizione a quella degli antiliquidatori: perchè non esporre altrettanto apertamente le loro opinioni e presentare il loro mandato? E quando venne approvato il mandato degli antiliquidatori, perchè non dichiarare onestamente e apertamente che essi, quali avversari del mandato, non potevano essere eletti in qualità di futuri sostenitori del mandato; che ritiravano i loro candidati,

lasciando il posto ai fautori del mandato? Questa è una regola elementare di onestà politica. O, forse, non hanno parlato del mandato perchè la questione non era stata sufficientemente sviscerata, mentre nel congresso sarebbe stata decisa dai *senza partito*? Ma perchè allora non sottomettersi alla decisione dei 26 delegati *socialdemocratici*, che avevano tenuto una riunione clandestina qualche giorno prima del congresso dei delegati e avevano approvato, dopo discussione, la piattaforma degli antiliquidatori (con una maggioranza di 16 contro 9 e un astenuto), mentre alla riunione partecipavano anche i capi dei liquidatori e i loro delegati? A quali considerazioni sublimi si sono ispirati i liquidatori per calpestare contemporaneamente sia il mandato di tutto il congresso, sia la volontà dei 26 delegati socialdemocratici? Evidentemente una sola considerazione poteva ispirarli: giocare un tiro agli antiliquidatori e far eleggere « in qualche modo » i loro uomini. Ma il fatto è che se i liquidatori si fossero messi sulla via della lotta aperta, nemmeno uno dei loro fautori sarebbe riuscito, poichè era chiaro per tutti che la liquidatorista « revisione dei provvedimenti agrari della III Duma » non incontrava la simpatia dei delegati. Una sola cosa rimaneva loro da fare: nascondere la loro bandiera, fingersi fautori del mandato, dichiarando che « in fondo siamo anche noi per un mandato quasi eguale », e far eleggere « in qualche modo » i loro uomini. Infatti così agirono, e agendo in questo modo riconobbero la loro sconfitta, classificandosi fra i bancarottieri politici.

Ma costringere l'avversario ad ammainare la propria bandiera, cioè costringerlo a riconoscere la inutilità della propria bandiera, cioè costringerlo a

riconoscere la superiorità delle idee del proprio nemico: proprio questo significa riportare una vittoria morale.

Ed ecco la « stranezza »: i liquidatori hanno un « largo partito operaio », gli antiliquidatori soltanto un « circolo fossilizzato », e tuttavia il « circolo ristretto » ha vinto il « largo partito »!

Quanti miracoli accadono al mondo!...

3. *L'unità come maschera e le elezioni del deputato*

I diplomatici borghesi quando preparano una guerra incominciano a lanciare alte grida di « pace » e di « rapporti amichevoli ». Se qualche ministro degli esteri incomincia a farsi in quattro per indire una « conferenza della pace », sappiate che il « suo governo » ha già ordinato la costruzione di nuove corazzate e nuovi aeroplani. Per i diplomatici le parole *devono* contrastare con gli atti: altrimenti che diplomatici sono? Una cosa sono le parole, tutt'altra cosa i fatti. Le buone parole sono una maschera per nascondere i loschi affari. Un diplomatico sincero è raro come l'acqua asciutta e il ferro di legno.

Lo stesso si deve dire dei liquidatori, con le loro ipocrite grida sull'unità. Plekhanov, fautore dell'unità nel partito, scriveva che la risoluzione della conferenza dei liquidatori [134] « emana un puzzo di diplomazia che si sente lontano un miglio ». E inoltre lo stesso compagno Plekhanov chiama la loro conferenza « conferenza scissionista ». Per dirla chiaro e tondo, i liquidatori ingannano gli operai quando per diplomazia gridano all'unità, poichè parlando di unità creano la scissione. E infatti i liquidatori sono i diplomatici della socialdemocrazia,

sono coloro i quali, dopo aver macchinato il losco affare della scissione, lo nascondono con belle parole. Quando un liquidatore si sbraccia in favore dell'unità, sappiate che egli ha già calpestato l'unità in nome della scissione.

Le elezioni a Pietroburgo ne sono una prova diretta.

L'unità è innanzitutto unità d'azione degli operai socialdemocratici organizzati in seno alla classe operaia ancora disorganizzata, non ancora illuminata dalla luce del socialismo. Nelle loro riunioni gli operai socialdemocratici organizzati pongono questioni, le discutono, prendono decisioni, e poi, come un tutto unico, espongono queste decisioni — assolutamente impegnative per la minoranza — ai senza partito. *Senza di questo non v'è e non vi può essere unità nella socialdemocrazia!* Vi era stata una decisione in questo senso a Pietroburgo? Sì, vi era stata. Era la decisione dei 26 delegati socialdemocratici (delle due tendenze) che avevano approvato la piattaforma degli antiliquidatori. Perchè i liquidatori non si sono sottomessi a questa decisione? Perchè non hanno rispettato la volontà della maggioranza dei delegati socialdemocratici? *Perchè hanno calpestato l'unità della socialdemocrazia* a Pietroburgo? Perchè i liquidatori sono i diplomatici della socialdemocrazia, che creano la scissione dietro la maschera dell'unità.

Ancora. L'unità è unità d'azione del proletariato di fronte a tutto il mondo borghese. I rappresentanti del proletariato prendono decisioni e le applicano, agendo come un tutto unico, a condizione che la minoranza si sottometta alla maggioranza. *Senza di questo non v'è e non vi può essere unità del proletariato! Aveva preso una decisione in que-*

sto senso il proletariato di Pietroburgo? Sì, l'aveva presa. Era il mandato antiliquidatorista, approvato dalla maggioranza del congresso dei delegati. Perchè i liquidatori non si sono sottomessi al mandato dei delegati? Perchè non hanno rispettato la volontà della maggioranza dei delegati? *Perchè hanno calpestato l'unità della classe operaia a Pietroburgo?* Perchè l'unità dei liquidatori è una *frase* diplomatica, che serve a nascondere la *politica* di sabotaggio dell'unità...

Quando i liquidatori, non rispettando la volontà della maggioranza, spingendo avanti gli esitanti (Sudakov), elargendo le più diplomatiche promesse, ebbero infine tre elettori diretti, sorse la questione: che fare?

L'unica via di uscita *onesta* era di tirare a sorte. E gli antiliquidatori la *proposero* ai liquidatori; ma questi *respinsero* la proposta!!

Il liquidatore x, che aveva condotto le trattative con il bolscevico y (possiamo dire i nomi degli incaricati delle due parti se sarà necessario e a condizione che si mantenga il dovuto riserbo)[123], dopo aver interpellato i suoi compagni, rispose che « la proposta di tirare a sorte non era accettabile perchè i nostri elettori diretti sono vincolati dalla decisione del nostro collegio dirigente ».

Si provino un po' a smentire questa nostra dichiarazione, i signori liquidatori!

Non rispettare la volontà dei delegati socialdemocratici, non rispettare la volontà della maggioranza del congresso dei delegati, rifiutare di tirare a sorte, rifiutare la candidatura unica alla Duma: tutto questo nell'interesse dell'unità. Molto originale la vostra « unità », signori liquidatori!

D'altronde la politica scissionista dei liquidatori non è nuova. Fin dal 1908 essi conducono un'agitazione contro il partito illegale. I soprusi commessi dai liquidatori nelle elezioni a Pietroburgo sono la continuazione della loro vecchia politica scissionista.

Si dice che Trotski, con la sua campagna di « unificazione », abbia portato una « nuova corrente » nei vecchi « affari » dei liquidatori. Ma non è vero. Nonostante i suoi « eroici » sforzi e le sue « terribili minacce », Trotski si è rivelato in fin dei conti un semplice atleta vanaglorioso, con falsi muscoli, non essendo riuscito in cinque anni di « lavoro » a unire nessuno, eccetto i liquidatori. Chiasso nuovo, affari vecchi.

Ma ritorniamo alle elezioni. Rifiutandosi di tirare a sorte, i liquidatori potevano contare su una cosa sola: che la borghesia (i cadetti e gli ottobristi) *preferisse un liquidatore*! Per mandare a vuoto questo vile calcolo, il comitato di Pietroburgo non poteva far altro che dare a tutti gli elettori diretti la disposizione di mettersi in ballottaggio, poichè fra i liquidatori vi era anche un « esitante » (Sudakov) e, in generale, essi non costituivano un gruppo compatto. Tutti gli elettori diretti antiliquidatori, ottemperando alla direttiva del comitato di Pietroburgo, si misero in ballottaggio. E il vile calcolo dei liquidatori non riuscì! La demoralizzazione regnava non già fra gli antiliquidatori, ma fra gli elettori diretti liquidatori, i quali, contro la decisione del loro « collegio », fecero a gara per mettersi in ballottaggio. Ci si dovrebbe meravigliare non tanto perchè Gudkov ha acconsentito alla candidatura di Badaiev (Gudkov era impegnato dal mandato degli antiliquidatori approvato nella sua offi-

cina!), quanto perchè il liquidatore Petrov, e dopo di lui Gudkov, si sono messi in ballottaggio *dopo l'elezione* di Badaiev.

Da quanto è stato detto si può trarre una sola conclusione: l'unità per i liquidatori è una maschera per coprire la loro politica scissionista, è un cavalluccio di cui vorrebbero servirsi per entrare alla Duma, a dispetto della volontà della socialdemocrazia e del proletariato di Pietroburgo.

II
La curia cittadina

Gli avvenimenti della Lena e, in generale, il risveglio degli operai, non passarono senza ripercussione sugli elettori della seconda curia. Gli strati democratici della popolazione cittadina sono andati sensibilmente a sinistra. Se cinque anni fa, dopo la sconfitta della rivoluzione, essi « avevano seppellito » gli ideali del 1905, oggi, dopo gli scioperi di massa, i vecchi ideali incominciano a rivivere. Si è creato uno stato d'animo di malcontento contro la politica ambigua dei cadetti, e questi non potevano fare a meno di accorgersene.

D'altra parte, gli ottobristi « non avevano giustificato » le speranze dei grandi commercianti e fabbricanti. Si erano fatti dei posti vacanti, e i cadetti ancora una volta non potevano fare a meno di accorgersene.

E fin dal maggio di quest'anno hanno preso la decisione di giocare su due fronti. Non di lottare, ma di giocare.

Così si spiega quell'ambigua campagna elettorale condotta dai cadetti in due differenti curie, campagna che non poteva non colpire gli elettori.

I socialdemocratici hanno posto al centro della loro campagna la lotta contro i cadetti per l'influenza sugli strati democratici. Egemonia della borghesia controrivoluzionaria o egemonia del proletariato rivoluzionario: era quello stesso « schema » dei bolscevichi, contro il quale da molti anni lottano disperatamente i liquidatori e al quale dovevano ora sottomettersi, come a una necessità evidente, vitale e imprescindibile.

La vittoria nella seconda curia dipendeva dalla condotta degli strati democratici, democratici per la loro posizione ma non ancora coscienti dei loro interessi. Chi avrebbero seguito questi strati: i socialdemocratici o i cadetti? Esisteva ancora un terzo campo, quello dei destri e degli ottobristi, ma non si poteva parlare seriamente di un « pericolo dei cento neri », perchè era chiaro che i destri potevano raccogliere soltanto un numero poco rilevante di voti. I discorsi sulla necessità di « non spaventare la borghesia », benchè se ne fossero fatti (vedi l'articolo di F. D. sul *Nievski Golos*[130]), provocavano soltanto un sorriso, poichè era chiaro che la socialdemocrazia doveva non soltanto « spaventare », ma respingere dalle sue posizioni proprio quella borghesia, nella persona dei suoi avvocati, i cadetti.

Egemonia della socialdemocrazia o egemonia dei cadetti: così la vita stessa poneva la questione.

Era chiaro dunque che era necessaria un'estrema compattezza della socialdemocrazia in tutto il corso della campagna.

Per questo appunto, la commissione elettorale presso il comitato di Pietroburgo acconsentì a concludere un accordo con l'altra commissione, composta di menscevichi e di liquidatori isolati, ac-

cordo sulle persone, con completa libertà di agitazione elettorale, alla condizione necessaria che nella lista dei candidati alla Duma « non fossero incluse persone che avessero legato il loro nome o la loro attività alla lotta contro lo spirito del partito » (estratto del « verbale » delle trattative). La nota lista della socialdemocrazia per la seconda curia si è avuta soltanto dopo che gli antiliquidatori si erano opposti alla candidatura di Ab... e L... [137], noti liquidatori di Pietroburgo, « che avevano legato il loro nome e la loro attività », ecc. Non è superfluo rilevare qui, per qualificare i « fautori dell'unità », che questi, dopo l'elezione di Ckheidze a Tiflis, si sono rifiutati decisamente di sostituire la candidatura di quest'ultimo con quella di Pokrovski, ex membro della III Duma, minacciando di presentare una lista parallela e di rovinare la campagna.

Ma la clausola sulla « libertà di agitazione elettorale » risultò, forse, superflua, perchè nel corso della campagna divenne evidente che non era possibile, nella lotta contro i cadetti, nessun'altra azione che non fosse quella della socialdemocrazia rivoluzionaria, cioè bolscevica. Chi non ricorda i discorsi degli oratori di Pietroburgo e dei candidati socialdemocratici sull'« egemonia del proletariato » e i « vecchi metodi di lotta », in contrapposto ai « metodi nuovi, parlamentari »; sul « secondo movimento » e sull'« assurdità della parola d'ordine del ministero cadetto responsabile »? Dove se n'erano andate le querimonie dei liquidatori sulla « necessità di non scindere l'opposizione », sullo « spostamento a sinistra della borghesia cadetta », sulla « pressione » su questa borghesia? E la campagna anticadetta dei liquidatori del *Luc*, che « pungevano » e « spaventavano » i cadetti talvolta persino in

modo esagerato, non prova forse che la vita stessa mette la verità persino « in bocca ai pargoli »?

Dove se n'erano andati dunque gli incrollabili princìpi di Dan, Martov e simili avversari della « cadettofobia »?

Il « largo partito operaio » dei liquidatori ha subìto ancora una volta la sconfitta nella lotta contro il « circolo clandestino ». Pensate un po': il « largo partito operaio » (?) prigioniero del piccolo, ma assolutamente piccolo, « circolo »! Miracolo...

III
Conclusioni

Da quanto è stato detto risulta chiaramente, innanzitutto, che i discorsi sui due campi avversi, il campo dei fautori del regime del 3 giugno e quello dei suoi avversari, non hanno alcun fondamento. In realtà sono intervenuti nelle elezioni tre campi, e non due: il campo della rivoluzione (i socialdemocratici), il campo della controrivoluzione (i destri) e il campo dei conciliatori, che minano la rivoluzione e portano acqua al mulino della controrivoluzione (i cadetti). Di un'« opposizione unita » contro la reazione, non è stata fatta parola.

Ancòra. Le elezioni mostrano che la delimitazione tra i due campi estremi diverrà più netta, che, di conseguenza, il campo intermedio andrà scomparendo, perdendo gli elementi democratici che si orienteranno verso la socialdemocrazia e spostandosi gradatamente dalla parte della controrivoluzione.

I discorsi sulle « riforme » dall'alto, sull'impossibilità di « esplosioni » e sullo « sviluppo organico » della Russia sotto l'egida della « costituzione », per-

dono quindi ogni fondamento. Il corso degli avvenimenti porterà inevitabilmente a una nuova rivoluzione e dovremo vivere un « nuovo 1905 », nonostante le assicurazioni dei Larin e di altri simili liquidatori.

Infine le elezioni mostrano che il proletariato, ed esso soltanto, è chiamato a mettersi alla testa della rivoluzione che si approssima, raccogliendo a poco a poco attorno a sè tutto ciò che vi è in Russia di onesto e democratico, tutto ciò che anela a liberare la patria dalla schiavitù. Per convincersene basta conoscere l'andamento delle elezioni nella curia operaia; basta sapere a chi vanno le simpatie degli operai di Pietroburgo, chiaramente espresse nel mandato dei delegati; basta conoscere la loro lotta rivoluzionaria per le elezioni.

Tutto questo dà motivo di affermare che le elezioni a Pietroburgo hanno confermato pienamente le parole d'ordine della democrazia rivoluzionaria.

La vitalità e la potenza della socialdemocrazia rivoluzionaria: ecco la prima conclusione.

La bancarotta politica dei liquidatori: ecco la seconda conclusione.

Sozial-Demokrat, n. 30,
12 (25) gennaio 1913.
Firmato: K. Stalin.

Sulla strada del nazionalismo

(Lettere dal Caucaso)

Fra le risoluzioni che eternano la gloria della conferenza dei liquidatori, occupa uno dei primi posti quella sulla « autonomia culturale nazionale ».

Eccola:

« Ascoltata la comunicazione della delegazione caucasica sul fatto che, sia nell'ultima conferenza delle organizzazioni caucasiche del POSDR, sia negli organi di stampa di queste organizzazioni, è risultato che i compagni ritengono necessario avanzare la rivendicazione dell'autonomia culturale nazionale, la conferenza, senza pronunciarsi in merito a questa rivendicazione, constata che tale interpretazione del punto del programma del partito, che riconosce per ogni nazionalità il diritto all'autodecisione, non è in contrasto con il senso preciso di questo programma, ed esprime l'augurio che la questione nazionale sia inclusa nell'ordine del giorno del prossimo congresso del POSDR ».

Questa risoluzione è importante non soltanto perchè rispecchia le tergiversazioni opportuniste dei liquidatori di fronte al sollevarsi di un'ondata nazionalista. È importante anche perchè, in essa, ogni frase è una perla.

Quanto vale, per esempio, la dichiarazione che la conferenza, « senza pronunciarsi in merito a questa rivendicazione », cionondimeno « constata » e

decide? Soltanto nelle operette « si decide » in questo modo!

O la frase che dice come « tale interpretazione del punto del programma del partito, che riconosce per ogni nazionalità il diritto all'autodecisione, non è in contrasto con il senso preciso di questo programma ». Pensate un po'! Un punto del programma suddetto (9. punto) parla della libertà delle nazionalità, del loro *diritto* di svilupparsi liberamente, dell'obbligo che ha il partito di lottare contro ogni violenza esercitata ai loro danni. In generale, secondo il senso di questo punto, il *diritto* delle nazionalità non deve subire alcuna limitazione, può giungere tanto all'autonomia o alla federazione, quanto alla separazione. Ma significa forse questo che per il partito sia indifferente ed egualmente vantaggioso che una data nazionalità decida le sue sorti precisamente in favore del centralismo o del separatismo? Significa forse che, unicamente in base a un diritto astratto delle nazionalità, « senza pronunciarsi in merito a questa rivendicazione », si possa raccomandare, anche se indirettamente, agli uni l'autonomia, agli altri la federazione, agli altri ancora la separazione? La nazionalità decide delle sue sorti: ma ciò significa forse che il partito non deve esercitare un'influenza sulla volontà della nazionalità, perchè la decisione corrisponda il più possibile agli interessi del proletariato? Il partito è per la libertà di credo, per il diritto di professare qualsiasi religione. Ma si può dedurre da questo che il partito sia in Polonia per il cattolicesimo, per la religione ortodossa in Georgia, per la gregoriana in Armenia e non lotti invece contro queste forme di concezione del mondo?.. E non è di per sè evidente che il 9° punto del

programma del partito e l'autonomia culturale nazionale sono due cose assolutamente diverse, che possono « essere in contrasto » l'una con l'altra nella stessa misura, diciamo, in cui lo sono la piramide di Cheope e la famosa conferenza dei liquidatori?

È appunto con tali funambolismi che la conferenza « risolve » la questione.

Nella citata risoluzione dei liquidatori, la cosa più importante è il cedimento ideologico dei liquidatori caucasiani, che hanno tradito nel Caucaso la vecchia bandiera dell'internazionalismo e sono riusciti ad ottenere dalla conferenza questa risoluzione.

La svolta dei liquidatori caucasiani verso il nazionalismo non è casuale. Essi hanno incominciato da lungo tempo a liquidare le tradizioni del partito. La soppressione della « parte sociale » del programma minimo, la rinuncia all'« egemonia del proletariato » (vedi *Diskussionni Listok*, n. 2 [138]), la dichiarazione secondo cui il partito illegale sarebbe un'organizzazione ausiliaria delle organizzazioni legali (vedi *Dnievnik*, n. 9 [139]): tutte queste cose sono note a tutti. Ora è arrivato il turno della questione nazionale.

Sin dalla sua apparizione (i primi anni del decennio 1890-1900), l'organizzazione aveva avuto nel Caucaso un carattere nettamente internazionale. Organizzazione unica per gli operai georgiani, russi, armeni e musulmani, che lottavano tutti uniti e concordi contro i loro nemici: tale era il quadro della vita di partito... Nel 1903, al primo congresso costitutivo delle organizzazioni socialdemocratiche caucasiche (più precisamente, transcaucasiche), che fondò l'Unione caucasica, era stato di nuovo proclamato, come l'unico giusto, il principio interna-

zionale nell'edificazione dell'organizzazione. Da allora la socialdemocrazia del Caucaso era cresciuta nella lotta contro il nazionalismo. I socialdemocratici georgiani avevano lottato contro i « loro » nazionalisti, i nazionaldemocratici e i federalisti; i socialdemocratici armeni contro i « loro » *dascnaktsakani*; i musulmani contro i panislamisti [140]. E la socialdemocrazia del Caucaso aveva esteso e rafforzato le sue organizzazioni, indipendentemente dalle frazioni... Nel 1906, alla conferenza regionale del Caucaso, affiorò per la prima volta la questione dell'autonomia culturale nazionale. Fu il gruppo di Kutais che la pose e ne pretese la soluzione in senso positivo. La questione fu « respinta clamorosamente », come ci si espresse allora, fra l'altro perchè contro di essa intervennero, con pari fermezza, le due frazioni, nelle persone di Kostrov e di chi scrive queste righe. Fu deciso che il cosiddetto « autogoverno regionale del Caucaso » era la migliore soluzione della questione nazionale, quella che meglio corrispondeva agli interessi del proletariato caucasico, unito nella lotta. Sì, così era nel 1906. E questa decisione è stata ripetuta nelle conferenze che seguirono, è stata sostenuta e popolarizzata tanto dalla stampa caucasica menscevica come da quella bolscevica, da quella legale e illegale...

Ma eccoci al 1912, ed « è risultato » che « ci » occorre l'autonomia culturale nazionale, naturalmente (naturalmente!) nell'interesse del proletariato! Di che si tratta? Che vi è di mutato? Forse che il proletariato caucasico è divenuto meno socialista? Ma allora è più che mai irragionevole elevare tra gli operai barriere nazionali organizzative e « culturali »! Forse che è diventato più socialista? Ma in questo caso come chiamare quei

— con rispetto parlando — « socialisti » che elevano e rafforzano artificiosamente barriere pericolanti e perfettamente inutili?... Di che si tratta dunque? Kutais contadina ha trascinato dietro a sè gli « ottobristi socialdemocratici » di Tiflis. D'ora innanzi chi deciderà le sorti della causa dei liquidatori del Caucaso sarà il contadino di Kutais, intimorito dal nazionalismo militante. I liquidatori caucasiani non hanno potuto resistere all'ondata nazionalista e hanno lasciato cadere la bandiera gloriosa dell'internazionalismo e... sono andati a cullarsi « sulle onde » del nazionalismo, gettando a mare l'ultima ricchezza: « a che serve questo vano oggetto? »...

Ma chi ha fatto il primo passo deve fare anche il secondo: ogni cosa ha la sua logica! Dietro l'autonomia culturale nazionale georgiana, armena, musulmana (e russa?) dei liquidatori caucasiani, si allineano i partiti dei liquidatori georgiani, armeni, musulmani, ecc. Al posto dell'organizzazione unica vengono le singole organizzazioni per nazionalità, i « *Bund* », per così dire, georgiani, armeni, ecc.

Non perseguono forse questo scopo i signori liquidatori caucasiani, con la loro « soluzione » del problema nazionale?

Ebbene, possiamo augurar loro di aver coraggio. Fate quel che volete!

In ogni caso possiamo assicurar loro che l'altra parte delle organizzazioni caucasiche, i socialdemocratici di partito delle organizzazioni georgiane, russe, armene e musulmane, romperà con i signori nazional-liquidatori, con questi traditori della gloriosa bandiera dell'internazionalismo nel Caucaso.

Sozial-Demokrat, n. 30,
12 (25) gennaio 1913.
Firmato: K. St.

Il marxismo e la questione nazionale [141]

Il periodo della controrivoluzione ha portato in Russia non soltanto « tuoni e fulmini », ma anche delusione nel movimento, sfiducia nelle forze comuni. Si era creduto in un « avvenire luminoso » e tutti avevano lottato uniti, senza tener conto della nazionalità: le questioni comuni innanzitutto! Poi si insinuò negli animi il dubbio e la gente incominciò a dividersi in scompartimenti nazionali: ognuno conti solo su di sè! La « questione nazionale » innanzitutto.

Al tempo stesso, si produceva un importante rivolgimento nella vita economica del paese. Il 1905 non era passato invano: le sopravvivenze del regime feudale nelle campagne ricevettero un altro colpo. Una serie di buoni raccolti dopo la carestia e l'ascesa industriale che seguì diedero nuovo impulso al capitalismo. La differenziazione nelle campagne e l'incremento delle città, lo sviluppo del commercio e delle vie di comunicazione fecero un grande passo avanti. Ciò è particolarmente vero per le regioni periferiche. Ma tutto questo non poteva non accelerare il processo di consolidamento economico delle nazionalità della Russia. Queste ultime dovevano mettersi in movimento...

Il « regime costituzionale », instaurato in quel periodo, agiva nello stesso senso, favorendo il risveglio delle nazionalità. Lo sviluppo dei giornali

e in generale dell'attività editoriale, una certa libertà di stampa e delle organizzazioni culturali, lo sviluppo dei teatri popolari, ecc., contribuirono senza dubbio al rafforzamento dei « sentimenti nazionali ». La Duma, con la sua campagna elettorale e con i suoi gruppi politici, offrì nuove possibilità al rianimarsi delle singole nazioni, una nuova e vasta arena per la loro mobilitazione.

E l'ondata di nazionalismo bellicoso che si scatenò dall'alto e tutta una serie di azioni repressive da parte dei « detentori del potere », che facevano scontare alle regioni periferiche il loro « amore per la libertà », scatenarono una controndata di nazionalismo dal basso, che talora si trasformava in grossolano sciovinismo. Il rafforzarsi del sionismo [142] tra gli ebrei, lo svilupparsi dello sciovinismo in Polonia, del panislamismo fra i tartari, il rafforzarsi del nazionalismo fra gli armeni, i georgiani, gli ucraini, la generale propensione della gente comune per l'antisemitismo, tutti questi sono fatti di dominio pubblico.

L'ondata di nazionalismo avanzava con forza crescente, minacciando di travolgere le masse operaie. E quanto più si affievoliva il movimento di liberazione, tanto più rigogliosi sbocciavano i fiori del nazionalismo.

In quel momento difficile un alto compito incombeva alla socialdemocrazia: far fronte al nazionalismo, preservare le masse dall'« epidemia » generale. Infatti la socialdemocrazia, e solamente essa, poteva far questo, opponendo al nazionalismo l'arme provata dell'internazionalismo, l'unità e l'indivisibilità della lotta di classe. E quanto più impetuosamente avanzava l'ondata del nazionalismo,

tanto più forte avrebbe dovuto risuonare la voce della socialdemocrazia per la fratellanza e l'unità dei proletari di tutte le nazionalità della Russia. Occorreva perciò una particolare fermezza nei socialdemocratici delle regioni periferiche, che si urtavano direttamente con il movimento nazionalista.

Ma non tutti i socialdemocratici si sono dimostrati all'altezza del compito e meno degli altri i socialdemocratici delle regioni periferiche. Il *Bund*, che prima sottolineava i problemi generali, ha cominciato ora a mettere in primo piano i suoi scopi particolari, puramente nazionalistici: ed è andato tanto oltre da proclamare la « celebrazione del sabato » e il « riconoscimento del gergo » punti principali della sua campagna elettorale *. Al *Bund* ha tenuto dietro il Caucaso: una parte dei socialdemocratici del Caucaso, che prima avevano respinto, insieme ai restanti socialdemocratici del Caucaso, la « autonomia culturale nazionale », ora la pongono come una rivendicazione attuale **. Non parliamo neppure della conferenza dei liquidatori, che, in maniera diplomatica, ha sancito i tentennamenti nazionalistici ***.

Ma da questo risulta che le vedute della socialdemocrazia russa sulla questione nazionale non sono ancora chiare per tutti i socialdemocratici.

E' necessario, evidentemente, un esame serio e completo della questione nazionale. E' necessario un lavoro concorde ed instancabile dei socialdemocratici conseguenti per dissipare le nebbie del nazionalismo, da qualunque parte provengano.

---

* *Resoconto della IX Conferenza del Bund.*
** *Comunicato della conferenza di agosto.*
*** *Ivi.*

I
La nazione

Che cos'è la nazione?

La nazione è, innanzitutto, una comunità, una determinata comunità di persone.

E' una comunità non di razza nè di stirpe. L'attuale nazione italiana è stata formata da romani, germani, etruschi, greci, arabi, ecc. La nazione francese è stata costituita da galli, romani, britanni, germani, ecc. Lo stesso va detto degli inglesi, dei tedeschi e degli altri popoli, che si sono costituiti in nazioni con genti di diverse razze e stirpi.

La nazione non è dunque una comunità di razza nè di stirpe, ma una comunità di persone formatasi storicamente.

D'altra parte, non c'è dubbio che i grandi stati di Ciro o di Alessandro non possono esser chiamati nazioni, sebbene si siano formati anch'essi storicamente, si siano formati con stirpi e razze diverse. Non erano nazioni, ma conglomerati casuali e debolmente legati di gruppi che si disgregavano o si costituivano secondo i successi o le sconfitte di questo o quel conquistatore.

La nazione non è dunque un conglomerato casuale nè effimero, ma una stabile comunità di persone.

Ma non ogni comunità stabile costituisce una nazione. L'Austria e la Russia sono anch'esse comunità stabili, tuttavia nessuno le chiama nazioni. In che cosa si differenzia una comunità nazionale da una comunità statale? Fra l'altro in questo, che una comunità nazionale non è concepibile senza lingua comune, mentre per una comunità statale la lin-

gua comune non è indispensabile. La nazione ceca in Austria e quella polacca in Russia non sarebbero possibili se ciascuna di esse non avesse una lingua comune, mentre all'integrità della Russia e dell'Austria non fa ostacolo l'esistenza, nel loro seno, di tutta una serie di lingue. Mi riferisco, naturalmente, alle lingue popolari parlate, e non a quelle ufficiali della burocrazia.

La *lingua comune* è dunque uno dei tratti caratteristici della nazione.

Questo non vuol certo dire che nazioni diverse parlino sempre e dovunque lingue diverse o che tutti coloro che parlano una stessa lingua costituiscano necessariamente una sola nazione. Una lingua *comune* per ogni nazione, ma non necessariamente lingue diverse per nazioni diverse! Non c'è nazione in cui si parlino nello stesso tempo lingue diverse, ma questo non vuol dire però che non vi possano essere due nazioni che parlino la stessa lingua! Gli inglesi e i nordamericani parlano la stessa lingua, e tuttavia non costituiscono una sola nazione. Lo stesso si deve dire dei norvegesi e dei danesi, degli inglesi e degli irlandesi.

Ma perchè, per esempio, gli inglesi e i nordamericani non costituiscono una nazione, nonostante la lingua comune?

Prima di tutto perchè non vivono insieme, ma in territori diversi. La nazione si forma soltanto come risultato di rapporti prolungati e regolari, come risultato di una vita comune di generazione in generazione. Ma una lunga vita in comune non è possibile se non su un territorio comune. Gli inglesi e gli americani prima abitavano un solo territorio, l'Inghilterra, e costituivano una sola nazione. Poi, una parte degli inglesi si trasferì dall'Inghil-

terra in un nuovo territorio, in America, e lì, sul nuovo territorio, col passar del tempo, costituì la nuova nazione dell'America del Nord. Territori diversi hanno condotto alla formazione di nazioni diverse.

Il *territorio comune* è dunque uno dei tratti caratteristici della nazione.

Ma non basta. Il territorio comune, di per sè, non dà ancora la nazione. Occorre, inoltre, un vincolo economico interno che saldi le singole parti della nazione in un tutto unico. Tra l'Inghilterra e l'America del Nord non c'è un tale vincolo e perciò esse costituiscono due nazioni diverse. Ma anche gli stessi nordamericani non meriterebbero il nome di nazione, se le diverse parti dell'America del Nord non fossero legate fra loro in un tutto economico, grazie alla divisione del lavoro tra loro, allo sviluppo delle vie di comunicazione, ecc.

Prendiamo, per esempio, i georgiani. I georgiani prima della riforma vivevano su un territorio comune e parlavano la stessa lingua, eppure non costituivano, a rigor di termini, una sola nazione, perchè, divisi in tutta una serie di principati staccati l'uno dall'altro, non potevano vivere una vita economica comune, da secoli si facevano la guerra e si danneggiavano reciprocamente, aizzando gli uni contro gli altri persiani e turchi. L'unione effimera e casuale di principati, che talvolta qualche re fortunato riusciva a realizzare, nel migliore dei casi si limitava al lato amministrativo superficiale e si rompeva ben presto per il capriccio dei principi e per l'indifferenza dei contadini. E non poteva essere diversamente, dato lo sminuzzamento economico della Georgia... La Georgia, come nazione, è nata solo nella seconda metà del secolo XIX, quando la

fine della servitù della gleba e lo sviluppo della vita economica del paese, lo sviluppo delle vie di comunicazione e il sorgere del capitalismo introdussero una divisione del lavoro tra le regioni della Georgia, scossero definitivamente l'economia chiusa dei principati, collegandoli in un tutto unico.

Lo stesso si deve dire delle altre nazioni, che hanno superato lo stadio del feudalesimo e nelle quali si è sviluppato il capitalismo.

Comunanza della vita economica, dunque, coesione economica: ecco uno degli elementi caratteristici della nazione.

Ma neanche questo basta. Oltre a tutto ciò che si è detto, bisogna prendere anche in considerazione le caratteristiche della conformazione spirituale delle persone unite nella nazione. Le nazioni si distinguono l'una dall'altra non solo per le loro condizioni di vita ma anche per la formazione intellettuale, che si esprime nelle caratteristiche della cultura nazionale. Se l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Irlanda, che parlano un'unica lingua, costituiscono nondimeno tre differenti nazioni, ciò è dovuto in misura non indifferente alla particolare conformazione psichica che si è creata in esse col succedersi delle generazioni, per effetto delle diverse condizioni di esistenza.

Certo, la conformazione psichica in sè, o, come altrimenti viene chiamata, il « carattere nazionale », è per l'osservatore qualche cosa di inafferrabile, ma nella misura in cui si esprime in una cultura originale, comune alla nazione, è percepibile e non può essere ignorata.

Inutile dire che il « carattere nazionale » non è qualche cosa di fissato una volta per sempre, ma muta col mutare delle condizioni di vità; però, in

quanto esiste in ogni dato momento, imprime il suo suggello alla fisionomia della nazione.

La comune conformazione psichica, che si esprime nella cultura comune, è dunque uno dei tratti caratteristici della nazione.

In tal modo, abbiamo esaurito tutte le caratteristiche della nazione.

La nazione è una comunità stabile, storicamente formatasi, che ha la sua origine nella comunità di lingua, di territorio, di vita economica e di conformazione psichica, che si manifesta nella comune cultura.

Con ciò è evidente che la nazione, come ogni altro fenomeno storico, sottostà alla legge del mutamento, ha la propria storia, il proprio principio e la propria fine.

E' necessario sottolineare che nessuna delle caratteristiche indicate, presa isolatamente, è sufficiente a definire la nazione. Anzi, basta che manchi una sola di queste caratteristiche, perchè la nazione cessi di essere tale.

Si possono immaginare popolazioni che abbiano un «carattere nazionale» comune, e tuttavia non si può dire che costituiscano una nazione, se non sono collegate economicamente, se vivono su territori differenti, se parlano lingue diverse, ecc. Tali sono, per esempio, gli *ebrei* russi, galiziani, americani, georgiani e del Caucaso, che non costituiscono a nostro avviso un'unica nazione.

Si possono immaginare popolazioni che abbiano un territorio comune e una comune vita economica, ma che tuttavia non costituiscono una nazione perchè non hanno lingua e «carattere nazionale» comuni. Tali sono, per esempio, i tedeschi e i lettoni del Baltico.

Infine, i norvegesi e i danesi parlano la stessa lingua, ma non costituiscono una nazione, perchè mancano gli altri caratteri.

Solo se tutti i caratteri esistono congiuntamente, si ha la nazione.

Può sembrare che il « carattere nazionale » non sia uno dei caratteri ma l'*unico* carattere essenziale della nazione e che tutti gli altri siano, propriamente, *condizioni* dello sviluppo della nazione, e non suoi tratti caratteristici. Sostengono quest'opinione, per esempio, i teorici socialdemocratici della questione nazionale, ben noti in Austria, R. Springer e, particolarmente, O. Bauer.

Esaminiamo la loro teoria della nazione.

Secondo Springer, « la nazione è un'unione di persone che pensano nello stesso modo e parlano nello stesso modo ». La nazione è una « comunità culturale di un gruppo di contemporanei, *non legata alla " terra "* » * (il corsivo è nostro).

E' dunque un'unione di persone che pensano e parlano nello stesso modo, per quanto siano separate le une dalle altre, dovunque vivano.

Bauer si spinge ancora più lontano.

« Che cos'è la nazione? — domanda. — E' forse la comunità di lingua che unisce le persone in una nazione? Ma gli inglesi e gli irlandesi... parlano la stessa lingua, senza costituire, tuttavia, un unico popolo; gli ebrei non hanno affatto una lingua comune, e nondimeno costituiscono una nazione » **.

Che cos'è dunque una nazione?

« La nazione è una relativa comunità di carattere » ***.

---

* *Il problema nazionale* di R. Springer, ed. *Obščestvennaja Polza*, 1909, p. 43.

** *La questione nazionale e la socialdemocrazia*, di O. Bauer, edizione *Serp*, 1909, pp. 1-2.

*** *Ivi*, p. 6.

Ma che cos'è il carattere, in questo caso il carattere nazionale?

« Il carattere nazionale è la somma dei caratteri che distinguono le persone di una nazionalità da quelle di un'altra, il complesso delle qualità fisiche e spirituali che distinguono una nazione dall'altra » *.

Bauer, naturalmente, sa che il carattere nazionale non cade dal cielo, e perciò soggiunge:

« Il carattere delle persone non è determinato da nient'altro che dal loro destino »... « la nazione non è altro che la comunanza del destino », determinata, a sua volta, « dalle condizioni nelle quali le persone producono i loro mezzi di esistenza e ripartiscono i prodotti del loro lavoro » **.

In tal modo, siamo giunti alla definizione più « completa », come si esprime Bauer, della nazione.

« *La nazione è un insieme di persone unite da un carattere comune sulla base del comune destino* » ***.

Dunque: carattere nazionale comune sulla base del comune destino, senza un nesso necessario con la comunanza di territorio, di lingua e di vita economica.

Ma che cosa rimane in questo caso della nazione? Di quale comunità nazionale si può parlare, trattandosi di persone separate economicamente l'una dall'altra, che popolano territori diversi e che di generazione in generazione parlano lingue diverse?

---

* *Op. cit.*, p. 2 .
** *Ivi*, pp. 24-25.
*** *Ivi*, p. 139.

Bauer parla degli ebrei come di una nazione, sebbene « non abbiano affatto una lingua comune » *; ma di quale « destino comune » e di quale legame nazionale si può parlare, per esempio, per gli ebrei georgiani, daghestani, russi e americani, che sono completamente staccati gli uni dagli altri, abitano in territori diversi e parlano lingue diverse? Gli ebrei cui ho accennato vivono senza dubbio una vita economica e politica comune con i georgiani, i daghestani, i russi e gli americani, in una atmosfera culturale comune con loro; questo non può non lasciare la sua impronta sul loro carattere nazionale; se qualcosa di comune è rimasto loro, è la religione, la comune origine e qualche residuo del carattere nazionale. Tutto questo è certo. Ma come si può sostenere seriamente che dei riti religiosi fossilizzati e dei residui psichici che vanno dileguandosi influiscano sul « destino » dei suddetti ebrei più fortemente del vivo ambiente economico-sociale e culturale che li circonda? Eppure solo con una simile ipotesi si può parlare degli ebrei in generale come di un'unica nazione.

In che cosa si distingue allora la nazione di Bauer dallo « spirito nazionale », mistico e autosufficiente degli spiritualisti?

Bauer pone una barriera insormontabile fra il « tratto caratteristico » della nazione (il carattere nazionale) e le « condizioni » di vita, scindendo l'uno dalle altre. Ma che cos'è il carattere nazionale, se non il riflesso delle condizioni di vita, se non l'essenza delle impressioni ricevute dall'ambiente circostante? Come limitarci al solo carattere nazionale, isolandolo e staccandolo dal terreno che lo ha generato?

* *Op. cit.*, p. 2.

E poi, in che cosa precisamente si distingueva la nazione inglese da quella nordamericana alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, quando l'America del Nord si chiamava ancora « Nuova Inghilterra »? Non già, certamente, nel carattere nazionale, perchè i nordamericani erano originari dell'Inghilterra, avevano portato con sè in America oltre alla lingua inglese, anche il carattere nazionale inglese e, certamente non potevano prenderlo così facilmente, benchè sotto l'influsso di nuove condizioni dovesse svilupparsi in loro un carattere particolare. E tuttavia, nonostante la maggiore o minore comunanza di carattere, essi costituivano, già allora, una nazione distinta dall'Inghilterra! Evidentemente, la « Nuova Inghilterra » come nazione si distingueva allora dall'Inghilterra come nazione non per un particolare carattere nazionale, o non tanto per il carattere nazionale, quanto per l'ambiente, le condizioni di vita diverse da quelle dell'Inghilterra.

E' quindi chiaro che in realtà non esiste un unico tratto caratteristico della nazione. Esiste solo una somma di tratti caratteristici, dei quali, quando si paragonino le nazioni, risalta con maggior rilievo ora l'uno (il carattere nazionale), ora l'altro (la lingua), ora un terzo (il territorio, le condizioni economiche). La nazione rappresenta l'incontro di tutti i tratti caratteristici presi insieme.

Il punto di vista di Bauer, che identifica la nazione col carattere nazionale, distacca la nazione dalla realtà e la converte in una forza misteriosa, per sè stante. Ne risulta non una nazione viva ed operante, ma un che di mistico, di inafferrabile e di trascendente. Perchè, ripeto, che cos'è per esem-

pio, questa nazione ebraica, che si compone di ebrei georgiani, daghestani, russi, americani e altri, questa nazione i cui membri non si comprendono l'un l'altro (parlano lingue diverse), vivono in diverse parti del globo, non si vedono mai tra loro, non agiscono mai congiuntamente, nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra?

No, la socialdemocrazia non stabilisce il suo programma nazionale per simili « nazioni », che esistono solo sulla carta. Essa può tener conto soltanto delle nazioni effettive, che agiscono e si muovono, e costringono perciò a tener conto di loro.

Bauer, evidentemente, confonde la *nazione*, che è una categoria storica, con la *stirpe*, che è una categoria etnografica.

Del resto lo stesso Bauer, evidentemente, sente la debolezza della propria posizione: Pur affermando decisamente, all'inizio del suo libro, che gli ebrei sono una nazione *, alla fine si corregge, affermando che « la società capitalistica generalmente non dà loro [agli ebrei] la possibilità di continuare a esistere come nazione » ** e li assimila ad altre nazioni. A quanto pare, ciò è dovuto al fatto che « gli ebrei non hanno una zona delimitata di colonizzazione » ***, mentre una zona di questo genere l'hanno, per esempio, i cechi, che debbono, secondo Bauer, continuare a esistere come nazione. In una parola: ciò è dovuto alla mancanza di territorio.

Con questo ragionamento, Bauer voleva dimostrare che l'autonomia nazionale non può essere una rivendicazione degli operai ebrei ****, ma con questo ha confutato inavvertitamente la sua stessa

---

* *Op. cit.*, p. 2.
** *Ivi*, p. 389.
*** *Ivi*, p. 388.
**** *Ivi*, p. 396.

teoria, la quale nega che il territorio comune sia uno dei tratti caratteristici della nazione.

Ma Bauer va più in là. All'inizio del suo libro dichiara recisamente che « gli ebrei non hanno affatto una lingua *comune* e costituiscono, nondimeno, una nazione »*. Ma non è ancor giunto a pagina 130 che già cambia posizione e dichiara altrettanto recisamente: « *È certo che nessuna nazione è possibile senza una lingua comune* »** (il corsivo è nostro).

Bauer qui voleva dimostrare che « la lingua è lo strumento più importante dei rapporti fra gli uomini » ***, ma con questo inavvertitamente ha anche dimostrato una cosa che non si proponeva di dimostrare, e precisamente l'inconsistenza della sua teoria della nazione, che nega l'importanza della lingua comune.

In questo modo si confuta da sè una teoria cucita col filo idealistico.

II
Il movimento nazionale

La nazione non è soltanto una categoria storica, ma una categoria storica di un'epoca determinata, l'epoca del capitalismo ascendente. Il processo di liquidazione del feudalesimo e di sviluppo del capitalismo è al tempo stesso un processo di unificazione delle popolazioni in nazione. Così, per esempio, sono andate le cose nell'Europa occidentale. Gli inglesi, i francesi, i tedeschi, gli italiani e altri si sono fusi in nazione durante l'asce-

* *Op. cit.*, p. 2.
** *Ivi*, p. 130.
*** *Ivi*, p. 130.

sa vittoriosa del capitalismo, che trionfava sul frazionamento feudale.

Ma nell'Europa occidentale la formazione delle nazioni significava al tempo stesso la loro trasformazione in stati nazionali indipendenti. La nazione inglese, francese e le altre sono al tempo stesso lo stato inglese e così via. L'Irlanda, rimasta fuori di questo processo, non cambia il quadro generale.

In maniera piuttosto diversa sono andate le cose nell'Europa orientale. Mentre in Occidente le nazioni si sviluppavano in stati, in Oriente si formavano stati plurinazionali, stati composti di parecchie nazionalità. Tali l'Austria-Ungheria e la Russia. In Austria i tedeschi, più progrediti dal punto di vista politico, si assunsero il compito di unificare le varie nazionalità in un solo stato. In Ungheria si dimostrarono più adatti a organizzare lo stato i magiari, nucleo delle nazionalità ungheresi ed unificatori dell'Ungheria. In Russia il compito di unificare le nazionalità fu assunto dai grandi-russi, che avevano alla loro testa una burocrazia militare aristocratica, forte e organizzata, formatasi storicamente.

Così sono andate le cose in Oriente.

Questo modo particolare di formazione degli stati poteva aver luogo solo nel quadro di un feudalesimo non ancor liquidato, nel quadro di un capitalismo debolmente sviluppato, in cui le nazionalità, ricacciate in secondo piano, non erano ancora riuscite a consolidarsi economicamente in nazioni unificate.

Ma il capitalismo incomincia a svilupparsi anche negli stati dell'Europa orientale. Si sviluppano commerci e vie di comunicazione. Sorgono grandi città. Le nazioni si consolidano economicamente.

Irrompendo nella vita tranquilla delle nazionalità oppresse, il capitalismo le desta e le mette in movimento. Lo sviluppo della stampa e del teatro, l'attività del Reichsrat (in Austria) e della Duma (in Russia) contribuiscono al rafforzamento dei « sentimenti nazionali ». Gli intellettuali che sorgono si compenetrano dell'« idea nazionale » ed agiscono nello stesso senso...

Ma destandosi a vita indipendente, le nazioni oppresse non si uniscono ormai più in stati nazionali indipendenti: esse incontrano sul loro cammino una fortissima opposizione da parte degli strati dirigenti delle nazioni dominanti, che già da tempo sono alla testa dello stato. Sono arrivate troppo tardi!...

Così si costituiscono in nazione i cechi, i polacchi, ecc., in Austria; i croati, ecc., in Ungheria; i lettoni, i lituani, gli ucraini, i georgiani, gli armeni, ecc., in Russia. Quella che era un'eccezione nell'Europa occidentale (l'Irlanda) è divenuta la regola in Oriente.

In Occidente, l'Irlanda aveva reagito alla sua situazione eccezionale con un movimento nazionale. In Oriente, le nazioni risvegliate dovevano reagire nello stesso modo.

Così si sono formate le circostanze che hanno spinto alla lotta le giovani nazioni dell'Europa orientale.

La lotta, per essere esatti, è incominciata e si è accesa non tra intere nazioni, ma tra le classi dirigenti delle nazioni dominanti e di quelle oppresse. Abitualmente, conducono la lotta o la piccola borghesia cittadina della nazione oppressa contro la grande borghesia della nazione dominante (cechi e tedeschi), o la borghesia agricola della nazione

oppressa contro l'aristocrazia fondiaria della nazione dominante (gli ucraini in Polonia), o tutta la borghesia « nazionale » delle nazioni oppresse contro la nobiltà che è al governo della nazione dominante (Polonia, Lituania e Ucraina in Russia).

La borghesia è la protagonista.

La questione fondamentale per la giovane borghesia è il mercato. Vendere le proprie merci ed uscire vittoriosa dalla concorrenza con la borghesia di un'altra nazionalità: ecco il suo scopo. Di qui il suo desiderio di assicurarsi un « proprio » mercato « nazionale ». Il mercato è la prima scuola dove la borghesia impara il nazionalismo.

Ma la questione, di solito, non si limita al mercato. Alla lotta prende parte la burocrazia semifeudale-semiborghese della nazione dominante con il suo metodo di « tirare e non mollare ». La borghesia della nazione dominante, grande o piccola che sia, ha la possibilità di avere il sopravvento « più rapidamente », « in modo più decisivo » sui suoi concorrenti. Si uniscono le « forze » e... incomincia contro la borghesia « allogena » tutta una serie di misure restrittive che degenerano in persecuzioni. La lotta passa dal campo commerciale al campo politico. Restrizioni alla libertà di spostamento, limitazioni all'uso della lingua, limitazioni al diritto di voto, riduzione delle scuole, limitazioni nel campo religioso, ecc., si rovesciano addosso alla concorrente. Certo, queste misure non sono dirette a favorire soltanto gli interessi delle classi borghesi della nazione dominante, ma anche, più specificamente, i fini di casta, per così dire, della burocrazia che esercita il potere. Ma dal punto di vista dei risultati ciò non cambia nulla: in questo caso, le classi borghesi e la burocrazia vanno a braccetto,

sia che si tratti dell'Austria-Ungheria, sia che si tratti della Russia.

Stretta da tutte le parti, la borghesia della nazione oppressa si mette naturalmente in movimento. Essa fa appello ai « fratelli del basso popolo » e incomincia ad inneggiare alla « patria », spacciando la propria causa particolare come causa di tutto il popolo. Essa recluta il suo esercito di « compatrioti », nell'interesse della... « patria ». E il « basso popolo » non resta sempre sordo agli appelli e si raccoglie intorno alla bandiera della borghesia: le persecuzioni contro la borghesia opprimono anche il popolo e suscitano il suo malcontento.

Così incomincia il movimento nazionale.

La forza del movimento nazionale dipende dalla misura in cui vi partecipano i larghi strati della nazione, il proletariato e i contadini.

Il proletariato si metterà o no sotto la bandiera del nazionalismo borghese, secondo il grado di sviluppo delle contraddizioni di classe, secondo la sua coscienza e organizzazione. Un proletariato cosciente ha la propria bandiera provata, e non ha motivo di mettersi sotto la bandiera della borghesia.

Per quanto riguarda i contadini, la loro partecipazione al movimento nazionale dipende prima di tutto dal carattere della repressione. Se le repressioni toccano gli interessi della « terra », come è accaduto in Irlanda, le grandi masse contadine passano immediatamente sotto la bandiera del movimento nazionale.

D'altra parte, se, per esempio, in Georgia non esiste un nazionalismo antirusso di una qualche importanza, ciò è dovuto innanzitutto al fatto che laggiù non vi sono proprietari fondiari russi o

grande borghesia russa, che potrebbero alimentare tale nazionalismo tra le masse. In Georgia esiste un nazionalismo *antiarmeno*, perchè qui c'è ancora una grande borghesia armena, la quale, opprimendo la piccola borghesia georgiana, non ancora consolidatasi, la orienta verso il nazionalismo antiarmeno.

In dipendenza di questi fattori, il movimento nazionale o assume un carattere di massa, sviluppandosi sempre più (Irlanda, Galizia) oppure si trasforma in una catena di piccole scaramucce, degenerando in scandali e in « lotte » per le insegne dei negozi (come in alcune cittadine della Boemia).

Il contenuto del movimento nazionale non può certo essere uguale dappertutto. Esso è unicamente determinato dalle diverse rivendicazioni nelle quali si esprime. In Irlanda, il movimento ha un carattere agrario, in Boemia un carattere « linguistico »; qui si rivendica l'eguaglianza di diritti civili e la libertà di culto, là si esigono « propri » funzionari o una propria Dieta. Nelle diverse rivendicazioni non di rado si manifestano vari tratti che caratterizzano la nazione in generale (lingua, territorio, ecc.). È degno d'attenzione il fatto che in nessun caso si avanzano rivendicazioni concernenti il « carattere nazionale » generale di Bauer. E si capisce: il « carattere nazionale » *di per sè* è inafferrabile e, come ha giustamente osservato J. Strasser *, la politica non vi ha niente a che fare. Questi, in generale, le forme e il carattere del movimento nazionale.

Da ciò che si è detto risulta chiaramente che la lotta nazionale, nel quadro del capitalismo *ascendente*, è una lotta delle classi borghesi fra loro. Talvolta la borghesia riesce ad attirare il proletariato

---

* *Der Arbeiter und die Nation* (L'operaio e la nazione), 1912, p. 33.

nel movimento nazionale, ed allora la lotta nazionale assume, *esteriormente*, un carattere « popolare », ma solo esteriormente. *Nella sua essenza*, la lotta resta sempre borghese, vantaggiosa e utile soprattutto per la borghesia.

Ma da ciò non consegue affatto che il proletariato non debba lottare contro la politica di oppressione nazionale.

Le limitazioni alla libertà di trasferirsi da un luogo all'altro, la privazione del diritto di voto, le limitazioni all'uso della lingua, la soppressione di scuole ed altre persecuzioni colpiscono gli operai altrettanto, se non più, della borghesia. Una situazione simile non può che ritardare il processo di libero sviluppo delle forze spirituali nel proletariato delle nazioni oppresse. Non si può parlare seriamente di pieno sviluppo delle facoltà spirituali dell'operaio tartaro o ebreo, quando non gli si dà la possibilità di usare la lingua materna nelle adunanze e nelle conferenze, quando gli si chiudono le scuole.

Ma la politica delle persecuzioni nazionalistiche è pericolosa per la causa del proletariato anche da un altro punto di vista. Essa distoglie l'attenzione di larghi strati della popolazione dai problemi sociali, dai problemi della lotta di classe, per dirigerla verso i problemi nazionali, verso i problemi « comuni » al proletariato e alla borghesia. E ciò crea un terreno che si presta alla falsa predicazione della « armonia d'interessi », favorisce la tendenza a mettere in ombra gli interessi di classe del proletariato, l'asservimento spirituale degli operai. Così si crea un ostacolo serio alla causa dell'unione dei proletari di tutte le nazionalità. Se una parte

notevole degli operai polacchi è rimasta finora spiritualmente asservita ai nazionalisti borghesi, è rimasta finora fuori del movimento operaio internazionale, ciò è dovuto soprattutto al fatto che la tradizionale politica antipolacca dei « governanti » crea il terreno per tale asservimento e fa sì che difficilmente gli operai possano liberarsene.

Ma la politica di repressione non si limita a questo. Dal « sistema » dell'*oppressione* passa non di rado al « sistema » dell'*istigazione all'odio* tra le nazioni, al « sistema » dei massacri e dei pogrom. Naturalmente, quest'ultimo sistema non è possibile sempre e ovunque, ma dove è possibile, quando mancano le libertà elementari, assume spesso proporzioni terribili, minacciando di annegare nel sangue e nelle lacrime la causa dell'unione degli operai. Il Caucaso e la Russia meridionale offrono non pochi esempi. *Divide et impera*: questo il fine della politica di istigazione all'odio. E nella misura in cui riesce, questa politica rappresenta per il proletariato il peggiore dei mali, l'ostacolo più serio alla causa dell'unione degli operai di tutte le nazionalità di uno stato.

Ma gli operai sono interessati ad unire tutti i loro compagni in un solo esercito internazionale, a liberarli rapidamente e definitivamente dall'asservimento spirituale alla borghesia e a dar pieno e libero sviluppo alle energie spirituali dei loro fratelli, a qualunque nazione appartengano.

Perciò gli operai si battono e si batteranno contro la politica di oppressione delle nazioni in ogni sua forma, dalla più raffinata alla più grossolana, come pure contro la politica di istigazione all'odio in tutti i suoi aspetti.

Perciò la socialdemocrazia di tutti i paesi proclama il diritto delle nazioni all'autodecisione.

Diritto all'autodecisione, cioè: solo la nazione stessa ha il diritto di decidere del proprio destino, nessuno ha il diritto di intromettersi *a forza* nella vita di una nazione, di *distruggerne* le scuole e altre istituzioni, di *abolirne* le usanze e i costumi, di *vietarne* la lingua, di *menomarne* i diritti.

Questo non significa certo che la socialdemocrazia sosterrà indistintamente tutte le usanze e le istituzioni di una nazione. Lottando contro la violenza esercitata ai danni di una nazione, essa difenderà solo il diritto della *nazione* a decidere del proprio destino e condurrà nel tempo stesso un'agitazione contro le usanze e le istituzioni dannose di questa nazione, affinchè i lavoratori possano liberarsene.

Diritto all'autodecisione significa che la nazione può organizzarsi secondo il proprio desiderio. Essa ha il diritto di organizzare la propria esistenza secondo i princìpi dell'autonomia. Essa ha il diritto di stabilire rapporti federativi con altre nazioni o di separarsi completamente da esse. La nazione è sovrana e tutte le nazioni hanno eguali diritti.

Ciò non significa naturalmente che la socialdemocrazia debba difendere qualsiasi rivendicazione di una nazione. Una nazione ha il diritto di tornare anche ai vecchi ordinamenti, ma questo non significa ancora che la socialdemocrazia sottoscriva una decisione di questo genere, presa da una qualunque istituzione nazionale. I doveri della socialdemocrazia, che difende gli interessi del proletariato, e i diritti della nazione, che è composta di diverse classi, sono due cose diverse.

Pur lottando per il diritto delle nazioni all'au-

todecisione, la socialdemocrazia si prefigge di metter fine alla politica di oppressione delle nazioni, di renderla impossibile, e con ciò di evitare la lotta fra le nazioni, di attenuarla, di ridurla al minimo.

È sostanzialmente questo che distingue la politica del proletariato cosciente da quella della borghesia, che cerca di approfondire e di estendere la lotta nazionale, di protrarre e di acuire il movimento nazionale.

Appunto per questo il proletariato cosciente non può mettersi sotto la bandiera «nazionale» della borghesia.

Appunto per questo la politica cosiddetta «nazional-evoluzionistica» preconizzata da Bauer non può diventare la politica del proletariato. Il tentativo di Bauer di identificare la sua politica «nazional-evoluzionistica» con la politica «della classe operaia contemporanea» * è un tentativo di adattare la lotta di classe degli operai alla lotta della nazione.

I destini del movimento nazionale, essenzialmente borghese, sono naturalmente legati al destino della borghesia. La caduta definitiva del movimento nazionale è possibile solo con la caduta della borghesia. Solo nel regno del socialismo può essere instaurata la pace completa. Ma ridurre al minimo la lotta nazionale, scalzarne le radici, renderla meno nociva per il proletariato è possibile anche nell'ambito del capitalismo. Ne fanno fede, se non altro, gli esempi della Svizzera e dell'America. A tale scopo è necessario democratizzare il paese e dare alle nazioni la possibilità di un libero sviluppo.

---

* *Op. cit.*, p. 166.

III
Impostazione del problema

Una nazione ha il diritto di decidere liberamente del suo destino. Ha il diritto di organizzarsi come le aggrada, naturalmente senza calpestare i diritti delle altre nazioni. Questo è fuori discussione.

Ma *come* precisamente dovrà organizzarsi, *quali forme* dovrà avere la sua futura costituzione, se si prendono in considerazione gli interessi della grande maggioranza della nazione e anzitutto del proletariato?

La nazione ha il diritto di organizzarsi in forma autonoma. Ha anche il diritto di staccarsi dallo stato di cui fa parte. Ma ciò non significa ancora che debba farlo in qualsiasi circostanza, che l'autonomia o la separazione siano, sempre e dovunque, utili alla nazione, cioè alla sua maggioranza, alla popolazione lavoratrice. I tartari della Transcaucasia, come nazione, possono riunirsi, supponiamo, in una loro Dieta, e, sottomettendosi all'influenza dei loro *bey* e *mullah*, possono restaurare nel loro paese i vecchi ordinamenti, decidere la separazione dallo stato. Secondo il principio dell'autodecisione, hanno il pieno diritto di farlo. Ma sarebbe conforme agli interessi dei lavoratori della nazione tartara? Può forse la socialdemocrazia considerare con indifferenza il fatto che i *bey* e i *mullah* trascinano al loro seguito le masse per la soluzione della questione nazionale? Non deve forse la socialdemocrazia intromettersi nella questione e influire in un determinato modo sulla volontà della nazione? Non deve forse intervenire con un piano completo per una soluzione del problema che sia più vantaggiosa per le masse tartare?

Ma qual è la decisione più conforme agli interessi delle masse lavoratrici? L'autonomia, la federazione o la separazione?

Tutti questi sono problemi la cui decisione dipende dalle condizioni storiche concrete nelle quali si trova una data nazione.

Anzi, le condizioni, come ogni altra cosa, mutano, e una decisione, giusta in un dato momento, può palesarsi assolutamente sbagliata in un altro momento.

Verso la metà del secolo XIX Marx era per la separazione della Polonia russa, e aveva ragione, perchè allora si trattava di liberare una cultura superiore da una inferiore, che l'annientava. E la questione esisteva allora non solo in teoria, accademicamente, ma in pratica, nella vita stessa...

Alla fine del secolo XIX i marxisti polacchi si esprimono già contro la separazione della Polonia, ed anch'essi hanno ragione, perchè negli ultimi cinquant'anni sono avvenuti profondi mutamenti nel senso di un ravvicinamento economico e culturale della Russia e della Polonia. Inoltre in questo periodo la questione della separazione si trasforma da argomento pratico in argomento di dispute accademiche, che preoccupano forse soltanto gli intellettuali emigrati. Ciò non esclude, s'intende, la possibilità di certe circostanze interne ed estere nelle quali il problema della separazione della Polonia possa ridiventare un problema d'attualità.

Ne consegue che la soluzione della questione nazionale è possibile solo in relazione alle condizioni storiche, considerate nel loro sviluppo.

Le condizioni economiche, politiche e culturali, nelle quali si trova una data nazione, sono l'unica chiave per decidere *come* precisamente essa debba

organizzarsi, *quali forme* debba assumere la sua futura costituzione. È possibile, quindi, che per ogni nazione occorra dare al problema una particolare soluzione. Se c'è un caso nel quale sia necessario impostare dialetticamente un problema, questo caso è proprio quello della questione nazionale.

Perciò dobbiamo decisamente pronunciarci contro un metodo molto diffuso, ma anche molto sommario, che ha la sua origine nel *Bund*, di « risolvere » la questione nazionale. Alludiamo al facile metodo di ispirarsi alla socialdemocrazia dell'Austria e del Sud slavo *, che ha già risolto la questione nazionale e dalla quale i socialdemocratici russi dovrebbero semplicemente prendere in prestito la soluzione. Con ciò si presupporrebbe che tutto ciò che è giusto, diciamo così, per l'Austria, sia tale anche per la Russia. Si dimentica la cosa più importante, e nel nostro caso decisiva: le condizioni storiche concrete in Russia, in generale, e nella vita di ogni singola nazione entro i confini della Russia, in particolare.

Ascoltiamo, per esempio, il noto bundista Kossovski:

> « Al IV Congresso del *Bund*, quando si è esaminata la prima parte della questione (si tratta della questione nazionale. *G. St.*), la proposta di un congressista di risolverla nello spirito della risoluzione del partito socialdemocratico del Sud slavo ha suscitato l'approvazione generale » **.

In conclusione, « il congresso si è pronunciato alla unanimità » per... l'autonomia nazionale.

E questo è tutto! Nessuna analisi della realtà

* La socialdemocrazia del Sud slavo opera nell'Austria meridionale.

** V. Kossovski, *Problemi della nazionalità*, 1907, pp. 16-17.

russa, nessun esame delle condizioni di vita degli ebrei in Russia: prima si prende a prestito la risoluzione del Partito socialdemocratico del Sud slavo, poi si « approva » e poi « si accetta all'unanimità » questa risoluzione. Così i bundisti pongono e « risolvono » la questione nazionale in Russia...

Fra l'altro, l'Austria e la Russia presentano condizioni assolutamente diverse. Con questo si spiega anche perchè la socialdemocrazia austriaca, che a Brünn (1899)[148] approvò un programma nazionale nello spirito della risoluzione del Partito socialdemocratico del Sud slavo (per la verità, con alcuni emendamenti insignificanti), non affronta affatto la questione, per così dire, alla russa e, naturalmente, non la risolve alla russa.

Prima di tutto, l'impostazione della questione. Come formulano il problema i teorici austriaci dell'autonomia culturale nazionale, i commentatori del programma nazionale di Brünn e della risoluzione del Partito socialdemocratico del Sud slavo, Springer e Bauer?

« Non rispondiamo qui — dice Springer — alla questione se sia possibile, in generale, uno stato plurinazionale e se le nazionalità austriache, in particolare, debbano formare un'unica entità politica; considereremo risolte queste questioni. Per chi non è d'accordo sull'accennata possibilità e necessità, la nostra conclusione, naturalmente, sarà infondata. La nostra tesi è: certe nazioni sono *obbligate* a condurre un'esistenza comune; quali *forme giuridiche* danno loro la possibilità di *vivere nel modo migliore?* » (il corsivo è di Springer) *.

Così, l'integrità statale dell'Austria è il punto di partenza.

---

* *Op. cit.*, p. 14.

Bauer dice la stessa cosa:

« Noi partiamo dal presupposto che le nazionalità dell'Austria restino nella stessa unione statale in cui vivono oggi e ci domandiamo quali debbano essere, nel quadro di questa unione, i rapporti delle nazioni tra loro e di tutte loro verso lo stato » *.

Di nuovo: l'integrità dell'Austria è il primo dovere.

Può la socialdemocrazia russa porre la questione *in questo modo*? No, non lo può. E non lo può perchè fin dall'inizio è partita dal principio dell'autodecisione delle nazioni, in virtù del quale la nazione ha il diritto alla separazione. Perfino il bundista Goldblatt, al secondo congresso della socialdemocrazia della Russia, riconobbe che quest'ultima non poteva ripudiare il punto di vista dell'autodecisione. Ecco che cosa diceva allora Goldblatt:

« Contro il diritto all'autodecisione non si può obiettare nulla. Nel caso che una nazione lotti per l'indipendenza non è possibile opporvisi. Se la Polonia non vuole contrarre un "matrimonio legale" con la Russia, non tocca a noi ostacolarla ».

Le cose stanno così; ma ne consegue che i punti di partenza dei socialdemocratici russi e austriaci non solo non sono simili, ma sono addirittura opposti. Dopo di che, si può forse parlare della possibilità di prendere a prestito dagli austriaci il programma nazionale?

Ancora: gli austriaci pensano di realizzare « la libertà delle nazionalità » lentamente, per via di piccole riforme. Proponendo l'autonomia culturale nazionale come soluzione pratica, essi non contano

* *Op. cit.*, p. 309.

affatto su un cambiamento radicale, su un movimento democratico di liberazione; questo non rientra nella loro prospettiva. Invece i marxisti russi, non avendo motivo di contare sulle riforme, legano la questione della « libertà delle nazionalità » a un probabile mutamento radicale, a un movimento democratico di liberazione. E questo cambia sostanzialmente la questione per quanto riguarda il probabile destino delle nazioni in Russia.

« Certo — dice Bauer — è difficile pensare che l'autonomia nazionale sia il risultato di una grande decisione, di un'azione audace, decisiva. L'Austria andrà verso la sua autonomia nazionale passo passo, con un processo lento e penoso, con una lotta difficile, in conseguenza della quale la legislazione e il governo si troveranno in una condizione di paralisi cronica. No, non per mezzo di un grande atto legislativo, ma con numerose leggi parziali, emanate per le diverse regioni, per le diverse comunità, si creerà il nuovo ordinamento giuridico-statale » *.

La stessa cosa afferma Springer:

« So benissimo che istituzioni di questo genere (gli organi dell'autonomia nazionale. *G. St.*) non si creeranno nè in un anno nè in un decennio. La sola riorganizzazione dell'amministrazione prussiana ha richiesto un lungo periodo di tempo... Alla Prussia sono occorsi due decenni per stabilire definitivamente le sue istituzioni amministrative fondamentali. Non si creda perciò che io non sappia quanto tempo occorrerà all'Austria e quante difficoltà essa dovrà superare » **.

Tutto ciò è chiaro. Ma possono i marxisti russi non legare la questione nazionale alle « azioni audaci, decisive »? Possono contare su riforme par-

* *Op. cit.*, p. 422.
** *Op. cit.*, pp. 281-282.

ziali, su numerose leggi parziali, come mezzo per conquistare «la libertà delle nazionalità»? E se non possono e non debbono far questo, non è forse chiaro che i metodi di lotta e le prospettive degli austriaci e dei russi sono completamente diversi? Come si può, in tale situazione, limitarsi all'autonomia nazionale degli austriaci, unilaterale e parziale? Una delle due: o coloro che vogliono prendere a prestito il programma nazionale degli austriaci non contano su «azioni audaci e decisive», oppure ci contano, ma «non sanno quel che si fanno».

Infine la Russia e l'Austria si trovano di fronte a problemi di attualità del tutto diversi e per conseguenza anche il modo di risolvere la questione nazionale dev'essere diverso. L'Austria vive in regime parlamentare e nelle condizioni attuali non è possibile un'evoluzione senza il parlamento. Ma la vita parlamentare e l'attività legislativa in Austria non di rado sono completamente interrotte dai conflitti acuti dei partiti nazionali. Questo spiega anche la crisi politica cronica di cui l'Austria soffre da tempo. In conseguenza, la questione nazionale in Austria è il perno della vita politica, è questione vitale! Non c'è quindi da meravigliarsi che in Austria gli uomini politici socialdemocratici si sforzino di risolvere, in una maniera o nell'altra, prima di tutto la questione dei conflitti nazionali, naturalmente sulla base del parlamentarismo già esistente, con mezzi parlamentari...

Non così in Russia. In Russia, prima di tutto, «grazie a Dio non c'è parlamento»[144]. In secondo luogo, e questo è importante, l'asse della vita politica della Russia non è la questione nazionale, ma la questione agraria. Perciò i destini della questione

russa e, quindi, anche della « liberazione » delle nazioni, sono legati alla soluzione della questione agraria, cioè alla distruzione dei residui feudali, cioè alla democratizzazione del paese. Questo spiega perchè in Russia la questione nazionale si presenti non come una questione a sè stante e decisiva, ma come una parte del problema più generale e più importante della liberazione del paese dal feudalesimo.

« La sterilità del parlamento austriaco — scrive Springer — deriva esclusivamente dal fatto che ogni riforma genera in seno ai partiti nazionali delle contraddizioni, che ne minano la coesione, e perciò i capi dei partiti rifuggono attentamente da tutto ciò che sa di riforma. Il progresso dell'Austria è concepito in generale solo nel caso che alle nazioni siano date posizioni legali imprescrittibili; ciò le esonera dalla necessità di mantenere nel parlamento veri e propri distaccamenti di combattimento e dà loro la possibilità di consacrarsi alla soluzione dei problemi economici e sociali » *.

Lo stesso dice Bauer:

« La pace nazionale è innanzitutto necessaria allo stato. Lo stato non può assolutamente tollerare che l'attività legislativa venga interrotta per una stupidissima questione di lingua, per ogni minima controversia di persone eccitate, in un posto qualunque entro i confini nazionali, per ogni nuova scuola » **.

Tutto ciò è chiaro. Ma non è meno chiaro che in Russia la questione nazionale si pone su di un piano completamente diverso. In Russia non è la questione nazionale, ma la questione agraria che decide delle sorti del progresso. La questione nazionale è una questione subordinata.

Così, una diversa impostazione della questione,

---

* *Op. cit.*, p. 36.
** *Op. cit.*, p. 401.

diverse prospettive e diversi metodi di lotta, diversi compiti immediati. Non è forse evidente che in questa situazione solo dei topi di biblioteca che « risolvono » la questione nazionale fuori del tempo e dello spazio possono prendere esempio dall'Austria e pensare di prenderne in prestito il programma?

Ancora una volta: le condizioni storiche concrete, come punto di partenza; l'impostazione dialettica della questione, come unica impostazione giusta: questa è la chiave per la soluzione della questione nazionale.

IV
L'autonomia culturale nazionale

Abbiamo parlato sopra dell'aspetto formale del programma nazionale austriaco, dei fondamenti metodologici in forza dei quali i marxisti russi non possono puramente e semplicemente seguire l'esempio della socialdemocrazia austriaca e farne proprio il programma.

Ora parleremo del programma stesso, della sua sostanza.

Qual è il programma nazionale dei socialdemocratici austriaci?

Si compendia in tre parole: autonomia culturale nazionale.

Ciò significa, in primo luogo, che si deve dare l'autonomia, per esempio, non alla Boemia-Moravia o alla Polonia, abitate prevalentemente da cechi e da polacchi, ma ai cechi e ai polacchi in generale, indipendentemente dal territorio, indipendentemente dalla zona dell'Austria in cui risiedono.

Perciò quest'autonomia si chiama *nazionale* e non territoriale.

Ciò significa, in secondo luogo, che cechi, polacchi, tedeschi, ecc., disseminati nelle varie regioni dell'Austria, si organizzano in gruppi nazionali personalmente, come singoli individui, e come tali entrano a far parte dello stato austriaco. L'Austria non rappresenta in questo caso un'unione di province autonome, ma un'unione di nazionalità autonome, costituite indipendentemente dal territorio.

Questo significa, in terzo luogo, che le istituzioni nazionali, che devono esser create a tale scopo dai polacchi, cechi, ecc., non si occuperanno di problemi «politici», ma solo di problemi «culturali». I problemi specificamente politici saranno di competenza del parlamento austriaco (Reichsrat).

Perciò questa autonomia si chiama anche *culturale*, culturale nazionale.

Ed ecco il testo del programma approvato dalla socialdemocrazia austriaca al Congresso di Brünn del 1899 *.

Dopo aver rammentato che «i dissensi nazionali in Austria ostacolano il progresso politico», che «una soluzione definitiva del problema nazionale... è prima di tutto una necessità culturale», che «la soluzione è possibile solo in una società effettivamente democratica, organizzata sulla base del suffragio universale, diretto ed uguale», il programma continua:

«*Il mantenimento e lo sviluppo delle particolarità nazionali* ** dei popoli dell'Austria è possibile solo con

---

* Votarono per questo programma anche i rappresentanti del Partito socialdemocratico del Sud slavo. Vedi *Dibattiti sulla questione nazionale al Congresso di Brünn*, 1906, p. 72.

** Nella traduzione russa di M. Panin (vedi il libro di Bauer nella traduzione di Panin), invece di «particolarità nazionali» è detto «individualità nazionali». Panin ha tradotto in modo inesatto questo punto: nel testo tedesco non v'è la parola «individualità»; si parla di «*nationale Eigenart*», cioè di *particolarità*, il che non è affatto la stessa cosa.

la piena eguaglianza di diritti e con la fine di qualsiasi oppressione. Perciò deve essere anzitutto abolito il sistema del centralismo burocratico statale e così pure devono essere aboliti i privilegi feudali per singoli territori. A queste condizioni e solamente a queste condizioni si potrà instaurare in Austria un ordine nazionale, invece del disordine nazionale, e precisamente sulle basi seguenti:

1) l'Austria deve essere trasformata in uno stato che rappresenti l'unione democratica delle nazionalità;

2) al posto dei territori storici della corona devono essere create delle corporazioni nazionali autonome delimitate, in ognuna delle quali la legislazione e l'amministrazione siano nelle mani di camere nazionali elette a suffragio universale, diretto ed eguale;

3) le regioni autonome di una stessa nazione formano insieme un'unica unità nazionale, che decide le sue questioni nazionali in piena autonomia;

4) i diritti delle minoranze nazionali verranno garantiti da una legge particolare emanata dal parlamento imperiale ».

Il programma termina con un appello alla solidarietà di tutte le nazioni dell'Austria *.

Non è difficile accorgersi che in questo programma sono rimaste alcune tracce di « territorialismo », ma nel complesso esso è una formulazione dell'autonomia nazionale. Non per nulla Springer, il primo agitatore della autonomia culturale nazionale, l'accoglie con entusiasmo **. Anche Bauer è per questo programma e lo definisce una vittoria teorica *** dell'autonomia nazionale; solo nell'interesse di una maggior chiarezza egli propone di sostituire l'articolo 4 con una formulazione più precisa, che esprima la necessità di « costituire in seno ad ogni regione autonoma le minoranze nazionali

* *Verhandlungen des Gesammtparteitages* (Dibattiti del Congresso generale), Brünn, 1899.

** *Op. cit.*, p. 286.

*** *Op. cit.*, p. 549.

in corporazioni di diritto pubblico», per la direzione degli affari scolastici e degli altri affari culturali *.

Tale il programma nazionale della socialdemocrazia austriaca.

Esaminiamone i fondamenti scientifici.

Vediamo come la socialdemocrazia austriaca giustifica l'autonomia culturale nazionale da essa propugnata.

Consultiamo i suoi teorici, Springer e Bauer.

All'origine dell'autonomia nazionale troviamo il concetto di nazione come unione di individui, indipendentemente da un territorio determinato.

« La nazionalità — secondo Springer — non ha nessun rapporto effettivo col territorio; le nazioni sono unioni personali autonome » **.

Anche Bauer parla della nazione come di una « unione di individui », alla quale non è attribuita una sovranità esclusiva in una regione determinata ***.

Ma gli individui che compongono la nazione non vivono sempre in una massa compatta, spesso si dividono in gruppi, e in questa forma si disperdono in altri organismi nazionali. Il capitalismo li spinge in diverse province e città in cerca di guadagno. Ma trasferendosi in territori nazionali estranei e costituendovi una minoranza, questi gruppi subiscono, da parte delle maggioranze nazionali del luogo, restrizioni quanto alla lingua, alla scuola, ecc. Di qui i conflitti nazionali. Di qui l'« insufficienza » dell'autonomia territoriale. L'unica via d'uscita

* *Op. cit.*, p. 555.
** *Op. cit.*, p. 19.
*** *Op. cit.*, p. 286.

da tale situazione, secondo Springer e Bauer, è quella di organizzare le minoranze di ogni nazionalità disseminate nelle varie parti dello stato in una unione nazionale interclassista. Secondo loro, soltanto una tale unione potrebbe difendere gli interessi culturali delle minoranze nazionali, soltanto essa è atta a metter fine ai dissensi nazionali.

« E' necessario — dice Springer — dare alle nazionalità una giusta organizzazione, fissarne i diritti e i doveri » *. Certo, « è facile fare una legge, ma avrà essa tutta l'efficacia che ci s'aspettava »?... « Se si vuole fare una legge per le nazioni, prima di tutto bisogna creare le nazioni stesse »... **. « Se non si costituiscono le nazionalità, non è possibile creare un diritto nazionale ed eliminare i dissensi nazionali » ***.

Nello stesso senso parla Bauer, quando propone, come « rivendicazione della classe operaia », « l'organizzazione delle minoranze in corporazioni di diritto pubblico sulla base del principio personale » ****.

Ma come organizzare le nazioni? Come definire se un individuo appartiene ad una nazione o ad un'altra?

« Quest'appartenenza — dice Springer — si definisce per mezzo di certificati nazionali; tutti coloro che vivono in una regione devono dichiarare la loro appartenenza ad una nazione o ad un'altra » *****.

« Il principio personale — afferma Bauer — presuppone che la popolazione si divida per nazionalità... sulla base di libere dichiarazioni dei cittadini maggiorenni », e perciò « si devono preparare i registri nazionali » ******.

---

* *Op. cit.*, p. 74.
** *Ivi*, pp. 88-89.
*** *Ivi*, p. 89.
**** *Op. cit.*, p. 552.
***** *Op. cit.*, p. 226.
****** *Op. cit.*, p. 368.

E ancora:

« Tutti i tedeschi — dice Bauer — che vivono in distretti omogenei dal punto di vista nazionale, e inoltre tutti i tedeschi iscritti nei registri nazionali dei distretti misti costituiscono la nazione tedesca ed eleggono il *Consiglio nazionale* » *.

Lo stesso va detto dei cechi, dei polacchi, ecc.

« Il *Consiglio nazionale* — secondo Springer — è un parlamento culturale nazionale al quale spetta di fissare i principi e approvare i mezzi necessari per difendere la scuola nazionale, la letteratura, l'arte e la scienza nazionali, per fondare accademie, musei, gallerie, teatri, ecc. » **.

Tali dunque sono l'organizzazione della nazione e la sua istituzione centrale.

Creando questi istituti interclassisti, il partito socialdemocratico austriaco aspira, secondo Bauer, a « rendere la cultura nazionale... patrimonio di tutto il popolo e ad *unire* con questo mezzo, che è l'unico possibile, *tutti i membri della nazione in una comunità culturale nazionale* » *** (il corsivo è nostro).

Si può pensare che questo riguardi soltanto l'Austria. Ma Bauer non è d'accordo. Egli afferma nettamente che l'autonomia nazionale è obbligatoria anche per quegli altri stati che siano composti, come l'Austria, di parecchie nazionalità.

« Alla politica nazionale delle classi abbienti, alla politica di conquista del potere in uno stato plurinazionale, il proletariato di tutte le nazioni contrappone

---

* *Op. cit.*, p. 375.
** *Op. cit.*, p. 234.
*** *Op. cit.*, p. 553.

— secondo Bauer — la sua rivendicazione dell'autonomia nazionale » *.

Inoltre, confondendo inavvertitamente l'autodecisione delle nazioni con l'autonomia nazionale, il Bauer continua:

« Così, l'autonomia nazionale, l'autodecisione delle nazioni, diventa inevitabilmente il programma costituzionale del proletariato di tutte le nazioni che vivono in stati plurinazionali » **.

Ma Bauer va ancora più in là. Egli è profondamente convinto che le « unioni nazionali » interclassiste « costituite » da lui e da Springer saranno come il prototipo della futura società socialista. Egli sa infatti che « l'organizzazione socialista della società... dividerà l'umanità in comunità delimitate secondo la nazionalità » ***, che in regime socialista si creerà « un raggruppamento della umanità in società nazionali autonome »****, che « in tal modo la società socialista rappresenterà sicuramente un quadro variopinto di unioni nazionali personali e di corporazioni territoriali » *****, e che, per conseguenza, « il principio socialista della nazionalità è la più alta sintesi del principio nazionale e dell'autonomia nazionale » ******.

E mi pare che basti...

Questa la giustificazione dell'autonomia nazionale culturale negli scritti di Bauer e di Springer.

Prima di tutto, balza agli occhi la confusione del tutto incomprensibile e assolutamente ingiustifi-

* *Op. cit.*, p. 337.
** *Ivi*, p. 333.
*** *Ivi*, p. 555.
**** *Ivi*, p. 556.
***** *Ivi*, p. 543.
****** *Ivi*, p. 542.

cata tra autodecisione delle nazioni e autonomia nazionale. Una delle due: o il Bauer non ha capito che cos'è l'autodecisione, ovvero lo ha capito, ma per una qualche ragione ne restringe il significato. Perchè non c'è dubbio che: *a*) l'autonomia culturale nazionale presuppone l'integrità dello stato plurinazionale, mentre l'autodecisione esce dai limiti di tale integrità; *b*) l'autodecisione dà alla nazione tutti, integralmente, i diritti, mentre l'autonomia nazionale le dà soltanto i diritti « culturali ». Questo in primo luogo.

In secondo luogo, è molto probabile che in avvenire si produca un tal concorso di circostanze interne ed esterne per cui una nazionalità o un'altra decida di uscire dallo stato plurinazionale, per esempio dall'Austria: al Congresso di Brünn i socialdemocratici ruteni hanno affermato di esser pronti a riunire le « due parti » del loro popolo in un tutto unico *. Allora, che ne sarà dell'autonomia nazionale, « *inevitabile per il proletariato di tutte le nazioni* »? Che cos'è questa « soluzione » del problema che imprigiona meccanicamente le nazioni nel letto di Procuste dell'integrità dello stato?

E ancora. L'autonomia nazionale è in contraddizione con tutto il processo di sviluppo delle nazioni. Essa dà la parola d'ordine d'organizzare le nazioni; ma è possibile saldarle artificialmente, se la vita, se lo sviluppo economico separa da esse interi gruppi e li sparpaglia in varie regioni? Non v'è dubbio che agli inizi del capitalismo le nazioni si uniscono. Ma è anche certo che nelle fasi superiori del capitalismo comincia un processo di dispersione delle

* *Discussioni sulla questione nazionale al Congresso di Brünn*, p. 48.

nazioni, un processo di separazione dalle rispettive nazioni di tutta una serie di gruppi che partono in cerca di lavoro e poi si trasferiscono definitivamente in un'altra regione dello stato; in questo modo essi sciolgono i loro vecchi legami, ne allacciano dei nuovi nella nuova residenza, assimilano di generazione in generazione nuove usanze e nuovi gusti e forse anche una nuova lingua. Ci si domanda: è forse possibile unire in una sola unione nazionale questi gruppi, che si differenziano a tal segno l'uno dall'altro? Dove trovare gli anelli miracolosi, grazie ai quali si possa unificare ciò che non è unificabile? È concepibile « fondere in una sola nazione », per esempio, i tedeschi del Baltico e quelli della Transcaucasia? Ma se tutto questo è inconcepibile e impossibile, in che cosa differisce allora l'autonomia nazionale dalle utopie dei vecchi nazionalisti, che tentavano di far girare all'indietro la ruota della storia?

Ma l'unità della nazione non è compromessa soltanto dall'emigrazione, è anche compromessa all'interno, in seguito all'acuirsi della lotta di classe. Agli inizi del capitalismo si può ancora parlare di una « comunità culturale » del proletariato e della borghesia. Ma con lo sviluppo della grande industria e l'acuirsi della lotta di classe, la « comunità » comincia a sparire. Non è possibile parlare seriamente di « comunità culturale », quando padroni e operai di una sola e stessa nazione non si comprendono più tra di loro... Di quale « comune destino » si può parlare, quando la borghesia vuole la guerra e il proletariato dichiara « guerra alla guerra »? Come organizzare con questi elementi contrastanti un'unione nazionale interclassista? Si può, per conseguenza, parlare di « unione di tutti i membri di una

nazione in una comunità nazionale culturale »? *
Non risulta forse chiaro che l'autonomia nazionale è in contrasto con tutto l'andamento della lotta di classe?

Ma ammettiamo pure per un momento che la parola d'ordine « organizzare la nazione » sia realizzabile. Tutto sommato è comprensibile che dei parlamentari borghesi nazionalisti tentino di « organizzare » la nazione per ottenere un maggior numero di voti. Ma da quando in qua i socialdemocratici hanno incominciato ad « organizzare » le nazioni, a « costituire » le nazioni, a « creare » le nazioni?

Che socialdemocratici son codesti, che in un'epoca di estrema acutizzazione della lotta di classe organizzano unioni nazionali interclassiste? Finora la socialdemocrazia austriaca, come ogni altra, aveva un solo compito: organizzare il proletariato. Ma questo compito, evidentemente, è « sorpassato ». Ora Springer e Bauer indicano un « nuovo » compito, un compito più interessante: « creare », « organizzare » la nazione.

Del resto la logica impone che chi ha accettato l'autonomia nazionale debba accettare anche questo « nuovo » compito; ma accettare questo compito significa abbandonare la posizione classista e mettersi sulla via del nazionalismo.

L'autonomia culturale nazionale di Springer e di Bauer è una forma raffinata di nazionalismo.

E non è certo un caso che il programma nazionale della socialdemocrazia austriaca faccia obbligo di preoccuparsi « della *conservazione e dello sviluppo* delle particolarità nazionali dei popoli ». Si pensi soltanto: « conservare » « particolarità nazio-

---

* Bauer, *Op. cit.*, p. 553.

nali » come quella dell'autoflagellazione dei tartari della Transcaucasia nella festa dello *Sciakhsei-Vakshei*, « sviluppare » « particolarità nazionali » come quella del « diritto alla vendetta » dei georgiani!...

Un paragrafo di questo genere sarebbe al suo posto in un programma sfacciatamente nazionalistico-borghese; e se è stato incluso nel programma dei socialdemocratici austriaci, vuol dire che l'autonomia nazionale tollera tali cose, non vi si oppone.

Ma l'autonomia nazionale, inadatta per la società presente, è ancora meno adatta per la futura società socialista.

La profezia del Bauer circa la « divisione dell'umanità in delimitate società nazionali » * è confutata da tutto il processo di sviluppo dell'umanità contemporanea. Le barriere nazionali non si rafforzano, ma si distruggono e cadono. Fin dalla metà del secolo scorso, Marx diceva che « l'isolamento e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo », che « il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più » [145]. Lo sviluppo ulteriore dell'umanità, con il gigantesco sviluppo della produzione capitalistica, con il mescolarsi delle nazionalità e con l'unificazione degli uomini in territori sempre più estesi, dà una conferma decisiva alla teoria di Marx.

Il desiderio di Bauer di rappresentare la società socialista come « un quadro variopinto di unioni nazionali individuali e di corporazioni territoriali » è un timido tentativo di trasformare la concezione marxista del socialismo in una concezione bakunista riformata. La storia del socialismo insegna che

---

* Vedi inizio di questo capitolo.

tutti i tentativi di questo genere racchiudono in sè gli elementi del loro inevitabile fallimento.

Non parliamo neppure del cosiddetto « principio socialista delle nazionalità » esaltato da Bauer, che si risolve, a nostro parere, nel sostituire il principio socialista della *lotta di classe* col « *principio* » borghese « *della nazionalità* ». Se l'autonomia nazionale parte da un principio così equivoco, bisogna riconoscere che può soltanto nuocere al movimento operaio.

È vero che questo nazionalismo non è molto limpido, perchè è abilmente mascherato con frasi socialiste, ma esso è tanto più nocivo al proletariato. Si può sempre aver ragione di un nazionalismo aperto: non è difficile riconoscerlo. Molto più difficile è lottare contro un nazionalismo mascherato e irriconoscibile sotto la sua maschera. Coprendosi con la corazza del socialismo, esso è meno vulnerabile e più vitale. Quando poi è vivo tra gli operai, avvelena l'atmosfera, diffondendo le idee nefaste della diffidenza reciproca e della separazione degli operai delle diverse nazionalità.

Ma non soltanto per questo l'autonomia nazionale è nociva. Essa prepara il terreno non solo per la divisione delle nazioni, ma anche per il frazionamento del movimento operaio unico. L'idea dell'autonomia nazionale crea le premesse psicologiche per la divisione del partito unico degli operai in diversi partiti, costituiti sulla base della nazionalità. Dopo i partiti, si disgregano i sindacati e si giunge al completo frazionamento. Così un movimento di classe unitario si scinde in rivoli nazionali distinti.

L'Austria, la patria dell'« autonomia nazionale », offre gli esempi più tristi di questo fenomeno. Il

partito socialdemocratico austriaco, un tempo unico, ha cominciato dal 1897 (Congresso di Wimberg[146]) a scindersi in vari partiti. Dopo il Congresso di Brünn (1899), che votò per l'autonomia nazionale, la scissione si è accentuata ancor più. Infine si è giunti a tal punto che, invece di un unico partito internazionale, esistono ora sei partiti nazionali, fra i quali il Partito socialdemocratico ceco non vuole aver niente a che fare con la socialdemocrazia tedesca.

Ma ai partiti sono legati i sindacati. In Austria, sono gli stessi operai socialdemocratici che svolgono l'attività principale, sia nei partiti che nei sindacati. Perciò c'era da temere che il separatismo nel partito avrebbe condotto al separatismo nei sindacati, che anche i sindacati si sarebbero scissi. E così è avvenuto: anche i sindacati si sono divisi secondo le nazionalità. Ora si arriva spesso al punto che gli operai cechi sabotano lo sciopero degli operai tedeschi o partecipano alle elezioni amministrative a fianco dei borghesi cechi contro gli operai tedeschi.

Si vede dunque che l'autonomia culturale nazionale non risolve la questione nazionale. Anzi l'acutizza e la complica, creando un terreno favorevole alla rottura dell'unità del movimento operaio, alla divisione degli operai secondo la nazionalità, al rafforzamento degli attriti nelle loro file.

Questi sono i frutti dell'autonomia nazionale.

V

Il Bund, il suo nazionalismo, il suo separatismo

Abbiamo detto sopra che Bauer, pur riconoscendo necessaria l'autonomia nazionale per i cechi, i po-

lacchi, ecc, si esprime nondimeno contro l'autonomia per gli ebrei. Alla domanda: « Deve la classe operaia rivendicare l'autonomia per il popolo ebraico? », il Bauer risponde che « l'autonomia nazionale non può essere una rivendicazione degli operai ebrei » *. La ragione, secondo Bauer, è che « la società capitalistica non permette loro (agli ebrei. *G. St.*) di mantenersi come nazione » **.

In breve, la nazione ebraica cessa di esistere, dunque non c'è motivo di rivendicarne l'autonomia. Gli ebrei si vanno assimilando.

Quest'opinione sul destino degli ebrei come nazione non è nuova. Marx l'enunciò sin dalla metà del secolo scorso ***, riferendosi soprattutto agli ebrei tedeschi. Kautsky la ripetè nel 1903 ****, riferendosi agli ebrei russi. Ora la ripete Bauer, riferendosi agli ebrei austriaci, con questa differenza, però, che egli nega non il presente, ma l'avvenire della nazione ebraica.

Egli spiega l'impossibilità per gli ebrei di mantenersi come nazione col fatto che « gli ebrei non hanno un territorio delimitato di colonizzazione » *****. Però questa spiegazione, fondamentalmente vera, non contiene tutta la verità. Sta di fatto, innanzitutto, che non esiste uno strato considerevole di ebrei stabilmente legato alla terra, che consolidi naturalmente la nazione costituendone non solo l'ossatura, ma anche il mercato « nazionale ». Su cinque o sei milioni di ebrei russi, solo il tre o quattro per cento sono legati in un modo o nell'altro all'agricoltura; il novantasei per cento

---

* *Op. cit.*, pp. 381, 396.
** *Op. cit.*, p. 389.
*** Marx, *La questione ebraica*, 1906 [147].
**** Kautsky, *Il massacro di Kiscinev e la questione ebraica*, 1903 [148].
***** *Op. cit.*, p. 388.

sono occupati nel commercio, nell'industria, in uffici urbani e in generale vivono nelle città, ed inoltre, sparpagliati per la Russia, non costituiscono la maggioranza in nessun governatorato.

In tal modo, infiltrati in regioni di altra nazionalità, gli ebrei formano minoranze nazionali, che servono soprattutto le nazioni « straniere » in qualità di industriali, commercianti o liberi professionisti, uniformandosi, naturalmente, alle « nazioni straniere » per la lingua, ecc. Tutto ciò, dato il crescente mescolarsi delle nazionalità, caratteristico nelle forme sviluppate del capitalismo, porta all'assimilazione degli ebrei. L'eliminazione dell'obbligo di vivere in determinate « zone di residenza » [149] non può che accelerarla.

Per conseguenza, la questione dell'autonomia nazionale per gli ebrei russi assume un carattere alquanto strano: si propone l'autonomia per una nazione di cui si nega l'avvenire, di cui resta ancora da provare l'esistenza!

Nondimeno il *Bund* si è messo su questa posizione strana e incerta, approvando nel suo VI Congresso (1905) un « programma nazionale » ispirato all'autonomia nazionale.

Due circostanze hanno spinto il *Bund* a questo passo.

La prima è l'esistenza del *Bund* come organizzazione degli operai socialdemocratici ebrei, e soltanto ebrei. Ancora prima del 1897, gruppi socialdemocratici che lavoravano tra gli operai ebrei si erano prefissi di creare « una particolare organizzazione operaia ebraica » *. Nel 1897 crearono quest'organizzazione, unendosi nel *Bund*. Questo accad-

---

* *Gli aspetti del movimento nazionale*, ecc., redatto da Kastelianski, p. 772.

de quando la socialdemocrazia della Russia non esisteva ancora, di fatto, come un tutto unico. Da allora il *Bund* è cresciuto e si è esteso ininterrottamente, distinguendosi sempre di più sullo sfondo dei giorni grigi della socialdemocrazia della Russia... Ma eccoci all'inizio del secolo XX. Ha inizio un movimento operaio *di massa*. La socialdemocrazia polacca si sviluppa e attrae gli operai ebrei nella lotta di massa. La socialdemocrazia della Russia si sviluppa ed attira a sè gli operai « bundisti ». La cornice nazionale del *Bund*, priva di una base territoriale, diventa angusta. Il *Bund* si trova di fronte a un dilemma: o dissolversi nell'ondata generale internazionale, o difendere la propria esistenza indipendente di organizzazione extraterritoriale. Il *Bund* sceglie quest'ultima soluzione.

Così viene creata la « teoria » del *Bund* come « unico rappresentante del proletariato ebraico ».

Ma giustificare in un modo più o meno « semplice » questa strana « teoria » era impossibile. Occorreva darle una veste « di princìpi », una giustificazione « di principio ». Questa veste fu l'autonomia culturale nazionale. Il *Bund* si aggrappò ad essa, prendendola a prestito dalla socialdemocrazia austriaca. Se gli austriaci non avessero avuto questo programma, il *Bund* lo avrebbe inventato, per giustificare « in linea di principio » la sua esistenza indipendente.

In tal modo, dopo un timido tentativo fatto nel 1901 (IV Congresso), il *Bund* adottò definitivamente, nel 1905, il suo « programma nazionale » (VI Congresso).

La seconda circostanza è la particolare situazione degli ebrei, che formano minoranze nazionali separate in seno a maggioranze nazionali com-

patte di intere regioni. Abbiamo già detto che tale situazione mina l'esistenza degli ebrei come nazione, li sospinge sulla via dell'assimilazione. Ma questo è un processo oggettivo. Soggettivamente, nella mente degli ebrei suscita una reazione e fa sorgere il problema della garanzia dei loro diritti di minoranza nazionale, il problema della garanzia contro l'assimilazione. Propugnando la vitalità della « nazionalità » ebraica, il *Bund* non poteva non sostenere il punto di vista della « garanzia »; e, presa una posizione di questo genere, non poteva non accogliere l'autonomia nazionale, perchè, se doveva aggrapparsi ad una qualsiasi autonomia, poteva aggrapparsi soltanto all'autonomia nazionale, cioè *culturale nazionale*. Di un'autonomia politico-territoriale degli ebrei non si poteva neanche parlare, in quanto essi erano privi di un territorio unito e definito.

È caratteristico che il *Bund* abbia sottolineato fin dall'inizio il carattere nazionale dell'autonomia come garanzia dei diritti delle minoranze nazionali, come garanzia del « libero sviluppo » delle nazioni. Non a caso il rappresentante del *Bund* al II Congresso della socialdemocrazia della Russia, Goldblatt, definì l'autonomia nazionale come « istituzione che garantisce loro (alle nazioni. *G. St.*) la piena libertà di sviluppo culturale » *. I sostenitori delle idee del *Bund* sono entrati nel gruppo socialdemocratico alla IV Duma avanzando la stessa proposta...

Così il *Bund* ha assunto la strana posizione dell'autonomia nazionale degli ebrei.

Abbiamo esaminato sopra l'autonomia nazionale in generale. L'esame ci ha dimostrato che l'autonomia nazionale conduce al nazionalismo. Vedremo

---

* *Atti del II Congresso*, p. 176.

più avanti che il *Bund* è già arrivato a questo punto. Ma il *Bund* considera l'autonomia nazionale anche da un punto di vista particolare: quello della *garanzia* dei diritti delle minoranze nazionali. Esaminiamo la questione anche da questo punto di vista particolare. Ciò è tanto più necessario, in quanto la questione delle minoranze nazionali, e non solo delle minoranze ebraiche, ha una grande importanza per la socialdemocrazia.

Dunque: « *istituzioni che garantiscano* » alle nazioni « la piena libertà di sviluppo culturale » (il corsivo è nostro. *G. St.*).

Ma che cosa sono mai tali « istituzioni che garantiscano », ecc.?

Prima di tutto il « consiglio nazionale » di Springer-Bauer, una specie di Dieta per gli affari culturali.

Ma possono queste istituzioni garantire « la piena libertà di sviluppo culturale » delle nazioni? Può una qualsiasi Dieta per gli affari culturali garantire le nazioni dalle persecuzioni nazionalistiche?

Il *Bund* ritiene di sì.

Ma la storia dice il contrario.

Nella Polonia russa c'è stata una volta una Dieta, una Duma politica, ed essa, certo, si è sforzata di garantire le libertà di « sviluppo culturale » dei polacchi; però non solo non vi è riuscita, ma al contrario è caduta essa stessa nell'impari lotta contro le condizioni politiche generali della Russia.

In Finlandia esiste da molto tempo una Dieta, che si sforza anch'essa di difendere dagli « attentati » la nazionalità finnica, ma tutti possono vedere se riesce a fare gran che in questo senso.

Certo, c'è differenza tra Dieta e Dieta e non è così facile sbarazzarsi della Dieta finlandese, orga-

nizzata democraticamente, come ci si è sbarazzati di quella polacca aristocratica. Ma, comunque, l'elemento *decisivo* non è rappresentato dalla Dieta, ma dall'ordinamento generale della Russia: se oggi in Russia esistessero gli stessi ordinamenti politico-sociali brutalmente asiatici del passato, degli anni della soppressione della Dieta polacca, le cose andrebbero peggio per la Dieta finlandese. Del resto, la politica di « attentati » contro la Finlandia si sviluppa e non si può dire che abbia subito sconfitte.

Se così stanno le cose per antiche istituzioni formatesi storicamente, come le Diete politiche, tanto meno potranno garantire il libero sviluppo nazionale delle Diete recenti, delle istituzioni recenti, e per giunta deboli come le Diete « culturali ».

Il problema non sta evidentemente nelle « istituzioni », ma negli ordinamenti generali del paese. Se nel paese non c'è democrazia, non c'è neppure garanzia di « piena libertà di sviluppo culturale » delle nazionalità. Si può dire con sicurezza che quanto più un paese è democratico, tanto minori sono gli « attentati » alla « libertà delle nazionalità » e tanto maggiori le garanzie contro tali «attentati ».

La Russia è un paese semiasiatico e perciò la politica degli « attentati » assume non di rado le forme più brutali, le forme di pogrom. Inutile dire che le « garanzie » in Russia sono ridotte ai minimi termini.

La Germania è già Europa, con maggiore o minore libertà politica. Non c'è da meravigliarsi se la politica degli « attentati » non vi assume mai la forma di pogrom.

In Francia, si capisce, vi sono « garanzie » an-

cora maggiori, perchè la Francia è più democratica della Germania.

Non parliamo poi della Svizzera, dove, grazie all'alto livello di democrazia, anche se borghese, le nazionalità, minoranze o maggioranze che siano, vivono liberamente.

Dunque il *Bund* è su una falsa strada, quando afferma che le « istituzioni » di per sè possono garantire il pieno sviluppo culturale delle nazionalità.

Si potrebbe osservare che lo stesso *Bund* considera la democratizzazione della Russia come condizione *preliminare* per la « creazione di istituzioni » e per la garanzia della libertà. Ma ciò non è esatto. Dal *Resoconto dell'VIII Conferenza del Bund*[150] risulta che si pensa di ottenere le « istituzioni » *sulla base* degli ordinamenti attuali della Russia, per mezzo di una « riforma » della *comunità ebraica.*

« La comunità — diceva a questa conferenza uno dei capi del *Bund* — può diventare il nucleo della futura autonomia culturale nazionale. L'autonomia culturale nazionale è una forma di *self-service*, di servigio reso dalla nazione a se stessa, una forma di soddisfacimento delle esigenze nazionali. La forma della comunità nasconde lo stesso contenuto. Sono anelli di una sola catena, tappe di una sola evoluzione » *.

Partendo da questa premessa, la conferenza ha deciso che bisogna lottare « per una *riforma* della comunità ebraica e per la sua trasformazione in una istituzione laica », organizzata democraticamente, da ottenersi *per vie legali* ** (il corsivo è nostro. *G. St.*).

È chiaro che il *Bund* considera come condizione

* *Resoconto dell'VIII Conferenza del Bund*, 1911, p. 62.
** *Ivi*, pp. 83-84.

e garanzia non la democratizzazione della Russia, ma la futura « istituzione laica » degli ebrei, ottenuta mediante la « riforma della comunità ebraica », per così dire per via « legislativa », attraverso la Duma.

Ma abbiamo già visto che le « istituzioni », se manca un ordinamento democratico di tutto lo stato, non possono servire di per sè come « garanzie ».

E allora, come fare nel futuro ordinamento democratico? Non occorreranno anche in regime di democrazia speciali « istituzioni culturali che garantiscano », ecc.? Come stanno le cose, a questo riguardo, per esempio, nella democratica Svizzera? Esistono in Svizzera speciali istituzioni culturali, del tipo del « consiglio nazionale » di Springer? No, *non* ne *esistono*. E non ne soffrono gli interessi culturali, per esempio, degli italiani, che sono in Svizzera una minoranza? Non se ne sente parlare. Ed è comprensibile: la democrazia in Svizzera rende superflua qualsiasi « istituzione » nazionale particolare, « che garantisca », ecc.

Impotenti oggi, dunque, e superflue domani: tali sono le *istituzioni* per l'autonomia culturale nazionale, tale è l'autonomia nazionale.

Ma essa è ancor più nociva quando si riferisce a una « nazione » la cui esistenza e il cui avvenire sono dubbi. In simili casi, i sostenitori dell'autonomia nazionale sono costretti a difendere e a conservare tutte le particolarità della « nazione », e non solo quelle utili, ma anche quelle dannose, pur di « salvare la nazione » dall'assimilazione, pur di « conservarla ».

Il *Bund* doveva inevitabilmente mettersi su questa strada pericolosa. E in realtà ci si è messo. Ci

riferiamo alle note risoluzioni delle ultime conferenze del *Bund* sul « sabato », sul « gergo », ecc.

La socialdemocrazia rivendica il diritto della lingua materna *per tutte le nazioni*, ma il *Bund* non si contenta di questo; esso esige che si difenda « con particolare fermezza » il « diritto della lingua *ebraica* » * (il corsivo è nostro. *G. St.*); e inoltre, nelle elezioni alla IV Duma dà « la preferenza a quello tra loro (cioè tra gli elettori diretti) che si impegni a difendere il diritto della lingua ebraica » **.

Non il diritto *generale* di usare la lingua materna, ma il diritto *particolare* di usare la lingua ebraica, il gergo! Gli operai delle diverse nazionalità si devono battere *prima di tutto* per la propria lingua: gli ebrei per l'ebraica, i georgiani per la georgiana, ecc. La lotta per il diritto comune di tutte le nazioni è una questione di secondo ordine. Voi potete anche non riconoscere a tutte le nazioni oppresse il diritto all'uso della lingua materna; ma se avete riconosciuto il diritto all'uso del gergo, sappiate che il *Bund* voterà per voi, che il *Bund* vi « preferirà ».

Ma in che cosa differisce dunque il *Bund* dai nazionalisti borghesi?

La socialdemocrazia vuol ottenere un giorno settimanale di riposo obbligatorio, ma il *Bund* non se ne accontenta ed esige che « per via legislativa » sia « garantito al proletariato ebraico il diritto di festeggiare il sabato, abolendo l'imposizione di festeggiare anche un altro giorno » ***.

C'è da credere che il *Bund* farà « un passo avanti » ed esigerà il diritto di celebrare tutte le anti-

---

* *Op. cit.*, p. 85.
** *Resoconto della IX Conferenza del Bund*, 1912, p. 42.
*** *Resoconto dell'VIII Conferenza del Bund*, p. 83.

che feste ebraiche. E se, per disgrazia del *Bund*, gli operai ebrei si fossero liberati dai pregiudizi e non desiderassero celebrarle, il *Bund*, con la sua agitazione per « il diritto del sabato », rammenterebbe loro il sabato, coltiverebbe in loro, per così dire, « lo spirito del sabato »...

È perciò del tutto comprensibile che all'VIII Conferenza del *Bund* siano stati pronunziati dei « discorsi infuocati » per rivendicare « ospedali ebraici », giustificando questa rivendicazione con la affermazione che « il malato si sente meglio tra i suoi », che « l'operaio ebreo si sentirebbe a disagio tra gli operai polacchi e si sentirebbe invece bene tra i bottegai ebrei » *.

Conservare tutto ciò che è ebraico, conservare tutte le particolarità nazionali degli ebrei, anche quelle notoriamente dannose per il proletariato, isolare gli ebrei da tutto ciò che non è ebraico, costruire perfino ospedali speciali, ecco dove è arrivato il *Bund*!

Il compagno Plekhanov aveva mille volte ragione quando diceva che il *Bund* « adatta il socialismo al nazionalismo ». Certo, Vl. Kossovski e i bundisti che gli assomigliano possono accusare Plekhanov di « demagogia » ** [151] — la carta sopporta tutto — ma per chi conosce l'attività del *Bund* non è difficile comprendere che queste brave persone hanno semplicemente paura di dire la verità sul proprio conto e si mascherano con parole grosse contro la « demagogia »...

Ma una volta presa una posizione simile sulla questione nazionale, il *Bund* doveva naturalmente mettersi sulla via dell'isolamento degli operai ebrei

---

* *Op. cit.*, p. 68.
** *Nascia Zarià*, 1912, n. 9-10, p. 120.

anche nel campo organizzativo, sulla via delle curie nazionali in seno alla socialdemocrazia. Tale è infatti la logica dell'autonomia nazionale.

Effettivamente, dalla teoria della « rappresentanza unica » il *Bund* passa alla teoria della « delimitazione nazionale » degli operai. Esso esige dalla socialdemocrazia russa che « introduca nella sua struttura organizzativa la delimitazione secondo le nazionalità » *. Dalla « delimitazione » fa poi « un passo avanti » verso la teoria dell'« isolamento ». Non per nulla all'VIII Conferenza del *Bund* si sono sentiti discorsi come questo: « l'esistenza della nazione è nell'isolamento » **.

Il federalismo organizzativo cela in sè elementi di disgregazione e di separatismo. Il *Bund* marcia verso il separatismo.

E del resto, in verità, non saprebbe più dove andare. La sua stessa esistenza di organizzazione non territoriale lo spinge sulla via del separatismo. Il *Bund* non ha un territorio determinato, si appoggia a territori « altrui », mentre la socialdemocrazia polacca, lettone e russa, con le quali si trova in contatto, sono collettività territoriali internazionali. Il risultato è che ogni ampliamento di queste collettività rappresenta un « guaio » per il *Bund*, un restringersi del suo campo di azione. Una delle due: o tutta la socialdemocrazia della Russia si riorganizzerà sulle basi del nazionalismo federale, e allora il *Bund* avrà la possibilità di « assicurarsi » il proletariato ebraico; oppure resterà in vigore il principio territoriale internazionale di queste collettività, e il *Bund* allora dovrà riorganizzarsi se-

* *Comunicato sul VII Congresso del Bund*[123], p. 7.
** *Resoconto dell'VIII Conferenza del Bund*, p. 72.

condo i princìpi dell'internazionalismo, come avviene nella socialdemocrazia polacca e lettone.

Questo spiega perchè fin dal principio il *Bund* abbia chiesto la «riorganizzazione della socialdemocrazia della Russia su basi federative» *.

Nel 1906, cedendo all'ondata unitaria che veniva dalla base, esso scelse la via di mezzo, entrando nella socialdemocrazia della Russia. Ma come vi è entrato? Mentre la socialdemocrazia polacca e lettone vi sono entrate per lavorare tranquillamente insieme, il *Bund* vi è entrato allo scopo di lottare per la federazione. Il dirigente del *Bund*, Medem, così parlava allora:

> «Noi vi andiamo non per un idillio, ma per la lotta. Non c'è idillio, e soltanto i Manilov possono sperarlo nel prossimo futuro. Il *Bund* deve entrare nel partito armato dalla testa ai piedi» **.

Sarebbe un errore attribuire queste parole alla cattiva volontà di Medem. Non si tratta di cattiva volontà, ma della posizione particolare del *Bund*, a causa della quale esso non può non lottare contro la socialdemocrazia della Russia, edificata sulle basi dell'internazionalismo. Lottando contro di essa, il *Bund*, naturalmente, ha danneggiato gli interessi dell'unità. Si è infine arrivati al punto che esso ha rotto formalmente con la socialdemocrazia della Russia, violando lo statuto e unendosi nelle elezioni alla IV Duma con i nazionalisti polacchi contro i socialdemocratici polacchi.

Il *Bund*, evidentemente, ha creduto che la rottura fosse la miglior garanzia per la sua indipendenza.

---

* *Sulla questione dell'autonomia nazionale e della riorganizzazione della socialdemocrazia della Russia su basi federative*, ediz. del *Bund*, 1902.

** *Nasce Slovo*, Vilna, 1906, n. 3, p. 24.

Così il «principio» della «delimitazione organizzativa» ha avuto come conseguenza il separatismo e la rottura completa.

Polemizzando con la vecchia *Iskra* [153] a proposito del federalismo, il *Bund* tempo fa scriveva:

«L'*Iskra* vuole convincerci che i rapporti federativi del *Bund* con la socialdemocrazia della Russia indeboliranno necessariamente i nostri reciproci legami. Non possiamo confutare questa opinione richiamandoci alla pratica della Russia, per la semplice ragione che la socialdemocrazia della Russia non è una associazione federativa. Ma possiamo richiamarci all'esperienza straordinariamente istruttiva della socialdemocrazia in Austria, che ha preso un carattere federativo in base alle decisioni del Congresso del 1897» *.

Queste parole sono state scritte nel 1902.

Ma ora siamo nel 1913. Abbiamo adesso la «pratica» della Russia e l'«esperienza della socialdemocrazia dell'Austria».

Che cosa ci dicono l'una e l'altra?

Cominciamo dall'esperienza «straordinariamente interessante della socialdemocrazia austriaca». Nel 1896 in Austria c'era ancora un solo partito socialdemocratico. In quell'anno i cechi per la prima volta chiedono al Congresso internazionale di Londra una rappresentanza separata e la ottengono. Nel 1897, al Congresso di Vienna (Wimberg), il partito unico viene formalmente liquidato e si crea in sua vece un'unione federativa di sei «gruppi socialdemocratici» nazionali. In seguito, questi «gruppi» si trasformano in partiti indipendenti. A poco a poco questi partiti rompono i legami tra loro. Dopo i partiti si scinde il gruppo parlamentare, si formano dei «circoli» nazionali. Ai partiti tengono dietro i sindacati e si dividono anche essi per na-

* *Sulla questione dell'autonomia nazionale*, cit., p. 17.

zionalità. Il movimento si estende perfino alle cooperative: i separatisti cechi invitano gli operai a frazionarle *. Non parliamo neppure del fatto che l'agitazione separatista indebolisce nei lavoratori il sentimento di solidarietà, spingendoli non di rado sulla via del crumiraggio.

Così, l'« esperienza straordinariamente istruttiva della socialdemocrazia austriaca » è *contro* il *Bund*, per la vecchia *Iskra*. Il federalismo nel partito austriaco ha portato al più vergognoso separatismo, alla rottura dell'unità del movimento operaio.

Abbiamo visto sopra che la « pratica della Russia » dice la stessa cosa. I separatisti del *Bund*, come i cechi, hanno rotto con la comune socialdemocrazia della Russia. Per quanto riguarda i sindacati, i sindacati del *Bund*, essi fin dal principio furono organizzati sulla base della nazionalità, cioè separati dagli operai delle altre nazionalità.

Isolamento completo, rottura completa, ecco quello che insegna la « pratica russa » del federalismo.

Non c'è da meravigliarsi che un tale stato di cose si ripercuota sugli operai affievolendone il senso di solidarietà, demoralizzandoli, e che la demoralizzazione penetri anche nel *Bund*. Alludiamo agli urti sempre più frequenti tra operai ebrei e polacchi a causa della disoccupazione. Ecco quali discorsi si sentivano in proposito alla IX Conferenza del *Bund*:

« ... Noi consideriamo gli operai polacchi che ci soppiantano come autori di pogrom, come provocatori, non sosteniamo i loro scioperi ma li sabotiamo. In secondo luogo, all'imposizione risponderemo con l'imposizione: in risposta al divieto fatto agli operai ebrei di entrare nelle

---

* Vedi, in *Dokumente des Separatismus*, le parole prese dall'opuscolo di Vanek, p. 29[154].

fabbriche, non permetteremo che gli operai polacchi si avvicinino ai telai... *Se non prenderemo questa lotta nelle nostre mani, i nostri operai seguiranno gli altri* » * (il corsivo è nostro. *G. St.*).

Così si parla della solidarietà alla conferenza del *Bund*.

Come « delimitazione » e « isolamento » non è possibile andare oltre. Il *Bund* ha raggiunto il suo scopo: esso divide gli operai delle diverse nazionalità sino a spingerli al conflitto, al crumiraggio. Non potrebbe essere diversamente: « se non prenderemo questa lotta nelle nostre mani, *i nostri operai seguiranno gli altri* »...

Disorganizzazione del movimento operaio, demoralizzazione nelle file della socialdemocrazia: ecco a che cosa conduce il federalismo del *Bund*.

L'idea dell'autonomia culturale nazionale e l'atmosfera che questa genera si sono dunque dimostrate ancor più nocive in Russia che in Austria.

VI

I caucasiani e la conferenza dei liquidatori

Abbiamo parlato dei tentennamenti di una parte dei socialdemocratici del Caucaso, che non hanno resistito alla « epidemia » nazionalistica. Questi tentennamenti si sono manifestati nel fatto che i suddetti socialdemocratici hanno seguito — per quanto sembri strano — le orme del *Bund*, proclamando l'autonomia culturale nazionale.

Autonomia regionale per tutto il Caucaso e autonomia culturale nazionale per le nazioni che fanno parte del Caucaso: così formulano la loro rivendi-

* *Resoconto della IX Conferenza del Bund*, p. 19.

cazione questi socialdemocratici, che, sia detto tra parentesi, son legati ai liquidatori russi.

Ascoltiamo uno dei loro capi, il noto *N.*

« Tutti sanno che il Caucaso si distingue profondamente dalle province centrali, sia per la composizione etnica della popolazione, sia per il territorio e per l'economia agricola. Lo sfruttamento e lo sviluppo materiale di queste regioni esigono lavoratori del luogo, che conoscano le particolarità locali e siano abituati al clima e alle coltivazioni locali. E' necessario che tutte le leggi che perseguono il fine di sfruttare il territorio della regione siano emanate sul posto e siano applicate da forze locali. Per conseguenza, l'emanazione delle leggi concernenti i problemi locali sarà di competenza dell'organo centrale dell'autoamministrazione del Caucaso... In questa maniera, le funzioni dell'organo centrale del Caucaso consisteranno nell'emanare leggi dirette allo sfruttamento economico del territorio locale, allo sviluppo materiale della regione » *.

Dunque: autonomia regionale del Caucaso.

Se si prescinde dalla motivazione addotta da *N.*, alquanto confusa e incoerente, bisogna riconoscere che la sua conclusione è giusta. L'autonomia regionale del Caucaso, operante nella cornice della costituzione generale dello stato — cosa che anche *N.* non nega — è effettivamente necessaria, data la particolare conformazione e le condizioni di vita del Caucaso stesso. Lo ha riconosciuto anche la socialdemocrazia della Russia, che al II Congresso si è pronunciata per « l'autoamministrazione regionale in quelle regioni periferiche che per le loro condizioni di esistenza e per la composizione della popolazione differiscono dalle regioni propriamente russe ».

Martov, nel mettere in discussione questo pun-

* Vedi giornale georgiano *Cveni Tskhovreba*[180], 1912, n. 12.

to al II Congresso, lo giustificò dicendo che « l'immensità della Russia e l'esperienza del nostro governo centralizzato ci dànno motivo di ritener necessaria e opportuna l'esistenza di un'amministrazione regionale per grandi territori come la Finlandia, la Polonia, la Lituania e il Caucaso ».

Ne consegue che per *autoamministrazione* regionale bisogna intendere *autonomia* regionale.

Ma *N.* va più in là. Secondo lui, l'autonomia regionale del Caucaso abbraccia « soltanto un lato della questione ».

« Finora abbiamo parlato soltanto dello sviluppo materiale della vita locale. Ma allo sviluppo economico del paese contribuisce non solo l'attività economica, ma anche quella spirituale e culturale... ». « Una nazione forte nel campo della cultura è forte anche nella sfera economica... ». « Ma lo sviluppo culturale di una nazione è possibile solo nella lingua nazionale... ». « Perciò tutte le questioni relative alla lingua materna sono questioni culturali nazionali. Sono queste le questioni dell'istruzione, dell'amministrazione della giustizia, della chiesa, della letteratura, dell'arte, della scienza, del teatro, ecc. Se la questione dello sviluppo materiale del paese unisce le nazioni, i problemi culturali nazionali le separano, chiudendo ciascuna di esse nel suo proprio recinto. L'attività economica è legata ad un territorio ben definito... ». « Non così i problemi culturali nazionali. Essi non sono legati ad un territorio determinato, ma all'esistenza di una determinata nazione. Le sorti della lingua georgiana interessano ugualmente tutti i georgiani, dovunque essi vivano. Sarebbe dar prova di grande ignoranza dire che la cultura georgiana riguarda solo i georgiani che vivono nella Georgia. Prendiamo per esempio la chiesa armena. Alla amministrazione dei suoi affari prendono parte gli armeni di diverse località e di diversi stati. In questo caso il territorio non ha nessuna importanza. Un altro esempio: alla creazione di un museo georgiano sono interessati tanto il georgiano di Tiflis quanto quello di Bakù, di Kutais, di Pietroburgo, ecc. Ciò significa che l'amministrazione e la direzione di tutti gli affari culturali

nazionali deve essere lasciata alle nazioni interessate. Noi proclamiamo l'autonomia culturale nazionale delle nazionalità del Caucaso » *.

Insomma, siccome la cultura non è il territorio e il territorio non è la cultura, è necessaria l'autonomia culturale nazionale. Questo è tutto quello che *N.* sa dire in favore di quest'ultima.

Non ritorneremo qui ancora una volta sull'autonomia culturale nazionale in genere: ne abbiamo già rilevato il carattere negativo. Vorremmo soltanto osservare che l'autonomia culturale nazionale, inutile in generale, è ancor più insensata e assurda dal punto di vista delle condizioni del Caucaso.

Ed ecco perchè.

L'autonomia culturale nazionale presuppone nazionalità più o meno sviluppate, con una cultura ed una letteratura progredite. Senza queste condizioni, l'autonomia perde ogni significato e si trasforma in un'assurdità. Ma nel Caucaso c'è tutta una serie di popolazioni con una cultura primitiva, con una lingua propria, ma senza una propria letteratura; una serie di popolazioni, per giunta, che sono in un periodo di transizione, che in parte si assimilano, in parte invece si sviluppano ulteriormente. Come applicare a queste popolazioni l'autonomia culturale nazionale? Come comportarsi con queste popolazioni? Come « organizzarle » in unioni culturali nazionali separate, che sono indubbiamente il presupposto dell'autonomia culturale nazionale?

Come regolarsi con i mingreli, con gli abkhasi, con gli adgiari, con gli svani, con i lezghini e altri, che parlano lingue diverse, ma non hanno una let-

* *Ivi.*

teratura propria? A quali nazioni attribuirli? E' possibile « organizzarli » in unioni nazionali? Intorno a quali « questioni culturali » è possibile « organizzarli »?

Come regolarsi con gli osseti, dei quali i transcaucasici si vanno assimilando ai georgiani (ma sono ancora lontani dall'essersi assimilati), e i ciscaucasici in parte si assimilano ai russi e in parte si sviluppano ancora, dando origine ad una propria letteratura? Come « organizzarli » in una sola unione nazionale?

A quale unione nazionale assegnare gli adgiari, che parlano la lingua georgiana, ma sono di cultura turca e professano la religione musulmana? Non si dovrebbe « organizzarli » separatamente dai georgiani *sulla base delle questioni religiose* e insieme ai georgiani *sulla base delle altre questioni culturali*? E i cobuleti? E gli ingusci? E gli inghiloizi?

Che cos'è quest'autonomia che esclude dall'elenco tutta una serie di nazionalità?

No, questa non è una soluzione della questione nazionale, questo è il parto di una fantasia oziosa.

Ma ammettiamo pure l'inammissibile e supponiamo che l'autonomia culturale nazionale del nostro *N.* venga realizzata. A che cosa condurrà? A quali risultati? Prendiamo, per esempio, i tartari della Transcaucasia con la loro bassissima percentuale di persone che sappiano leggere e scrivere, con le loro scuole, a capo delle quali stanno gli onnipotenti *mullah*, con la loro cultura impregnata di spirito religioso... Non è difficile comprendere che « organizzarli » in un'unione culturale nazionale significa mettere alla loro testa i *mullah*, significa lasciarli in balìa dei *mullah* reazionari, si-

gnifica creare una nuova fortezza per l'asservimento spirituale delle masse tartare al loro peggiore nemico.

Da quando in qua i socialdemocratici portano acqua al mulino dei reazionari?

E' possibile che i liquidatori del Caucaso non avessero nulla di meglio da « proclamare » se non che i tartari della Transcaucasia dovevano essere confinati in un'unione culturale nazionale destinata ad asservire le masse ai peggiori reazionari?

No, questa non è una soluzione della questione nazionale.

La questione nazionale nel Caucaso può esser risolta solo *nel senso di attirare le nazioni e le popolazioni arretrate nell'alveo comune di una cultura superiore*. Solo questa soluzione può essere progressiva e può essere accettata dalla socialdemocrazia. L'autonomia regionale del Caucaso può essere accettata perchè trascina le nazioni arretrate nel generale sviluppo culturale, le aiuta a uscire dal loro guscio angusto di piccole nazionalità, le spinge in avanti e facilita il loro accesso ai benefici di una cultura più alta. Invece l'autonomia culturale nazionale agisce in senso addirittura opposto, perchè rinchiude le nazioni nel vecchio guscio, le incatena ai gradini più bassi dello sviluppo culturale, impedisce loro di innalzarsi ai gradi più elevati della cultura.

In questo modo l'autonomia nazionale paralizza i lati positivi dell'autonomia regionale, li riduce a zero.

Appunto per questo è inutile anche quel tipo misto di autonomia proposto da *N.*, consistente nel combinare l'autonomia culturale nazionale con quella regionale. Questa combinazione contro na-

tura non migliora la situazione, ma la peggiora, perchè, oltre ad ostacolare lo sviluppo delle nazioni arretrate, trasforma anche l'autonomia regionale in un'arena di scontri tra le nazioni organizzate nelle unioni nazionali.

Così l'autonomia culturale nazionale, inutile in generale, si trasformerebbe nel Caucaso in un insensato tentativo reazionario.

Questa è l'autonomia culturale nazionale di *N*. e dei suoi amici caucasiani.

Il futuro mostrerà se i liquidatori caucasiani faranno ancora « un passo avanti » e seguiranno le orme del *Bund* anche nella questione organizzativa. Finora nella storia della socialdemocrazia il federalismo organizzativo ha sempre preceduto l'inclusione dell'autonomia nazionale nel programma.

I socialdemocratici austriaci hanno applicato il federalismo organizzativo fin dal 1897 e solo due anni dopo (1899) hanno approvato l'autonomia nazionale. I bundisti hanno parlato esplicitamente di autonomia nazionale per la prima volta nel 1901, mentre avevano applicato il federalismo organizzativo fin dal 1897.

I liquidatori caucasiani hanno incominciato dalla fine, dall'autonomia nazionale. Se vorranno spingersi più avanti sulle orme del *Bund*, dovranno distruggere preventivamente tutto l'attuale edificio organizzativo, costruito alla fine del secolo scorso sulle basi dell'internazionalismo.

Ma come è stato facile approvare l'autonomia nazionale, che per ora non è compresa dagli operai, altrettanto difficile sarà distruggere un edificio costruito nel corso di anni e anni, amato ed esaltato dagli operai di tutte le nazionalità del Caucaso. Basterà accingersi a quest'impresa degna di Erostrato,

perchè gli operai aprano gli occhi e comprendano l'essenza nazionalistica dell'autonomia culturale nazionale.

* * *

Se i caucasiani risolvono la questione nazionale seguendo i metodi abituali, attraverso i dibattiti orali e la discussione sulla stampa, la conferenza dei liquidatori di tutta la Russia ha escogitato un metodo del tutto eccezionale. Un metodo facile e semplice. Ascoltate:

« Udita la comunicazione della delegazione del Caucaso... sulla necessità di avanzare la rivendicazione della autonomia culturale nazionale, la conferenza, senza pronunciarsi sulla sostanza della rivendicazione, constata che tale interpretazione del punto del programma che riconosce ad ogni nazionalità il diritto di autodecisione, non è in contrasto col preciso significato del programma stesso ».

E così, prima « non si pronuncia sulla sostanza » della questione, e poi « constata ». Metodo originale...

Che cosa mai « constata » questa conferenza originale?

Che la « rivendicazione » dell'autonomia culturale nazionale « non è in contrasto col preciso significato » del programma, dove si riconosce il diritto delle nazioni all'autodecisione.

Esaminiamo questa tesi.

Il punto sull'autodecisione parla dei diritti delle nazioni. Secondo questo punto, le nazioni hanno diritto non solo all'autonomia, ma anche alla separazione. Si tratta dell'autodecisione *politica*. Chi volevano ingannare i liquidatori, tentando di interpetrare a rovescio questo diritto di autodecisione

politica delle nazioni, da tanto tempo affermato da tutta la socialdemocrazia internazionale?

O forse i liquidatori vogliono farla franca ricorrendo a un sofisma: non è forse vero, dicono, che l'autonomia culturale nazionale « non è in contrasto » con i diritti delle nazioni? Cioè, se tutte le nazioni di un determinato stato si accordano per organizzarsi secondo i princìpi dell'autonomia culturale nazionale, esse (cioè quel certo numero di nazioni) hanno tutto il diritto di farlo e nessuno può *costringerle per forza* ad un'altra forma di vita politica. Questo è nuovo e intelligente. Perchè non aggiungere anche che, in linea generale, le nazioni hanno il diritto di mutare la loro costituzione, di sostituirla con un regime dispotico, di tornare ai vecchi ordinamenti, perchè le nazioni e soltanto le nazioni stesse hanno il diritto di decidere il loro destino? Ripetiamo: in questo senso, nè l'autonomia culturale nazionale nè qualsiasi forma di reazione nazionale « è in contrasto » con i *diritti delle nazioni*.

Non voleva dir questo l'onorata conferenza?

No, non voleva dir questo. Essa afferma esplicitamente che l'autonomia culturale nazionale « non è in contrasto » non già con i diritti delle nazioni, ma « *col significato preciso del programma* ». Non si è parlato dei diritti delle nazioni, ma del programma.

Il perchè è chiaro. Se una qualsiasi nazione avesse interpellato la conferenza dei liquidatori, la conferenza avrebbe potuto senz'altro constatare che la nazione ha diritto all'autonomia culturale nazionale. Invece, la conferenza è stata interpellata non da una nazione, ma da una « delegazione » di socialdemocratici del Caucaso; di cattivi social-

democratici, in verità, ma ad ogni modo socialdemocratici. Ed essi non hanno interpellato la conferenza sui diritti delle nazioni, ma le hanno chiesto se l'autonomia culturale nazionale non è in contraddizione coi *principi della socialdemocrazia*, e se non è « in contrasto » « *col significato preciso* » *del programma socialdemocratico.*

Dunque, *i diritti delle nazioni e il « significato preciso » del programma socialdemocratico* non sono la stessa cosa.

Evidentemente ci sono rivendicazioni che pur non essendo in contrasto coi diritti delle nazioni possono esserlo col « significato preciso » del programma.

Un esempio. Nel programma dei socialdemocratici c'è un punto sulla libertà di culto. Secondo questo punto, ogni gruppo di persone *ha il diritto* di praticare qualsiasi religione: il cattolicesimo, l'ortodossia, ecc. La socialdemocrazia combatterà ogni forma di repressione religiosa, combatterà le persecuzioni contro ortodossi, cattolici e protestanti. Ma questo significa forse che il cattolicesimo, il protestantesimo, ecc., « non sono in contrasto col significato preciso » del programma? No, non significa questo. La socialdemocrazia protesterà sempre contro le persecuzioni anticattoliche e antiprotestanti, difenderà sempre il diritto delle nazioni a praticare qualsiasi religione, ma nel tempo stesso, partendo da una giusta comprensione degli interessi del proletariato, condurrà un'agitazione sia contro il cattolicesimo che contro il protestantesimo e contro l'ortodossia, allo scopo di preparare il trionfo della concezione socialista.

E farà questo perchè il protestantesimo, il cattolicesimo, l'ortodossia, ecc., sono indubbiamente

« in contrasto col preciso significato » del programma, cioè con gli interessi giustamente intesi del proletariato.

Lo stesso si deve dire dell'autodecisione. Le nazioni hanno il diritto di organizzarsi come desiderano, hanno il diritto di conservare qualsiasi loro istituzione nazionale nociva o utile, e nessuno può (non ne ha il diritto!) intervenire *con la violenza* nella vita di una nazione. Ma questo non significa ancora che la socialdemocrazia non lotterà e non condurrà un'agitazione contro le istituzioni nazionali nocive, contro le rivendicazioni nazionali inadeguate. Al contrario, la socialdemocrazia ha l'obbligo di condurre questa agitazione e di influire sulla volontà delle nazioni in modo che le nazioni si organizzino nella forma meglio rispondente agli interessi del proletariato. Appunto per questo, pur lottando per il diritto delle nazioni all'autodecisione, condurrà nello stesso tempo una agitazione, per esempio, contro la separazione dei tartari e contro l'autonomia culturale nazionale delle nazioni del Caucaso, perchè sia l'una che l'altra, pur non essendo in contrasto con i diritti di quelle *nazioni*, sono tuttavia in contrasto *« col significato preciso » del programma*, cioè contro gli interessi del proletariato del Caucaso.

Evidentemente i « diritti delle nazioni » e il « significato preciso » del programma sono due cose completamente diverse. Mentre il « significato preciso » del programma esprime gli interessi del proletariato, scientificamente formulati nel programma di quest'ultimo, i diritti delle nazioni possono esprimere gli interessi di qualsiasi classe: della borghesia, dell'aristocrazia, del clero, ecc., secondo la forza e l'influenza di queste classi. Là i *doveri* del marxi-

sta, qui i *diritti* delle nazioni che comprendono varie classi. I diritti delle nazioni ed i princìpi della socialdemocrazia possono essere o non essere « in contrasto », nello stesso modo che la piramide di Cheope può essere o non essere in contrasto con la famosa conferenza dei liquidatori. Si tratta semplicemente di cose che non possono essere messe a confronto.

Ma ne consegue che l'onorata conferenza ha confuso nella maniera più ingiustificabile due cose completamente diverse. Ne è risultato non una risoluzione sulla questione nazionale, ma un'assurdità, in virtù della quale i diritti delle nazioni e i princìpi della socialdemocrazia « non sono in contrasto » gli uni con gli altri e per conseguenza ogni rivendicazione della nazione può essere compatibile con gli interessi del proletariato e quindi nessuna rivendicazione delle nazioni, che aspirano all'autodecisione, può « essere in contrasto col preciso significato » del programma!

Povera logica...

Sulla base di quest'assurdità è nata la decisione ormai celebre della conferenza dei liquidatori, secondo cui la rivendicazione dell'autonomia culturale nazionale « non è in contrasto col preciso significato » del programma.

Ma la conferenza dei liquidatori non ha violato soltanto le leggi della logica.

Sanzionando l'autonomia culturale nazionale, essa è venuta meno anche al suo dovere verso la socialdemocrazia della Russia. Essa ha falsato nella maniera più aperta il « significato preciso » del programma, perchè è noto che il II Congresso, che approvò il programma, *respinse decisamente* l'auto-

nomia culturale nazionale. Ecco quello che si disse a questo proposito al II Congresso:

« *Goldblatt* (bundista): ... Ritengo necessario creare istituzioni particolari che garantiscano la libertà di sviluppo culturale delle nazionalità e perciò propongo di aggiungere al § 8: "*e la creazione di istituzioni che garantiscano la piena libertà di sviluppo culturale*" (questa, com'è noto, è la formulazione data dal *Bund* all'autonomia culturale nazionale. *G. St.*).

Martynov rileva che le istituzioni generali devono essere organizzate in maniera tale che siano garantiti anche gli interessi particolari. Non è possibile creare nessuna istituzione *particolare* che garantisca la libertà di sviluppo culturale delle nazionalità.

Iegorov: Sul problema della nazionalità dobbiamo accogliere solo le proposte negative, vale a dire: noi siamo contro qualsiasi costrizione ai danni delle varie nazionalità. Ma come socialdemocratici diciamo che non è affar nostro se determinate nazionalità si sviluppano in quanto tali. Si tratta di un processo spontaneo.

Koltsov: I delegati del *Bund* si offendono sempre quando si parla del loro nazionalismo. Eppure l'emendamento proposto dal delegato del *Bund* ha un carattere nettamente nazionalistico. Ci si chiedono misure nettamente aggressive per sostenere perfino quelle nazionalità che vanno scomparendo ».

... In conclusione. « *l'emendamento di Goldblatt viene respinto dalla maggioranza, con tre soli voti contrari* ».

E' dunque chiaro che la conferenza dei liquidatori si è messa « in contrasto » col significato preciso del programma. Essa ha violato il programma.

I liquidatori tentano ora di giustificarsi riferendosi al Congresso di Stoccolma, che avrebbe sanzionato l'autonomia culturale nazionale. Così Vl. Kossovski scrive:

« Come è noto, secondo l'accordo raggiunto al Congresso di Stoccolma, il *Bund* è stato autorizzato a conservare il suo programma nazionale (fino alla soluzione della questione nazionale in un congresso generale del

---

* *Nascia Zarià*, 1912, n. 9-10, p. 120.

partito). Questo congresso ha riconosciuto che l'autonomia culturale nazionale, in ogni caso, non è in contraddizione col programma generale del partito » *.

Ma i tentativi dei liquidatori sono vani. Il Congresso di Stoccolma non ha per nulla pensato di sanzionare il programma del *Bund*, ha solo consentito a lasciare aperta temporaneamente la questione. Il bravo Kossovski non ha avuto il coraggio di dire tutta la verità. Ma i fatti parlano da soli. Eccoli:

« *Galin* propone un emendamento: "La questione del programma nazionale *rimane aperta perchè non è stata esaminata dal Congresso*" (50 voti *a favore*, 32 *contro*).
Una voce: Che cosa vuol dire: aperta?
Presidente: Se diciamo che la questione nazionale rimane aperta, ciò significa che il *Bund* può mantenere fino al prossimo congresso la propria decisione su questa questione » * (il corsivo è nostro. *G. St.*).

Come vedete, il Congresso « non esaminò » neppure la questione del programma nazionale del *Bund*; semplicemente, la lasciò « aperta », dando al *Bund* stesso facoltà di decidere le sorti del proprio programma fino al seguente congresso generale. In altri termini: il Congresso di Stoccolma si è disinteressato della questione e non ha dato un giudizio sull'autonomia nazionale, nè in un senso nè nell'altro.

Invece la conferenza dei liquidatori entra nel merito della questione in una maniera ben precisa, dichiara accettabile l'autonomia culturale nazionale e la sanziona in nome del programma del partito.

La differenza salta agli occhi.

In tal modo la conferenza dei liquidatori, mal-

---

* *Nasce Slovo*, 1906, n. 8, p. 53.

grado tutte le astuzie, non ha fatto progredire neppure di un passo la questione nazionale.

Scodinzolare davanti al *Bund* ed ai nazional-liquidatori del Caucaso: ecco tutto quello di cui si è dimostrata capace.

VII
La questione nazionale in Russia

Ci rimane da indicare una soluzione positiva della questione nazionale.

Noi partiamo dalla premessa che la questione può essere risolta solo connettendola strettamente al momento che attraversa la Russia.

La Russia vive in un periodo di transizione, in cui non si è ancora stabilizzata una « normale » vita « costituzionale » e non si è ancora risolta la crisi politica. Ci attendono giorni di tempeste e di « complicazioni ». Di qui il movimento, quello in corso e quello incombente, che ha come obiettivo la democratizzazione completa.

Anche la questione nazionale deve essere esaminata in relazione a questo movimento.

Dunque, democratizzazione completa del paese come *fondamento* e condizione della soluzione della questione nazionale.

Nel risolvere la questione nazionale bisogna tener conto non solo della situazione interna, ma anche di quella estera. La Russia si trova tra l'Europa e l'Asia, tra l'Austria e la Cina. Lo sviluppo della democrazia in Asia è inevitabile. Lo sviluppo dell'imperialismo in Europa non è un fenomeno casuale. In Europa il capitale non ha più spazio sufficiente e si riversa in altri paesi, cercando nuovi mercati, manodopera a buon prezzo, nuove zone

d'investimento. Ma ciò porta a complicazioni estere, alla guerra. Nessuno può dire se la guerra balcanica[156] sia la fine e non il principio di complicazioni. E' possibilissimo un concorso di circostanze interne ed estere per cui una determinata nazionalità in Russia ritenga necessario porre e risolvere la questione della sua indipendenza. E non è certo compito dei marxisti creare degli ostacoli ad una simile eventualità.

Ne consegue che i marxisti russi non rinunzieranno al diritto delle nazioni all'autodecisione.

Dunque, *il diritto di autodecisione come elemento indispensabile* per la soluzione della questione nazionale.

Ancora. Come regolarsi con le nazioni che per una ragione o per l'altra preferiranno restare entro uno stato unico?

Abbiamo visto che l'autonomia culturale nazionale non serve. Prima di tutto è artificiosa e inapplicabile, perchè presuppone che siano incluse artificialmente in una sola nazione persone che la vita, la vita vera, ha separato e disperso nelle varie regioni periferiche dello stato. In secondo luogo, fa deviare verso il nazionalismo, perchè presuppone il principio del « raggruppamento » delle persone in curie nazionali, il principio della « organizzazione » delle nazioni, il principio della « conservazione » e dello sviluppo delle « particolarità nazionali », e ciò non conviene affatto alla socialdemocrazia. Non a caso i separatisti moravi al Reichsrat, dopo essersi staccati dai deputati socialdemocratici tedeschi, si sono uniti con i deputati borghesi della Moravia in un unico « *kolo* »[157] moravo, per così dire. E non a caso i separatisti russi del *Bund* si sono impantanati nel nazionalismo, esaltando il « sa-

bato » e il « gergo ». Nella Duma non vi sono ancora deputati del *Bund*, ma nel campo di azione del *Bund* c'è una comunità ebraica clerical-reazionaria, nelle cui « istituzioni dirigenti » il *Bund* realizza, per il momento, l' « unione » degli ebrei, operai e borghesi *. Questa è la logica dell'autonomia culturale nazionale.

L'autonomia *nazionale* non risolve dunque la questione.

Qual è allora la via d'uscita?

L'unica soluzione giusta è l'autonomia *regionale*, l'autonomia di determinate unità, come la Polonia, la Lituania, l'Ucraina, il Caucaso, ecc.

La superiorità dell'autonomia regionale sta innanzitutto nel fatto che, grazie ad essa, non si ha a che fare con un'entità fittizia, senza territorio, ma con una popolazione determinata che vive in un determinato territorio.

Inoltre, essa non divide la popolazione per nazioni, non consolida barriere nazionali; al contrario, spezza queste barriere ed unisce la popolazione per aprire la strada ad un raggruppamento di altro genere, al raggruppamento di classe. Infine, offre la possibilità di utilizzare nel modo migliore le ricchezze naturali della regione e di sviluppare le forze produttive senza attendere le decisioni del centro comune, funzioni, tutte queste, estranee all'autonomia culturale nazionale.

Dunque: *autonomia regionale, come elemento necessario* per la soluzione della questione nazionale.

E' fuor di dubbio che nessuna regione costituisce un'unità nazionale compatta, perchè in ogni

---

* *Resoconto dell'VIII Conferenza del Bund*; vedi la fine della risoluzione sulla comunità.

regione esistono delle minoranze nazionali. Tali gli ebrei in Polonia, i lettoni in Lituania, i russi nel Caucaso, i polacchi in Ucraina, ecc. Si può temere, perciò, che le minoranze vengano oppresse dalle maggioranze nazionali. Ma i timori hanno un fondamento solo nel caso in cui il paese conservi i vecchi ordinamenti. Date al paese una democrazia completa e i timori perderanno ogni ragion d'essere.

C'è chi propone di collegare le minoranze sparse in una sola unione nazionale. Ma le minoranze non hanno bisogno di un'unione artificiale, bensì di diritti reali nel luogo dove vivono. Che cosa può offrir loro una tale unione, *se non esiste* democrazia completa? Oppure: che bisogno c'è di unione nazionale, *se esiste* una democrazia completa?

Che cosa particolarmente mette in agitazione le minoranze nazionali?

Le minoranze nazionali sono malcontente non perchè non esiste un'unione nazionale, ma perchè non esiste il diritto di usare la lingua materna. Concedete loro il diritto di usare la lingua materna e il malcontento sparirà da sè.

Le minoranze sono malcontente non perchè non esiste un'unione artificiosa, ma perchè non esiste una loro scuola. Concedete loro questa scuola e il malcontento perderà ogni ragione d'essere.

Le minoranze sono malcontente non perchè non esiste un'unione nazionale, ma perchè non esiste la libertà di coscienza (libertà di culto), di trasferirsi da un luogo all'altro, ecc. Concedete loro queste libertà ed esse non saranno più malcontente.

Dunque, *uguaglianza nazionale di diritti in tutti i suoi aspetti* (*lingua, scuola, ecc.*) *come elemento necessario* per la soluzione della questione nazionale. Occorre una legge generale dello stato, ema-

nata sulla base di una completa democratizzazione del paese, che proibisca senza eccezioni tutte le forme di privilegi nazionali e qualsiasi oppressione o limitazione dei diritti delle minoranze nazionali.

In questo, e solo in questo, può consistere la garanzia effettiva, e non solo sulla carta, dei diritti delle minoranze.

Si può contestare o non contestare l'esistenza di un legame logico tra il federalismo organizzativo e l'autonomia culturale nazionale. Ma non si può contestare il fatto che quest'ultima crei un'atmosfera propizia per un federalismo sfrenato che si trasformi in rottura completa, in separatismo. Se i cechi in Austria e i bundisti in Russia, dopo aver incominciato con l'autonomia ed esser passati alla federazione, hanno finito col cadere nel separatismo, non c'è dubbio che in questa faccenda abbia avuto una parte grandissima l'atmosfera nazionalistica che l'autonomia culturale nazionale diffonde naturalmente. Non è un caso che l'autonomia nazionale e la federazione organizzativa vadano a braccetto. E' anzi naturale. L'una e l'altra rivendicano un raggruppamento sulla base della nazionalità. L'una e l'altra presuppongono un'organizzazione sulla base della nazionalità. L'analogia è fuori dubbio. La differenza consiste solo in questo, che in base alla prima si divide la popolazione in generale, in base alla seconda si dividono gli operai socialdemocratici.

Sappiamo a che cosa conduce il raggruppamento degli operai per nazionalità: distruzione del partito operaio unico, scissione dei sindacati in base alle nazionalità, acutizzazione degli attriti nazionali, crumiraggio nazionale, demoralizzazione completa nelle file della socialdemocrazia: questi sono i ri-

sultati del federalismo organizzativo. La storia della socialdemocrazia in Austria e l'attività del *Bund* in Russia lo dimostrano eloquentemente.

L'unico mezzo per evitare tutto questo è l'organizzazione secondo i princìpi dell'internazionalismo.

Unificare sul posto gli operai di tutte le nazionalità della Russia in collettività *uniche* e *compatte*, unificare queste collettività di un *unico* partito: questo è il compito.

Va da sè che una tale organizzazione di partito non esclude ma presuppone una larga autonomia *regionale* all'interno del partito unico.

L'esperienza del Caucaso dimostra quanto sia conveniente un'organizzazione di questo genere. Se i caucasiani sono riusciti a superare gli attriti nazionali tra gli operai armeni e tartari, se sono riusciti a proteggere la popolazione da eventuali massacri e sparatorie, se oggi, a Bakù, in questo caleidoscopio di gruppi nazionali, non sono più possibili conflitti nazionali, se vi si è riusciti a convogliare gli operai nell'alveo unico di un movimento potente, in tutto questo ha avuto una parte non indifferente l'organizzazione internazionale della socialdemocrazia del Caucaso.

Il tipo dell'organizzazione non influisce soltanto sul lavoro pratico. Esso imprime un suggello indelebile su tutta la vita intellettuale dell'operaio. L'operaio vive la vita della sua organizzazione, in essa si sviluppa intellettualmente e si educa. Recandosi nella sua organizzazione ed incontrandovisi sempre con i suoi compagni di altre nazionalità, partecipando insieme a loro a una lotta comune sotto la direzione di una collettività comune, egli si compenetra profondamente dell'idea che gli ope-

rai sono, *prima di tutto*, membri di un'unica famiglia di classe, membri di un unico esercito socialista. E questo non può non avere un'immensa importanza educativa per larghi strati della classe operaia.

Perciò l'organizzazione di tipo internazionale è la scuola dei sentimenti di fraternità, della più grande propaganda dell'internazionalismo.

Non si può dire la stessa cosa per un'organizzazione secondo le nazionalità. Organizzandosi sulla base della nazionalità, gli operai si chiudono nel loro guscio nazionale, divisi l'uno dall'altro da barriere organizzative. Si mette in rilievo non ciò che vi è di *comune* tra gli operai, ma ciò che li distingue l'uno dall'altro. Qui l'operaio è *prima di tutto* membro della sua nazione: è ebreo, polacco, ecc. Non c'è da meravigliarsi se il federalismo *nazionale* nell'organizzazione alimenta negli operai lo spirito del particolarismo nazionale.

Perciò il tipo di organizzazione nazionale è la scuola della ristrettezza e del particolarismo nazionale.

Abbiamo così davanti a noi due tipi di organizzazione differenti *in linea di principio*: il tipo della unità internazionale e il tipo della « separazione » organizzativa degli operai secondo le nazionalità.

Finora i tentativi di conciliare questi due tipi non hanno avuto successo. Lo statuto conciliatore della socialdemocrazia austriaca, elaborato a Wimberg nel 1897, è rimasto campato in aria. Il partito austriaco è andato in pezzi, trascinando dietro di sè i sindacati. La « conciliazione » si è dimostrata, oltre che utopistica, anche dannosa. Aveva ragione Strasser, quando affermava che « il separatismo ha riportato la sua prima vittoria al Congresso di

Wimberg» *. La stessa cosa è accaduta in Russia. La «conciliazione» col federalismo del *Bund*, tentata al Congresso di Stoccolma, è terminata con un fallimento completo. Il *Bund* ha rotto il compromesso di Stoccolma. Già all'indomani di Stoccolma il *Bund* diveniva un ostacolo al processo di fusione degli operai delle varie località in un'*unica* organizzazione che abbracciasse gli operai di tutte le nazionalità. E il *Bund* ha persistito ostinatamente nella sua tattica separatista malgrado che nel 1907 e nel 1908 la socialdemocrazia della Russia avesse ripetutamente chiesto che si realizzasse finalmente l'unità dal basso tra gli operai di tutte le nazionalità. Il *Bund*, che aveva incominciato con l'autonomia nazionale organizzativa, è passato di fatto alla federazione, per finire poi con la rottura completa, con il separatismo. Rompendo con la socialdemocrazia della Russia, ha portato nelle sue file confusione e disorganizzazione. Basti ricordare il caso Iaghello [158].

Perciò la strada della «conciliazione» dev'essere abbandonata come utopistica e nociva.

Una delle due: o il federalismo del *Bund*, e allora la socialdemocrazia della Russia si organizzerà secondo i princìpi della «divisione» degli operai secondo la nazionalità; o l'organizzazione di tipo internazionale, e allora il *Bund* si riorganizzerà secondo i princìpi dell'autonomia territoriale, a somiglianza della socialdemocrazia del Caucaso, della Lettonia e della Polonia, aprendo la strada all'unione immediata degli operai ebrei con gli operai delle altre nazionalità della Russia.

---

* J. Strasser, *Der Arbeiter und die Nation*, 1912.

Non c'è via di mezzo: i principi vincono, ma non « si conciliano ».

Dunque: *il principio dell'unione internazionale degli operai, come elemento indispensabile* per la soluzione della questione nazionale.

Vienna, gennaio 1913.

Pubblicato per la prima volta
nel Prosvestcenie 159, nn. 3-5,
marzo-maggio 1913.
Firmato: K. Stalin.

La situazione nel gruppo parlamentare socialdemocratico

Nel n. 44 della *Pravda* è apparsa la «dichiarazione» di sette deputati socialdemocratici, i quali si esprimono in tono ostile nei confronti dei sei deputati operai[160].

Nello stesso numero della *Pravda* i sei deputati operai rispondono definendo la loro azione il primo passo verso la scissione.

Gli operai si trovano così di fronte al problema: deve o non deve esistere un unico gruppo parlamentare socialdemocratico?

Sinora il gruppo socialdemocratico era unito e forte proprio grazie alla sua unità, abbastanza forte per costringere i nemici del proletariato a fare i conti con lui.

Ora, forse, si spezzerà in due parti, a gioia e conforto dei nemici...

Di che si tratta dunque? Per quale ragione i membri del gruppo socialdemocratico sono giunti a un così grave contrasto? Che cosa ha indotto i sette deputati ad attaccare i loro compagni sulle colonne di un giornale, di fronte ai nemici della classe operaia?

Nella loro «dichiarazione» essi sollevano due questioni: quella della collaborazione al *Luc* e alla *Pravda* e quella della fusione di questi giornali.

I sette deputati pensano che i deputati social-

democratici hanno l'obbligo di collaborare ai due giornali, che i sei deputati, rifiutandosi di collaborare al *Luc*, hanno spezzato l'unità del gruppo socialdemocratico.

Ma è veramente così? Hanno forse ragione i sette deputati ?

Innanzitutto, la cosa è strana: come si può collaborare a un giornale il cui orientamento non soltanto non viene condiviso, ma è ritenuto dannoso? Come si può, ad esempio, obbligare l'ortodosso Bebel a collaborare a un giornale revisionista, e il revisionista Vollmar a collaborare a un giornale ortodosso? In Germania questa pretesa susciterebbe matte risate, perchè là si sa che l'unità d'azione non esclude la differenza di vedute. Ma da noi... da noi, grazie a dio, non siamo ancora arrivati a un tal punto di civiltà.

Da noi, in secondo luogo, l'esperienza insegna direttamente che in Russia la collaborazione dei deputati a due giornali differenti non nuoce affatto all'unità del gruppo. Alludiamo al terzo gruppo[161]. Non è un segreto per nessuno che dei tredici membri del gruppo socialdemocratico alla III Duma, nove collaboravano *soltanto* alla *Zviezdà*, due soltanto al *Givoie Dielo*[161], e gli altri due non collaboravano affatto nè all'uno nè all'altro giornale... E tuttavia questo stato di cose non nuoceva minimamente all'unità del terzo gruppo! Il gruppo agiva sempre unito.

E' evidente che i sette deputati sono su una falsa strada quando esigono la collaborazione obbligatoria al *Luc*. A quanto pare non hanno ancora compreso bene la questione.

Ancora. I sette deputati esigono che la *Pravda* e il *Luc* si fondano in un giornale non frazionista.

Ma come fondere questi due giornali? E' possibile fonderli in uno solo?

Possibile che i sette deputati, questi « sostenitori ideologici » del *Luc*, non sappiano che il *Luc* per primo si rifiuterà di compiere tale fusione? Non hanno letto il n. 108 del *Luc*, dove è detto che « *l'unità non può essere raggiunta con misure meccaniche, del genere della fusione di due giornali,* ecc. »?

E se l'hanno letto, come possono parlare seriamente della fusione?

In secondo luogo, non conoscono forse i sette deputati l'atteggiamento dei capi dei liquidatori verso l'unità in generale e, in particolare, verso la pubblicazione di un solo organo comune?

Ascoltate P. Axelrod, uno degli ispiratori del *Luc*. Ecco quel che scriveva nel n. 6 del *Nievski Golos*, quando una parte degli operai di Pietroburgo aveva deciso di pubblicare un giornale non frazionista per far da contraltare alla *Zviezdà* e al *Givoie Dielo*:

> « Pensare a un organo socialdemocratico non di frazione è, nel momento attuale, un'utopia, e, inoltre, un'utopia che è obiettivamente in contrasto con gli interessi dello sviluppo politico del partito e dell'unificazione organizzativa del proletariato sotto la bandiera della socialdemocrazia. Se si caccia la natura dalla porta, rientrerà dalla finestra... Potrà forse l'organo progettato dagli operai avere una posizione neutrale nei confronti dei due campi contrapposti?... Evidentemente, no » (vedi *Nievski Golos*, n. 6).

Secondo Axelrod, dunque, un solo giornale comune non soltanto non è possibile, ma è nocivo, perchè ciò « è obiettivamente in aperto contrasto con gli interessi dello sviluppo politico del proletariato ».

Ascoltate un altro ispiratore del *Luc* piuttosto noto, Dan:

« I grandi compiti politici — egli scrive — rendono inevitabile una guerra implacabile contro l'antiliquidatorismo... L'antiliquidatorismo è un freno costante, una costante disorganizzazione »... Bisogna... « cercare con tutte le forze di distruggerlo mentre è ancora in germe » (vedi *Nascia Zarià*, n. 6, 1911).

Dunque, « *guerra* implacabile contro l'antiliquidatorismo », cioè contro la *Pravda*; « *distruggere* l'antiliquidatorismo », cioè la *Pravdà*: ecco che cosa propone Dan.

Come possono i sette deputati, dopo tutto questo, parlare seriamente della fusione dei due giornali?

Chi vogliono dunque fondere, unire?

Una delle due:

O non hanno compreso a fondo la questione e non hanno ancora avuto il tempo di rendersi conto della posizione del *Luc*, del quale si ritengono i fautori, e allora non « sanno quel che si fanno ».

Oppure sono dei veri fautori del *Luc* e sono pronti, assieme a Dan, a « distruggere l'antiliquidatorismo » e non credono, insieme a Martov, nella possibilità di un solo giornale, ma parlano *in pubblico* dell'unità, per preparare *di nascosto* il terreno per la scissione delle frazioni...

Ad ogni modo, una cosa è certa: di fronte agli operai sorge il problema dell'integrità del gruppo socialdemocratico, che minaccia di essere infranta.

Il gruppo è in pericolo!

Chi può salvare il gruppo, chi può assicurarne l'integrità?

Gli operai e soltanto gli operai! Nessun'altro, fuorchè gli operai!

Il dovere degli operai coscienti è quindi quello di elevare la voce contro i tentativi scissionisti in seno al gruppo, da qualunque parte essi vengano.

Il dovere degli operai coscienti è di richiamare all'ordine i sette deputati socialdemocratici che agiscono contro l'altra metà del gruppo socialdemocratico.

Gli operai devono intervenire senza por tempo in mezzo per salvaguardare l'unità del gruppo.

Oggi non è possibile tacere. Anzi, tacere è oggi un delitto.

Pràvda, n. 47,
26 febbraio 1913.
Firmato: K. Stalin.

L'anniversario del massacro della Lena [163]

Compagni!

E' passato un anno dall'eccidio della Lena, in cui sono caduti 500 nostri compagni. Il 4 aprile 1912, nelle miniere, durante un pacifico sciopero economico, per ordine dello zar russo, per favorire un pugno di milionari, venivano colpiti dal piombo 500 nostri fratelli.

Il capitano dei gendarmi Trestcenko, che a nome dello zar compì quel massacro, dopo aver ricevuto alte onorificenze dal governo e una generosa ricompensa dagli industriali dell'oro, se la spassa ora nelle taverne aristocratiche in attesa che lo nominino capo dell'*Okhrana*. In un primo momento si promise di provvedere alle famiglie degli uccisi; risulta che si è mentito sfrontatamente. Si promise di istituire l'assicurazione statale per gli operai della Lena; risulta che è stato un inganno. Si promise di « fare un'inchiesta », ma in realtà il governo nascose persino il risultato delle indagini fatte dal suo stesso inviato, il senatore Manukhin.

« Così fu, così sarà », lanciò dalla tribuna della Duma il ministro carnefice Makarov. Ed è risultato ch'egli aveva ragione: lo zar e i suoi amici furono e sono dei mentitori, degli spergiuri, dei massacratori, e sono una camarilla che compie la volontà di un pugno di barbari latifondisti e milionari.

Il 9 gennaio 1905, sulla piazza del Palazzo d'Inverno, a Pietroburgo, la fiducia nella vecchia autocrazia prerivoluzionaria è stata colpita a morte.

Il 4 aprile 1912, sulla lontana Lena, è stata colpita a morte la fiducia nell'attuale autocrazia postrivoluzionaria « rinnovata ».

Chiunque ha creduto che esista oggi da noi un regime costituzionale, chiunque ha pensato che le passate atrocità non potranno più ripetersi, si è convinto che non è così; che la cricca zarista continua come prima a spadroneggiare sul grande popolo russo; che la monarchia di Nicola Romanov esige come prima che sul suo altare si immolino centinaia e migliaia di operai e di contadini russi; che, come prima, su tutta la Russia sibilano le fruste e fischiano le pallottole dei mercenari dello zar, dei Trestcenko, che si esercitano sui cittadini russi inermi.

La sparatoria della Lena ha aperto una nuova pagina della nostra storia. La coppa della pazienza è colma. La diga opposta all'indignazione del popolo si è infranta. La fiumana della collera popolare si è mossa. Le parole del servo dello zar Makarov: « Così fu, così sarà », hanno versato olio sul fuoco. Hanno avuto l'effetto che già ebbe nel 1905 l'ordine dell'altro segugio dello zar, Trepov: « Non risparmiate le pallottole! ». Il mare dei lavoratori ribolliva, schiumeggiava. E gli operai russi rispondevano alla sparatoria della Lena con un unanime sciopero di protesta di quasi mezzo milione di lavoratori. E levavano in alto la nostra vecchia bandiera rossa, sulla quale la classe operaia aveva nuovamente scritto le tre rivendicazioni fondamentali della rivoluzione russa:

Giornata lavorativa di otto ore, per gli operai.

Confisca di tutte le terre dei latifondisti e dello zar, per i contadini.

Repubblica democratica, per tutto il popolo!

Abbiamo dietro a noi un anno di lotta, e, guardando indietro, possiamo dire con soddisfazione: il primo passo è già fatto, l'anno non è passato invano.

Lo sciopero della Lena si è fuso con quello del Primo Maggio. Il glorioso Primo Maggio del 1912 ha scritto a lettere d'oro una nuova pagina nella storia del nostro movimento operaio. Da allora la lotta non si è placata nemmeno per un istante. Lo sciopero politico si allarga, si sviluppa. Alla fucilazione dei sedici marinai di Sebastopoli rispondono con uno sciopero rivoluzionario 150 mila operai, proclamando l'alleanza del proletariato rivoluzionario con l'esercito rivoluzionario. Contro i trucchi ai danni degli operai nelle elezioni alla Duma il proletariato protesta con uno sciopero. Nel giorno dell'apertura della IV Duma[104], nel giorno della presentazione da parte del gruppo socialdemocratico dell'interpellanza sulle assicurazioni, gli operai di Pietroburgo organizzano scioperi di ventiquattr'ore e dimostrazioni. E, infine, il 9 gennaio 1913, circa 200 mila operai russi scioperano, onorando la memoria dei combattenti caduti e chiamando a una nuova lotta tutta la Russia democratica.

Questo è il bilancio principale del 1912.

Compagni! Si avvicina il primo anniversario del massacro della Lena. Noi dobbiamo ad ogni costo celebrare questo giorno, ne abbiamo il dovere. Dobbiamo mostrare che onoriamo la memoria dei nostri compagni uccisi. Dobbiamo mostrare che non abbiamo dimenticato la giornata sanguinosa del 4

aprile, come non abbiamo dimenticato la domenica di sangue, il 9 gennaio.

Con comizi, dimostrazioni, sottoscrizioni, si deve celebrare ovunque il giorno dell'anniversario della Lena.

E che tutta la Russia operaia in quel giorno si fonda in un unico appello:

Abbasso la monarchia dei Romanov!
Evviva la nuova rivoluzione!
Evviva la repubblica democratica!
Gloria ai combattenti caduti!

Il Comitato Centrale del POSDR

Ristampate e diffondete!
Preparate la celebrazione del Primo Maggio!

Scritto nel gennaio-febbraio 1913
e diffuso in testo poligrafato.

NOTE

[1] L'opuscolo di K. Kautsky (pubblicato nella *Neue Zeit*, a. 25, I vol., pp. 284-290 e 324-333), fu tradotto in georgiano e pubblicato a Tiflis nel marzo 1907. 13.

[2] Vedi: *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in Lenin, *La rivoluzione del 1905. 1. La tattica dei bolscevichi nella rivoluzione democratica*, Edizioni Rinascita, Roma 1949, pp. 45-160. 15.

[3] Vedi: *La vittoria dei cadetti e i compiti del partito operaio*, in Lenin, *Opere complete* in lingua russa, IV edizione, vol. 10, pp. 175-250.
Cadetti (K-D): membri del partito della borghesia liberale monarchica e, successivamente, della borghesia imperialista. Miravano a trasformare lo zarismo in monarchia costituzionale. 17.

[4] Miscellanea menscevica, pubblicata a Pietroburgo nel 1906. 18.

[5] *Nasce Dielo* (La nostra causa), settimanale menscevico che si pubblicò a Mosca dal 24 settembre al 25 novembre 1906. 19.

[6] *Tovaristc* (Il compagno), quotidiano che si pubblicò a Pietroburgo dal marzo 1906 al dicembre 1907. Formalmente non era l'organo di nessun partito, ma di fatto era l'organo dei cadetti di sinistra. I menscevichi vi collaborarono. 19.

[7] *Otkliki* (Echi), miscellanea menscevica che si pubblicò nel 1906 e 1907 a Pietroburgo. Ne uscirono tre fascicoli. 21.

[8] *Mir Bogi* (il mondo di Dio), rivista mensile di orientamento liberale che iniziò la sua pubblicazione nel 1892 a Pietroburgo. Negli ultimi anni del XIX secolo pub-

blicò articoli di « marxisti legali ». Nel periodo della rivoluzione del 1905 i menscevichi collaborarono alla rivista. Dal 1906 al 1918 uscì con il titolo *Sovremenni Mir* (Il mondo contemporaneo). 21.

[9] *Golos Trudà* (La voce del lavoro), giornale menscevico che si pubblicò a Pietroburgo dal 21 giugno al 7 luglio 1906. 23.

[10] *Trudoviki* o « Gruppo del lavoro »: gruppo di democratici piccolo-borghesi, costituito nell'aprile del 1906 dai deputati contadini della prima Duma di stato. I *trudoviki* rivendicavano l'abolizione di tutte le limitazioni nazionali e di ceto, la democratizzazione delle amministrazioni autonome locali, urbane e rurali, il suffragio universale per le elezioni alla Duma di stato e innanzitutto la soluzione della questione agraria.
Socialisti-rivoluzionari: partito piccolo-borghese che cercava il suo seguito fra i contadini.
Socialisti populisti: membri di una organizzazione piccolo-borghese che si costituì nel 1906 con elementi staccatisi dall'ala destra del partito socialista-rivoluzionario. Le rivendicazioni politiche dei socialisti populisti non uscivano dai limiti della monarchia costituzionale. Lenin li chiamava « socialcadetti » o « menscevichi socialrivoluzionari ». 26.

[11] Cento neri: questo nome veniva dato ai membri delle organizzazioni terroristiche antioperaie create dallo zarismo nel 1905, quali la Lega del popolo russo, la Lega dell'Arcangelo Michele e altre simili. 27.

[12] La conferenza ebbe luogo il 6 gennaio 1907. Erano presenti 40 bolscevichi e 31 menscevichi. Il CC del P.O. S.D.R., composto in maggioranza da menscevichi, nella speranza di ottenere un maggior numero di voti, propose ai delegati di dividersi in due conferenze, una di città e una di governatorato. I delegati si opposero a un atto contrario allo statuto del partito. In segno di protesta i menscevichi abbandonarono la sala; i delegati rimasti decisero di continuare i lavori. Ascoltato il rapporto di Lenin, la conferenza si pronunciò contro la conclusione di accordi elettorali con i cadetti, ritenendo questi accordi non soltanto inammissibili dal punto di vista dei principi, ma anche politicamente dannosi. La

conferenza decise di « porre immediatamente all'ordine del giorno la questione, molto importante per Pietroburgo, degli accordi con la democrazia rivoluzionaria ». I rappresentanti menscevichi del CC dichiararono che le decisioni della conferenza non erano impegnative per l'organizzazione socialdemocratica di Pietroburgo, e i menscevichi che avevano abbandonato la conferenza proposero, nella stampa, di concludere un blocco con i cadetti. 28.

[13] *Riec* (Il discorso), giornale quotidiano, organo centrale del partito cadetto. Si pubblicò a Pietroburgo dal febbraio 1906 al 26 ottobre 1917. 29.

[14] Secondo la legge elettorale dell'11 dicembre 1905 i governatorati non erano divisi in circoscrizioni o collegi, ma in curie (gruppi elettorali): la curia dei grandi proprietari fondiari, la curia della città (composta in prevalenza di borghesi), la curia contadina e la curia operaia. Le elezioni non erano dirette: erano di secondo grado per le due prime curie, di quarto grado per la curia contadina e di terzo grado per la curia operaia. La curia operaia comprendeva gli operai che lavoravano in imprese con almeno 50-100 dipendenti. Le elezioni avvenivano nel modo seguente: gli elettori (*izbiràteli*) eleggevano i delegati (*upolnomócennye*) che a loro volta eleggevano gli elettori diretti (*vyborstciki*). Questi ultimi eleggevano i deputati nei congressi generali di governatorati delle quattro curie.

Il suffragio non era eguale. Per inviare al congresso generale di governatorato un elettore diretto occorrevano rispettivamente 2.000 grandi proprietari fondiari, 7.000 borghesi nelle città, 30.000 contadini, 90.000 operai.

Con la legge del 3 giugno 1907, i diritti elettorali degli operai e dei contadini subirono una ulteriore limitazione. Per un elettore diretto occorrevano, contro 230 grandi proprietari fondiari o 1000 borghesi, 60.000 contadini o fino a 125.000 operai.

Inoltre la curia della città venne divisa in prima curia (borghesia industriale e commerciale) e seconda curia (intellettuali, impiegati, commessi di negozio, ecc.). 30.

[15] *Cveni Tskhovreba* (La nostra vita), quotidiano legale bolscevico in lingua georgiana, diretto da Stalin. Si pubblicò a Tiflis dal 18 febbraio 1907. Ne uscirono 13 nu-

meri. Il 6 marzo 1907 il giornale fu soppresso « per estremismo ». 32.

[16] *Na Oceredi* (All'ordine del giorno), settimanale menscevico che si pubblicò a Pietroburgo dal dicembre 1906 al marzo 1907. Ne uscirono quattro numeri. 33.

[17] *Dro* (Il tempo), quotidiano bolscevico in lingua georgiana, diretto da Stalin e pubblicato a Tiflis, dopo la soppressione del *Cveni Tskhovreba*, dall'11 marzo al 15 aprile 1907. Ne uscirono 31 numeri. 34.

[18] Dall'articolo *Die Bourgeoisie und die Kontrerevolution*, apparso il 15 dicembre 1848 sulla *Neue Rheinische Zeitung* (*Gesamtausgabe*, I, 7, p. 495).

La *Neue Rheinische Zeitung* (Nuova gazzetta renana) si pubblicò a Colonia dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849. Il giornale era diretto da Marx ed Engels. 36.

[19] Gurko, sottosegretario agli interni, fu implicato, con il fornitore Lidval, nelle malversazioni e speculazioni effettuate durante il rifornimento di grano ai governatorati colpiti dalla carestia. Il sensazionale processo cui dette luogo questa losca faccenda, non ebbe, per l'alto funzionario zarista, altra conseguenza che l'allontanamento dal posto. 37.

[20] Membri dell'« Unione del 17 ottobre », costituita nel novembre 1905 in seguito al manifesto imperiale che annunciava la convocazione della Duma. L'« Unione », che sosteneva il regime di Stolypin, rappresentava gli interessi dei grandi capitalisti e della grande proprietà fondiaria. 37.

[21] *Parus* (La vela), quotidiano, organo dei cadetti, che si pubblicò a Mosca nel 1907. 37.

[22] *Sevodnia* (Oggi), giornale borghese della sera, di tipo scandalistico; si pubblicò a Pietroburgo dal 1906 al 1908. 38.

[23] *Slovo* (La parola), giornale quotidiano che iniziò le sue pubblicazioni nel dicembre 1904. Dall'ottobre 1905 al luglio 1906 fu l'organo del partito degli ottobristi. 38.

[24] G. P. Telia nacque nel 1880 e morì a Sukhum il

19 marzo 1907. I suoi funerali ebbero luogo il 25 marzo a Ciagani (distretto di Kutais). 40.

[25] Si tratta della dimostrazione operaia del Primo Maggio a Tiflis, guidata personalmente da Stalin. La manifestazione ebbe luogo nel Mercato militare, al centro della città. Vi parteciparono circa 2.000 persone e si ebbero scontri con la polizia e le truppe. Quattordici operai furono feriti, 50 arrestati. A proposito della dimostrazione di Tiflis l'*Iskra* leninista scriveva: « Quel che è avvenuto domenica 25 aprile a Tiflis ha una grande importanza storica per tutto il Caucaso: da quel giorno nel Caucaso è incominciato un aperto movimento rivoluzionario » (*Iskra*, n. 6, luglio 1901). 41.

[26] Il 23 febbraio 1903 ebbe luogo una dimostrazione degli operai di Tiflis, organizzata dal comitato del POSDR della città. Vi parteciparono circa 6.000 persone; terminò con scontri con le truppe. Vi furono 150 arresti. 41.

[27] Vedi Lenin, *Che fare?*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1948, e Lenin, *Un passo avanti, due passi indietro*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950. 42.

[28] *Proletariatis Brdzola* (La lotta del proletariato), giornale illegale dell'Unione caucasica del POSDR. Si pubblicò dall'aprile-maggio 1903 all'ottobre 1905 in lingua georgiana, armena e russa. Stalin ne fu il direttore dal 1904, dopo il suo ritorno dalla deportazione. Il giornale cessò le pubblicazioni dopo il dodicesimo numero. 43.

[29] *Akhali Tskhovreba* (Vita nuova), quotidiano bolscevico in lingua georgiana, diretto da Stalin, che si pubblicò a Tiflis dal 20 giugno al 14 luglio 1906. Ne uscirono 20 numeri. 43.

[30] Sul V Congresso vedi *Storia del PC(b) dell'URSS, Breve corso*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1949, pp. 97-99. 45.

[31] Il *Bund* (Unione generale operaia ebraica in Lituania, Polonia e Russia), organizzazione piccolo-borghese fondata nell'ottobre 1897 al congresso di Vilna, svolgeva la sua attività soprattutto fra gli artigiani ebrei. Entrò nel POSDR al I Congresso del 1898, « come organizzazione autonoma, indipendente solo nelle questioni che

riguardavano in modo speciale il proletariato ebraico ». Sosteneva il nazionalismo e il separatismo nel movimento operaio in Russia. Appunto per questa posizione nazionalistica borghese, il *Bund* fu combattuto dall'*Iskra* leninista e, quindi, dagli iskristi del Caucaso. 45.

[32] *Spilka* (Unione), unione socialdemocratica ucraina, vicina ai menscevichi, che sorse alla fine del 1904. Era composta da elementi che si erano staccati dal « partito rivoluzionario ucraino ». Si sciolse negli anni della reazione di Stolypin. 45.

[33] *Lakhvari* (La lancia), quotidiano menscevico in lingua georgiana, pubblicato a Tiflis dall'aprile al giugno 1907. 48.

[34] *Skhivi* (Il raggio), quotidiano menscevico georgiano, pubblicato a Tiflis dal dicembre 1905 al gennaio 1906. 52.

[35] In una conferenza tenuta a Vyborg il 9-10 luglio del 1906, dopo lo scioglimento della prima Duma, duecento deputati, in maggioranza cadetti, avevano votato il cosiddetto « proclama di Vyborg ». Il proclama invitava il popolo a opporre una « resistenza passiva », cioè a non pagare le imposte e a non dare reclute all'esercito finchè lo zar non avesse indetto nuove elezioni, ma già nel settembre dello stesso anno il congresso dei cadetti era costretto a riconoscere che era impossibile « tradurre in atto » la « resistenza passiva ». 52.

[36] L'articolo *Il Congresso di Londra del POSDR* (*Appunti di un delegato*) non è completo. Le persecuzioni della polizia, che si erano intensificate nella seconda metà del 1907, e poi l'arresto, impedirono a Stalin di ultimarlo. 59.

[37] A. Verghezski, pseudonimo letterario di A. V. Tyrkovaia, collaboratrice del giornale cadetto *Riec*.
E. D. Kuskova, uno degli autori del *Credo*, programma degli « economisti ». Nel 1906 e nel 1907 collaborò a riviste e a giornali semicadetti e semimenscevichi. 59.

[38] G. A. Alexinski, deputato alla seconda Duma di stato, apparteneva alla frazione bolscevica del gruppo parlamentare socialdemocratico. Dopo il Congresso di

Londra sostenne il boicottaggio della terza Duma. Si allontanò in seguito dal partito bolscevico e dopo la Rivoluzione di Ottobre emigrò all'estero. 64.

[39] Il punto sul Congresso socialista internazionale di Stoccarda (VII Congresso della II Internazionale, 18-23 agosto 1907), era stato dapprima incluso nell'ordine del giorno del Congresso di Londra, ma in seguito si decise di non porlo in discussione. I bolscevichi furono rappresentati al Congresso di Stoccarda da Lenin, Lunaciarski, Litvinov e altri. 68.

[40] Riadovoi, pseudonimo di A. A. Malinovski, più conosciuto come Bogdanov (un altro suo pseudonimo era Maximov). Nel 1903 aderì ai bolscevichi. Due anni dopo il Congresso di Londra uscì dal partito bolscevico (vedi nota 83). Morì nel 1928. 68.

[41] Sulla scissione dell'organizzazione di Pietroburgo vedi l'articolo *La lotta elettorale a Pietroburgo e i menscevichi* (p. 26). 68.

[42] Il progetto dell'indirizzo sulla questione agraria *A nome della Duma* fu elaborato dai cadetti e pubblicato il 5 luglio 1906, in risposta al comunicato governativo concernente la proprietà fondiaria contadina. I cadetti volevano convincere i contadini ad attendere che la Duma elaborasse la legge agraria. Il CC del POSDR, diretto dai menscevichi, ordinò al gruppo parlamentare socialdemocratico di votare per il progetto dei cadetti. Il gruppo votò contro. 69.

[43] Partito nazionalista controrivoluzionario della borghesia polacca, fondato nel 1897. Nel periodo della rivoluzione del 1905-1907 divenne il principale partito della controrivoluzione polacca, il partito dei cento neri polacchi. 73.

[44] Si tratta dei deputati menscevichi alla seconda Duma A. L. Giaparidze e I. G. Tsereteli (vedi *Atti del V Congresso del POSDR*, Mosca, 1935, pp. 250 e 354-355). 73.

[45] Seguaci di Jules Guesde, che costituivano la corrente marxista nel Partito socialista francese. Nel 1901 i guesdisti costituirono il Partito socialista di Francia e

lottarono contro gli opportunisti nel movimento operaio francese, contro la politica di collaborazione con la borghesia e contro la partecipazione dei socialisti ai ministeri borghesi. All'inizio della guerra imperialista mondiale Guesde assunse una posizione «difensista» ed entrò nel governo borghese. Una parte dei guesdisti rimasti fedeli al marxismo rivoluzionario entrò più tardi nel Partito comunista. 78.

[46] Tyszko (pseudonimo di Leo Jogiches, 1867-1919), fondatore del Partito socialdemocratico polacco. Lottò a fianco di Rosa Luxemburg contro il centro kautskiano. Fu assassinato nel marzo 1919 dai sicari governativi dopo il fallimento dei moti spartachiani. 79.

[47] Si tratta dell'articolo di Iuri Pereiaslavski (G. Khrustaliov), pubblicato nel *Bakinski Dien* (Il giorno di Bakù), quotidiano liberale che si pubblicò dal giugno 1907 al gennaio 1908. 82.

[48] I. Larin, L. A. Rin (M. A. Lurie), menscevico liquidatore. Nel 1917 entrò nel partito bolscevico.
El (C. I. Luzin), menscevico liquidatore. 83.

[49] Si tratta dell'opuscolo *Il Congresso operaio di tutta la Russia e i «bolscevichi»*, pubblicato in georgiano a Tiflis nel 1907. «Il vagabondo» era il menscevico Gheorghi Eradze; «Sciura», sua moglie, la menscevica Pysckina. 83.

[50] Nell'autunno 1907 il comitato di Bakù, diretto da Stalin, condusse la campagna per le elezioni alla terza Duma. Nell'assemblea dei delegati degli operai, tenutasi il 22 settembre per eleggere gli elettori diretti, vennero scelti dei bolscevichi. Il *Mandato*, scritto da Stalin, fu approvato dall'assemblea e stampato sotto forma di volantino dalla tipografia del comitato distrettuale del POSDR di Balakhani. 93.

[51] L'articolo fu scritto quando venne avanzata la proposta di convocare una conferenza degli industriali del petrolio con i rappresentanti degli operai. La tattica del boicottaggio della conferenza, condotta allora dai bolscevichi, incontrò un largo consenso fra le masse operaie. Dal 10 ottobre al 1° novembre 1907 si tennero, nelle officine e presso i pozzi, assemblee in cui si discusse la

questione. I due terzi degli operai si pronunciarono contro la partecipazione alla conferenza. I menscevichi, che volevano ad ogni costo prendervi parte, furono sconfitti. 96.

[52] *Besckesc* (letteralmente, regalo), piccole elemosine sotto forma di gratifiche distribuite largamente dagli industriali del petrolio allo scopo di distogliere gli operai dalla lotta politica e di scindere il movimento operaio. 99.

[53] Kocegar, pseudonimo di I. Svitikov (Samartsev), editore e redattore ufficiale del *Gudok*. 100.

[54] *Gudok* (La sirena), settimanale legale bolscevico, organo del sindacato degli operai dell'industria petrolifera di Bakù. Il primo numero uscì il 12 agosto 1907. L'ultimo numero (34) redatto dai bolscevichi uscì il 1° giugno 1908. Dal n. 35 il giornale passò nelle mani dei menscevichi. I bolscevichi allora pubblicarono un nuovo giornale sindacale legale, il *Bakinski Raboci* (L'operaio di Bakù) che uscì la prima volta il 6 settembre 1908. 102.

[55] *Neftianoie Dielo* (L'industria petrolifera), organo degli industriali del petrolio, pubblicato dal consiglio del congresso degli industriali del petrolio dal 1899 al 1920. Il consiglio del congresso veniva eletto nei congressi degli industriali del petrolio ed era composto dai rappresentanti delle ditte più importanti. Il congresso aveva come scopo di organizzare la lotta contro la classe operaia, la difesa degli interessi degli industriali di fronte al governo, di garantire profitti elevati, ecc. 103.

[56] *Dascnaktsakani*, *dascnaki*, membri del Partito nazionalista borghese armeno *Dascnaktsutiun*. Per difendere gli interessi della borghesia armena, i *dascnaki* rinfocolavano l'odio fra i lavoratori della Transcaucasia. 104.

[57] Vedi nota 71. 105.

[58] Nel novembre 1907 i bolscevichi di Bakù, diretti da Stalin, avevano lanciato la parola d'ordine « Conferenza con garanzie o nessuna conferenza ». Le condizioni poste dagli operai per partecipare alla conferenza erano le seguenti: che i sindacati potessero partecipare attivamente alla campagna per la conferenza, che le rivendi-

cazioni degli operai potessero essere ampiamente discusse, che si potesse convocare liberamente il consiglio dei delegati e che gli operai potessero scegliere la data dell'apertura della conferenza. Nelle officine e presso i pozzi incominciò una larga campagna per le elezioni del consiglio dei delegati, che doveva approvare definitivamente le condizioni per partecipare alla conferenza ed eleggere i rappresentanti nella commissione organizzativa per la convocazione della conferenza. Le assemblee degli operai per le elezioni dei delegati avvenivano legalmente. La maggioranza dei partecipanti si pronunciò per la linea bolscevica. I *dascnaki* e i socialisti-rivoluzionari, che erano per il boicottaggio della conferenza, e i menscevichi, che volevano la conferenza senza garanzie, non trovarono nessun appoggio fra le masse. 112.

[59] Allo sciopero della ditta Mirzoiev di Bakù parteciparono 1.500 operai. Lo sciopero ebbe inizio il 14 febbraio 1908 e si protrasse per 73 giorni. 115.

[60] All'inizio del febbraio 1908 l'elezione dei delegati era terminata. Ma, per ordine del governatore del Caucaso, Vorontsov-Dasckov, la convocazione del consiglio dei delegati veniva continuamente rinviata. La prima riunione del consiglio ebbe luogo soltanto il 30 marzo 1908, le seguenti il 6, il 10, il 26 e il 29. G. K. Orgionikidze scrisse più tardi: « Mentre in tutta la Russia dominava la più nera reazione, a Bakù si riuniva un vero parlamento operaio. In questo parlamento venivano elaborate le rivendicazioni degli operai di Bakù; i nostri oratori esponevano ampiamente tutto il nostro programma minimo ». Nel consiglio dei delegati, 199 di essi votarono per la proposta dei bolscevichi, per la conferenza con garanzie; 124 per il boicottaggio della conferenza. I fautori del boicottaggio — i socialisti rivoluzionari e i *dascnaki* — abbandonarono la riunione. La proposta di dar forma di ultimatum al mandato venne approvata con una maggioranza di 113 voti contro 54. 123.

[61] *Promyslovi Viestnik* (Il messaggero industriale), giornale menscevico legale, organo del sindacato degli operai dell'industria meccanica. Si pubblicò a Bakù due o tre volte alla settimana nel novembre e dicembre 1907 e dal marzo al luglio 1908. 125.

[62] K-za (P. Kara-Murza), membro del partito ca-

detto, redattore dell'organo degli industriali del petrolio di Bakù, il *Neftianoie Dielo*. 130.

[63] *Koci*, mandito, sicario. 133.

[64] Khanlar Safaraliev, operaio bolscevico, organizzatore geniale degli operai dell'Azerbaigian. Dopo il ben riuscito sciopero dei pozzi della Naftalan, nella notte dal 19 al 20 settembre 1907 venne ferito mortalmente da un sicario degli industriali e morì pochi giorni dopo. Dietro invito del comitato del POSDR del distretto di Bibi-Eibat gli operai effettuarono uno sciopero generale di quarantott'ore esigendo che fossero allontanati dai pozzi l'assassino di Khanlar, un certo Giafar, mastro trivellatore, e l'amministratore Abusarbek. I funerali di Khanlar si trasformarono in una potente dimostrazione di protesta a cui parteciparono 20.000 operai. Stalin pronunciò un discorso sulla tomba del compagno ucciso. 138.

[65] Protagonista di un racconto popolare russo. 141.

[66] *Kozà* significa in russo « capra ». 143.

[67] L'articolo *La stampa* fu scritto da Stalin nell'estate 1908 nelle carceri di Bakù. 145.

[68] *Napertskali* (La scintilla), quotidiano georgiano menscevico che si pubblicò a Tiflis dal maggio al luglio 1908. 145.

[69] *Azri* (Il pensiero), giornale georgiano menscevico che si pubblicò a Tiflis dal 29 gennaio al 2 marzo 1908. 145.

[70] Zubatovisti: da Zubatov, capo dell'*Okhrana* (polizia segreta) di Mosca e fondatore di organizzazioni sedicenti operaie controllate dalla polizia. 147.

[71] I fratelli Scendrikov (Leone, Ilia, Gleb) crearono nel 1904 a Bakù un'organizzazione zubatovista chiamata « Organizzazione degli operai di Balakhani e di Bibi-Eibat » (più tardi ribattezzata « Unione degli operai di Bakù »). Gli Scendrikov e i loro agenti conducevano una campagna a base di calunnie contro i bolscevichi. Con la loro agitazione per la creazione di « camere di conciliazione », di cooperative artigiane ecc. e le loro parole d'ordine economiche strettamente corporative, mi-

ravano a disorganizzare gli scioperi e a sabotare la preparazione dell'insurrezione armata. Benchè fosse palese che gli Scendrikov ricevevano sovvenzioni dagli industriali del petrolio e dalle autorità zariste, i menscevichi ne riconobbero ufficialmente l'organizzazione come una organizzazione del POSDR. I bolscevichi di Bakù li smascherarono e li liquidarono, dimostrando che erano agenti dell'*Okhrana*.

La rivista *Pravoie Dielo* (La giusta causa) era pubblicata a Pietroburgo dagli Scendrikov. Il n. 1 uscì nel novembre 1907, il n. 2-3 nel maggio 1908. Groscev e Kalinin, menzionati più avanti, erano dei menscevichi sostenitori degli Scendrikov. 147.

[72] A. Gukasov era uno dei più grossi industriali di Bakù, presidente del consiglio del congresso degli industriali del petrolio. 149.

[73] La riunione della commissione organizzativa per la convocazione della conferenza con gli industriali del petrolio ebbe luogo il 13 maggio 1908; vi parteciparono 14 industriali e 15 operai. Lo stesso giorno venne pubblicata sui giornali la notizia che nella commissione organizzativa non sarebbero stati ammessi i rappresentanti dei sindacati. La delegazione operaia presente alla riunione si rifiutò di iniziare i lavori senza di essi. Il presidente della commissione, Giunkovski (membro del consiglio presso il governatore del Caucaso), prendendo a pretesto quel rifiuto dichiarò chiusa la riunione della commissione organizzativa. 151.

[74] Parole d'ordine del Partito socialista-rivoluzionario. 153.

[75] Lo sciopero generale incominciò a Bakù il 1° luglio 1903, a Tiflis il 14 luglio, a Batum il 17. Lo sciopero abbracciò tutta la Transcaucasia e si estese alla Russia meridionale (Odessa, Kiev, Iekaterinoslav e altre città). 154.

[76] Lo sciopero generale di Bakù incominciò il 13 dicembre 1904 con l'astensione dal lavoro degli operai delle ditte Rothschild, Nobel, Mirzoiev nei distretti petroliferi di Balakhani e Bibi-Eibat, estendendosi dal 14 al 18 dicembre alla maggioranza delle imprese della

città. Lo sciopero si svolse sotto la guida diretta di Stalin. Nei manifesti pubblicati dal comitato di Bakù nei primi giorni dello sciopero vennero lanciate parole d'ordine politiche e formulate rivendicazioni economiche: giornata lavorativa di otto ore, aumento del salario, abolizione delle multe, ecc. (vedi pp. 188-192). 154.

[77] *Bakù*, giornale borghese che si pubblicò, con brevi intervalli, dal 1902 al 1918. Il giornale rappresentava soprattutto gli interessi della borghesia industriale e commerciale armena. 161.

[78] L'opuscolo di L. A. Rin (I. Larin), *Sulla conferenza con gli industriali del petrolio*, fu pubblicato dal sindacato degli operai dell'industria meccanica (menscevichi) nel 1907. 162.

[79] *Proletari*, giornale illegale fondato dai bolscevichi dopo il IV Congresso (di unificazione) del POSDR; si pubblicò dal 21 agosto (3 settembre) 1906 al 28 novembre (11 dicembre) 1909. Ne uscirono 50 numeri. I primi 20 furono stampati in Finlandia, gli altri a Ginevra e a Parigi. Il *Proletari* era di fatto l'organo centrale dei bolscevichi ed era diretto da Lenin. Negli anni della reazione di Stolypin ebbe una funzione importante per il mantenimento e il consolidamento dell'organizzazione bolscevica.

Golos Sozial-Demokrata (La voce del socialdemocratico), organo dei menscevichi liquidatori, pubblicato all'estero dal febbraio 1908 al dicembre 1911. Nel dicembre 1908, dato l'orientamento nettamente liquidatore del giornale, Plekhanov, che era uno dei redattori, cessò la sua collaborazione e in seguito uscì ufficialmente dalla redazione. Nonostante la riunione plenaria del CC del POSDR avesse deciso che il *Golos Sozial-Demokrata* doveva cessare le pubblicazioni, i menscevichi continuarono a far uscire il giornale e a predicare apertamente sulle sue colonne le idee del liquidatorismo. 165.

[80] *Sozial-Demokrat* (Il socialdemocratico), organo centrale del POSDR che si pubblicò dal febbraio 1908 al gennaio 1917. Il primo numero uscì in Russia, gli altri all'estero, prima a Parigi e poi a Ginevra. La redazione era composta, conformemente alla decisione del CC del POSDR, da rappresentanti dei bolscevichi, dei menscevichi e dei socialdemocratici polacchi. In seno alla reda-

zione e sulle colonne del giornale Lenin condusse la lotta per una linea bolscevica conseguente, contro Kamenev e Zinoviev, che avevano un atteggiamento conciliante verso i liquidatori, contro i menscevichi Martov e Dan, che difendevano apertamente il liquidatorismo sulle colonne del *Golos Sozial-Demokrata*. Nel giugno 1911 Martov e Dan uscirono dalla redazione e dal dicembre 1911 il giornale fu diretto da Lenin. Nel *Sozial-Demokrat* venivano sistematicamente pubblicati articoli sul lavoro delle organizzazioni locali, comprese quelle della Transcaucasia. 165.

[81] La terza Conferenza del POSDR (« seconda di tutta la Russia ») ebbe luogo il 21-23 luglio 1907, la quarta (« terza di tutta la Russia ») il 5-12 novembre 1907. 173.

[82] *Dal partito* era il titolo di una rubrica del *Bakinski Proletari*. 183.

[83] La redazione allargata del *Proletari* era di fatto il centro bolscevico, eletto dai bolscevichi al V Congresso (di Londra). La riunione a cui Stalin fa cenno, avvenne l'8-17 (21-30) giugno 1909 a Parigi ed era presieduta da Lenin. La conferenza condannò l'otzovismo e l'ultimatismo, definendoli « un liquidatorismo alla rovescia » e definì la scuola « di partito » organizzata a Capri dagli otzovisti (che alla fine della risoluzione del Comitato di Bakù è chiamata « scuola di N.N. ») « il centro di una frazione che si era staccata dai bolscevichi ». A. Bogdanov rifiutò di sottomettersi alle decisioni della redazione allargata del *Proletari* e fu espulso dall'organizzazione bolscevica. 183.

[84] Otzovisti (dal verbo *otozvat* — richiamare): membri del partito che esigevano il richiamo dalla Duma del gruppo socialdemocratico.

Ultimatisti si chiamavano quei bolscevichi che ritenevano opportuno un ultimo richiamo dei deputati socialdemocratici alla disciplina del partito, *ultimatum*, prima di obbligarli, come volevano senz'altro gli otzovisti, a rassegnare le dimissioni dalla Duma. Dell'ultimatismo Lenin dà la seguente definizione: « ... corrente che in linea di principio si rifiuta di utilizzare la tribuna della terza Duma o cerca di giustificare con con-

siderazioni pratiche il rifiuto di compiere questo dovere, e, mirando a richiamare dalla Duma la frazione socialdemocratica, sostituisce al paziente lavoro di educazione e di raddrizzamento del gruppo alla Duma l'ultimatum immediato... » (vedi Lenin: *Gli anni della reazione e della ripresa rivoluzionaria*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, pp. 26-21). 184.

[85] La risoluzione del comitato di Bakù fu pubblicata il 3 (16) ottobre 1909 nel n. 49 del *Proletari*. In calce portava la seguente nota redazionale: « Noi stessi non abbiamo detto nulla di più di quanto hanno detto i compagni di Bakù a proposito degli otzovisti e degli ultimatisti. Anche quei compagni "protestano per la condotta del compagno Maximov, il quale ha dichiarato che non si sottometterà alle decisioni della redazione". Ma se il compagno Maximov si fosse sottomesso alle decisioni dell'organo bolscevico e non avesse incominciato tutta una campagna disorganizzatrice contro la frazione bolscevica, non ci sarebbe stata nessuna "scissione". La "non sottomissione" è di per sè, naturalmente, una "scissione". Della nostra politica cosiddetta "scissionista" abbiamo parlato particolareggiatamente nel presente numero, nell'articolo *Colloquio con i bolscevichi di Pietroburgo*. I bolscevichi di Pietroburgo hanno approvato una risoluzione analoga a quella di Bakù e che ci è stata recapitata prima ». L'articolo citato dalla redazione è di Lenin (vedi *Opere complete*, IV ed. russa, cit., vol. 16, pp. 49-50). 186.

[86] Letteralmente, « compaesani »: così venivano chiamati i manovali persiani che si recavano a Bakù in cerca di lavoro. 189.

[87] *Pud*, misura russa equivalente a poco più di 16 chilogrammi (Kg. 16,380). 191.

[88] Le *Lettere dal Caucaso* furono scritte nel novembre-dicembre 1909 per il *Proletari* o il *Sozial-Demokrat*. Poichè in quel periodo il *Proletari* cessò le pubblicazioni, le *Lettere* furono passate al *Sozial-Demokrat*, organo centrale del POSDR. I redattori menscevichi del giornale si opposero alla loro pubblicazione, perchè esse contenevano un'aspra critica del liquidatorismo. Furono quindi pubblicate nel *Diskussionny Listok* (Foglio di discussione) (supplemento al *Sozial-Demokrat*). 193.

[89] *Zemstvo*: organismi di autoamministrazione locale nella Russia zarista. Gli *zemstvo* si occupavano esclusivamente degli affari locali riguardanti la popolazione delle campagne (costruzione di strade, ospedali, scuole) ecc. I proprietari fondiari liberali vi ebbero una influenza preponderante. 197.

[90] Il regolamento sugli *zemstvo* del 1864 fu sostituito dal governo zarista con quello del 12 giugno 1890. Il nuovo regolamento, che fissava i posti per casta invece che in base alla proprietà, assicurava ai nobili la maggioranza assoluta nella maggior parte degli *zemstvo* circondariali. 197.

[91] *Bakinski Proletari* (Il proletario di Bakù), giornale illegale bolscevico; si pubblicò a Bakù dal 20 giugno 1907 al 27 agosto 1909. Ne uscirono sette numeri. Il primo numero uscì come organo del distretto di Balakhani dell'organizzazione del POSDR di Bakù; il secondo come organo dei distretti di Balakhani e di Cernogorod; dal terzo numero divenne l'organo del comitato di Bakù. Il giornale era diretto da Stalin. Dopo il quinto numero dovette cessare le pubblicazioni. Le riprese il 1° agosto 1909, quando Stalin fuggì dalla deportazione e fece ritorno a Bakù. L'ultimo numero, il 7°, uscì il 27 agosto 1909. La redazione del *Bakinski Proletari* era strettamente legata a quella del *Proletari* e del *Sozial-Demokrat*. 201.

[92] Cooperativa di consumo degli operai di Bakù e dei distretti petroliferi, organizzata al principio del 1908. La cooperativa aveva 1.200 membri e parecchie succursali. Nel 1909 pubblicò un settimanale, *Trudovoi Golos* (La voce del lavoro). I bolscevichi parteciparono attivamente al lavoro della cooperativa. 205.

[93] I circoli « Scienza è forza » e « Scienza » avevano lo scopo di aiutare gli operai dell'industria petrolifera a formarsi una cultura. Organizzavano corsi tecnici e di istruzione generale, circoli di studio e conferenze. Attingevano i mezzi dalle quote e dai proventi di conferenze e spettacoli. Il circolo « Scienza è forza » era diretto dai bolscevichi, il circolo « Scienza » dai menscevichi. 205.

[94] Il Congresso per la lotta contro l'alcoolismo si aprì a Pietroburgo il 28 dicembre 1909. Erano presenti al

congresso 510 delegati. Il gruppo operaio era composto da 43 persone, fra le quali due operai di Bakù. Una parte dei delegati operai fu arrestata subito dopo il congresso. 206.

[95] *Dasatskisi* (L'inizio), giornale menscevico legale che si pubblicò a Tiflis dal 4 al 30 marzo 1908. 208.

[96] An, N., Kostrov: pseudonimi di Noè Giordania, capo dei menscevichi liquidatori georgiani. 209.

[97] Parole pronunciate da Plekhanov nel suo discorso al Congresso internazionale socialista di Parigi nel 1889. 212.

[98] Si tratta della legge agraria emanata dal ministro zarista Stolypin il 9 novembre 1906 (vedi *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS* cit., pp. 106-109). 216.

[99] Personaggio delle *Anime morte* di Gogol, personificazione della bonomia, della vuota fantasticheria e del sentimentalismo. 228.

[100] Vperiodisti: membri del gruppo *Vperiod*, composto di ultimatisti (vedi n. 84), di « costruttori di dio » e di empiriomonisti (seguaci di Mach e di Avenarius). Il gruppo, che prese il nome dal proprio giornale, si costituì nel dicembre 1909 e nel 1912 confluì, insieme con i menscevichi liquidatori, nel « blocco d'agosto », organizzato da Trotski con un programma antibolscevico. 229.

[101] La riunione plenaria del CC del POSDR, di cui parla Stalin, è quella che ebbe luogo a Parigi il 2-23 gennaio (15 gennaio-5 febbraio) 1910. La riunione approvò una risoluzione sulla necessità « di sciogliere tutte le frazioni più o meno organizzate e di trasformarle in tendenze che non violassero l'unità d'azione del partito ». Per insistenza di Lenin la riunione condannò il liquidatorismo e l'otzovismo (senza tuttavia chiamarli, nella risoluzione, con il loro vero nome). Poichè nella riunione prevalevano gli elementi conciliatori, questi ultimi riuscirono a far approvare una serie di decisioni antileniniste e a far entrare negli organismi centrali, nonostante le proteste di Lenin, qualche menscevico liquidatore. Dopo la riunione i liquidatori intensificarono la loro lotta contro il partito. 230.

[102] Si tratta della risoluzione sulla riorganizzazione (« riforma ») delle istituzioni centrali del POSDR — Comitato Centrale, redazione dell'organo centrale, ufficio estero del CC e ufficio russo del CC — approvata alla riunione plenaria del CC del POSDR del 1910 (vedi *Il PC (b) dell'URSS nelle risoluzioni e decisioni dei congressi, conferenze e riunioni plenarie del CC*, parte I, 6. ediz., Mosca, 1940, pp. 157, 158). 230.

[103] *Mysl* (Il pensiero), rivista mensile filosofica, sociale ed economica, pubblicata a Mosca dal dicembre 1910 all'aprile 1911. Ne uscirono cinque numeri. Fu fondata e, di fatto, diretta da Lenin. Oltre i bolscevichi, collaborarono alla rivista Plekhanov e altri menscevichi partitisti. 231.

[104] *Rabociaia Gazieta* (Il giornale operaio), giornale popolare bolscevico, pubblicato a Parigi dal 30 ottobre (12 novembre) 1910 al 30 luglio (12 agosto) 1912. Lenin fu l'organizzatore e il direttore del giornale, che alla Conferenza di Praga (gennaio 1912) fu riconosciuto come l'organo ufficiale del CC del POSDR. 231.

[105] *Zviezdà* (La stella), giornale bolscevico legale che si pubblicò a Pietroburgo dal 16 dicembre 1910 al 22 aprile 1912 (dapprima ogni settimana, e poi due o tre volte alla settimana). Lenin inviava sistematicamente dall'estero articoli al giornale, che aveva fra i suoi collaboratori anche Molotov e Gorki. Nella primavera del 1912, durante la sua permanenza a Pietroburgo, Stalin diresse personalmente il giornale. Alcuni numeri raggiunsero la tiratura di 50-60.000 copie. Fu la *Zviezdà* che preparò il terreno per la pubblicazione del quotidiano bolscevico *Pravda*. Il 22 aprile 1912 la *Zviezdà* venne soppressa dal governo zarista e fu sostituita dalla *Nievskaia Zviezdà* (La stella della Neva) che si pubblicò fino all'ottobre dello stesso anno. 231.

[106] Il manifestino *Per il partito*, insieme con quello di Lenin *La piattaforma elettorale del POSDR*, venne largamente diffuso in tutta la Russia. Nel n. 26 del *Sozial-Demokrat*, l'Ufficio del CC comunicava: « Sono stati pubblicati dal CC, in Russia, i manifestini: 1) *Per il partito* (6.000); 2) *La piattaforma elettorale* (10.000). I manifestini sono stati inviati in diciotto località, fra le quali sono compresi parecchi grandi centri... I manife-

stini del CC furono accolti ovunque con gioia: ci si rammaricava solo che fossero pochi ». N. K. Krupskaia, per incarico di Lenin, scriveva: « Abbiamo ricevuto due vostre lettere (sugli affari locali e sui vostri piani) e due manifestini: *Per il partito* e *Piattaforma*. Ci congratuliamo vivamente ». 232.

[107] Si tratta della Conferenza di Praga (vedi *Storia del PC (b) dell'URSS* cit., pp. 151-155). 232.

[108] Manifesto scritto da Stalin a Mosca ai primi dell'aprile 1912 e stampato clandestinamente a Tiflis, di dove fu poi trasportato a Pietroburgo. 238.

[109] Questi versi appartengono alla *Varsavianka*, inno rivoluzionario polacco. 241.

[110] « Sullo Scipka tutto è calmo », formula che ricorreva di continuo nei comunicati dello stato maggiore zarista al tempo della guerra russo-turca (1877-1878), proprio quando attorno al passo dello Scipka le truppe zariste subivano gravi perdite in accesi combattimenti. 245.

[111] L'art. 87 della legge fondamentale dello stato attribuiva al governo la facoltà di presentare, durante le vacanze della Duma, progetti di legge direttamente allo zar perchè li sanzionasse. Valendosi di questa facoltà il ministro Stolypin emanò, senza presentarle alla Duma, parecchie leggi, particolarmente in materia agraria. 246.

[112] Dal nome di Sanin, personaggio amorale, protagonista del romanzo omonimo di Artsybascev. 248.

[113] *Zaprosy Gizni* (Esigenze della vita), rivista di tendenze varie pubblicata a Pietroburgo negli anni 1909-1912. 249.

[114] Membri di un partito della grande borghesia industriale e commerciale e dei grandi proprietari fondiari, fondato nel 1906, che Lenin chiamava « il partito della rapina pacifica ». 249.

[115] *Dielo Gizni* (La causa della vita), rivista legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal 22 gennaio al 31 ottobre 1911. 251.

[116] *Nascia Zarià* (La nostra aurora), rivista legale

mensile, organo dei menscevichi liquidatori, pubblicata a Pietroburgo dal 1910 al 1914. 251.

[117] Gruppo monarchico liberale della borghesia russa, che aveva una posizione intermedia tra gli ottobristi e i cadetti. Aveva nelle sue file alcuni industriali di Mosca, come Riabuscinski, Konovalov e altri. 258.

[118] Le elezioni alla quarta Duma ebbero luogo nell'autunno 1912, ma fin dalla primavera di quell'anno i bolscevichi, diretti da Lenin e da Stalin, incominciarono il lavoro preparatorio per la campagna elettorale, che fu condotta con le parole d'ordine del 1905. Stalin fu arrestato il 22 aprile 1912. Fuggito dal luogo di deportazione, nel settembre ritornò a Pietroburgo, quando la campagna elettorale era in pieno sviluppo. 260.

[119] *Zemstcina* (I rurali), giornale dei cento neri che si pubblicò a Pietroburgo dal 1909 al 1917; organo dei deputati degli organi dei cento neri. 265.

[120] *Novoie Vremia* (Tempo nuovo), giornale pubblicato a Pietroburgo dal 1868 all'ottobre 1917, organo dei circoli aristocratici e dell'alta burocrazia. Dal 1905 fu uno degli organi dei cento neri. 266.

[121] *Golos Moskvy* (La voce di Mosca), giornale quotidiano, organo del partito ottobrista, che si pubblicò a Mosca dal 1906 al 1915. A. I. Guckov ne era l'editore e il direttore. 266.

[122] *Pravda* (La verità), giornale operaio bolscevico (vedi *Storia del PC (b) dell'URSS* cit., pp. 162-168). 269.

[123] *Il Mandato degli operai di Pietroburgo al loro deputato operaio* fu approvato all'unanimità nelle assemblee operaie delle maggiori imprese di Pietroburgo e nel congresso dei delegati operai il 17 ottobre 1912. La discussione sul *Mandato* nelle assemblee volanti di officina, venne diretta da Stalin. Lenin dette una particolare importanza al *Mandato*; in margine al testo che inviò alla tipografia scrisse di suo pugno: « *Restituirlo* immancabilmente! Non sporcarlo. *E' estremamente importante* conservare questo documento ». Il *Mandato* fu pubblicato nel n. 28-29 del *Sozial-Demokrat*, 5 (18) novembre 1912. Nella lettera alla redazione della *Pravda*, Lenin insi-

steva: « Pubblicate questo mandato al deputato di Pietroburgo bene in vista e a grossi caratteri (vedi, Lenin, *Opere*, vol. 35, Edizioni Rinascita, Roma, 1955, lettere 22 e 23 del novembre 1912).

Abbiamo tradotto *mandato* la parola russa *nakaz*, che significa: elenco scritto dei desiderata e delle rivendicazioni che gli elettori presentavano al loro deputato. 271.

[124] Il termine « interpretazione » entrò nell'uso quando il Senato incominciò ad « interpretare » le leggi elettorali nel senso voluto dal governo, cioè annullando elezioni già avvenute. Nella Russia zarista il Senato aveva funzioni giuridico-amministrative. 271.

[125] Le elezioni degli elettori diretti per la curia operaia del governatorato di Pietroburgo avvennero la prima volta al congresso dei delegati tenutosi il 5 ottobre 1912. Nonostante che gli operai di 21 grandi imprese fossero stati privati del diritto di voto, sui sei elettori diretti, eletti dal congresso, quattro erano bolscevichi. La pressione esercitata dalle masse operaie costrinse a reintegrare nei loro diritti gli operai delle imprese « interpretate ». Il 14 ottobre avvennero in queste imprese nuove elezioni e il 17 ottobre ebbe luogo il secondo congresso, ove si procedette, per la seconda volta, all'elezione degli elettori diretti. Cinque candidati ebbero la maggioranza, assoluta, due bolscevichi e tre menscevichi. Il giorno dopo si ebbe una votazione complementare in cui venne eletto un bolscevico. Le fasi della lotta elettorale sono minutamente descritte da Stalin nell'articolo *Le elezioni a Pietroburgo* (vedi, nel presente volume, pp. 294-308). 274.

[126] *Luc* (Il raggio), quotidiano legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal settembre 1912 al luglio 1913. Sulle colonne del *Luc* i liquidatori si dichiaravano nettamente contrari al partito illegale. Il giornale doveva la sua esistenza soprattutto ai finanziamenti della borghesia. 274.

[127] Officina di Pietroburgo. 277.

[128] Stalin scrisse questo manifesto nel dicembre 1912. Sulla necessità della pubblicazione di un manifesto per l'anniversario del 9 gennaio, il 25 novembre (6 dicembre) 1912 Lenin aveva scritto a Stalin da Cracovia: « Caro

amico, è estremamente importante pensare e prepararsi in tempo al 9 gennaio. Deve già essere pronto in precedenza un manifestino che inviti a organizzare comizi, uno sciopero di ventiquattr'ore e dimostrazioni (questo deve essere deciso sul posto, dove si può meglio giudicare...). Le parole d'ordine lanciate nel manifestino devono essere le tre parole d'ordine della rivoluzione (repubblica, giornata lavorativa di otto ore e confisca delle terre dei latifondisti), sottolineando particolarmente la « vergogna » del trecentesimo anniversario della dinastia dei Romanov. Se non esiste la certezza completa, assoluta della possibilità di avere questo manifestino a Pietroburgo, bisogna prepararlo qui, prima, a tempo, e inviarlo là » (vedi *Opere complete* IV ed. russa cit., vol. 18, p. 401). 288.

[129] Nell'agosto-ottobre 1912 i detenuti politici dei penitenziari di Kutomar e di Algaci (luogo di pena di Nercinsk, nella Transbaikalia), per protestare contro le violenze dell'amministrazione delle prigioni, fecero in massa lo sciopero della fame; vi fu anche chi si uccise. Questi avvenimenti suscitarono scioperi di protesta degli operai e comizi di studenti a Pietroburgo, Mosca e Varsavia. 288.

[130] Nell'ottobre 1912 furono processati dal tribunale della marina militare di Sebastopoli 142 marinai accusati di aver preparato un'insurrezione nella flotta del Mar Nero. Diciassette accusati vennero condannati a morte, 106 ai lavori forzati e 19 furono assolti. In risposta alla condanna, a Mosca, Pietroburgo, Kharkov, Nikolaiev, Riga e in altre città della Russia avvennero scioperi di massa e dimostrazioni di protesta. 289.

[131] Alla fine del 1911 apparvero sulla stampa nuovi documenti che smascheravano la provocazione del governo: risultò che i materiali di accusa contro i deputati socialdemocratici erano stati fabbricati di sana pianta dall'*Okhrana* di Pietroburgo. Alla metà del novembre dello stesso anno il gruppo socialdemocratico alla terza Duma aveva presentato un'interpellanza che richiedeva la revisione del processo contro i deputati socialdemocratici alla seconda Duma. L'interpellanza era stata respinta. In seguito a questo fatto a Pietroburgo, Riga, Varsavia e in altre città della Russia si ebbero

comizi con migliaia di partecipanti e vennero votate risoluzioni in cui si richiedeva la liberazione dei deputati condannati. 290.

[132] Durante la campagna elettorale a Pietroburgo il rappresentante del CC era Stalin. 295.

[133] I liquidatori avevano soppresso dal loro programma elettorale, pubblicato nel settembre 1912, le principali parole d'ordine politiche del programma minimo del POSDR. 298.

[134] Si tratta della cosiddetta conferenza « di agosto » dei liquidatori, che si tenne a Vienna nell'agosto 1912. La conferenza era stata convocata in contrapposto a quella bolscevica di Praga. 300.

[135] Il liquidatore x era probabilmente E. Maievski (V. A. Gutovski) il bolscevico y, N. G. Poletaiev. 302.

[136] *Nievski Golos* (La voce della Neva), settimanale legale dei menscevichi liquidatori che si pubblicò a Pietroburgo dal maggio all'agosto 1912. 305.

[137] I liquidatori di Pietroburgo « Ab... e L... » erano V. M. Abrosimov e V. Levitski (V. O. Zederbaum). 306.

[138] Vedi *Lettere dal Caucaso*, pp. 193-215 del presente volume. 311.

[139] Nel n. 9 del *Dnievnik Sozial-Demokrata* (Il diario del socialdemocratico) Plekhanov aveva criticato lo scritto del menscevico liquidatore S. Gibladze, pubblicato nel *Golos Sozial-Demokrata*. 311.

[140] Il panislamismo, ideologia politico-religiosa reazionaria, sorse nella seconda metà del secolo XIX nella Turchia, fra i latifondisti, la borghesia, il clero, e si diffuse poi nelle classi abbienti degli altri popoli musulmani. Il panislamismo voleva riunire in un tutto unico i popoli musulmani. Le classi dominanti se ne servirono per tentare di rafforzare le loro posizioni e soffocare il movimento rivoluzionario dei popoli dell'Oriente. 312.

[141] L'articolo *Il marxismo e la questione nazionale* fu pubblicato nel *Prosvestcenie* (L'educazione) con il titolo *La questione nazionale e i socialdemocratici*. Nel 1914

venne pubblicato in opuscolo dalla casa editrice *Priboi* (L'ondata), di Pietroburgo con il titolo *La questione nazionale e il marxismo*. Per disposizione del ministro degli interni, l'opuscolo fu tolto da tutte le biblioteche e dalle sale di lettura pubbliche. Nel 1920 lo scritto venne pubblicato dal commissariato del popolo per gli affari nazionali nella *Raccolta di articoli* di Stalin sulla questione nazionale (Edizioni di stato, Tula). Nel 1934 venne incluso nel libro: Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale, Scelta di articoli e discorsi.* Nel suo articolo *Il programma nazionale del POSDR*, Lenin, indicando le ragioni per cui in quel periodo la questione nazionale era posta in primo piano, scrisse: « Nella letteratura teorica marxista questa situazione e i principi del programma nazionale sono già stati illustrati negli ultimi tempi (e l'articolo di Stalin va messo al primo posto) ».

Nel febbraio 1913 (nuovo calendario) Lenin scrisse a Massimo Gorki: « Da noi ci si è messo un magnifico georgiano, e ora sta scrivendo per il *Prosvestcenie* un lungo articolo, dopo aver raccolto *tutti* i materiali austriaci e di altra provenienza » (vedi Lenin, *Opere*, vol. 35, ed. cit., lettera 34). Venuto a conoscenza del fatto che si voleva sottoporre l'articolo a discussione, Lenin si oppose decisamente: « Naturalmente, noi siamo assolutamente contrari. L'articolo è *molto buono*. La questione è molto dibattuta e noi rimarremo, senza cedere di un pollice, sulla nostra posizione di principio, contro la canaglia bundista » (ivi, lettera 35, del 27 febbraio 1913, indirizzata alla redazione del *Sozial-Demokrat*). Subito dopo l'arresto di Stalin, nel marzo 1913, Lenin scrisse alla redazione del *Sozial-Demokrat*: « Da noi gravi arresti. Koba è stato preso... ha fatto in tempo a scrivere un lungo articolo (per tre numeri del *Prosvestcenie*) sulla questione nazionale. Bene! Bisogna lottare per la verità, contro i separatisti e gli opportunisti del *Bund* e i liquidatori » (ivi, lettera 37, del 29 marzo 1913). 314.

[142] Questa corrente nazionalista aveva in Russia numerosi seguaci oltre che fra la borghesia ebraica e gli intellettuali, anche negli strati arretrati degli operai ebrei. Il sionismo tendeva ad isolare le masse operaie ebraiche dalla lotta generale del proletariato. 315.

[143] Il Congresso di Brünn della socialdemocrazia au-

striaca ebbe luogo il 24-29 settembre 1899. Il testo della risoluzione sulla questione nazionale approvato dal congresso è citato da Stalin nel capitolo seguente del presente scritto. 340.

[144] Queste parole furono pronunciate da V. Kokovtsev, ministro zarista delle finanze (più tardi presidente dei ministri), il 24 aprile 1908 alla Duma di stato. 343.

[145] Vedi *Manifesto del Partito Comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, pp. 53. 355.

[146] Il Congresso di Vienna (o di Wimberg, dal nome dell'albergo in cui il congresso tenne le sue sedute) del Partito socialdemocratico austriaco venne tenuto il 6-12 giugno 1897. 357.

[147] Si tratta dell'articolo *Zur Judenfrage* pubblicato da Marx nel *Deutsch-Französische Jahrbücher* (Annali franco-tedeschi) nel 1844. Per la traduzione italiana vedi *Sulla questione ebraica*, in Karl Marx, *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma, 1954, pp. 43-86. 358 (n).

[148] Si tratta dell'articolo *Das Massaker von Kischinew und die Judenfrage* pubblicato in *Die Neue Zeit* (Tempo nuovo), 1903, p. 303 sgg. 358 (n).

[149] *Certa osedlosti*, uniche zone (situate nella Russia occidentale) in cui, per disposizione del governo zarista, gli ebrei potevano vivere liberamente senza essere soggetti ai regolamenti restrittivi stabiliti per gli ebrei residenti in altre parti della Russia (in alcune zone era addirittura proibito il soggiorno degli ebrei). 359.

[150] L'VIII Conferenza del *Bund* si tenne nel settembre 1910 a Leopoli. 364.

[151] Nel suo articolo *Ancora una conferenza scissionista*, pubblicato nel giornale *Za partiu* (Per il partito) del 2 (15) ottobre 1912, Plekhanov condannava la conferenza « di agosto » dei liquidatori e definiva la posizione dei bundisti e dei socialdemocratici caucasiani un adattamento del socialismo al nazionalismo. Nella lettera al giornale liquidatore *Nascia Zarià*, il bundista Kossovski criticava Plekhanov. 367.

[152] Il VII Congresso del *Bund* si tenne a Leopoli tra la fine di agosto e i primi del settembre 1906. 368 (n).

[153] *Iskra* (La scintilla), primo giornale illegale marxista per tutta la Russia, fondato da Lenin nel 1900. Il primo numero dell'*Iskra* leninista uscì l'11 (24) dicembre 1900 a Lipsia, i numeri successivi uscirono a Monaco, dall'aprile 1902 a Londra e dalla primavera del 1903 a Ginevra. In parecchie città della Russia (Pietroburgo, Mosca, ecc.), furono fondati gruppi e comitati del POSDR della tendenza iskrista-leninista. Nella Transcaucasia il giornale illegale *Brdzola*, organo della socialdemocrazia rivoluzionaria georgiana, difendeva le idee dell'*Iskra* (vedi *Storia del PC (b) dell'URSS* cit., pp. 36-42). 370.

[154] Karl Vanek, socialdemocratico ceco che aveva una posizione apertamente sciovinista, separatista. 371 (n).

[155] *Cveni Tskhovreba* (La nostra vita), quotidiano georgiano menscevico che si pubblicò a Kutais dal 1° al 22 luglio 1912. 373 (n).

[156] La prima guerra balcanica incominciò nell'ottobre 1912 fra la Bulgaria, la Serbia, la Grecia e il Montenegro da una parte e la Turchia dall'altra. 386.

[157] « Circolo »: parola polacca. Veniva chiamata *kolo* la concentrazione dei partiti nazionalistici polacchi alla Duma russa e nei parlamenti austriaco e tedesco. 387.

[158] E. I. Iaghello, membro del partito socialista polacco; fu eletto deputato alla IV Duma di stato per Varsavia grazie al blocco del *Bund* e del Partito socialista polacco con la borghesia nazionalista, formatosi in contrapposto alla socialdemocrazia polacca. Il gruppo socialdemocratico alla Duma approvò la risoluzione sull'accettazione di Iaghello nel gruppo socialdemocratico (nel gruppo i menscevichi liquidatori erano sette, i bolscevichi sei). 393.

[159] *Prosvestcenie* (L'educazione), rivista mensile legale bolscevica che si pubblicò a Pietroburgo dal dicembre 1911. Lenin ne diresse il lavoro tenendo una regolare corrispondenza con i membri del collegio redazionale che si trovavano in Russia. Nel periodo in cui visse a Pietroburgo, Stalin collaborò assiduamente alla rivista, che si teneva in stretto collegamento con la *Pravda*. Nel giugno 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, il governo la soppresse. Nell'autunno 1917 ne uscì un numero doppio. 394.

[160] Nel dicembre 1912 i deputati operai alla IV Duma acconsentirono che il loro nome fosse incluso nella lista dei collaboratori del *Luc*, continuando, contemporaneamente, a dare la loro collaborazione alla *Pravda*. Di fatto, però, non collaborarono al *Luc*, e quando ne ricevettero dal CC la direttiva, dichiararono che il loro nome doveva essere tolto dalla lista dei collaboratori. Dopo questa dichiarazione si accese una lotta accanita fra le due frazioni di gruppo (i sei bolscevichi e i sette menscevichi). 395.

[161] Si tratta del gruppo socialdemocratico alla terza Duma. 396.

[162] *Givoie Dielo* (Opera viva), settimanale legale dei menscevichi liquidatori, pubblicato a Pietroburgo dal gennaio all'aprile 1912. 396.

[163] Il manifesto *L'anniversario del massacro della Lena* fu scritto da Stalin a Cracovia nel gennaio-febbraio 1913. Ricopiato a mano da N. K. Krupskaia fu poligrafato e inviato in Russia. Fu diffuso a Pietroburgo, Kiev, Moghiliov, Tiflis e in altre città. 400.

[164] La IV Duma incominciò i lavori il 15 novembre 1912. 402.

CRONACA BIOGRAFICA

1 gennaio	Esce il primo numero del giornale *Mnatobi* (La fiaccola), diretto da Stalin.
	Nel numero 8 dell'*Akhali Droeba* viene pubblicata la continuazione dello scritto di Stalin *Anarchia o socialismo?*
10 febbraio	Stalin scrive la prefazione all'edizione georgiana dell'opuscolo di K. Kautsky *Le forze motrici e le prospettive della rivoluzione russa.*
18 febbraio	Esce il primo numero del *Cveni Tskhovreba* che contiene l'articolo di Stalin *La lotta elettorale a Pietroburgo e i menscevichi.*
21-28 febbraio	Nei nn. 3, 5, 8 e 9 del *Cveni Tskhovreba* viene pubblicata la continuazione dello scritto di Stalin *Anarchia o socialismo?*
11 marzo	Esce il primo numero del giornale *Dro*, diretto da Stalin.
13 marzo	Nel n. 2 del *Dro* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Sovranità dei cadetti o sovranità del popolo?*
17 marzo	Nel n. 6 del *Dro* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Il proletariato lotta, la borghesia conclude l'alleanza con il governo* (editoriale).

22 marzo	Nel n. 10 del *Dro* viene pubblicato l'articolo di Stalin *In memoria del compagno G. Telia.*
28 e 30 marzo	Nel *Dro* viene pubblicata la risoluzione degli operai bolscevichi di Tiflis sull'elezione di Stalin a delegato per il Congresso del POSDR.
4-6 e 10 aprile	Nei nn. 21-23 e 26 del *Dro* viene pubblicata la continuazione dello scritto di Stalin *Anarchia o socialismo?*
8 aprile	Nel n. 25 del *Dro* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Il proletariato d'avanguardia e il V Congresso del partito* (editoriale).
10 aprile	Nel n. 26 del *Dro* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Confusione...*
13 aprile	Nel n. 29 del *Dro* viene pubblicato l'articolo di Stalin *I nostri pagliacci caucasiani.*
30 aprile 19 maggio	Stalin partecipa ai lavori del V Congresso (« di Londra ») del POSDR come delegato dell'organizzazione di Tiflis.
prima metà di giugno	Dopo il suo ritorno dal V Congresso del POSDR (« di Londra »), Stalin va a Bakù e Tiflis; riferisce sui risultati del congresso nelle assemblee delle organizzazioni socialdemocratiche di Bakù, Tiflis e di altre località della Georgia occidentale; è a capo della lotta dei bolscevichi contro i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari, ecc.
20 giugno	Esce il primo numero del giornale illegale bolscevico *Bakinski Proletari*, diretto da Stalin, che contiene gli articoli: *Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato* (editoriale) e *Il Congresso di Londra del Partito operaio socialdemocratico della Russia* (Appunti di un delegato).

estate-autunno	Stalin smaschera in assemblee con contradditorio, organizzate nei distretti di Bakù, la politica dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari. Dirige la campagna per il boicottaggio della conferenza con gli industriali del petrolio.
10 luglio	Nel n. 2 del *Bakinski Proletari* viene pubblicata la continuazione dell'articolo *Il Congresso di Londra del Partito operaio socialdemocratico della Russia* (Appunti di un delegato).
fine di luglio	I bolscevichi di Bakù, diretti da Stalin, tengono una conferenza di partito dei distretti petroliferi, che si pronuncia per la organizzazione dello sciopero generale.
12 agosto	Esce il primo numero del *Gudok*, giornale legale bolscevico, organo del sindacato degli operai dell'industria del petrolio di Bakù, fondato per iniziativa di Stalin.
24 agosto	Nell'assemblea dei delegati delle organizzazioni socialdemocratiche di cinque distretti petroliferi, che si pronuncia per la tesi del gruppo socialdemocratico mussulmano « Hummet », Stalin viene eletto membro della commissione organizzativa per la convocazione della conferenza di partito della città.
settembre-ottobre	Stalin dirige la campagna per le elezioni alla terza Duma di stato. Il 22 settembre l'assemblea dei delegati della curia operaia di Bakù approva il *Mandato* ai deputati socialdemocratici alla terza Duma, redatto da Stalin.
29 settembre	Stalin pronuncia un discorso sulla tomba dell'operaio bolscevico Khanlar Safaraliev ucciso dai sicari dei capitalisti. Nel n. 4 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Bisogna boicottare la conferenza.*

25 ottobre	Alla Conferenza bolscevica di Bakù, Stalin viene eletto membro del Comitato di Bakù del POSDR.
prima metà di novembre	Nei locali dell'ospedale di Sabunci ha luogo la riunione del Comitato di Bakù del POSDR, con la partecipazione di Stalin.
22 novembre	Il Comitato di Bakù, diretto da Stalin, promuove uno sciopero di protesta di 24 ore contro il processo a carico dei deputati socialdemocratici alla II Duma.
fine di nov.	Stalin va a Tiflis per ragioni di partito.
nov. 1907-marzo 1908	Dirige la campagna per la partecipazione degli operai di Bakù alla conferenza con gli industriali del petrolio, a condizione, però, che i diritti degli operai vi siano garantiti.

1908

13 gennaio	Nel n. 14 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Alla vigilia delle elezioni* (editoriale).
gennaio-febbr.	I bolscevichi di Bakù, diretti da Stalin, organizzano una serie di grandi scioperi.
8 febbraio	Nel n. 17 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Ancora sulla conferenza con garanzie* (editoriale).
febbraio	Il Comitato di Bakù del POSDR, diretto da Stalin, dato il ripetersi degli attacchi dei cento neri, organizza lo « stato maggiore della difesa ».
2 marzo	Nel n. 21 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin. *Che cosa dimostrano i nostri recenti scioperi?*
9 marzo	Nel n. 22 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Una svolta nella tattica degli industriali del petrolio* (editoriale).

16 marzo — Nel n. 23 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Bisogna prepararsi!* (editoriale).

25 marzo — Stalin viene arrestato sotto il nome di Gaioz Nigiaradze e chiuso nelle carceri di Bailovskaia, a Bakù.

25 marzo-9 novembre — In prigione Stalin stabilisce e mantiene collegamenti con l'organizzazione bolscevica di Bakù, dirige il comitato del POSDR della città e scrive articoli per il *Bakinski Proletari* e il *Gudok*.

Svolge un lavoro fra i detenuti politici, promuove discussioni con i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, organizza fra i detenuti politici lo studio delle opere marxiste.

30 marzo — Nel n. 25 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Il terrorismo economico e il movimento operaio* (editoriale).

21 aprile-18 maggio — Nei nn. 28, 30 e 32 del *Gudok* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Gli industriali del petrolio e il terrorismo economico.*

20 luglio — Nel n. 5 del *Bakinski Proletari* vengono pubblicati gli articoli di Stalin *I «socialisti» lustrascarpe* e *Gli zubatovisti farisei.* Nel supplemento del giornale viene pubblicato l'articolo di Stalin *La conferenza e gli operai.*

9 novembre — Stalin viene condannato a due anni di deportazione nel governatorato di Vologda, in libertà vigilata.

1909

gennaio — Giunto, dopo un viaggio a tappe, a Vologda, Stalin viene rinchiuso nelle carceri della città.

27 gennaio — Il luogo di deportazione per Stalin viene fissato a Solvycegodsk, nel governatorato di Vologda.

8 febbraio	Durante il viaggio a tappe, Stalin si ammala di febbri tifoidee e viene trasferito dalla prigione di Viatka all'ospedale dello *zemstvo* di quel governatorato.
20 febbraio	Dall'ospedale viene nuovamente trasferito in prigione.
27 febbraio	Arriva a Solvycegodsk.
24 giugno	Fugge dalla deportazione.
primi di luglio	Di passaggio a Pietroburgo, vi rimane qualche giorno.
prima metà di luglio	Arriva clandestinamente a Bakù, dirige il lavoro per la ricostituzione e il rafforzamento delle organizzazioni bolsceviche di Bakù e della Transcaucasia.
1 agosto	Esce (dopo un anno d'intervallo) il n. 6 del *Bakinski Proletari*, che contiene l'editoriale di Stalin *La crisi nel partito e i nostri compiti*.
2 agosto	Il Comitato di Bakù del POSDR, diretto da Stalin, approva la risoluzione sulla situazione nella redazione del *Proletari* e si pronuncia « per la posizione della maggioranza della redazione, rappresentata dal compagno Lenin ».
27 agosto	Nel n. 7 del *Bakinski Proletari* vengono pubblicati gli articoli di Stalin *La crisi nel partito e i nostri compiti* (fine) e *Lo sciopero generale imminente*.
prima metà di settembre	Stalin parte da Bakù e arriva a Tiflis, ove organizza e dirige la lotta nell'organizzazione bolscevica contro i menscevichi liquidatori.
fine di settembre	Prende le misure necessarie per la ripresa del lavoro nella tipografia illegale del Comitato di Bakù.

19 ottobre-primi di nov. Arriva a Tiflis e prepara la convocazione della conferenza del partito della città e la pubblicazione del *Tiflisski Proletari*. (Il proletario di Tiflis).

non oltre il 12 novembre Ritorna a Bakù da Tiflis.

13 dicembre Il Comitato di Bakù del POSDR pubblica il manifesto *Lo sciopero e il contratto di dicembre* (in occasione del quinto anniversario dello sciopero di Bakù del 1904), scritto da Stalin.

novembre-dic. Stalin invia all'organo centrale del partito le *Lettere dal Caucaso*.

1910

Dal 1910 Stalin è delegato del CC (« agente del CC »).

5 gennaio Esce il primo numero del *Tiflisski Proletari*. Stalin è tra i fondatori.

22 gennaio Il Comitato di Bakù del POSDR approva la risoluzione, scritta da Stalin, sulla necessità di convocare una conferenza generale del partito, di trasferire in Russia il centro dirigente del lavoro pratico e di pubblicare un organo centrale per tutta la Russia.

23 marzo Stalin viene arrestato sotto il nome di Zakhar Grigorian Milikiants.

26 marzo Esce il volantino *Augusto Bebel, capo degli operai tedeschi*, scritto da Stalin. Stalin viene rinchiuso nelle carceri di Bailovskaia a Bakù.

7 settembre Gli viene comunicata in carcere la disposizione, emanata il 27 agosto dal governatore del Caucaso, che gli interdice la permanenza nel Caucaso per cinque anni.

23 settembre Viene inviato a tappe a Solvycegodsk.

29 ottobre	Arriva a Solvycegodsk.
nov. 1910 giugno 1911	Stabilisce contatti con Lenin, organizza riunioni di deportati, nelle quali si fanno relazioni e si discutono i problemi di politica corrente.
31 dicembre	Scrive una lettera al CC del partito (*Lettera da Solvycegodsk*).

1911

marzo-giugno	L'abitazione di Stalin (nella casa di M. P. Kuzakova) viene più volte perquisita.
1 giugno	Nella riunione dei membri del CC del POSDR, tenutasi a Parigi, Stalin viene, in sua assenza, nominato candidato a membro della commissione organizzativa per la convocazione della conferenza del partito.
23-26 giugno	Sconta a Solvycegodsk i tre giorni di carcere inflittigli per aver organizzato una riunione di deportati.
27 giugno	Spirato il termine della condanna, Stalin lascia il luogo di deportazione. Essendogli interdetta la permanenza nel Caucaso, nelle capitali e nei centri industriali, sceglie come residenza Vologda, sulla strada di Pietroburgo.
6 luglio	Stalin parte con un foglio di via da Solvycegodsk per Vologda.
16 luglio	Arriva a Vologda.
luglio-sett.	Vive a Vologda sotto vigilanza.
luglio	Scrive una lettera alla redazione della *Rabociaia Gazieta*, diretta da Lenin, comunicando la sua intenzione di andare a lavorare a Pietroburgo o a Mosca.
6 settembre	Parte clandestinamente da Vologda per recarsi a Pietroburgo.

7 settembre Arriva a Pietroburgo e legalizza la sua presenza in questa città con un passaporto intestato a P. A. Cigikov.

7-9 settembre Si incontra con i bolscevichi S. Tordia e S. Alliluiev; prende contatto con l'organizzazione del partito di Pietroburgo.

9 settembre Viene arrestato e imprigionato (carcere preventivo di Pietroburgo).

14 dicembre Viene inviato a Vologda, sotto vigilanza, per un periodo di tre anni.

25 dicembre Arriva a Vologda.

1912

5 (18)-17 (30) genn. Alla VI Conferenza del POSDR (« di Praga »), Stalin viene eletto, in sua assenza, membro del Comitato Centrale del partito bolscevico.

Alla conferenza viene creato un centro per la direzione del lavoro rivoluzionario in Russia (Ufficio russo del CC), con a capo Stalin.

metà febbraio Per incarico di Lenin, il membro dell'Ufficio russo del CC, G. K. Orgionikidze si reca da Stalin, a Vologda, per informarlo delle decisioni prese alla Conferenza di Praga.

29 febbraio Stalin fugge da Vologda.

primi di marzo Scrive il manifestino *Per il partito!*, edito a nome del CC del POSDR, che viene diffuso largamente in Russia.

prima metà di marzo Si reca a Bakù e a Tiflis per avviare il lavoro delle organizzazioni bolsceviche della Transcaucasia secondo le decisioni della Conferenza di Praga. Scrive la lettera-circolare n. 1 del CC del POSDR per comunicare alle organizzazioni del par-

	tito la definitiva costituzione del Comitato Centrale.
29 marzo	Tiene una riunione dei militanti delle organizzazioni bolsceviche di Bakù. La riunione accetta le decisioni della Conferenza di Praga.
20 marzo	Invia una corrispondenza al *Sozial-Demokrat* sulla riunione tenuta a Bakù.
1 aprile	Parte da Bakù diretto a Pietroburgo.
primi di aprile	In viaggio per Pietroburgo, si ferma a Mosca ove s'incontra con G. K. Orgionikidze.
	Scrive il manifesto *Evviva il Primo Maggio!*
	Invia a Tiflis il testo della risoluzione di un gruppo di militanti di Mosca, che si congratulano per le decisioni della Conferenza di Praga e la ricostituzione del Comitato Centrale.
	A nome del CC del POSDR scrive una lettera a Clara Zetkin, pregandola di consegnare al Comitato Centrale i denari del partito ricevuti in consegna, per permettere al CC di condurre la campagna elettorale per la IV Duma di stato.
10 aprile	Arriva clandestinamente a Pietroburgo.
10-22 aprile	Dirige il giornale operaio bolscevico *Zviezdà*.
	Nella *Zviezdà* vengono pubblicati i suoi articoli: *Una nuova fase* (editoriale), *La vita vince!*, *Lavorano bene...*, *Si è mossa!...* (editoriale), *Come si preparano alle elezioni*, *Conclusioni* (editoriale), ecc.
metà aprile	Prende accordi con i membri del gruppo socialdemocratico alla III Duma N. G. Poletaiev e I. P. Pokrovski e con gli scrittori bolscevichi M. S. Olminski e N. N.

	Baturin sulla pubblicazione e impostazione della *Pravda* e compone, assieme a loro, il primo numero del giornale.
22 aprile	Esce il primo numero della *Pravda* con l'articolo di Stalin *I nostri obiettivi*.
	Stalin viene arrestato e imprigionato (carcere preventivo).
2 luglio	Condannato a tre anni di vigilanza, viene inviato a tappe nella regione di Narym.
18 luglio	Parte da Tomsk, accompagnato da un gendarme, sulla nave « Kolpascevets », diretto a Narym, luogo di deportazione.
1 settembre	Fugge dal luogo di deportazione.
12 settembre	Arriva a Pietroburgo.
sett.-ottobre	Dirige la campagna elettorale per la IV Duma di stato; organizza la lotta contro i menscevichi liquidatori. Dirige la *Pravda*.
4 ottobre	Ha luogo, sotto la direzione di Stalin, una riunione della commissione esecutiva del Comitato di Pietroburgo in cui viene presa la decisione di dichiarare uno sciopero di protesta di ventiquattro ore contro l'annullamento delle elezioni dei delegati delle maggiori officine (Putilov e altre).
primi di ottobre	Stalin tiene una riunione illegale, nella quale si discute la tattica da seguire nella lotta contro i liquidatori e si fa il nome del candidato operaio alla IV Duma di stato.
	Scrive il *Mandato degli operai di Pietroburgo al loro deputato operaio*.
metà di ottobre	Manda a Lenin, per la redazione del *Sozial-Demokrat*, il *Mandato degli operai di Pietroburgo*, che viene pubblicato nel

	n. 28-29 del giornale, il 5 (18) novembre 1912.
17 ottobre	Il congresso dei delegati della curia operaia del governatorato di Pietroburgo approva il *Mandato* scritto da Stalin.
19 ottobre	Nel n. 147 della *Pravda* viene pubblicato l'articolo di Stalin *La volontà dei delegati* (editoriale).
21 ottobre (3 novembre)	N. K. Krupskaia, per incarico di Lenin, scrive una lettera alla *Pravda* e ai membri del gruppo parlamentare socialdemocratico rilevando la necessità che Stalin si rechi a Cracovia.
24 ottobre	Nel n. 151 della *Pravda* viene pubblicato l'articolo di Stalin *I risultati delle elezioni nella curia operaia di Pietroburgo.*
25 ottobre	Nel n. 152 della *Pravda* viene pubblicato l'articolo di Stalin *Oggi si vota.*
fine di ottobre	Stalin risiede per qualche tempo a Mosca e si mette in contatto con gli operai bolscevichi eletti deputati alla IV Duma.
29 ottobre	Ritorna a Pietroburgo.
prima del 10 novembre	Giunge clandestinamente a Cracovia, da Lenin.
11 (24) nov.	Lenin invia alla redazione della *Pravda* il *Mandato* ricevuto da Stalin, raccomandando che il documento compaia nel giornale in « un posto bene in vista, a grossi caratteri ».
prima metà di novembre	Stalin partecipa alla riunione dei membri del CC del POSDR a Cracovia.
fine di nov.-primi di dic.	Di ritorno da Cracovia, dirige a Pietroburgo il lavoro del gruppo socialdemocratico alla IV Duma di stato.

estate	Stalin partecipa, a Monastirski, alla riunione dei deportati politici membri dell'Ufficio russo del CC del POSDR e del gruppo bolscevico alla IV Duma di stato. Nella riunione si discute la questione del processo contro il gruppo parlamentare.
10 novembre	Stalin scrive, da Turukhansk, una lettera a Lenin e a N. K. Krupskaia.

1916

5 febbraio	Stalin scrive una lettera al centro del partito all'estero in cui parla della preparazione di nuovi articoli sulla questione nazionale.
25 febbraio	In una lettera inviata al centro bolscevico all'estero, per mezzo di Ines Armand, domanda quale sorte ha avuto il suo articolo *L'autonomia culturale nazionale*, inviato all'estero.
12 marzo	Insieme a Spandarian e ad altri deportati scrive una lettera alla redazione della rivista *Voprosy Strakhovania* (Problemi di assicurazione).
14 dicembre	In seguito al richiamo sotto le armi dei deportati politici viene inviato a tappe a Krasnoiarsk.

1917

primi di febbr.	A Krasnoiarsk il consiglio di leva esonera Stalin dal servizio militare.
20 febbraio	Stalin parte per Acinsk, dove gli è permesso di abitare fino allo scadere della condanna.
8 marzo	Giunge, con un gruppo di deportati, a Pietrogrado.